PANEGIRICI SACRI

DI

PAOLO SEGNERI.

PANEGIRICI SACRI

DI

PAOLO SEGNERI

Della Compagnia
di GESU'.

DIVISI IN DUE PARTI.

PARTE PRIMA.

IN VENEZIA,
Appresso GIO: MARIA LAZZARONI.

MDCC. XLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO

INDICE

De' Panegirici della Prima Parte.

PARTE SECONDA.

L'AMI-

L' A M I C O V E R O

P A N E G I R I C O

IN ONORE DEL

S. ANGELO CUSTODE.

DETTO IN PERUGIA.

Beatus qui invenit Amicum verum.
Eccl. 25.

UTTI i Tribunali del Mondo ſon convenuti mirabilmente a punire con atroci pene i Falſarj; chi può negarlo? (*Menoch. de arbit. l. 2. caſu* 406.) a chi falſificava monete uſavano i Longobardi troncar la mano miniſtra di tanto inganno. I Sinopeſi lo rilegavano in bando, gli Ateniefi gli mozzavano il capo, e più proporzionato ſupplicio inventorno ancora però gli Svechi. (*Olaus l. 6. c.* 17.) Perciocchè eſſendo capitati fra loro alcuni Mercatanti ingannevoli di Moſcovia, ai quali abuſando la ſemplicità del paeſe, ſpacciavano ne' contratti moneta falſa, che fecer eſſi? Raccolſero d'ogni parte di tal moneta, quanta mai potè giugnerne a lor contezza, ed in lor potere, e dipoi fondutala, ne fecero a que' meſchini un bollente bagno, entro cui tutte purgaſſero le ſozzure de' lor baratti. (*Diod. Sic. l.* 1. *c.* 6.) Qualunque

falsità venisse commessa, o ne' sigilli, o nelle misure, o ne' pesi, o nelle scritture, o ne' panni, dove a costare tra gli Egiziani la perdita di ambedue le mani ad un taglio. (*Lamprid. in vita Alexand.*) Alessandro Severo ad un suo Ministro, il quale falsamente arrogando una gran potenza, pascea di speranze folli, e di promesse fallaci la gente credula, diè quest' orribil tormento, ch' io vi dirò. Lo fece in piazza sospendere per li piedi ad un' alta trave, indi sotto il capo attizzandogli un nero fuoco di paglie umide, di sermenti bagnati, di legna verde, il fece penosamente morir di fumo, mentre da un banditor fra tanto gridavasi ad alta voce: così col fumo è punito, chi vendè fumi: (*Men. de arb. l 2. casu 318.*) *Fumo punitur qui fumos vendidit*. Che più? Nè pure il proprio suo nome potea ciascuno tra Romani, o tra Greci falsamente cambiarsi in altro non suo: onde chi ciò fosse scoperto aver fatto in frode, veniva con l' esilio punito, s' era uomo libero; col patibolo, s' era servo. E più oltre ancora arrivò (*Plutarch. in Apophtegm.*) Filippo il Macedone. Perciocchè avendo annoverato fra' Giudici un valentuomo, a lui raccomandato da Antipatro; quando poi seppe, ch' egli solea falsificare studiosamente il colore de' suoi capegli per renderli più dorati, lo privò tosto di ufficio, con affermare, come leggiamo in Plutarco, che da un infedele nel crine non dee sperarsi fedeltà ne' maneggi. *Infido in crinibus nihil putare, se in negotiis fidendum*. Che dirò de' Notai falsi, de' Testimonj falsi, de' Rapportatori falsi? Non è noto, che tutti i popoli han con leggi fierissime procurato di esterminarli dal Mondo? Tanto più dunque io stupisco qualor considero,

ſidero, che neſſun popolo abbia d'altra parte curato d'impor caſtigo a'falſificatori dell'amicizia; coſa di cui non può darſi al Mondo per altro nè la più prezioſa, nè la più ſalutare, nè la più ſanta. E forſe che non abbonda in ogni paeſe chi la falſifichi? anzi in ogni contrada? anzi in ogni tetto? Che vi credete, che ſieno tutti veri amici coloro, i quali come tali converſano ogn'or inſieme? Ah nò; ſtate pur certi, che li più ſon falſi. Falſi ſon que'loro ſaluti, falſi que' ghigni, falſi quegl'inchini, falſe quelle offerte, falſe quelle eſpreſſioni di tanta cordialità, che da loro udite. Signori sì, ſono falſe. E perchè dunque, ſe tanti peccano in falſificare una merce di tanto pregio, non ſon puniti? Per queſto ſteſſo, Uditori, perchè ſon tanti. Se tutti eſterminar ſi doveſſero i falſi amici, ſventurate Città, quanto rimarreſte voi ſubito ſpopolate; ed in che ſolitudini, in che diſerti ſi verria toſto inſelvatichita a ridurre ogni voſtra via! E non udite ciò che il Savio proteſta nell'Eccleſiaſtico a note chiare? *Beatus qui invenit amicum verum*. Quaſi egli dica: trovar un vero amico nel Mondo è sì rara ſorte, che ben avventurato può dirſi chi lo ritrova, ſiccome altrove chiamò beato chi non peccò nella lingua: (*Eccl.* 14.1.) *Beatus qui non eſt lapſus verbo;* chiamò beato chi non andò dietro l'oro: (*Eccl.* 31.8.) *Beatus qui poſt aurum non abiit*, per denotare, che l'uno, e l'altro è radiſſimo. Ma allegramente nondimeno, Aſcoltanti; che s'io non fallo, penſo di aver ritrovato a ciaſcun di voi queſto Amico vero. E qual' è? l'Angelo voſtro Cuſtode. Oh ſe il conoſceſte, Fedeli, oh ſe il conoſceſte! credete a me, che niuno Amico voi mai terreſte nel Mondo

in più degno grado. Voglio io però questa mane far manifesto quanto veramente ei sia tale, affinchè venghiamo unitamente a confonderci, se per caso da noi non abbiasi un Amico vero in quel conto, nel quale s'ha, nè di rado, un Amico falso.

Se v'è cosa alcuna, per la quale sia da prezzarsi al Mondo un amico, e serbarsi caro, si è cred'io per averne a tempo ed a luogo un fedel consiglio. *Consilio recto nihil utilius*, dice l' antico Menandro. Ma chi è degli amici comunemente, da cui possiamo con sicurezza sperarlo in qualunque affare? Altri errano per ignoranza, altri ingannano per interesse, altri tradiscono per livore: ed oh quanti sono, che, se non altro, per debolezza lusingano, approvando ad un Ammone le sue libidini come vivacità, ad un Assalone le ribellioni come prodezze, e ad un Roboamo le soperchierie come glorie! (*De benef. l. 6. c. 30.*) *Nemo ex animi sui sententia suadet, dissuadetque*, dicea già Seneca, *sed adulandi certamen est & una contentio, qui blandissime fallat*: che però sino i Predicatori stessi omai sembrano Uccellatori, i quali nulla temono maggiormente, che di atterrire; e se mai gareggiano a chi di loro più popoli il suo boschetto, non lo fanno co' gridi, lo fan co' fischi. Ma un tal sospetto non già possiamo aver noi dell'Angelo a noi custode. Egli non solo è sollecito a suggerirci in qualunque occasione, ed a qualunque ora, ciò che si convenga per nostro bene, ma non è parimente credibile la franchezza con la qual sempre a noi dice la verità: da che non può dubitarsi, ch'una gran parte di quelle riprensioni sì libere, e sì leali, le quali al cuore noi sentiamo peccando, son tutte sue. Se ne andava Mosè per divin co-

coman-

comandamento in Egitto, ad eseguir la sua celebre ambascieria, e seco si conducea la sua Moglie Sefora, e due Figliuoletti, Gersa, ed Eliezero; quando al voltar d'una strada, ecco se li fa loro incontro un Angelo armato, il qual tenendo nudo in mano un pugnale, minaccia morte. Che fa a tal vista sbigottita la Donna? Piglia di presente una pietra aguzza, e affilata, e circoncidendo con essa il minor de' Bambini, che aveva al petto, placa l'Angelo in modo, che quegli a un tratto si dilegua, e gli lascia, senza aver loro fatta veruna offesa. E' curiosa a sapersi fra' sagri Interpreti la intelligenza più candida, e più sincera di questo fatto, ma secondo i migliori passò così. Era Eliezero nato a Mosé poco innanzi, ch'egli imprendesse quel viaggio all'Egitto: onde entrato questi in timore, che i disagi, e i sinistri di lunga strada non riuscissero disadatti alla cura del Bambinello, ne avea trascurata la presta circoncisione, differendola a tempo men importuno, e in luogo più stabile: mercè ch'essendo stato egli allora da Dio collocato in grado di sovrano Legislatore, non temea che alcuno del popolo osar dovesse di dirgli: perchè ciò fai? ma giudicava di poter anzi interpretare benignamente le leggi a proprio favore, e (siccome i Principi fanno) o dispensarle, o allargarle, com'ei volesse, non servarle più strettamente. Sì? (disse allora il suo Angelo) ciò che niuno s'attenterà a rinfacciarti, l'udirai da me: e così comparsogli in quel sembiante feroce, ma profittevole, gli fe riconoscer l'errore; e compir il debito. (*Lib.* 1. *epist.* 124.) *Adversus eum Angelus gladium intentat* (così discorre Isidoro Pelusiotta) *ut legis, ad quam explendam proficisce-*
 ba-

batur transgressionem, ipsi objiceret. Nam cum legislator a Deo institutus esset, ac legem accuratius servare deberet, ipse primum hanc violabat. Ora io non dico, che così fare visibilmente anche soglia l'Angelo nostro Custode con esso noi: ma dite un poco, Uditori: Que' rimorsi sì acuti, quegli stimoli sì pungenti, i quali noi dopo il peccato proviamo malgrado nostro, sono altro forse, che quasi tanti pugnali, ch'egli al petto ci pone per isbigottirci, e per rimproverarne fedele di quegli eccessi, di cui non ha tra gli altri amici veruno che ci ripigli, o che ci ammonisca? Benchè dissi male. Visibilmente, visibilmente anch' egli usa d'adempir talora un officio così leale, e ne fa fede una Francesca Romana, la quale perchè ascoltando da' suoi Parenti ragionamenti leggieri, non gl'interruppe; ricevè dal suo Angelo una guanciata, che la fe ravveduta ritirarsi in camera: e ne fa fede quel Giovanetto Teutonico, il quale perchè invitato da' suoi compagni a conversazioni profane, li seguitò; ricevè dal suo Angelo una percossa, che lo fe tramortito cader a terra: e ne fa fede quel Monaco Coloniese detto Liffardo, il quale perchè tentato d'uscir del Chiostro, stava già per mandare ad esecuzione sì reo pensiero, mirate con che salubre correggimento, e con che sagace consiglio vi fu ritenuto dall'Angelo a lui Custode, senza che fosse però d'uopo ristringer li piedi in ceppi. Gli apparve l'Angelo allor che quegli stava già di notte accingendosi all'empia fuga, ed autorevole in voce, e severo in volto, gli ordinò che lo seguitasse. Ubbidì quel misero; ed ecco vede da lui condursi nel pubblico Cimiterio, dove appena egli ha posto il piede, che tutto scorge da sè medesime aprirsi le sepol-

polture. Giudicate voi s'egli rimanesse smarrito a sì fatto caso: e già volgea frettoloso indietro le piante, quando l'Angelo, presolo per la mano: Ferma, gli dice, e guarda meco il cadavero di quest'uomo, novellamente defonto: lo riconosci? Vedi tu questi occhi incavati: miri tu queste labbra putride? or tale appunto sarai tu in poco d'ora, e tu non vi pensi? anzi pensi a sottrarti di Religione? a tornarti al mondo? Indi dietro sè se'l trascina ad un'altra tomba; perchè là contempli altri più deformi carnami; poi ad un'altra, appresso ad un'altra; e così volendolo ad una ad una menare per l'altre tutte. Deh per pietà, rispose quegli, non più: *Parce mihi Domine, parce*, perchè a me non dà cuore di più mirarne, *non enim illa possum videre*. Ma saldo l'Angelo non volle mai compiacerlo finchè il meschino non gli giurò di restar costante nel Chiostro fin alla morte: e così allora cortesemente il ritrasse dal cimiterio, il ricondusse alla cella, e adagiatolo in letto, quivi lo lasciò tosto sgombro d'ogni ansietà. (*l.* 4.) Or che vi sembra, Uditori, di questo fatto, di cui n'è Cesario l'Autore? Potea mai l'Angelo a raffrenare un tentato trovar maniera d'ammonizion più vivace; ma insieme ancora più risoluta, più intrepida, più leale? Dica pur dunque animosamente un Gregorio (*l.* 2. *c.* 37.) *Hunc solum mihi amicum æstimo, per cujus linguam maculas mentis meæ tergo*: che s'è così, qual amico più certo, qual amico più vero trovar si può dell'Angelo a noi Custode, di cui non c'è rischio, che mai per lusingarne ci dica una falsità, o che ci palpi timidetto le colpe, non ce le prema, sicchè fuor ne schizzi ogni tosco?

Ma finalmente il consigliare, o il correggere

re son due parti, che nell'amico denotano fedeltà, ma poco gli costano: anzi, se ben si considera, egli vien con esse a costituirsi in grado di maggioranza, e ad esercitare un officio di Superiore. Il più si è non ricusar per l'amico verun travaglio, e adoperarsi per esso in qualunque affare sia nobile, o sia plebeo, sia splendido, o sia negletto senza sdegnarsene, secondo ciò che S. Ambrogio dell'amicizia dicea; (*De offic. l. 2. c. 16.*) *Amicitia superbiam nescit*. Ma dite per vostra fe. In qual servigio amereste voi di veder segnalatamente avvilito l'Angelo per giovamento dell'uomo a lui dato in serbo? In quello di Medico? ma tale egli si fe per un Timoteo, a cui però fu veduto curar le febbri. In quel di Chirurgo? ma tale egli si fe per una Cristina, a cui però fu veduto trattar le piaghe. In quello di Cameriere? ma tale egli si fece per un Aurelio, a cui però fu veduto spazzar le stanze. In quel di Corriere? ma tale egli si fece per un Antonio, a cui però fu veduto recar gli spacci; in quel di Bifolco? ma tale egli si fe per un Isidoro, a cui però fu veduto guardar l'armento. In quello di Marinajo? ma tale egli si fece per un Basilide, a cui però fu veduto guidar la barca. In quel di Becchino? ma tale egli si fe per una Landrada, a cui però fu veduto dispor la tomba. In quello di Cuciniere? ma tale egli si fece per un Eutberto, a cui però fu veduto imbandire i cibi. In quello ancor di vil fante domestico? ma tale egli si fe per un Vandregisilo, a cui però fu fin veduto stroppicciar gli abiti zaccherosi, e nettarli, con pari amorevolezza ed abbassamento, di propria mano. Or che vi pare Uditori? E' costume di chi si truova in felicità spregiar gli amici di condizone inferiore, e dimenticarsegli? Che però, se ben vi ricorda, quel

quel famoso Coppiere di Faraone, quando si vide richiamato alla Regia, e riposto in grado, perdè qualunque memoria dell'amico Giuseppe lasciato in carcere; (*Gen. c.* 40. 23.) *succedentibus prosperis oblitus est interpretis sui*: quasi che troppo avesse a schifo impiegare i suoi gloriosi fantasmi intorno ad un suo servo, marcito nella inopia, e poco men che muffato nello squallore. (*In Gen. ibid.*) *Pudebat illum vincti Josephi meminisse*, così chiosa Guglielmo Amero, *& in sublimi aula versans, quid in carcere ageretur non videbat*. Che dovrem dunque dire per contrario dell'Angelo a noi Custode mentre non ostante la felicità del suo stato, la grandezza, la gloria, la dignità, non solo degna di conversare con amici a lui sì inferiori, ma di servirli e di servirli in ministeri sì vili, in usi sì abbietti? Non è ciò di vero mostrare una fedeltà, difficile a ritrovarsi in amici umani?

Quindi chi può mai temere, che egli da noi si allontani ne' nostri rischi, se tanto ci ama? che posti in afflizione ci sfugga, o che ridotti a necessità ci abbandoni? Misero chi nel tempo di avversità pon sue speranze in veruno amico mortale! Sono i più di lor similissimi a certi pesci chiamati Pompili, i quali finchè il vascello a vele gonfie sen vola per l'alto mare, tutti attorno gli guizzano ognor festanti, lo seguono, lo secondano, lo corteggiano, nè da esso par che si sappiano distaccare: ma se quello dia nelle secche, voi gli vedete, chi quà, chi là, dileguarsi, e lasciarlo solo. Così miriamo sovente accader nel Mondo. O quanti, o quanti finchè n'andiate avventurosi per l'alto, vi tengon dietro! Ma guardatevi pur di non arenare, ch'è quanto dire, di non perder aura, di non calar di grandezza, di non cadere in mendicità, perchè altrimenti, e

che

che ritirate! o che fughe! o che solitudini! *est amicus secundum tempus suum*, così leggiamo dell'amico mondano nell'Ecclesiastico: (*Eccl. 6. 8.*) *& non permanebit in die tribulationis*. Ah che lo sleale, in occasion di sciagura, non istà saldo. *Non permanebit*. E sapete com'egli fa? come la Rondinella, la qual s'invola dal tetto già sì gradito, ov'ella accorgasi che sovrasta rovina: come il Mergo, il qual si dilunga dal mare già sì diletto, ov'egli avvegasi che s'apparecchia procella. Non così l'Angelo donato a noi per Custode. E' questi qual Vite amante, la qual non lascia di abbracciar l'Olmo, e di accarezzarlo, e di strignerlo, ancorchè secco: giusta quel detto celebre de' Proverbj: [*Prov. 17. 17.*] *Omni tempore diligit, qui amicus est*, così egli, non solo n'ama, ma n'ama in qualunque tempo, o sia calamitoso, o sia prospero, o sia torbido, o sia sereno. Benchè dissi poco. Doveva io dire, che se mai n'ama più, più n'ama ancora nel tempo calamitoso, che non nel prospero, e più nel torbido, che non fa nel sereno. Che intendo significare? I miseri, son coloro, a cui suol far l'Angelo più segnalati favori, i tribolati, gli afflitti. E che sia così. Avete per ventura, Uditori, osservato mai a qual persona apparisse la prima volta, ch'egli trattò co'mortali? A qualche Principe forse di eccelso stato? a qualche Abramo, a qualche Isac, tutti Grandi? Siete in errore. (*Gen. 11. 16.*) La prima volta che l'Angelo comparisse, comparve ad una dolentissima schiava, qual era Agar, ad una fuggitiva, ad una raminga, ed a questo fin le comparve di consolarla nelle sue domestiche angosce: (3.
Reg.

Reg. 19.) Più. Il Profeta Elia quando ebbe l' Angelo a' suoi servigi sì presto? Allora ch'egli riverito da Acab, vide un Re palpitante alle sue minacce, ed era nella Corte il terror de' Grandi? Signori nò. Fu quando perseguitato aggiravasi per selve. Più. (*Daniel.* 4. 14.) Il Profeta Daniele, quando ebbe l' Angelo in suo soccorso sì pronto? Allora ch' ei favorito da Dario, vide un Re dependente da' suoi consigli, ed era nella corte l' oracolo delle genti? Signori nò. Fu quando calunniato giacevasi tra' Leoni. Che dirò di San Pietro Apostolo? (*Actor.* 12.) Non è noto che l' Angelo allora usogli un termine più ossequioso di cortesia, quando il mirò co' malfattori ristretto in ferri, ed in ceppi, nel carcere d' un Erode? Tanto è ver ch' egli non abbandona l' amico nelle miserie, anzi allor più che mai se gli scuopre amante; e lo difende, e l' onora: *Omni tempore diligit qui amicus est*: Ma qual maraviglia di ciò? Ama egli senza interesse, nè è di coloro i quali l' amicizia coltivano come un campo, che non semina se non è fruttuoso. Nulla mai vuol' egli da noi che l'util nostro: che però, se considerate, ricusò da (*Apoc.* 19.) Giovanni le adorazioni, come abbiam nell'Apocalissi; rifiutò da Manuè i sacrificj, come leggiamo ne' (*Judic.* 13. 16.) Giudici; e quando Tobbia profferse all' Angelo la metà de' suoi beni per la custodia, che gli avea quegli tenuta del suo giovanetto figliuolo peregrinante, non altro si udì richiedere se non questo: Lodate Dio (*Tobia* 12. 6.) *Benedicite Deum Cœli, & coram omnibus viventibus confitemini ei, quia fecit vobiscum mi-*

seri-

ericordiam suam. Nel rimanente anche un piccolo omaggio udì domandarsi, un ringraziamento, un saluto. Che dirsi può di vantaggio? Nè pur le ingiurie, Uditori, nè pur le ingiurie, che tutto dì noi facciamo all' Angelo nostro, sono sufficienti a far sì, che da noi si apparti. Giudicate or voi, s' egli n' ama per interesse. (*Hom. 2. in Jer.*) Io so, che Origene in questo affare portò contraria credenza. Perciocchè avvisossi poter noi venir talora a tal grado d' iniquità, che l' Angelo ci abbandoni, a guisa d' un Medico, il quale volge all' ammalato le spalle, quand' egli vede non voler questo più prezzar suoi divieti, nè più gradir suo governo. Ma ciò fu error manifesto. Che però l' opposito unitamente c' insegnano S. Tomaso, S. Bonavventura, Egidio, Alberto, Riccardo, e tutti appresso i Teologi ad una voce. Nè la simiglianza del Medico dà gran pena: perch' egli è Medico sì, ma quai son coloro, c' han tolto in cura pietosamente un frenetico; che viene a dire un infermo, da cui ben sanno non dover riportare, se non insulti. Che dite nondimeno Uditori? Non vi par questo un prodigio di carità: (*Serm. 5. de Exalt. S. Cruc.*) *Quotidie Angelos ad nostram custodiam deputatos multipliciter offendimus*; così dicea stupefatto S. Pier Damiano, *ipsi autem licet frequenter a nobis injuriam patiantur, sustinent tamen; nec minor illorum circa nos custodia, imo major sollicitudo*. E qual amico voi rinverrete nel Mondo il qual sì costumi? Anzi non tanto han per ventura di forza l' odore delle Vigne fiorite a fugar le Serpi, o pur il fischio del Basilisco adirato a fugar le Fiere, quanto n' ha una picciola ingiuria a fugar l' amico, anzi a convertirlo in malevolo.

Che

Che se ne per l' offese, ch' egli riceve, resta mai l'Angelo di favorirci, di assisterci, di proteggerci, per qual altra cagione ciò mai farà? D' un certo amorevolissimo uccello, chiamato Glotti scrivono i naturali, che prende a fare cortesemente la scorta alle Cotornici, allorchè queste di conserva si accingono al gran tragitto del mare. Ma che? Compito il primo dì le abbandona, fermandosi per istrada nella prima Isoletta ove queste posano. Non così l' Angelo nostro con esso noi. Ma s' egli dal primo istante, che intraprendiamo questo pellegrinaggio mortale, ci assiste subito, c'indrizza, e ci guida, non mai dipoi ci abbandona fino alla morte, cioè fino tanto che noi non giungiamo al termine: anzi nella morte medesima più che mai si dimostra sollecito a nostro prò, ora portando i nostri prieghi, ora sollevando le nostre ambasce, ora avvalorandoci contra il comun nemico. Chi può qui ridir tutto il numero di coloro, che dal loro Angelo ebber distinta contezza della vicina lor morte, perchè si componessero ad essa con apparecchio o più diligente, o più pio? L' ebbe una Austreberta, ed una Aldegonda, ambedue Badesse, l'una in Francia, l' altra in Annonia, l'ebbe un Suitberto Vescovo di Werde, l'ebbe un' Alcardo, l'ebbe un Mauro, l'ebbe un Conone, tutti e tre santissimi Monaci. L'ebbe un Pafnuzio solitario, l'ebbe un Lupicinio rinchiuso. A S. Maglorio il qual isgravatosi del Vescovado di Dola, s' era ritirato alla solitudine, non solamente diè l'Angelo, come a questi l'estremo avviso, ma vennegli anche a ministrar di sua mano il sagro Viatico. (*In vitis Patrum. Petr. Cluniac. l. 2. de Mirac. c. ult.*) Ad un altro Eremita servì nell' ultima malattia d' infermiere ben sette gioni: e per Bernardo

Mo-

Monaco Cluniacense combattè fortemente contra i Demonj, che sghinazzando gli gittavano in volto una sacrilega confession da lui fatta, e però volevano indurlo a disperazione. E tutto ciò non è, Uditori, argomento di amico vero? Di Ciro il giovane mi rimembra aver letto, che trovandosi il misero ormai vicino a mandar fuori lo spirito, disse, ch' egli in quei giorni della sua ultima infermità finalmente avea ravvisati gli amici veri da' falsi: e che però singolarmente dolevagli di non gli aver ravvisati, se non allora, che gli veniva anche tolta la facoltà di rimeritarli. Ed oh così non avesse in sua morte talun di voi a provar Signori lo stesso? Quanti son ora, che francamente a voi spacciansi per amici, e vi offrono il lor servigio, e vi scongiuran de' vostri comandamenti, i quali quando voi giacerete ansanti nel letto, non si prenderanno una leggerissima noja del vostro male? Vedete nel giardino una Rosa, mentre ella è fresca? O quante Api adulatrici le volano liete intorno! ora le applaudono con giocondi susurri, or la vezzeggian con dolcissimi baci, e fanno a gara qual di loro possa esserle più d'appresso. Ma che? Tornate quand' ella pallida languirà il dì seguente sopra il suo stelo, e la vedrete desolata, e negletta, non aver più nè pur una di quelle già sì lusinghiere seguaci, che a lei si volga. Così succederà nella morte a più d'un di voi. Così a voi, Dama, la quale or godete il corteggio di tanti amanti; Così a voi Nobile, il quale or vantate l' ossequio di tanti amici. Chi sarà costante ad amarci ancor in quell'ora? L'Angelo nostro Custode. Oh con che ansia ci starà egli a quell'ora d' intorno al letto! con che sollecitudine! con che affetto! con che attenzione! Non sarà egli contento

tento allora di assisterci, come prima, con la sua sola persona: ma (non altrimenti di quello, che accadde a Lazaro vilipeso dall'Epulone) chiamerà schiere d'Angeli in compagnia, o per difenderci dall'Inferno con forze più poderose, o per condurci al Ciel con pompa più bella. Non vorrei, per tanto Uditori, che alcun di noi si dovesse ancor egli doler con Ciro, di avere conosciuto un Amico così fedele, allora quando non gli potremo più rendere guiderdone, che punto non vaglia. O Dio! che cruccio, che crepacuor, che sconforto sia quel di noi, quando sciolti già dall'ingombro di questo corpo, ravviseremo di presenza un Amico così leale; sapremo i benefici infiniti, ch'egli c'ha fatti; i rischi onde n'ha campati, le insidie da cui n'ha tolti; e ci ricorderemo di averne insieme tenuto così vil conto! Come potremo sofferir la sua faccia? come sostener i suoi guardi? come mai non sentirci tutti conquidere alle sue voci? Ah miei Cristiani, pensate un poco, pensate, che potrete allora voi dire all'Angelo vostro di aver operato viventi per amor suo? Gli potrete voi forse dire di aver eretto al suo culto verun altare? di aver per lui sovvenuto una volta un povero? di aver osservato un digiuno? di aver udita una Messa? di aver frequentata una Comunione? Piaccia a Dio, che dir il possiate; ma per ciò ch'a me par conoscere, non è chi quasi ad ogni altro Santo non abbia e più officioso l'affetto, e più divota la riverenza, che a lui. E perchè ciò, Signori miei, perchè ciò? rispondete un poco da che poi siamo opportunamente caduti in un tal discorso. Forse v'è tra' Santi alcun'altro, al quale abbim così strette le obbligazioni, almen personali? Io nol so,

ma

ma nol credo sì leggermente; perchè niun altro ha mai di noi quella cura così precisa, la quale ha l'Angelo.

Veggo io bensì quale scusa mi può da voi prontamente venir addotta: ed è, che generalmente i beneficj ricevuti dall'Angelo non si sanno; rimangono segreti, restano occulti: e che però voi non sapete esser grati di que' favori, de' quali non siete certi. Ma non v'accorgete che questa ragione anzi milita contra voi? E che? Prezzerete voi dunque più quel benefattore, il qual vi conti fastosamente ogni grazia, ch'egli a voi fa, e ne meni romore, e ne spieghi pompa; di uno, il quale ve le fa chetamente, senza che nè pure voi stessi ve ne avvediate? Non già così riputò quell' Arcesilao, il quale per riparar più compitamente alla povertà dell'amico caduto infermo, gli ascose sotto del capezzale una borsa ripiena d'oro, e poi si partì; perchè colui giusta il parere di Seneca, ritrovasse più tosto il sovvenimento, che il ricevesse. (*De benef. l. 2. c. 10.*) *Inveniret potius quam acciperet*. I beneficj dell' Angelo non si sanno: sia come dite, rimangono secreti, restano occulti: ve lo concedo. Che ne venite a conchiudere? Che però voi minore usar gli possiate la gratitudine? Falso, falso: anzi però vi converrebbe di usargliela ancor maggiore, perchè maggiore è l'amor, ch'egli sì vi mostra. Ma che so io, voi direte, ch' ei mi benefichi, come viene a me presupposto? Che ne sapete? Credete voi a Santo Agostino? Ma egli scrive, che a ogni ora, e che in ogni luogo, l'Angelo dato a noi per Custode è in faccende, per provedere alle nostre necessità. (*Soli. c. 27.*) *Magna cura, & vigilanti studio adsunt nobis omnibus horis, atque omnibus locis*

Cu-

Custodes Angeli, providentes necessitatibus nostris. Credete voi a San Cirillo? Ma egli afferma, che per noi l' Angelo sostiene continuamente le parti di diligente Maestro, con isgombrarci dalla mente gli errori (*Ciril. Hierosol. cath.* 14.) *Ubique curat ignorantias nostras*. Credete voi a San Bernardo? Ma egli assevera, che per noi l'Angelo adempie perpetuamente l' ufficio di amorevole Ammonitore, con istimolarci l'animo alla pietà, (*Serm.* 1. *in Cant.*) *Assiduis suggestionibus monet animam*. Credete voi a Sant' Ambrogio? Ma egli dice, che l' Angelo per guardarne dalle offese, e dall' onte di tutte le creature a noi ribellatesi, ci fa di sè stesso intorno come un bastione. (*In Ps.* 56.) *Angelus in circuitu est hominis, quia prætendit ne quis noceat ei*. Credete voi al Santo Lorenzo Giustiniano? Ma egli predica, che nè pur un momento campar potremmo dalle atroci insidie infernali, se non fosse il nostro Angelo, che ci assiste con la spada tratta alla mano: (*De spir. animæ Resurr.*) *Quis quæso, nisi Angelico esset suffultus auxilio, tam immanissimorum hostium valeret superare rabiem, effugere laqueos, tentationes vincere, fraudesque detegere*. Che più? Credete al Santo Re Davide? Ma egli apertamente testifica, che *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Avete ben posto mente? Non dice in una strada sola, ma in tutte. *In omnibus*: per terra, per mare, in pace, in battaglia, nella solitudine, nell' abitato, o noi siamo addormentati, o noi siamo desti, o noi siamo malati, o noi siamo sani. *In omnibus*. E se credete a queste autorità, perchè dire: Non so i favori, ch' io mi riceva dall' Angelo? Non gli sapete distintamente, il concedo; perch' ei gli

tace

tace, perchè non gli manifesta; perchè non vantagli. Ma questo stesso, direbbe Seneca, è parte di beneficio. *Nescias. Hoc ipsum beneficii pars est.* Che vorreste dunque da lui? Vorreste ch'egli vi si parasse ogni volta dinanzi a dire: Ora tu dovevi precipitare in un fosso, ed io t'ho tenuto invisibilmente per mano; ora tu dovevi esser colpito d'un folgore, ed io l'ho smorzato invisibilmente per aria; ora tu dovevi esser improvisamente assaltato da'tuoi nemici, ed io t'ho fatto ritornare tosto a casa sotto altro fine, sì che ne schivassi l'incontro. Lascia egli tali jattanze agli amici umani, rappresentati in quel favorito di Cesare, il quale avendo con le sue fervide intercessioni salvata ad un Cittadino la vita, tante volte glie'l ridisse, tante volte glie'l rinfacciò, che lo costrinse finalmente a gridare per impazienza: (*Sen. de Ben. l. 1. c. 11.*) *Redde me Cæsari*; amando il misero meglio assai di ricevere da un manigoldo la morte, che di dover più lungamente la vita a un milantatore. E qual maggior debolezza, che non saper fare un piaceretto ad altrui senza buccinarlo? Volerglielo vendere, volerglielo amplificare, e non avvedersi, che ciò non è punto accrescerlo, ma scemarlo; mentre de' servigi si è, come delle pioggie, le quali sempre tanto hanno men di beneficio, quantohan più dello strepitoso. (*Hom. 27. in Gen.*) *Benefacta non sunt revelanda nisi necessitas cogat.* Così insegnava San Giovanni Grisostomo, e così fa l'Angelo: e perchè fa egli così, voi presumerete d'aver quasi un giusto titolo, onde a lui mostrarvi men grati? Ahi stravaganza! ahi stranezza! ahi perversità!

Benchè, ascoltate. Volete voi ch'io vi scuopra, per qual cagione non sono a voi sì palesi

que'

que' beneficj; i quali ricevete dall' Angelo, come son quei che ricevete talora dagli altri Santi, vostri singolari Avvocati? Perchè appunto voi non l'avete per Avvocato; ch'è quanto dire: perchè non ricorrete anche ad esso nelle occorrenze, siccome agl' altri. Là ove, se foste usi ricorrergli, oh quanto indubitatamente vedreste dopo l'invocazione succedere il patrocinio, e dopo la preghiera seguir l'effetto; nè vi rimarrebbe alcun' ombra da sospettare, se grazie così preste a voi possan venir d'altronde, che da chi vi sta sempre a lato. Proviamlo con un successo, quanto maraviglioso, altrettanto vero, che non sarà per avventura sì noto a ciascun di voi: e arrendasi pur' a fatti quasi per forza, chi niega quasi di cortesia sottomettersi alla ragione (*Barry Pædag. Cælest.*) Fu già nell' Imperiale Città di Costantinopoli un nobile Giovanetto chiamato Falco, il quale per grande amor, che fin da' primi anni pigliato aveva all' Angelo destinato per suo governo, aveva fatto voto di non mai dire in sua vita bugia veruna, per piccola, ch' ella fosse, quasi che riputasse di non potere ad un vero Amico maggiormente aggradire con altro ossequio, che con dar da sè bando alla falsità. Ecco però, che fra alcun anno venuto il Giovane casualmente a parole con un suo pari, convennegli, come accade, dalle parole passar all' armi; e siccom' egli era non meno forte, che schietto, e non meno risentito, che pio; così lasciandosi dal furor trasportar, stese a terra il nemico, e lo mise a morte. Era ciò seguito in contrada così solinga, che nessuno vide l'autore dell'omicidio, nessuno il seppe: ond'egli franco continuò nella città, come prima, ad usar fra' suoi; per dar forse di sè minore il sospetto, col dimostrare, co-

me si usa, maggiore la confidenza. Ma perchè fra tutti i delinquenti non pare, che sufficientemente mai possino i micidiali tenersi occulti, fu, non so come, incominciato tra'l popolo a bisbigliare un poco di Falco, e così il misero per leggerissimi indizj, per deboli congetture fu carcerato, e condotto appresso in Giudizio, dove non comparendo accusatori, non trovandosi testimonj, non adducendosi pruove, altro far non seppe il buon Giudice, se non che domandare al reo stesso, se di tal morte fosse veramente egli stato l'operatore. Che farà il Giovane a questa interrogazione? Si accuserà per sè stesso? ma chi è di cuor sì crudele, che ciò richiegga da un malfattor non convinto? Negherà? ma si oppone a ciò la promessa fatta al Angelo proprio di non mentire. Potrebbe dunque equivocare, ed usando termini ambigui nè discoprire il vero, nè dire il falso. Ma egli generosissimo, come colui, che perfettamente intendea di attener sua fede: Siasi di me (dicea tra sè) ciò che si vuol essere: io certo non mentirò, e così tosto intrepidamente ripiglia dinanzi al Giudice: Sì mio Signore, io sono il reo che si cerca; e manifesta sè essere l'uccisore. Non valse nulla sì rara sincerità ad impetrargli clemenza, non che perdono: ma prevalendo la parte, si decretò, che publicamente gli fosse troncato il capo. Povero Falco! Ecco dove t'ha condotto l'amore, troppo ahi troppo funesto, da te portato all'Angelo tuo sì caro. Ti convien per esso morire nel fior degli anni per mano di manigoldo, alla presenza degli emoli insultatori della tua, dicon essi, semplicità: e tu che farai? Ah non v'affliggete Uditori, ch'ei per tal atto non solo intrepido muore, ma muor contento. E però udita la sentenza fatta

con

con quel sembiante, col quale avea confessata la colpa ascosta; se n'esce al luogo destinato al supplicio: e quì per mezzo di un foltissimo popolo spettatore ascende sul palco, s'inginocchia, si adatta, distende il collo, e brievemente invocato il favor divino prega in quell' estremo il suo Angelo a sovvenirlo. Cosa maravigliosa! Già l'orrido Giustiziere, sguainata la spada, vibrava il colpo; quand'ecco mirasi comparire improviso su'l palco stesso un giovane quanto bello, altrettanto fiero, che strettamente afferratogli il braccio alzato: Ferma, gli gridò, non ferire, se non sei morto. S'arrestò subito a quel sembiante, a quelle voci, il Carnefice, e si atterrì. Indi ripigliato vigore, per quattro volte tentò di riscuotere il braccio da chi glie'l teneva impedito, quattro di ripetere il colpo; ma sempre indarno; sicchè gittata la spada, si ritira in disparte tremante, e pallido, quasi che gli manchi la lena. Il popolo, che di ciò non vedea cagione, stimò quell' essere un'artificioso languore del manigoldo, subornato innanzi dal reo: ond'ecco spiccasi dalla calca un Cugino dell'ammazzato, e montato audace sul palco, va dirittamente a levar di terra la spada; e minacciato prima il Carnefice, non si vergogna di andar poi tutto rabbia, e tutto furore, a supplir vilmente per esso. Ma ben tosto anch'egli ebbe a grazia di ritirarsi. Percioc chè fattosi a lui vedere più feroce il Giovane stesso, gli strappò il ferro di mano, e gli protestò, se non si rimanea, di ficcargliene nelle viscere. Palesò la cagione, per la quale il reo s'era indotto alla confessione magnanima da lui fatta, avvengachè non convinto, non accusato; ed affermò che l'affetto, da lui mostrato in tal guisa al suo buon Custode,

non meritava ſeverità, ma mercede, e non confuſione, ma gloria. Che più? Riconoſciuto il patrocinio dell'Angelo, e veneratolo, fu finalmente ritolto il Delinquente da morte a voce di popolo, fu aſſoluto, fu ſciolto; ond'egli tornato a caſa veſtì fra breve tempo anche l'abito religioſo, e per divozione al ſuo caro Liberatore, cambiò il nome di Falco, o, ſiccome altri dicono, di Falcone, in quello di Angelo; nè altro in vita ſua ſtudiò più che di propagare agli Angeli il culto; e così qual Angelo viſſe, e qual Angelo ſi morì. Che dite dunque Uditori? Non vi par, che anch'egli invocato, ſappia far l'Angelo le ſue grazie, e ſenſibili, e ſegnalate, com'altri fanno: e che ſe come il Nilo, egli molto di sè naſconde, per vaghezza di porgere altrui grandi utili, o non conoſciuti, o non cerchi; pur ſappiaſi ad ora ad ora ſcoprir di modo, che ſia baſtante a moſtrare quant'eſſo vaglia? Non ci ſia dunque, non ci ſia più colore di ſorte alcuna per ſottrarſi punto agli oſſequj che a lui dobbiamo. Avete udito com'egli tutte adempie in sè perfettamente le parti di vero Amico. Corriſpondiamogli adunque con pari affetto, invocandolo, ringraziandolo, ragionandone, adoperando ogni ſtudio, perchè ſi accorga, che in ragion di divota corriſpondenza a neſſuno lui poſponiamo degli altri Santi. Che diſſi degli altri Santi? Prezziamolo, ſe non altro, quanto ognor prezziamo nel Mondo gli amici umani, benchè fallaci: portiangli l'iſteſſo affetto, facciangli l'iſteſſo onore; affinchè più tra noi non abbiaſi d'ora innanzi a mirare sì ſtrano moſtro, che là dove in ogni altro bene ſuol di gran lunga tenerſi in più caro pregio il vero, che il falſo; nell'Amicizia ſuccede appunto l'oppoſto, e più viene in eſſa aggradito il falſo, che il vero.

LE

LE MARAVIGLIE

Convertite in Costumi.

PANEGIRICO

In onore di S. Francesco Saverio Apostolo dell' Indie, detto in Milano.

Alleva manum tuam super gentes alienas, & videant potentiam tuam. Innova signa, & immuta Mirabilia; glorifica manum, & brachium dexterum. Eccl. 36.

NEssuna dote rende tanto palese alla corta intelligenza degli uomini la grandezza smisurata di Dio, quanto la potenza ch' egli ha di far Maraviglie. Fin ch' egli non dilungandosi dalle leggi, che a suon di tromba se bandir da principio nella Natura, va compartendo alle stelle il solito lume, alle sfere il solito giro, a' venti il solito volo, all' acque il solito corso, alle fiamme il solito ardore, pochi lo ammirano, molti non lo conoscono, ed alcuni anche arrivano a stare incerti, se pur vi sia. Ma qualor ei dispensando a queste sue leggi, fa nel Mondo qualcuna di quelle azioni, le quali non per esser maggiori, ma per essere inusitate, hanno il nome di Maraviglie, allora ognuno alza il guardo, ed attonito riverisce quella Divinità, di cui già quasi incredulo dubitava. Quindi è, che la prima volta in cui Dio donò ad alcuno da sè distinto virtù di operar prodigi, gli diede an-

cor facoltà di chiamarsi Dio; e così disse a Mosè: *Ecce constitui te Deum Pharaonis:* tanto son fra lor congiunti questi due termini, Maraviglie, e Divinità. Che s'è così, chi ora non intenderà la cagione, per la qual egli sì parcamente procede nel concedere all'uomo una tal possanza, che confonde l'uomo con Dio? Certamente asserì San Paolo, che quando Dio pur la voleva concedere, non la soleva concedere tutta ad uno, ma che ad altri, per ragion d'esempio, dava virtù di curare malattie contumaci, ad altri di penetrar pensieri nascosti, ad altri di possedere linguaggi incogniti; e così andava ad ora ad ora diramando la sua potenza fra diversi uomini, con la gelosa parsimonia del Sole, il quale mai non comunica ad una stella, per molto ben che le voglia, il suo lume tutto, ma sempre lo riparte fra molte. Tuttavia, non so come, pare che col famosissimo Apostolo dell' Oriente San Francesco Saverio, Iddio non volesse restringersi a questa legge. Perocchè, se si considera bene, sembra che in lui solo egli unisse tutto ciò, che in altri divise di prodigioso; e che però constituendo fra' Popoli il braccio infaticabile di Francesco quasi Vicario assoluto di Onnipotenza, spedisse a suo favor quella facoltà tanto illimitata, e tanto ampia, che conobbe in Dio l' Ecclesiastico, quando disse: *Alleva manum tuam super gentes alienas, ut videant potentiam tuam. Innova signa & immuta Mirabilia; glorifica manum, & brachium dexterum.* Felici dunque voi che vi siete ricoverati sotto il patrocinio di un Santo sì caro a Dio! Ben'io vi posso promettere, che in Francesco non mancherà potenza grande ad assister-vi, e ad ajutarvi, ch'è la prima dote richiesta in un Protettore. O potenza sovrana! O potenza

som-

somma! Sarà chi nieghi potentissimo un'uomo, di cui può dirsi senza pericolo, nè di falsità, nè di fasto, che tanti furono perpetuamente i prodigi, quante le azioni? Mirate dunque a che strana legge mi voglio io quì sottomettere in grazia vostra! Io voglio in tutto il discorso far questo solo: riferirvi semplicissimamente qual fu la vita, che tenne in terra Francesco, dappoi che diedesi a Dio: i suoi principj, i suoi progressi, il suo fine per poco occulto, e pur non voglio di Francesco dir altro, fuorchè miracoli. Che dunque aspettasi più? Lasciate pur voi da parte, ch'io mi contento quella rara benignità, con cui siete usi ad udirmi. Io non vi curo questa mattina benevoli, ma severi. Ponete mente a qual si sia mio racconto con rigor sommo: osservate, notate, notomizzate quant'io dirò. Questo è ciò, che io bramo. E per qual cagione. Perchè veggiate s'io vi sarò fedelissimo in attendervi la parola ora datavi, di non vi dir di Francesco altro che prodigi, o se vi sarò fallitore. Non già prometto di narrarveli tutti, perchè a tanto, il confesso, io non ho virtù, ma ben prometto di narrarveli soli, e con ciò sia dato alle mosse.

E a dire il vero, chi facilmente non crederà prodigiose le opere di quell' uomo il quale tanti secoli innanzi ch'egli nascesse, fu pronosticato con opere prodigiose? Rare volte costuma Dio di promettere al Mondo un uomo, specialmente gran tempo prima, se non è egli uomo tale, che debba nascere o a gran beneficio de' popoli, o a grand' onore del Cielo. E pure quanto tempo prima ei promise all'Indie Francesco! Certo è raccontarsi, che fin da quando l'Apostolo San Tommaso giva illustrando quei paesi infedeli co' primi albori della luce Evan-

gelica, piantò in un luogo lungi dal Mare una Croce, e disse a quei Barbari, che quando il Mar fosse gionto a piè di quel tronco, allor verrebbe di Europa chi succedendo al suo ufficio predicasse la sua dottrina. All'ingresso di Francesco nell'Indie videsi avverata la predizione: perchè già i l Mare a poco a poco avanzatosi a quei confini, pareva appunto qual umile pellegrino, che finalmente arrivato al bramato Tempio baciasse riverente la soglia, e sciogliesse il voto. Quanto grand'uomo dovea dunque esser quegli, il qual meritò di avere più di quattordici secoli innanzi, per preconizzatore sì grande Apostolo, per preconj sì celebri profezie? Non avrebbe potuto ancora di lui ragionevolmente dire un San Massimo: *Quis non tota admiratione suscipiat, quem tantum recognocit obtinuisse de Deo, ut ante ejus merita audarentur, quam Nativitas formaretur?* (*Hom. 2. de S. Jo. Bapt.*) Che se co' Miracoli fu promesso all'Indie Francesco ancora non nato, convenne lor conservarlo altresì co' Miracoli fatto grande; anzi l'istesso vivere di Francesco altro non fu, dopo la sua Conversione, se non un perpetuo miracolo. Non sapeva egli per anco nulla di ciò, ch'era stabilito di lui, ne' decreti occulti del Cielo: onde, quasi che la sua vita fosse al Mondo nociva non che superflua, si mise ne' principj de' suoi fervori a perseguitarla di modo, che fu vicino ancora ad estinguerla. Frodava a gli occhi il debito sonno, alla mente il conveniente riposo, alle forze il necessario sostentamento. I quattro, i cinque, e talor anche i sette giorni interissimi egli ardito fu di trascorrere sì digiuno, che mai per nulla non si sarebbe inclinato a porgere orecchie a' latrati implacabili della fame, e quando

do poi pur degnavasi di ascoltarli, con poco pane, e poc'aqua, che lor gittava dispettosamente dinanzi, gl'irritava più tosto, che gli acquietasse. Fuorchè il gelido pavimento non voleva donare alle stanche membra letto più agiato, sicchè le meschine veggendosi, dopo le fatiche più eccessive, concedere un tal riposo, per pietà richiedevano le fatiche. Ogni note laceravasi a sangue più d'una volta: e per non lasciare momento esente di pena nè pur tra'l giorno; or con acute maglie di rigido acciajo, ed or con abito irsuto di rozzi crini vestendosi, portava seco già divenuti abituali i martirj; E pure la natura ancor abile resisteva a tanti strapazzi. Quand'ecco, inferocito Francesco seco medesimo perchè più potesse il suo corpo sofferir di pena, di quel che sapesse il suo spirito ritrovarne, inventò nuovo genere di tormento per cui divenisse in lui semplicissima verità, quello che forse in San Zenone avea letto per rettorico ingradimento, che *in uno corpore tot martyria videntur esse, quot membra*. (*Serm. de Sanct. Arcad.*) Si strinse però con alcune fortissime funicelle, e nelle gambe, e nelle coscie, e ne'bracci, sì crudelmente, che a poco a poco penetratigli i nodi dentro le polpe, vi rimaser' occulti gia da più tempo, e quasi incarnati. O quì sì, che sopraffatta alfin dallo spasimo la natura si diè per vinta: e non valendovi nè saper di Chirurghi, nè forza d'arte, nella vita d' un uomo vacillò subito la salute d'un Mondo. Ma che dovea farsi? Francesco era stato promesso all'Indie, Francesco si dovea lor mantenere, anche a costo di maraviglie. Ecco però, che da sè stessi in una notte gli caddero a terra i lacci, disparve ogni piaga, dileguossi ogni patimento, e per dir brieve, sottentrò

quasi per macchina il Ciel di mezzo ad isviluppare que' nodi, che portavano annessa sì gran tragedia.

Vero è che per consolar la brama insaziabile, che Francesco avea di patire, bisognò che frattanto il Cielo medesimo si prendesse perpetua briga di dargli con apparenza assai prodigiosa una frequente caparra di quelle pene di cui dovea dopo alcun tempo concedergli un lungo possedimento. Quindi gli faceva in sogno portare sopra le spalle or giganti orribili, ed ora croci pesanti: e nello Spedal di Vicenza, per mezzo di San Girolamo rappresentogli ancora tutta la traccia della sua faticosa navigazione. Gli appariva quivi pertanto quel Santo Vecchio, come suo speciale Avvocato; ed ora gli dipingeva nell'animo tempestosissimi golfi, ora inaccessibili rupi; dove mostravagli popolose Città, e dove impraticabili solitudini, e con piacevol sorriso: Perchè piangete, gli diceva, o Francesco, perchè piangete? Vedete là quegli oceani, quell'isole, que' deserti, quelle pianure, que' gioghi? Tutti gli avrete a misurare tra poco co' vostri passi, tutti a varcare. Confortatevi pure. Là non vi mancherà da operare, non da patire. Girerete per que' paesi senza viatico, povero e sconosciuto. Una sottana, una scrittura, un breviario saranno tutto il vostro convoglio in un pellegrinaggio di tante miglia, quante fareste a circondar con un giro la terra tutta, ed a circondarla non una, o due volte sole, ma quattro, e cinque. Non darete quasi mai passo su quelle spiaggie, che le arene infocate non vi brucino i piedi ignudi. Vegli lacereranno i sassi per l'erte, e le spine per le boscaglie; fuor che di riso or arrostito, ed or molle; fuor che acqua, ora torbida, ed or

sal-

salmastrata, altre ordinarie delizie non v'aspettate. Ora dormirete nelle caverne, dove coglieravvi la notte in traccia de' barbari; Ora riposerete negli spedali, dove esporrete la vita in servigio degli appestati. Sopra le vostre spalle si appoggerà la conversione di un Mondo. Vi languiranno del continuo le braccia stanche dal battezzare, i piedi affaticati dal correre, le fauci inaridite dal predicare; e desiderate più patimenti? Ma pensate voi se Francesco appagavasi per sì poco. Non faceva altro in quelle miracolose visioni, che di tratto in tratto ripetere ad alta voce: *più, più, più*. Spesso in esse gemeva, spesso sudava, e qual generoso Campione, dava anche in battaglie finte a conoscere valor vero.

Non potè però più tardarsi di aprire un libero arringo a tanta virtù, e da che un Mondo solo non era omai più capace di cuor sì vasto, bisognò scoprirgliene un'altro. Fu inviato all' Indie Francesco con manifeste dichiarazioni del Cielo, e quivi subito apparì quanto fossero in lui raccolte quelle prerogative ammirabili in altri sparse. Vedianle di grazia tutte, ma non vi turbi, se vi parran quasi simili a quelle stelle, le quali formano in Cielo la via di latte, cioè, ammassate, e affollate, perchè con gran moltitudine difficilmente mai stette gran distinzione. E che? Non parvi prerogativa molto ammirabile il dono delle lingue a lui conceduto per la conversione di genti, sì disgiunte di luogo, sì varie di usanza, sì contrarie di Religione? Scors'egli nell'India sola, senza il Giappone, almeno trenta paesi di linguaggi differentissimi: onde non potendo egli in pochi anni impadronirsi di tutti con arte umana, favorillo Dio di tal privilegio, che ragionando nella favella a sè propria, fosse capito insieme da popoli diversis-

simi ne'linguaggi loro natj. Ma questa fu talor maraviglia comune ad altri. Più singolare di Francesco mi sembra il dar con un'istessa risposta soddisfazione a molti contrarj quesiti. Perocchè, concorrendo talor a lui, massimamente nel Giappone, gran numero d'Infedeli egualmente dotti, e curiosi, per interrogarlo in varie materie di Religione, egli facea prima ad ognuno di mano in mano proporre la sua domanda; indi con una sola risposta, che profferiva, scioglieva il dubbio, ed appagava l'animo di ciascuno, con quel prodigio, onde una medesima manna facea contenti mille appetiti diversi in un boccon solo. Ma qual maraviglia, avessero tanta forza le sue parole, se n'avean tanti i suoi cenni? Co'cenni (chi'l crederebbe?) co'cenni soli egli predicò in Socotora, Isola di cui ignorava il linguaggio; co'cenni la commosse, co'cenni la convertì, e poi co'cenni l'ammaestrò di maniera, che potè battezzarne una buona parte. Con le quali grazie, chi non conosce, che concorreva Dio manifestamente a quell'ardentissimo desiderio, con cui Francesco bramava di giovare a molt'anime in poco tempo. Avrebbe ei voluto, se gli fosse stato possibile, essere tutto lingue, tutto esser voce; mai poichè una sola ne avea, faceva Iddio che equivalesse una a molte, e che anco le mute membra del corpo divenissero in lui per così dire, eloquenti non che vocali.

Certo almen è, che per soddisfare a un tal desiderio, gli consentì Dio di potersi moltiplicare nell'istesso tempo in più luoghi. Quindi un Francesco istesso era quello, che in un'ora medesima divedevansi quasi a gara i popoli nella Chiesa per loro ammaestramento, gl'infermi nello Spedale per loro conforto, i combattenti

nel

nel campo per loro difesa, i naufraganti nel mare per loro soccorso, se pure, si può dire, che questi se'l dividessero, mentre nell'istesso tempo lo avevano tutti tutto. Fu questo raro dono, in lui sì frequente, che già per poco non parea più prodigioso. Nulladimeno grande stupore arrecò quel ch'or contarovvi. Tornava egli dal Giappone nell'India, quando un'improvisa burrasca che si levò, fu la sua Nave trasportata in un Mare nuovo ed incognito, anche all'audacia medesima Portughese. Adoperarono i Marinari ogni industria per assicurare il battello, necessarissimo in quelle navigazioni: ma nel più orrido della notte fu dall'onde e da' venti, che più rabbiosi impervei farono all'armi, trabalzato nell'alto per farne strage. Quindici persone v'erano dentro, e tra questi il nipote del Capitano: che però, perduti tutti di vista, furono pianti amaramente per morti, confondendosi, per maggior erore, in un tempo, i singhiozzi de' Naviganti co' fremiti de' Tifoni. Allora Francesco, compassionando il Capitano afflittisimo, il consolò, con accertarlo che in termine di tre giorni, sarebbe da sè medesimo ritornato il figliuol ramingo alla Madre, che volea dire, il Navicello alla Nave. E com'egli promise, così mantenne. Sul fine del terzo giorno, quando gli altri già non avevano più speranza di riveder mai lo schifo, da lor creduto o lacero per le scosse, o assorto fra' gorghi, un garzoncello alzò improviso la voce dalla veletta, e gridò, Miracolo, Miracolo, ecco il battello: Corse a quella voce tutta la gente, e viddraft orgogliosetto venire il piccolo legno, che ad onta di più naufragi, attraversava con dirittissimo corso or valli, or montagne di spumanti marosi. Vollero i Marinari lanciargli un cana-

po, ma Francesco nol consentì, perchè si avverasse, che quello con avidità filiale veniva a ricercar il seno materno. Chi può spiegare lo stupore, le lagrime, l'allegrezza, con cui que' miseri furono quasi da morte a vita raccolti dentro la Nave? E già v'erano essi montati tutti, quando veggendo che un Marinajo discostava il battello vuoto cominciarono a gridar fortemente, che si porgesse innanzi mano a Francesco, dentro rimastovi. Che Francesco? replicò il Marinajo, Francesco è stato nella Nave fin ora con esso noi. Come? ripigliarono quelli, Francesco è stato con esso noi nel battello. Ma se noi l'abbiam qui sentito prometterci il vostro arrivo? Ma se noi l'abbiam là veduto reggere il nostro corso? Che più? Non si potè decidere la contesa in altra maniera, che con chiarirsi, aver lui per comun soccorso prestata la sua presenza negli stessi giorni in due luoghi, per la qual novità due Saracini salvatisi in quel legnetto, si convertirono. Non mi permettono le strettezze del tempo di trattenervi in altri ameni racconti, simili a questo. Vero è che il vedere, come Francesco, per giovare ad altrui, potè insieme ritrovarsi in luoghi così disgiunti con la presenza, rende agevole il credere, che molto più si potesse parimente trovare con la notizia. E dove mai con questa Francesco non si trovò? Mi converrebbe in pruove di ciò trascorrere ad una ad una le innumerabili predizioni ch'ei fece, di cose, ora distanti di luogo, ed ora di tempo; ed ora di tempo insieme, e di luogo. Quanto il Re Don Giovanni operava in Portogallo, quanto S. Ignazio ordinava in Roma, tutto minutamente egli palesava all' istesso tempo nell'Indie, tutto misuratamente eseguiva. Nell'andare a Malacca, rifiutò egli

l'im-

l'imbarco nella Nave Reale, quantunque meglio corredata, e più comoda della sua, predicendo la lor opposta fortuna; che però, dove la migliore ruppe a gli scogli, la peggiore approdò a salvamento. Il naufragio predisse e di quella Nave che sbarcollo nell'Indie, e di quella, che accompagnollo a Coccino, e di quella, che lo precedette a Sanciano, per tacerne altre molte. Più volte pronunciò l'arrivo sicuro in varj paesi a' Piloti, che il conducevano: additando anche loro, dove dirizzar si dovesse il timon dubbioso, qualor si fosse o smarrita fra le caligini la vista del polo, o perduta fra le procelle la carta del navigare. Che dirò di coloro, che da lui seppero o il tempo vicino, o ancora l'ora precisa della lor morte? Sarebbe sol bastato per tutti quel Pietro Veglio, il quale in premio d'una limosina, che gli fece, per sovvenimento d'una fanciulla, ricevè da esso notizia sì preziosa: onde ancor sano dispose prima gl'interessi domestici, poi si nettò la coscienza, armossi de' Sagramenti, si licenziò da' paesani, e quel che fu più mirabile, se gli condusse anco dietro con mesta pompa a celebrarsi nella Chiesa l'esequie, si adattò da sè stesso sopra il feretro, compose le mani, serrò gli occhi, e coperto d'una nera gramaglia, placidamente spirò mentre si cantava per esso una solenne Messa di Requie, con estremo stupore de' circostanti, e con tenerissime lagrime degli amici, renduti certi della profezia di Francesco. Ma benchè questo avvenimento varrebbe per quante prove possan desiderarsi in questa materia; tanto egli è nuovo, e non più udito, nè letto per tutti i secoli, non ne mancano però d'altri molti, se non eguali, almen somiglianti. Conciossiachè per soprannome Francesco era intitolato il Pro-

ſeta, riſedendo in eſſo, come per abito queſ dono di profezia che ad altri ſuole comunemente concederſi di paſſaggio. Di due Giovani, uno de' quali per alcun tempo accompagnollo in vita, e l'altro ſervillo in morte, prediſſe in Malacca al primo una fine buona, ed in Sanciano al ſecondo una sfortunata, come ſeguì, perchè il primo feceſi Religioſo, e tal morì con apparecchio ſantiſſimo, il ſecondo divenne Concubinario, e tal morì d' un'archibugiata improvviſa. Più volte, predicando egli in un luogo, interrompeva il ragionamento per raccomandare a gli aſcoltatori l'anima di qualcun moribondo, allora in un altro paeſe. Così, predicando in Amboino, raccomandò l'anima di DiegoGilio, agonizzante in Tornai; e predicando in Tornai, raccomandò quella di Giovanni Galvano, naufragante preſſo Amboino: luoghi, che ſono diſtanti fra loro dugento miglia. Ma più mirabile è quel ch' ei fece in Malacca. Predicava quivi egli in Chieſa ad una gran moltitudine di Fedeli; quando nel meglio del ſuo diſcorſo ſi fermò ſubito: come chi porgeſſe ad altri attenzione. Indi troncando il filo propoſto, cominciò con eloquenza maravaglioſa, con fervore inſolito, e con termini figurati a deſcrivere una battaglia atrociſſima di due armate navali, come ſe vi foſſe preſente. Reſtarono gli uditori ſtupiti, nè ſapevano dove il Santo andaſſe a ferire. Quando egli, come ſe vedeſſe tuttavia creſcere l' impeto della zuffa, e 'l pericolo de' ſoldati, ſtrinſe al petto le mani, empiè di lagrime gli occhi, e rivoltoſi al Crocifiſſo, cominciò a ſupplicare amoroſamente per que' Criſtiani, i quali allor combattevano contra i Mori quindi a trecento miglia lontano. Poi, come ſtanco, chinò il capo ſul per-
ga-

gamo per brev'ora, finchè rialzandosi con sembiante sereno, e con voce allegra, proruppe in queste precise parole: Ha vinto, fratelli, ha vinto per voi Gesù. In questo punto l'armata nostra finisce di confondere l'inimica. E così proseguì a ridire minutamente l'esito del conflitto, il numero de' morti, la qualità del bottino, il dì del ritorno, come a parte a parte seguì. Ma io non mi maraviglio, ch' egli così ben prevedesse questa vittoria, mentre fu egli che fecela riportare. Egli fu che animò il Capitan Portoghese ad imprendere la battaglia, e ad opporre otto Vascelli piccoli, e sproveduti, a venticinque grossi, e ben corredati, e dugento trenta persone quasi disarmate, e paurose, a molte migliaja baldanzose, e frementi. Egli promise favorevole il vento, piacevole il mare, e gloriosissima la vittoria, quale appunto si conquistò: perchè là dove che gl' Infedeli perirono quattro mila, de' Cristiani mancarono soli quattro. Parvi assai, che col favor di Francesco potessero alcuni pochi abbattere tanti? Cosa più mirabile ancora io sono per dirvi. Francesco solo, senza scudo, senza elmo, senza corazza, ebbe cuore di uscire incontro ad un' esercito numeroso di Badagi, gli riprese, gli minacciò, gli stordì, gli fugò di modo, che tutti volsero incontinente le spalle, attoniti, ed atterriti, non servendo loro per altro le molte forze che a rendere più vergognosa la presta fuga.

O maraviglie incredibili d'un uomo solo! Io ben mi avveggio, che la loro grandezza vien quasi a difficoltare la loro fede. Mà confortatevi nondimeno, o Signori, che maggiori ancor ne udirete. E perchè vi arreca stupore, che tanto lo temessero gli uomini, se par che ancor

cor essi sbalorditi il temessero gli Elementi? E qual di questi non si rendette ubbidiente ad ogni suo cenno? Forse la terra? Ma quante volte questa si scosse alla sua presenza con improvisi tremuoti? Forse il fuoco? Ma quante volte questo ritennesi al suo comando da formidabili incendj? Quando Francesco volle punir la Città di Tolo ribellatasi a Cristo, che non ottenne dagli Arsenali dell'aria? Caligini, baleni, tuoni, saette, piccoli diluvj di cenere, e di bitume, gragnuole inusitate di pomici, e di màcigni, e quasi che egli avesse in sua mano ancora le chiavi delle caverne più sotterranee de' venti parve, che insino dagli abissi traessegli a schiere a schiere, per ispianare muraglie, per balzar case e disegnare a gl' impenitenti un abbozzo del dì finale. Ma più di ogn'altro l' ubbidirono l' acque. Posciachè sono quasi innumerabili quelle volte, che raddolcì la loro amarezza, o che placò i loro furori, come tra l' altre gli avvenne nell' andare a Malacca, dove quietò una tempesta con attuffare un suo Reliquiario nel Mare; e nel navigar presso le Molucche, dove ne sedò un' altra, con attuffar pur nel Mare un suo Crocifisso, il qual Crocifisso rubatogli dall' impeto dispettoso della corrente, gli fu poi, come ognuno sa, riportato dall' ossequio prodigioso di un Granchio, eletto a ciò, s' io non erro, fra tutti i pesci per pompa più capricciosa di novità, giacchè nessuno da branche così tenaci sperato avrebbe restituzioni, ma danni. Troppo sarebbe tuttavia quello che in un tal genere io vi potrei raccontare. Bastivi il risapere, che non avevano i Naviganti fra le tempeste nome più favorevole di Francesco. Facevano i Marcanti a gara di averlo nelle loro Navi per assicuramento delle

lor

lor merci. Nè solamente questo ora invocano morto, ma questo fin d'allora invocavano ancor vivente, e con tanta felicità, che talor, appena chiamatolo se'l vedevano comparir veloce in sull'onde, come avvenne specialmente ad un tal Giovanni Araugi, il quale nel naufragio attaccandosi ad una tavola, raccomandossi a Francesco, e questi tosto su quella tavola apparsogli il consolò, lo sostenne, l'accompagnò, e andò seco ondeggiando per cinque giorni, e per cinque notti nel Mare, finchè lo depose salvo sul lito di Meliappore. Che se tanto era rispettato egli da' venti e dalle procelle, non meno era anche temuto dalle infermità, e dalla morte. I malati, ch'egli guarì furon tanti, che sgomentarono i Vescovi di Malacca dal proseguirne gli incominciati processi. Per l'ordinario non andava il Santo alle case loro, ma eran essi portati a' piedi del Santo, il quale con l'acqua benedetta spruzzandogli in molto numero gli facea tosto saltar di terra tutti agili, e vigorosi. Ma ciò accadea nelle infermità più comuni, perocchè diversamente portavasi con coloro, dalle cui malattie sperava di ritrar per sè qualche frutto di mortificazione, e di penitenza. Così mostrò egli nel promontorio di Comorino dove incontrando un Mendico tutto lebbroso, baciollo in prima, poi gli nettò le piaghe, e lavò la marcia, indi bevendosi l'acqua, con cui lo aveva lavato, lo lasciò sano. Molti malati poi risanò con gli abbracciamenti, molti ancora con l'ombra. Anzi non potendo egli solo supplire a tutti, ch'erano quasi infiniti di numero, e troppo disuniti di luogo, solea, qual novello Eliseo, mandar ad essi i fanciulli, e col suo bastone, o col suo rosario, e volentieri godea di questa invenzione per avere un umil pretesto di attribui-

buire quelle maraviglie più tosto all'innocen za di quell'età, che alla Santità della sua persona. Una sua disciplina rimasta presso Firando ad un vecchio suo albergatore, che maraviglie non fece e ne' Gentili, e ne' Cristiani? Concedeva il vecchio per gran favore a gl'infermi di potersi un poco con essa disciplinare, perocchè per quanto i morbi già fossero contumaci, non prima sentivano la seconda, o al più la terza sferzata, che paurosi si dileguavano. Se non che io mi vergogno di trattenermi punto a narrare la sanità restituita da Francesco a gl'infermi, dove potrei tanto parlar della vita renduta a morti venticinque. Signori sì, venticinque sono que' morti, che per processi autentici ci fa certo essere stati risuscitati da lui. E di questi egli alcuni trasse dal cataletto, altri da' pozzi, altri dal mare, altri ancor dalla sepoltura, nella quale uno, di un giorno solo cedeva al quatriduano, risuscitato da Cristo.

E questi sono, uditori, alcuni di que' continui prodigj, che Francesco operò ancora vivente. Venga or S. Paolo con la famosa divisione, ch'ei fece delle grazie miracolose: venga, e ad una ad una ridicaci, quali sono: *Alii genera linguarum*, non mancò a Francesco dono di lingua. *Alii interpretatio sermonum*, non mancò a Francesco schiarimento di arcani. *Alii discretio Spirituum:* non mancò a Francesco vista di cuori. *Alii Prophetia*, non mancò a Francesco scienza di predizioni. *Alii operatio virtutum*, non mancò a Francesco dominio nella Natura. *Alii gratia sanitatum*: nè meno mancò a Francesco virtù su la morte stessa, non che su le malattie. Si conceda dunque all'Apostolo esser verissimo, che *Divisiones gratiarum sunt.* Con tutto ciò questa volta ha voluto Dio

di-

dispensare a questa sua legge, facendo vedere unita in un solo quella potenza, la qual ha in uso di ripartire per altro fra di molti uomini, come il Mar la sua piena fra molti fiumi.

Ma voi giudicherete facilmente con questo, ch'abbia io finito, ovvero che abbia detto il meglio, ed il più, de' miracoli di Francesco. Ed io vi protesto, che solamente ne ho scorse, se così è lecito dire il menomo, e il meno. Pajonvi per ventura insigni i prodigj da me narrati? Pajonvi strepitosi? pajonvi impareggiabili? Ma non già pajono a me. Perdonatemi, che non sono questi i prodigj, da me ammirati maggiormente in tal'uomo. E quali dunque sono eglino? Quali sono? Maggior prodigio di gran lunga mi sembra, che un uomo fra tanti prodigj si contenesse sempre in tanta umiltà, più si avvilisse a servire nei più negletti ministeri a ciascuno: nelle navi, purgando i panni alla ciurmaglia più bassa; negli Spedali, componendo i letti a gl'infermi più abbominevoli; negli alberghi, governando le cavalcature della servitù più minuta. E pure egli era nell'Indie Nunzio Apostolico, della qual dignità nè meno promulgò il titolo, solo si arrogò le fatiche. Che direte? Chiamerete dunque prodigj quei che vi ho contati di sopra? e l'aver divorate lui co' suoi passi più di cento mila miglia di strada; e l'aver battezzato lui di sua mano più di un milione e di dugento mila persone, e l'aver atterrati lui col suo braccio vendicatore dell'iniquamente usurpata divinità più di quaranta mila simolacri d'Idoli vani, non lo chiamerete prodigio? E pure tutto questo egli fece nello spazio brevissimo di dieci anni. E non vi par gran prodigio vedere un uomo approdato ad un altro Mondo, uomo di costumi non più

ve-

veduti, di linguaggio non più sentito, di ma
niere non più praticate? uomo non riguarde
vole per ricchezze, perchè mendicava anche i
quotidiano sostentamento: uomo non prezze
vole per l'aspetto, perchè vestiva sol di logor
cenci: uomo non venerabile per la nascita
perchè, quantunque ella fosse di prosapia Rea
le, l'occultava nondimeno ancora a' domestici
con più studio, che quel Fiume insigne la sua
non vi par dico gran prodigio vedere quest' uo
mo stesso, sì sconosciuto, sì pellegrino, s
nuovo trarsi dietro seguaci i Popoli intieri,
con la forza della sua sola parola confondere l
Città, sconvolgere i Regni, farsi soggetta l
alterezza de' Principi, sbarbicar gli antichi co
stumi, annullar gl' Imperj paterni, e stermi
nare la Religione natia, ed in lor vece costi
tuir nuovi Riti, propagar nuova Fede, stabi
lir nuova Legge? E che Legge, Dio buono
Legge, che prendendo a correggere l' Univers
ne' suoi dettami, vanta per gloria i dispregi
per tesoro la nudità, per sollazzo i tormenti
per potenza la debolezza, per grazie gli oltrag
gi, per riso le lagrime, per contentezza gli a
fanni. E pure questa legge medesima egli stabi
l di maniera, nella rocca, nel cuore della bar
barie, in Goa Metropoli dell'Oriente, in Mo
zambico, in Melinda, nella barbara costa d
Pescheria, in Comorino, in Coccino, in Cam
baja, in Cioramandello, nel Reame di Tra
vancorre, nel Ceilano, in Manapar, in Ma
lacca, in Nagaptano, in Amboino, nell' Isol
selvagge delle Molucche, nell'Isole spavento
del Moro, in Sazzuma, in Firando, in Suvo
nel Meaco, in Figen, in Bungo Regni tutt
e sei del Giappone, ed oltre a questi, ne' Mea
li, negli Aceni, ne' Giai, ne' popoli del Min
danao,

danao, in quei del Celebes, in quei di Canavar, e in più altri, che già innumerabili son coloro, ch' ivi han per essa, o disprezzati splendidissimi patrimonj, o ripudiate gloriosissime nozze, o tollerati travagliosissimi esilj, o sofferte lunghissime prigionie, o accettate tormentosissime morti. Dirò ancor più, Francesco solo si oppose col suo sapere alle tre più celebrate Accademie, che fiorissero nell' Oriente, quella de' Brammani, quella degl' Imani, a quella de' Bonzi, col suo sapere le convinse, col suo sapere le screditò, e col suo sapere guadagnossi ancora talmente gli animi di cinque Re coronati, del Re di Candia, del Re di Ulatè, del Re delle Maldivie, del Re di Macazzare, del Re di Nuliager, che a' suoi piedi genuflessi deposero tutti e cinque i fastosi loro diademi, per riportar di sua mano il Santo Battesimo; siccome fece con più Reine ancor essa la savia Mora, Moglie del Re di Ternate, tre Sorelle di Re, un Figliuolo, un Fratello, ed il gran Principe di Rosalao, con più altri di eccelso Stato. E se non sono questi prodigj, Signori miei, quali saranno? Eh, che se si considera bene, questi sono di gran lunga stimabili più degli altri: perocchè là dove gli altri solo significano una Sanità singolare, questi la fanno. Aggiungete, che in quelli niente spende l' uomo del suo, ma in questi vi spende molto. Vi spende i sudori, vi spende il sangue, vi spende la Santità, vi spende la vita. E forse che Francesco non ve la spese? Voi voi parlate ultime falde del Mondo. E di che stupor vi colmaste in veder tra voi, spettacolo a voi novissimo, un uomo, che dimenticato tutto di sè, che distrutto tutto per altri, arrivava infino a morire di puro stento in una Spiaggia deserta, senza

aver

aver altro tetto, che una cappanna, altro letto, che il pavimento; mal difeso, mal concio, mal medicato, anzi derelitto con barbaro tradimento da quei medesimi, che gli dovevano più: a similitudine di un Vascello, il quale essendo già sconquassato, e già lacero per la pugna con gli aquiloni vien poi su l'arena ingratamente lasciato da quegl'istessi, per la cui salute pugnò e la cui vita campò dall'ira del Mare, e dall'ingordigia de' Mostri. Questi questi sono i miracoli, ch'io più stimo: ma quasi che mi dispiace di averli, se non detti, almeno accennati, perchè taluno non rimarrà per ventura di giudicare, ch'abbia io mancato alla parola già data, di non ridir di Francesco, se non miracoli.

Ma che? Se per miracoli vogliamo solamente intendere questi nei quali l'uomo impiega meno di proprio, me ne mancherebbono per ventura altri molti da raccontare? Vi dico di verità, che a narrarli tutti, bisognerebbe, che Francesco medesimo mi prestasse quella virtù, riferita in esso da alcuni, quali hanno scritto, ch'egli una volta arrivasse col suo comando a fermare il Sole. E pur quanti più ne debbe avere ancora operati dopo la morte, chi ne operò tanti in vita, mentre è comun'usanza del Cielo di concorrere a questi più parcamente per non esporre la Santità a troppo rischio, mentre ancor vivente sollevala a tanto onore. Se non altro, il solo cadavere di Francesco non equivale ad un'eterno miracolo? Fu questo sei mesi intieri tenuto da' Portoghesi dentro una cassa di calcina vivissima, affine di trasportarne più facilmente l'ossa spolpate dall'Isola di Sanciano nella Città di Malacca. Ma tutto indarno. Fin al dì d'oggi, quel Corpo, morto Vergine, si conserva sì incorrotto, sì bello al colorito, che

chiun-

chiunque con attenzione il considera, altro non gli dice mancare, che la favella: anzi nè pur la favella diria mancargli, se nol considerasse con attenzione. Nell'entrar che fece in Malacca il sacro deposito, ne fugò subito un'atrocissima peste. Quindi fu giudicato condurlo a Goa. E benchè la Nave a ciò pronta, fosse così sdruscita, e screditata, per la vecchiezza, che non ardivano i Mercatanti fidarle le loro merci: quando poi seppero, che doveva servire ad uso sì nobile, tutti a gara corsero ad essa, comperando ancora a gran prezzo, chi l'imbarco delle persone, e chi la sicurtà delle mercanzie. Nè rimaser punto ingannati. Urtò per viaggio la Nave nelle Secche di Zeilano: e già più non poteva nè andare innanzi, nè ritorcere addietro. Fu risoluto in quell'estrema disposizione di esporre sopra la poppa il sacro Deposito: ed ecco, che a quella vista, quasi atterrito, si spaccò con fracasso orrendo lo scoglio, e cedè libero il passaggio alla Nave, la quale, quando al fine approdata felicemente, ebbe deposti in terra tutti i suoi passeggieri, e tutti i suoi carichi, si profondò subitamente nell'acque a vista di ognuno, o perchè altri non meritasse più di valersene, o perchè a lei non restasse più che sperare, o perchè il Mare (come alcuni scherzarano) la rapisse, per fare invidia a quell'altra, che splende in Cielo. Comunque fosse: Non solamente i Cristiani, e gli Europei, ma Gentili ancora, ed i Barbari, affollatamente concorsero ad onorare quel Sacrosanto Cadavero, e sì gli uni come gli altri indifferentemente costumano anche al dì d'oggi di porgerli i loro preghi, gli consacrano voti, gli accendon lumi, gli alimentano lampade, e gli usan tutti indistintamente un ossequio così divoto, che fino

un Tempio ſontuoſo gli ha eretto il Re di Travancorre, quantunque Maomettano. Non ha però Dio voluto, che le glorie di Franceſco ſi conteneſſero ſolamente ne' confini dell' Indie da noi diſgiunte con tanta varietà di Monti, e di Mari. Anche in queſti noſtri paeſi non è credibile quanto abbia voluto renderlo celebre co' Miracoli! E non ſenza molta ragione s'io ben mi avviſo. Perocchè avendo eletto Franceſco per ſervizio divino, di abbandonare un Mondo a ſe noto, e caro, per ſeppellirſi in un altro nuovo, e contrario, Iddio grazioſamente ha voluto contraccambiargli gli onori, di cui privoſſi quì vivo, con quegli, onde quì il glorifica morto. Egli è tutt' ora con le ſue grazie preſente a queſti noſtri paeſi, come ſe per noi foſſe morto, non che fra noi.

Non voglio già accennarle, nè pur in parte; perchè ciò ſarebbe un ritornare alle moſſe quando ſon già preſſo alla meta; ma nè meno poſſo affatto tacere quello che avvenne nella perſona di Marcello Maſtrilli, per eſſere il ſucceſſo sì glorioſo, che traſſe tutti a sè gli occhj de' convicini, ed aſſorbì lo ſtupore de' remotiſſimi. E a chi non è conta la fortunatiſſima fine, che gli anni addietro fece'l noſtro Marcello nell' Iſola del Giappone, quando arrivatovi pure ad onta delle tempeſte, e a diſpetto de' perſecutori anche entratovi, per predicarvi la Fede; trionfò quivi vittorioſo, e delle carceri, e delle foſſe, e delle fiamme, e dell'acque; e finalmente di quel ferro anch'eſtremo, con cui que' Barbari nel troncargli la vita, non ſi avvider di mietergli ancor le palme. Ma chi gl'impetrò questa fine, ſe non Franceſco, il quale anche gli l'antidiſſe, e ve l'animò? Egli fu, che mentre Marcello giaceva in Napoli, non ſolo già mor-

tale, ma moribondo, gli apparve visibilmente al lato del letto in abito di piacevole Pellegrino, col bordone in mano, e con la mozzetta alle spalle. Egli fu, che lungamente parlogli, egli che confortollo, egli che mossselo a rinnovar la promessa, poc'anzi fatta, di consacrarsi alla Missione dell'Indie. Egli che ad una ad una dettogli ancor le parole, con cui doveva, e concepire il voto, e addimandare il martirio. Egli che quindi in un momento guarendolo, gli saldò le ferite, gli tolse i segni, gli rendeste le forze: ed egli che finalmente nella così faticosa navigazione gli assistè sempre, or liberandolo dall'insidie de' gorghi, ora dalle furie delle battaglie, ora dagl'impeti de' soldati, e facendogli fin cadere a' piedi innocentemente le palle di artiglieria, furiosamente volategli in mezzo al petto. Or che dite Signori miei? Quando Francesco non avesse in tutta l'Europa operato altro prodigio, che questo solo, non ne avrebbe data una testimonianza bastante del suo gran merito? E in quali secoli s'udì mai nella Chiesa, lasciatemi dir così, in un sol Miracolo unirsi tanti Miracoli, quanti se ne unirono in questo, a prò di Marcello? In questo apparizioni chiarissime, in questo cuore maraviglioso, in questo profezie nuove, in questo adempimenti evidenti, in questo protezioni inaudite. Tutta l' Europa allor mirò co' suoi occhj uno che andava a cercar la morte per Cristo, con sicurezza infallibile di trovarla, e potè quasi dissi Martire vivo riverire anticipatamente Marcello, con attribuire a lui quello che il Vescovo S. Zenone diceva del Martire Santo Arcadio: *Arcadius adhuc demoratur in sæculo, & jam Martyr recitatur in Cœlo*. Ma chi non pago di questo solo miracolo di Francesco, vuol come in

un' occhiata vedere, quanto ancora in Europa sia grande la frequenza delle sue grazie, rimiri quanto numerosa è la turba de' suoi divoti. Quante Città se l'hanno in esse già eletto per publico Protettore! V'è Bologna, v'è Messina, v'è Napoli, v'è Perugia, v'è Torino, v'è Parma, v'è Piacenza, v'è l'Aquila, v'è Cremona, e ve ne sono tant' altre in Italia sola, che può ben quindi trarsi argomento degli altri Regni d' Europa, ne' quali Francesco nacque, ov ver conversò, come sarebbono la Navarra, la Francia, la Lusitania. E che contrassegno è questo, Uditori? La maggior parte di quelle Città d' Italia, c'hanno ora eletto Francesco per Protettore, non appartenevano ad esso per verun capo. Alcune mai nol conobbero di presenza mentr' egli visse, altre nè meno il conobbero mai di nome. Che si può dunque dire, se non ch' ei si abbia guadagnati poi dal Cielo i loro animi, e i loro affetti, a forza solo di grazie miracolose, già che oggimai non si ritruova facilmente pietà, fuorchè interessata: ed i Santi son simili alle fontane, a cui nessun più ricorre, quando ghiacciate di Verno, ò secche di State, son come l'altre, belle sì per lavoro, ma non dann' acqua. Se non che uditemi. E non ha egli certamente donata all' Italia tutta una gran caparra della protezione perpetua, che le promette, mentre del suo Corpo ancora incorrotto ha lasciato ad essa venire quel braccio destro che battezzò tant' Idolatri, spezzò tant' Idoli, risuscitò tanti morti? Quel braccio, quel braccio istesso oggi come trionfante, riposa in Roma, alle radici appunto del celebre Campidoglio, ed ivi può vedersi, e palparsi ancor intero, ancor pieno, ancora pastoso. Chi però mi vieta, o Signori, di rivoltarmi con gran affetto a Fran-

Francesco, e di ridirgli per fine con le parole tolte da me nel principio: Su Francesco, che vi ritiene? *Alleva manum tuam super gentes alienas, ut videant potentiam tuam: innova signa, & immuta mirabilia, glorifica manum & brachium dexterum*: Sarà dunque inutilmente venuta a rinavigar ne' nostri paesi la vostra destra? Eh alzatela pure, alzatela sopra genti, a voi forastiere è vero di patria, ma unitissime d' affezioni. Rinovate ancora quì que' prodigj, c'hanno tenuto tanto tempo inarcate le ciglia di tanti Barbari, e ricordatevi, che se voi siete morto nell' Indie, è stata disgrazia, da noi forse non meritata. Già Ignazio, vostro riveritissimo Patriarca, vi aveva destinato in Italia al Generalato di tutta la Religione, ch' egli volea dalle sue spalle deporre sopra le vostre. Già vi aveva a tal fine scritta la lettera, già ve l'aveva inviata, e se la morte vostra non frapponevasi a recidere i suoi disegni, voleva egli, per compimento di tanti altri vostri Miracoli, far vedere al Mondo ancor questo, nulla minore, che ad una semplice, I, con la qual' egli era sottoscritto a piè di quel foglio, voi di nuovo, per obbedire, imprendeste subito (senza sapere a qual fine) una sì penosa e sì lunga navigazione, rivarcando gli stessi Oceani, rincontrando gl' istessi rischi, ripassando le stesse zone, e quel ch'è più, lasciando che altri per voi sottentrasse a godere il frutto delle vostre opere, altri la gloria delle vostre fatiche. Così al certo Ignazio volea. Ed oh come allora vi avremmo noi ricevuto, domatore di una intera Barbarie, Apostolo di una immensa Gentilità! Non avria certamente Roma in tutti i suoi secoli rimirato trionfo più affettuoso; mentre, s'io non m'inganno, da tutte

le Città, tutti i Popoli vi sarebbono usciti incontro, affin di portare a gara su le lor braccia il Maestro di tante genti, il Predicatore di tante lingue, il Profeta di tanto grido, il fugator di tanti languori, il risuscitatòr di tanti defonti. Ma se la morte c'invidiò tanto acquisto, voi ristoratelo. Già sappiamo assai bene, che voi lo fate, mentre ogni giorno vi ci mostrate presente con amorevolissime maraviglie. Ma non vi stancate di seguitare; *glorifica glorifica manum, & brachium dexterum.* Attendete pure ogni giorno a glorificare la vostra destra, ch'è quanto dire a beneficar largamente i vostri Divoti: e se veruno dovete oggi voi benedire in particolare, benedite vi prego quella Città così nobile, ch'ora io servo, benedite que' muri dove ell'alberga, benedite quell'aria di cui respira, benedite que' campi da cui riscuote giornalmente il suo vivere, e sopra tutto benedite questo pietosissimo popolo quì raccolto, che non curando questa mattina da me colori rettorici, atti più tosto ad offuscare le verità per se belle, che ad illustrarle, ha pazientemente sofferta la nuda semplicità del mio dire, per acquistare una sincera notizia de' vostri fatti.

IL

IL PRIMO

A morir per Cristo.

PANEGIRICO

In Onore di S. Stefano Protomartire, Detto in Vicenza.

QUell'acuto Verseggiatore, non so se più nelle cose serie maestoso, o nelle giocose festevole, o nelle satiriche amaro (dissi Marziale) dopo aver ponderata la intrepidezza di quel famoso Romano, che condannò a lento incendio la propria destra, per aver fallito in un colpo, altrettanto sfortunato, quanto magnanimo, esclamò soprapreso da maraviglia: *Scire piget post tale decus quid fecerit ante, Quam vidit satis est hanc mihi nosse manum.* (*l.* 8. *ep.* 29.) Che mi state quì a rammentare, (volea dir'egli) con racconto superfluo, non che prolisso, le prodezze antiche di un Muzio? Vorreste pure, ch'io rivolgessi curioso il guardo a mirare i fiumi, ch'egli fece correr di sangue; i monti, ch'egli accumulò di cadaveri; le palme, ch'egli mietè fra' nemici, i trofei, ch'egli eresse nel Campidoglio? Ed io vi dico, che non mi curo di saper nulla di ciò: *Scire piget, scire piget, quid fecerit ante*. E perchè? Perchè, quando io scorgo un uomo, che intrepido arriva a voler prima lasciar la mano sul fuoco, che la riputazione in dubbio cimento, non ho più che desiderare. Un'opera così eccelsa, quantunque sola, basta per dar pieno giudizio di tutto l'uomo: mercè che mai non si giunge al sommo

del valore dall'infimo; ma conviene, per molte opere grandi, esserſi incamminato ad una maggiore,richiedendo così l'ordinaria debolezza della natura, timida ne' principj, magnanima ne' progreſſi. Io ſo, Signori miei, querelarſi molti de' Sacri Oratori, perchè del Protomartire Santo Stefano,Perſonaggio nella Chieſa per altro di tanto grido, e di tanta gloria, abbiano sì parcamente parlato le carte ſacre, che trattando la ſua morte,nulla quaſi ci abbiano detto della ſua vita. E quaſi ch'eſſi veggano imprigionata la loro ſpiritoſa eloquenza dentro a troppo anguſti confini,vorrebbono pure ſcorrere un poco fuora a ſpiegar da' pergami, come egli ſi diportaſſe, quando o Scolare di Gamaliele diſputava nelle Accademie, o Diſcepolo di Criſto evangelizzava per le Città, o Diacono della Chieſa aſſiſteva a gli Altari, o Provveditore di Vedove amminiſtrava l'entrate. Ma quanto a me, queſta volta, mi ſi perdoni, ſe io ſo più toſto ritratto da un' inſegnatore profano a non curarmi di ſaper nulla di ciò, quand' anche ei foſſe chi me lo voleſſe ſvelare. Stimerei di far troppo inſulto all'impareggiabile azione, che fece Stefano, quando diè per Criſto il primo la vita, s'io mi curaſſi di ſaperne alcun' altra, ſaputa queſta. *Scire piget poſt tale decus quid fecerit ante*. Volete voi, che ad un' opera così grande, non precedeſſero atti di valor molto eroico, di vittorie molto eminenti, mentre *nemo repente fit ſummus*, (come il Pontefice San Gregorio parlò) *ſed in bona converſatione, a minimis quiſque inchoat, ut ad majora perveniat* (*in Ezech. homil.* 15.) Niun Combattente arriva di primo ſalto a' trionfi, ma dopo avere avezzate prima le tempie a gli appi, ai pini, alle gramigne, alle querce, paſ-

ſa

sa agli allori. Basti dunque a chiunque desidera di sapere tutti i meriti di uno Stefano, ch' io ne dica il sommo di tutti, qual fu la morte, mostrando quanto sia nella Chiesa, aver conseguito il vanto di protomartire.

E non è però, miei Signori, ch' io non conosca, quanto pregiudichi alla mia causa il parlare di questi tempi. Conciossiachè, come possiam noi comprendere la grandezza di questo merito, il qual consiste nel dar la vita per Cristo, ora che lo veggiam nella Chiesa fatto comune ad un numero innumerabile di uomini, di donne, di giovani, e di fanciulli, e fin di bambini? Non v' ingannate: odo su 'l bel principio avvertirmi amichevolmente da San Giovanni Grisostomo, non v' ingannate, sicchè riputiate l' istessa impresa, inviarsi per un cammino antico, e battuto, e per un sentiero nuovo, ed incognito: *Non æqualis est labor viam tritam, & planam, post multos ingredi Viatores, atque eam, quæ nunc prima secanda est, quæque prærupta & saxosa ferisque plena, nec ullum adhuc viatorem admisit.* Stiamo ora per passatempo su la marina a rimirare i Vascelli, che fanno vela, scherziamo co' Marinari, beffiam la Ciurma, e con volto ridente diamo commiato a' Passaggieri, che sciolgono in alto mare. Ma pensate voi, che avvenisse ancora così, quando pose piede nell'acque quel primo legno, che scorse per Anfitrite? O Dio! Come dovevano stargli ansiosi d' intorno tutti i Parenti, tutti i Conoscenti, tutti gli Amici di que' celebrati Argonauti? Dove andate, doveano dire a' Padri i Figliuoli con occhi molli? ed a' Mariti le Spose con crini sparsi? ahi, dove andate ad incontrare, ò meschini, uno scoglio, che vi fracassi, un vento, che vi disper-

da, un vortice, che v'ingoi? Avete dunque sì a noja la vostra vita, che impazienti di aspettare in terra una morte, che al fin verrà, andiate disperati a cercarne cento nell'acqua, le quali non vi appartengono? E che farete, quando vedrete disfidatisi insieme a guerra finita gli Euri co'Cauri, e gli Austri con gli Aquiloni, proporsi in premio delle loro disfide le vostre teste? Sarà possibile, che sia per farvi allora schermo sicuro, fra contrasti sì atroci, un legno sì fragile, solo, derelitto, ondeggiante, in un'immensità di tanti insidiosi pericoli senza scampo, in un'abisso di tante furie spumanti senza pietà? Così probabilmente doveano allora discorrere quegli animi impauriti, senza mai restare di battere palma a palma, e di aggiugnere grida a grida: e quando pure essi videro i loro cari ostinati spingersi in alto con magnanimo ardire, quanti voti dovettero inviare alle stelle, perchè splendesser serene; quante lusinghe a'marosi, perchè susurrassero placidi; quante suppliche a' venti, perchè respirassero favorevoli? Là dove al presente raro è colui, che invochi il Cielo una volta per quel naviglio, cui fida la sua persona, non che la sola metà della sua persona, come quel Lirico in somigliante occasione chiamò l'Amico. Ordonde avviene tanta diversità fra imbarco, e imbarco, fra partenza, e partenza? Non solcano anche i nostri legni ogni giorno gl'istessi mari? Non incontran le istesse sirti? Non si cimentano con le istesse procelle? Sì, ma volete voi mettere in paragone un legno, il quale ora naviga dopo tanti, con quello, il quale sciolse prima di tutti? *Non æqualis est labor, viam tritam, & plane paratam post multos ingredi Viatores, atque eam, quæ nunc primo secanda est.* Dove

ve i primi sono passati sicuri, hanno mostrato il guardo a' secondi, dove son rimasti assorbiti, hanno dinunziato il pericolo: ed è un bel navigare là dove o gli altrui naufragj ci fan più cauti, o l'altrui sicurezza più baldanzosi. Ora figuratevi, che per appunto il medesimo dir si possa di tutti quei, che animosi ingolfaronsi nel mar rosso del proprio sangue, per onor di Cristo, o per utile della Chiesa. E' vero, che calcarono tutti l'istessa strada, per la quale andò il primo Martire; ma gli altri: *Ducem habuerunt ignotæ viæ*. (*Sap.* 18. 3.) il primo la calcò, il primo, basta dir questo, fu senza guida. *Stephanus purpuratum ducit exercitum*, dice in ammiramento di lui San Pietro il Crisologo (*S. Petr. Chryſ. ſerm.* 154.) Altro cuore pertanto si richiedeva dentro a quel petto. Se non fosse altro, quell'istesso vedere un che ci preceda, non è credibile quanto ci dia di conforto. Corron più audaci i Combattenti all'assalto quando scuopron'uno avanzatosi su le mura. Saltan più allegri i Notatori alla pesca, quando scorgon'uno slanciatosi giù nell'acqua. E o sia presunzion temeraria, o speranza giusta, ciascuno finalmente confida di poter fare, quel che già mira da qualch'uno esser fatto. Non udiste mai lo spavento, che concepirono que' Soldati, condotti già da Simone, inclito Capitano de' Maccabei, quand'essi giunsero a quel gonfio torrente, che gl'impediva dal presentare la battaglia al nemico? Basti dir, che di venti mila, nè pur'uno vi fu, che da principio avesse animo di guadarlo. E pur non anzi essi videro l'istesso invitto Simone guadare il primo, che tosto a gara gli corsero dietro tutti; non altramente, che se anelassero al pallio. *Transfretavit primus, & viderunt eum Viri, & tran-*

 sierunt

sierunt post eum. (1. *Mac*. 16.7.) Tanto un sol primo ha forza con l'esempio di muovere mille cuori a disprezzare pericoli ancora sommi, quando fra tanti, e tanti appena si ritroverà chi li voglia incontrare il primo.

Ma voi mi direte, che prima ancora di Stefano, erano morti pure per la loro Legge un' Esaia segato per mezzo, un Zaccaria scannato presso l'Altare, un'Eleazaro scarnificato da ferri, ed altri moltissimi. Sì, ma erano morti per una Legge antica accreditata, onorevole, che più in là d'ogni rimembranza, nominava i suoi Patriarchi, numerava i suoi Profeti, contava i suoi Capitani, annoverava i suoi Re, mostrava i suoi Templi, commendava i suoi Sacerdoti, celebrava i suoi Sacrificj: là dove Stefano morì il primo per una legge, ancora bambina, che non vantava altro Legislatore, che un Crocifisso, che non citava altri Maestri, che dodici Pescatori. Qual fortezza però vi voleva allora, per uscire in campo a difenderla, e a divulgarla, com'egli fece; opponendosi quasi solo ad un Popolo incredulo, innumerabile, furibondo: dove aveva infiniti avversarj, e questi apprezzati, pochissimi Approvatori, e questi abiettissimi! Aggiungete, che Stefano non era stato allevato in quella Legge, allor sì vile, di Cristo, che prendeva a proteggere, ma in quella appunto sì celebre di Mosè, che studiavasi riprovare. Gran differenza si è, dare il sangue per confermazione d'una Legge paterna, in riprovazione d'una straniera, dal darlo per confermazione d'una straniera, in riprovazione d' una paterna. E' naturale il sostenere più tosto quelle credenze, che si son bevute col latte. Militano a lor favore i Natali, la Educazione, la Consuetudine, giovano a corroborarsi in esse

e la

e la riverenza a gli Antenati, che le seguirono, e l'amore a' Genitori, che le istillarono, e i precetti delle Scuole, che le stabilirono, e il consenso de' passati, che le praticarono, e l'esempio de' presenti, che le compruovano. Ma l'andare contra le opinioni comuni, contra le proprie, opponendosi in un medesimo tempo all'esempio de' presenti, al consenso de' passati, a' precetti delle Scuole, all'amore de' Genitori, alla riverenza degli Antenati, alla consuetudine, alla Educazione, a' Natali; o questo sì, che richiede un petto di tempra molto più eletta, richiede vivezza di fede, pienezza di grazia, altezza d'intelligenza! La maggior parte de' Martiri sono morti per quella Legge, nella quale erano nati: l'avevano succhiata prima bambini: vi si erano affezionati dipoi adulti. Se non altro avevano pur qualche orma da seguitare, camminando alla morte. Stefano sol non n'ebbe veruna, meritevol però d'esser per questo capo anteposto a tutti: *Si quid enim distare inter Martyres potest*, come scrisse Santo Agostino, *præcipuus videtur esse, qui primus est*. (*Serm. de S. Steph.*)

E quindi io traggo un'altro più robusto argomento del suo gran merito. Imperciocchè chi non sa, quanto impiacevolisca i terrori del Martirio imminente, veder le glorie de' Martiri antepassati? Lo conobbe l'empio Giuliano, e per questo, con persecuzion la più fiera, che al parere di Nazianzeno avesse travagliata giammai la Chiesa, vietò rigorosamente ogni opera a' Cadaveri de' Fedeli, uccisi per Cristo. *Persecutionem, quot quot unquam fuerunt, teterrimam excogitat* (così ragiona il Santo di lui) *nam tot etiam honores, qui ob exantlata certamina tribui solent, Martyribus invidebat*.
(*Prat.*

(*Prat. de laud. S. Athan.*) Ben vide il triſto non eſſere in ogni petto così poſſente la fede delle ricompenſe celeſti, che non foſſe ancora giovevole l'eſperienza delle ricognizioni terrene. Per queſto ſapeva egli, la Religione medeſima aver voluto, che de'ſuoi Martiri foſſero cuſtodite le ceneri, quaſi prezioſi teſori, e adorate l'effigie, quaſi immagini trionfali, perchè ſi animaſſero tutti a queſte dimoſtrazioni, e le rimiraſſero, non già come vero allettamento all'onore di quella morte, ma come vivo argomento dell'oneſtà. Onde l'iniquo, dirittamente opponendoſi a tali glorie, venne ad intiepidire talmente il comun fervore, che con ragione potè quella chiamarſi: *Perſecutionum omnium teterrima*, ſvellendo egli a' vivi Criſtiani la Fè dal cuore, ſol con iſtrappare a gli uccifi i Lauri di fronte. Ma che! Non potè far l'arrogante, che non vi rigermogliaſſero in poco d'ora, prevalendo finalmente la Religion, di maniera che per quella l'iſteſſo ſi riputava andare alla morte, e correre alla corona. Stefano ſolo, come il primo a dare per la noſtra Religione la vita, non potè mirare le glorie che la noſtra Religion darebbe alla morte. Anzi, che poteva egli antipenſare ſe non che doveſſe reſtare infame il ſuo nome, infelice la ſua memoria? Sapeva egli, quanto abbominata foſse la Legge, che predicava; onde altro non poteva aſpettarſi, ſe non che i ſuoi, per non parteciparne la macchia, cancellaſserò il natale da'faſti della famiglia, e laſciaſsero il ſuo cadavero a'denti de' cani, come in fatti ve lo laſciarono, rimanendo queſto alla Campagna un giorno, e una notte, prima che veruno ardiſſe di dargli convenevole ſepoltura. Tolganſi per tanto alla Morte tutti quegli ornamenti, con

cui l'indora la pietà degli Adoratori, e poi dicasi, quanto maggior fede richiederassi, per incontrarla. Perdonatemi, o Allievi del gran Domenico; perdonatemi o Alunni del gran Francesco: e voi pur anche perdonatemi, o Padre dell'Ordine mio, se par, ch'io voglia questa mattina annebbiar la vostra virtù. E' vero, che molti di voi abbandonando le comodità delle vostre Patrie andate a cercare ansiosamente i pericoli delle altrui. Varcate i mari, lottate con le procelle, v'ingolfate in grembo a'naufragj, arrivate sotto incogniti climi, e lieti servaggi, dove barbari sono gli abitatori, ignoto il linguaggio, rozzi i costumi, disleale la fede, iniqua la legge. Travagliate, tollerate, sudate, e perchè? Per impetrare da un manigoldo Indiano o croci, o lacci, o fiamme, o lance, o mannaje. Ma pure ditemi, non vedeste prima altresì gli onori di quei, de' quali emulate la morte? S'odono giornalmente da' sacri Pergami trionfare i lor nomi con applausi di fama: se ne recitano i conflitti: se ne esaltano le vittorie, si adornano de'loro ritratti le tele, per incoronarne le mura: e quando vi sopravvenga la pubblica autorità, si ergono alla loro memoria splendidi altari, si formano alle loro ossa preziose custodie, si struggono al loro culto candide cere, mentre frattanto i loro nomi e risuonano in ogni bocca, e s'invocano da ogni cuore. E non vi sembrano questi gran lenitivi per rendere alla debolezza del senso men tormentosa la ferocità della morte? E nondimeno fra voi pure si stima, che ad incontrarla ricerchisi e petto molto costante, e pietà molto cimentata. Qual doveva però ricercarsene in uno Stefano, che non avea veduta nessuna di queste glorie, anzi che non poteva aspettare altro, che in-

infamia al suo Casato, insulti al suo Corpo?

E pure considerate chi egli era. Perocchè, s' egli fosse stato quale uno di quegli Apostoli ammessi alla participazion più segreta delle rivelazioni celesti, sicchè avesse, o riposato, come un Giovanni, sopra il lato amoroso di Cristo: o vedute come un Pietro, le apparenze maravigliose del monte, non sarebbe paruto tanto mirabile, che mostrasse poi tanta fede. Ma che la mostrasse il primo fra tutti, un Discepolo semplice, non privilegiato da Cristo con vocazion singolare, non introdotto a conversazion domestica, non eletto per conversioni maravigliose; o questo sì, che arguisce in esso un merito sopragrande, impareggiabile, immenso; e tale in somma, ch' io per me non mi maraviglio, se San Clemente giunse a dichiarare non inferiore la carità di Stefano alla carità degli Apostoli; e non ho più difficoltà, che un San Massimo vada ora a bocca piena spargendo come un Discepolo ha superati questa volta i Maestri, mentre *Apostolos ipsos beata, ac triumphali morte præcessit, & sic qui erat inferior ordine, primus factus est passione; & qui erat Discipulus gradu, Magister cœpit esse martyrio.* (*Homil. de S. Steph.*)

Ma io non so già, perchè mi sia trattenuto sì lungamente a provare con ragioni alquanto più alte, e come parlano le scuole, *a priori*, ciò che io poteva agevolmente mostrarvi con ragioni più popolari, e come pur le scuole favellano, *a posteriori*. Donde sanno gli uomini men eruditi, ch'è pregio di gran rilievo l'essere il primo in qualche impresa onorevole dall' osservar la mercede, che dassi a primi. Vedea quel Soldato Romano le prerogative di esaltazione, o di emolumento, che riportava, chi

pri-

primo si lanciava nel vallo della Cittadella espugnata, o nelle Navi dell'armata disfatta, e quindi, senza tanti discorsi più sollevati, anteponeva nella sua stima un sol primo a tutti i secondi. Or perchè non ci vagliamo anche noi di questo discorso? non basterebbe, per intendere il merito di colui, che fu il primo Martire, attendere al guiderdone? E quanto è stato questo sublime, o Signori miei? Ogn'un sa, che la più sfoggiata mercede, che possa dare un Principe liberale ad un Suddito meritevole, è dispensare a requisizione di lui le maggiori grazie, le quali possano uscire da sua mano. Sono i Favoriti esaltati a sì gran potenza, quando loro non resta più che ricevere, perocchè quanto dee prima aver conseguito per sè medesimo, chi molto giunge ad impetrar per altrui? E questo è'l premio, che Stefano ha riportato: potere ottenere altrui le maggiori grazie, che Dio possa donare altrui. E non si vide ciò chiaramente, quando egli giunse a impetrare la Fede a Paolo, e Paolo alla Fede? Che gran potenza d'intercessione fu quella? Formare d'un Empio un Santo, d'un Sanguinolento un Dottore, d'un Persecutore un'Apostolo? E quale Apostolo, Dio buono! Uno, che appena convertito alla Fede, è rapito in Cielo ad udire arcani ineffabili, e a contemplare la bellezza divina: che tutta quasi scorse la terra con l'infaticabilità de' suoi passi, illustrolla col lume della sua mente, e risvegliolla col tuono della sua voce: che fu ammirabile a' Gentili nelle Accademie, invincibile agli Ebrei nelle Sinagoghe, formidabile a'Superstiziosi ne'Tempj, irreprensibile agli Emoli ne'Tribunali, venerabile a'Principi nelle Corti: che superò naufragj, che sprezzò flagelli, che tollerò prigio-
nie:

nie: che sudò, combattè, penò, consumossi, per dilatar quella Religione, ch'egli avea prima; e sgomentata con le minacce, e perseguitata col ferro. E non è copioso argomento della potenza di Stefano, l'acquisto di un Paolo! Ma che dissi di un Paolo? Se è cosa certa, già che il sangue de' Martiri è semenza di Cristiani; Cristianità, la tua prima semenza, fu il sangue del primo Martire. E che feconda semenza? Dicalo Giovanni Grisostomo, che mirandone dilatati gli ampj germogli, esclamò: *Ejectus est Stephanus & pullulavit Paulus, & quicunque per Paulum crediderunt.* (*Serm. de ser. reprehens.*) Popoli di Arabia, di Soria, di Licaonia, di Cilicia, di Frigia, di Galazia, di Macedonia, di Cipro, di Malta, di Candia, di Rodi; alzate dalle vostre terre il capo, e dite: A chi dovete voi la vostra salute? Alla Predicazione di Paolo, non è così? Or chi non vede, che la dovete dunque ancor prima al sangue di Stefano? Che se convienfi aver fede a Santo Agostino, il quale attestò, che *si Stephanus non orasset, Ecclesia Paulum non haberet*, chi sa che sarebbe stato in tal caso, popoli sfortunati, di voi? Avreste forse animate continuamente le vostre tenebre, forse non avreste mai scosso l'antico giogo, miseri, maledetti, ignoti alla Religione, nemici al Cielo, e riserbati solamente per pascolo al fuoco eterno. Nè questo solo; ma se dalle lettere del medesimo Paolo, come da inesausta faretra, ha la Chiesa sempre cavate nuove saette, onde sbaragliar tanti mostri, forti continuamente per lacerarla; non si confesserà ella obbligata, dopo Paolo, che diede l'armi, a Stefano che diè Paolo? Frema pure nella Francia un Calvino, urli pure un Lutero nella Germania, strangolati da quella inso-

insolubil dottrina. Ma se stolti si adirano contra Paolo, perchè non confessano il merito di colui, che diede Paolo alla Chiesa; mentre è vero, che *si Stephanus non orasset*, non avrebbesi nè da questa un tal Difensore contro di loro, nè da loro un tal Disconfiggitore.

Che se come, dicevamo noi dinanzi, debbe avere ottenuto assai più per sè chi molto giunge ad impetrar per altrui, quanto dovrà aver per sè stesso ottenuto Stefano, mentre per mano di esso ha Dio dispensata a tanti la maggiore delle sue grazie, qual'è il conoscimento della sua Fede? Nè crediate, che Dio ciò solamente facesse, quando alle preghiere di Stefano concedette la conversione di Paolo: Signori nò. In qualunque età, in qualunque occasione, in qualunque Popolo, uno de' più efficaci mezzi per impetrar la Fede a gli Increduli, è stato il ricorrere all'intercessione di lui. E confesso che rivolgendo le Istorie Sacre, avea io più volte fatta fra me questa osservazione: con tutto ciò non avrei osato mai di lodarvela, come mia, se non l'avessi poi letto a caso presso il Lorino, famoso Comentatore delle divine Scritture (*In Act. Apost. cap. 7. num. 90.*) Afferma questo dottissimo uomo, che siccome Dio nella Chiesa ripartì a varii Santi varie prerogative, per le quali singolarmente si rendono riguardevoli: così a Santo Stefano diede questa, di ridurre al conoscimento vero di Cristo gli animi contumaci nella perfidia. In confermazione di che mole pruove addurre io potrei, ma lascio, che chi più ne voglia, le chiegga a Sant' Agostino, dalla cui penna udirà le mirabili conversioni, e de' Giudei nell' Isola di Minorica, e de' Gentili all' acque Tibilitane, e d' altri moltissimi. Una sola io voglio recarne,

ne, ed è questa. Signori miei, chi di voi non ammira la celebre mutazione dell'Ungheria, già boscaglia d'Idolatrie, poi Reggia di Religione? Suoi Maggiori furono quelli, che sotto nome di Unni, facendo tremare il Mondo, disertarono tante volte e la Sassonia, e la Francia, e più di tutte la nostra misera Italia, divenuta a' loro giorni teatro compassionevole d'incendii, di saccheggiamenti, di stragi, di prigionie. E pure questi medesimi popoli, che già poteano tra gl' Idolatri parere de' più feroci, tra' Fedeli poi riuscirono de' più pii: fioriscon per lettere, splendono per consiglio, campeggian per santità; onde oggi dì buona parte de' fasti sacri vien' occupata dalla gloriosa memoria de' loro Santi. E a chi si debbe in prima l'onore di sì celebre mutazione, se non al nostro Protomartire Stefano? Da lui volse Dio, che la Chiesa riconoscesse principalmente l'acquisto di quella famosa Nazione, e 'l ravvedimento di quegli sfortunati infedeli, e però lui spedì alla Moglie di Gelsa, Principe d' Ungheria, per significarglielo. Stava questa Principessa nominata Sarolta, vicina al parto, quando le apparve Santo Stefano in abito di Diacono, e con volto allegro, e con parole amorevoli: Sappi, le disse, che arrivata è già l'ora della salute de' tuoi Vassalli. Però al Bambino, che nascerà dal tuo seno, poni il nome di Stefano. Starà egli sempre sotto la mia protezione: pacificherà questi Popoli, nè solamente gli reggerà col consiglio, ma gli ammaestrerà con la Fede. Sarà egli il primo, che cinga nell'Ungheria Corona Reale: ma Corona più bella ancora di quella, che porterà in terra, già gli è lavorata nel Cielo. Restò la Donna attonita a questa vista, ed a queste voci e

di.

dimandò al Santo, chi egli ſi foſſe: Io, le riſpoſe *quegli*, ſono Stefano Protomartire. E ciò detto diſparve come un veloce ma luminoſo baleno, Quanto il Santo prediſſe, tanto ſeguì. Partorì la Principeſſa un Figliuolo, il quale fu battezzato, e chiamato Stefano, e fu quello Stefano, primo Re d'Ungheria, così chiaro per celebrità di vittorie, e per gloria di ſantità, il quale meritando anche il nome di Apoſtolo del ſuo Regno, ſeppe il primo unire fra loro queſti due titoli, per lo innanzi tanto diſcordi, di Re, e di Apoſtoli. Ora dite, Signori miei, ſe Dio volle far dipendente la converſione de' popoli Ungheri dalla Santità di Stefano Re, perchè volle fare ancor dipendente la Santità di Stefano Re dalla protezione di Stefano Protomartire, ſe non perchè s'intendeſse da chi finalmente ſi debbano riconoſcere queſte così memorabili converſioni? Concedanſi pur dunque a chiunque ſi vuole altre maraviglioſe prerogative, o di riſanare languenti, o d'illuminar ciechi, o di rianimare cadaveri, che per argomento del merito d'uno Stefano, glie ſe ne concede la ſomma, qual'è ottenere agl' Infedeli la Fede. Io ſo bene, che facilmente ancor potrei, ſe voleſſi fare intorno di eſso ſuperba moſtra, e di languidi divenuti gagliardi, e di lebbroſi divenuti mondi, e di rattratti divenuti agili, e di mutoli divenuti loquaci. Perocchè truovo io, che Santo Agoſtino, volendo confutare coloro, i quali negavano farſi più di molti Miracoli nella Chieſa, adduce ſolamente gli operati ne' giorni ſuoi, per la invocazione divota di Santo Stefano, e dice eſſer tanti, che non baſterebbono numeroſi volumi a raccorli tutti: onde riſtringendoſi egli a certi più principali; narra fra queſti il riſu-

risuscitamento di sette morti. Potrei dire, che i demonj non ardivano di accostarsi alle su Reliquie, come sperimentò in Cartagine un Fanciulla, e che gl' incendj non poterono dan neggiare i suoi Tempii, come videro in Francia gli Unni. E non men potrei rammentare tanti prodigj, che nella gloriosa Invenzion delle sue ceneri accaddero; e di luci, che fugaron le tenebre, e di tremuoti, che disserraron le tombe, e di pioggie, che ricondussero l' abbondanza, sicchè tutto il Mondo fu subito ambizioso di possedere qualche piccola parte d avanzi così pregiati: ed avendone Roma, come Reina, ottenutane la maggiore, ebbe occasion di ammirare la gentilissima civiltà, che mostrò il cadavero del Martire S. Lorenzo a quello del Protomartire Santo Stefano, collocatogli a lato nella sua tomba; mentre ritirandosi da sè stesso al canto sinistro, come meno onorevole, gli cede il destro, come più rispettato. Ma pruove di somiglianti prodigj, stiminsi vulgari in esso, perchè comuni ad altrui. Come sue si raccontino, l' aver lui potuto formare di Sauli Paoli, d' Ostinati Credenti, di Barbari Cristiani, ed' Etnici Santi. E mentre tutto questo egli conseguì in guiderdone della sua morte, stanchisi pur chiunque vuole in ricercare altre prerogative di Stefano. A noi basti, per arguire, ch' egli nella Chiesa non sia forse stato a veruno minor nel merito e sapere, com' egli nel Martirio fu il Primo.

PARTE SECONDA.

FUI per dire, che poco sarebbe, che Dio fosse sì facile ad esaudire le intercessioni di Stefano, se Stefano non fosse altrettanto pron-

to

to ad ascoltar le preghiere de' suoi Divoti. E questo è uno stimolo prontissimo, col quale io voglio brevemente incitarvi a tenerlo in luogo d'Avvocato assai scelto, e assai singolare, come il tengo io. Perocchè ditemi un poco, Signori miei: Se Santo Stefano si mostrò, come ognuno sa, tanto benigno verso i Nemici, che sarà verso i Servi? Non intercederà per quei che lo invocano, per quei che lo riveriscono, per quei che lo adorano, se intercedè con tanto ardore per quei che lo lapidavano? Se per questi, non pregato ancora, pregò; per noi non pregherà quantunque pregato? A me sembra di non ne poter nè pure aver dubbio. Perchè, se il beneficare i nemici è atto di Carità; beneficare i Servi è quasi obbligo di Giustizia. Adunque chi di sua natura è tanto inclinato a far beneficio, che lo fece anche a quelli, che non solo non lo volevano, ma l'abborrivano: no'l farà parimente a quelli, che non solo lo vogliono, ma lo chieggono? Vediamolo in un successo sommamente maraviglioso, e ceda a' fatti, chi non si arrende a ragioni.

Nel tempo, che le Spagne erane infestate da' Mori, l'Anno 1147. andò il Re Don Alfonso con un poderosissimo esercito sotto Almeria, Città di Granata, per conquistarla. E perchè l'impresa era molto ardua, aveva unite seco le forze di altri Potentati, e d'altre Provincie. Tra questi erano i Catalani, con molte fiorite Squadre, sì terrestri, come marittime, delle quali era Ammiraglio Galzerano de' Pini, Baron di Baga. Fu battuta la Città per terra, e per mare: ma quantunque gli Assalitori mostrassero gran coraggio, tuttavia furono ributtati, e disfatti: tanto che l'istesso Ammiraglio, avanzatosi nell'assalto troppo

po oltre, fu fopraggiunto, fu prefo, ed effen do, con fomma fefta de' Mori, condotto nel la Città, fu ivi racchiufo in una fcuriffim: Torre fra ftretti ceppi. Volò tofto in Baga l: fama della fua prigionia alle orecchie de' Ge nitori, i quali tutti dolenti mandarono a fup plicare il Re di Granata per lo rifcatto. Que fti, procedendo da Barbaro, qual egli era prefe molt'oro, molte chinee, molti drappi. ma quel che più rilevavagli, erano cento Fan ciulle di beltà rara, che veniffero a fuo fervi gio. Chi può fpiegare con qual fentimento d indignazione foffe da' miferi Genitori afcoltata una tale inumanità di richiefte? Pure, non veggendo aperta altra ftrada alla libertà del figliuolo, fecero tanto, e tanto fi adoperarono, che arrivarono a porre infieme il rifcatto, falvo, che cento Fanciulle. Nel trovar quefte era la maggior difficoltà: che però il Padre chiamati i fuoi Vaffali a configlio, propofe loro il bifogno, trattò del modo. Quefti, come amantiffimi del Giovine Gulzerano, loro Signore, con raro, non fo però fe lodevole, ma al certo ammirabile efempio di lealtà, offerfero le loro proprie figliuole con quefta legge, che chi n'avea tre deffene due, chi n'avea due ne deffe una, e chi n'avea una fola mettefsela alla forte con qualch'un'altro che pur ne aveffe fol'una. Così, quantunque con molte difficoltà, furono adunate infieme le mifere Verginelle, ed incamminate fuor delle cafe paterne. Ora io lafcio giudicare a voi quali foffero in quefta dipartenza le grida, quali le lagrime, e quale la confufione. Piangevano le miferabili Madri, che così andaffero le Figliuole innocenti in terre infedeli. Strepitavano contra i Mariti, dicendo, che quefto era un mandar

le

le agnelle nelle zanne de' Lupi, e le colombe tra l'ugne de' Sparvieri. Maledicevano l'ora, nella qual'esse le avevano generate, si scarmigliavano i crini, battean le palme, si graffiavan le gote, e in vano sospirando, e in vano abbracciando le sfortunate Donzelle, furono costrette a lasciarle in fine partire. Dall'altra parte non potevano queste appena parlare, per la gravità dell'affanno; ma dileguandosi tutte in lagrime, ed in singhiozzi, supplivano con gli occhi all'uffizio compassionevole, che negava loro la lingua. In questa forma ne andarono camminando alla volta di Tarracona, verso il Porto di Salo, dove attendevale il legno a ciò preparato. Frattanto l'innocente prigione Don Galzerano, nulla sapendo di quanto altrove trattavasi a suo favore, attendea fra durissimi ceppi, e sotto gravi catene a rendersi il Ciel propizio, e siccome egli era incredibilmente divoto dell'inclito Protomartire Santo Stefano, Protettore della sua Città, e del suo Stato, a lui spezialmente inviava di giorno, e di notte, infocatissime suppliche. Nè tardò molto il Santo ad udirle. Perocchè, mentre una notte fra le altre, veniva egli invocato dall'Ammiraglio con maggior fervore di spirito, ed umiltà di preghiere, gli comparve in un'abito splendidissimo di Diacono; lo consolò, l'animò, e lo prese per mano, e gli comandò, che lo seguitasse. Udirono i Custodi del carcere lo strepito de' ferri, e 'l suon delle voci: e correndo armati alla porta della segreta, nudan le spade, impugnano le alabarde, piglian le chiavi, e fanno forza d'aprire, per entrar dentro; ma tutto in darno. Fremono, contendono, rompono, fracassano, gettano finalmente a terra le porte, ma

già il Santo per altra incognita strada, ave: tratto fuori di carcere il suo Divoto, quantunque involto, per maggior maraviglia, ne medesimi ceppi, e nelle istesse catene: nè l abbandonò, finchè presso allo spuntare dell'alba, lo lasciò salvo sopra il Porto di Salo. Dovevano quella mattina appunto far vela da medesimo Porto le infelici Donzelle, condannate a'servigi del Barbaro, per la liberazion del Padrone, e già più che mai malcontente, più che mai meste si avvicinavano, riempiendo l'aria di gemiti, e confondendo il fremito delle voci col suon dell' onde. Restò l' Ammiraglio stupito a quella comparsa, e tirando in disparte un quivi presente, gli addimandò verso dove s'incamminasse quella sì miserabile comitiva. Rispose quegli, ch'ell'era destinata al Re di Granata, e minutamente gli riferì con qual'occasione, ed a quale effetto. Non potè allora più contenersi il Giovane intenerito; onde incontanente inoltrandosi fra la turba, la trattenne, e gridò: Quegli, del quale si pretende il riscatto, sta quì presente, non più prigione, ma libero, l'Ammiraglio, ed io son quel desso. Mirate o fedeli Sudditi il vostro desiderato Padrone, ch'altro non ha di servitù, che le insegne. Con quali termini si potrebbe spiegare bastantemente lo stupore, la sospension, lo sbalordimento, con cui tutti rimasero a tali voci! Correano tutti, e si affollavano a gara, per chiarirsi con gli occhi proprj, se doveano fidarsi de' proprj orecchi, e quantunque il riconoscessero, e lo toccassero, ancora nondimeno temevano di sognare. Ma tolse egli loro, se non accrebbe più tosto la maraviglia, raccontando distintamente il soccorso ricevuto dal Protomartire Santo Stefano,

come questi, invocato, era venuto cortesemente a trovarlo, e pigliarlo per mano, a trarlo di carcere, e trasportarlo in quel lito. Pensate voi, che voci allora di affetto, di riverenza, di divozione levaronsi verso il Cielo. Si cambiaron le lagrime di dolore in lagrime d' allegrezza, le grida di lamenti in grida di giubilo, e si prostrarono tutte quelle Vergini in terra divotamente a ringraziare il Celeste lor Protettore, che in un medesimo tempo, con salvar' uno aveva salvate ancor tante, e con trarre il loro Padrone di servitù, aveva a tutte lor mantenuta la libertà, anzi la riputazione, la patria, l'innocenza, la vita. Furono per tanto subito tratte d' attorno di Galzerano le vesti squallide, e le pesanti catene: e così rivestito onorevolmente, ripigliò esso con tutti gli altri il cammino di quivi a Baga. Donde iscoprendosi mezza lega lontano la Chiesa del Protomartire, s' inginocchiarono tutti, e la riverirono: ma l' Ammiraglio di più volle compire così ginocchione, com' era, tutta la strada, con tanto patimento, e con tali piaghe, che non potè poi per un anno uscir più di casa. Era frattanto già precorsa la fama nella Città a preconizzarne l' arrivo: onde tutta uscitagli incontro festosamente lo ricevè, ed egli rendè alle Madri dolenti le loro Figliuole prima liberate, che schiave. Nè contento di questo, le volle dotar tutte abbondevolmente usando di vantaggio a' lor Padri molte dimostrazioni di gratitudine, ed ammettendogli a molti gradi di onore. Alla Chiesa di Santo Stefano donò, con facoltà di suo Padre, la metà delle decime, che traeva di tutta la Baronia: e indi a qualche tempo ancora sdegnando di menar più nel Secolo quella vita, che ri-

conoſceva dal Cielo, volle renderſi Monac
Ciſterrcienſe, e tale viſſe, e tal morì ſantamen
te. Di quanto pochi altri Santi avrete forſe
o Signori, udito narrare un ſoccorſo sì pron
to, sì rilevante, sì memorabile, arrecato a
loro Divoti. L'Autore, dal quale ho io trat
to queſto, perchè moderno, non è rimemora
to da me; egli è nondimeno aſſai dotto, e aſ
ſai divolgato, ed è del medeſimo Ordine Ci
ſtercienſe, ed oltre a che, egli atteſta eſſere i
ſucceſſo ben celebre in Catalogna, ne cita an
cora più cronache da sè lette.

Chi per tanto non ſente molto infiammarſ
alla divozione di Santo Stefano, veggendo non
ſolamente quanto egli può a favore de'ſuoi fe-
deli, ma quanto parimente egli vuole? Che
corteſia ſcendere egli ſteſſo nel carcere, pigliar
per mano il prigione, condurlo fuora, e met-
terlo in ſalvamento? Ma io per me non mi
curo di queſte pruove, e torno a ridire: Non
ſo io, quanto egli foſſe benigno co'ſuoi nemi-
ci? Queſto dunque mi baſta per inferire quan-
to ſarà verſo i ſervi. E che? O noſtro invit-
tiſſimo Protomartire (perocchè pregovi a non
vi ſdegnar, ch'io vi parli queſta mattina, a
nome comune, con umile libertà) e che dico?
Vi darà il cuore di ſtimare sì poco l'affetto no-
ſtro, ſe tanto rimuneraſte l'altrui barbarie?
Io ſo che Gioabbo ſcorgendo un giorno il Re
Davide, quanto intenerito verſo Aſſalonne
ſuo ribelle, altrettanto acerbo verſo i ſoldati
ſuoi difenſori, non dubitò di giugnere fin' a
dirli, ch'egli in quella forma gli empieva di
confuſione, e che dava loro a vedere, che foſ
ſe meglio fare a Davide oltraggio, che bene
ficio. *Diligis odentes te, & odio habes di*
ligentes te, & oſtendiſti hodie, quia non cu
ras

tas de Ducibus tuis, & de servis tuis. (2. *Reg.* 19. 6.) Non sono io già così temerario, che voglia a voi favellare con tale ardire, il quale avrebbe non so se più del sacrilego, o dell'infano. Ma non posso già temperarmi ch' io non vi dica: Se noi, per sorte anche orribile a figurarsi, fossimo stati nel numero de' vostri lapidatori, sicchè tratti da furor cieco, e da barbara infedeltà, avessimo ancora noi dato di piglio a' sassi, e vi avessimo ancora noi assalito, vi avessimo anco noi morto: certa cosa è, che tutti avremmo concordemente goduto il singolar beneficio delle vostre preghiere, dalle quali non solo Paolo riportò la salute, ma molti altri ancora con Paolo, come sentì San Pier Damiano, dicendo, che in vigore di quelle: *Inimicorum numerositas ad numerum amicorum transivit.* (*B. Pet. Dam. serm. de S. Steph.*) Ci ha dunque, o Martire Santo, a pregiudicare il non essere stati di questo numero? Guardici Dio. Volete dunque, che per veruno di noi sembrasse desiderabile l' esser empio, l'esser persecutore? V' impegnaste molto, vedete, v' impegnaste molto, quando pregaste per quei, che vi lapidavano. Perchè v' imponeste un' obbligazione perpetua, di non meno pregar per quei, che vi adorano, per quei che v' invocano: affinchè niuno si facci ardito di dirmi, che *Diligis* veramente *odentes te*, ma che dall'altra banda: *non curas de servis tuis, & de cultoribus tuis.* Eh, che non può essere, che voi non ricompensiate almeno con altrettanta amorevolezza l'ossequio nostro con quanta il furore altrui. Però noi tutti vi pigliamo questa mattina concordemente per nostro universale Avvocato: ed io, specialmente, per la mia parte vi offero di buon grado tut-

ro me stesso. Spenderò per voi volontieri i
qualunque occasione mi si presenti, e fiato,
voce, e lena, e studio, e sudori. Così mi ren
deste voi degno, ad esempio vostro, di spar
gere ancora il Sangue.

IL NOME

Sopra ogni Nome.

PANEGIRICO

In onore del Nome Santissimo di Gesù, detto in Ancona.

Donavit illi nomen, quod est super omne nomen. Philipp. 29.

FElicissimo annunzio! Essi finalmente trovato un nome, con cui nominar degnamente l' innominabile. Nè vi paja poco, Uditori; perche è stato questo uno sperimento di molti secoli, ed uno studio di moltissime scuole. Sapeva Dio avere a venire un tempo, nel quale egli, discendendo dal Cielo in Terra, doveva, a similitudine degli altri uomini, siccome vestire il suo proprio corpo; così anche adottarsi il suo proprio nome. Però andavasi disponendo, da molto tempo innanzi, a così grand' opera quasi che del nome principalmente egli ancora fosse sollecito, e per così dire, dubbioso par che facesse prima contendere quasi a gara molti de' suoi servi più cari, e de' suoi segretarj più confidenti, per veder

derchi di tutti loro ne sapesse inventare un più convenevole; e che poi tenuto consiglio, stess' egli quivi come attento a ricevere i lor pareri, od a bilanciarli. *Locuti sunt timentes Dominum* (così appunto leggesi in Malachia) *& attendit Dominus cogitantibus nomen ejus*. [*Malach.* 5. 16.] Parlò per tanto innanzi ogni altro Davide, e quasi che in confuso significò, dover questo essere un nome misto di Santità, e di terrore. *Sanctum & terribile nomen ejus*. [*Ps.* 110. 9.] ma non gli diè poi l' animo di formarlo più espressamente: anzi protestò, che amava meglio di stare a vista di quel consesso aspettandolo: *Expectabo nomen tuum quoniam bonum est in conspectu Sanctorum tuorum* [*Ps.* 52. 11.] Parlò Geremia, e riputò doversi da Dio pigliare il nome di Giusto: *Hoc est nomen quod vocabunt eum: Dominus justus noster*. [*Jer.* 23. 6.] Parlò Zaccaria, ed avvisossi doversi Dio appropriare il titolo di Oriente: *Ecce vir Oriens nomen ejus*. [*Zach.* 6. 22.] Ma più di tutti, per non mi stare a diffondere, vantaggiossi Isaia, ed il suo parere fu questo: *Voca nomen ejus, accelera, spolia detrahe, festina prædari*. (*Es.* 8. 3.) e non contento di tali nomi, ne tessè ancora, per soprabbondanza maggiore, un numeroso catalogo, quasi volesse lasciar campo più libero all' elezione, e così soggiunse: *Vocabitur nomen ejus, admirabilis, consiliarius, fortis, Pater futuri sæculi, Princeps pacis*. (*Es.* 6. 9.) Tutti, non si può negare, parlarono ottimamente in sì gran Senato: ma tutti del pari urtarono in uno scoglio, e fu, che proposero un nome, bello sì, ma non adeguato. Perocchè nessuno di tanti nomi esprime tutte le perfezioni divine, ma qual n' esprime l' una, e

qual'altra. Esprime uno la Giustizia, ma non la Carità, esprime un'altro la Carità, ma non la Giustizia. Uno dà a conoscere la Potenza, ma dov'è, che spieghi il sapere? E se un'altro significa l'universal padronanza, non espone all'istesso modo l'Eternità, l'Immutabilità, la Immensità, l'Infinità, e tante altre di quelle prerogative, le quali risplendono nella Divina Natura. Ma viva Dio che se la Terra non ha saputo trovare un nome così difficile lo saprà ben alla fine trovare il Cielo. Nè altro certamente può essere, se non questo, quel nome nuovo il qual veniva riserbato alla bocca di Dio medesimo: *Nomen novum, quod os Domini nominabit*. (*Es.* 2.) Non vel diss'io? Ecco che già dal Cielo ne cala un'Angelo il primo a notificarlo con le sue purissime labbra: *Ecce nomen Domini venit de longinquo*. (*Es.* 30. 27.) Eccolo, eccolo. Udiamolo però tutti con riverenza, a capo scoperto. *Vocabis nomen ejus Jesum, ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum*. (*Luc.* 1. 31.) Gesù, Gesù. O questo nome sì, ch'egli è degno di un Dio umanato! E vaglia il vero, esclama San Paolo, niun'altro nome può mettersi a suo confronto: *Donavit illi nomen, quod est super omne nomen*. Cedano però pure a questo gran nome, il nome di Potente, il nome di Savio, il nome di Clemente, il nome di Giusto, ed ogni altro di quei tanti nomi, i quali inventarono que'savissimi Consiglieri, perchè là dove gli altri nomi ci spiegano sol qualcuna delle perfezioni divine, questo nome santissimo di Gesù ce l'esprime tutte. Io ben m'avveggio, ch'una tale proposizione parrà per avventura a qualcun di voi, quanto vaga ad udirsi, altrettanto difficile a dimostrarsi. Però

pas-

paſſiamo ſenza indugio alle prove, ch' io l'ho già pronte.

Molte ſono le perfezioni divine, annoverate nelle ſacre Scritture, e ſpiegate da' Santi Padri, ma ſpezialmente dall' alto condottier de' Teologi San Dionigi. Alcune ſono dette aſſolute, altre chiamanſi relative. State meco, ch' io farò sì, che a ciaſcun di voi per intendere, baſti attendere. Nella ſchiera delle aſſolute vien prima annoverata l'Infinità, dalla quale, come da ſmiſurato Oceano derivano quaſi tre fiumi reali; l'Immenſità, l'Eternità, l'Immutabilità. Perocchè, mentre Dio è ſemplicemente infinito, ne viene per conſeguenza, che niun luogo lo circonſcriva, e però ſia immenſo: che niun tempo il miſuri, e però ſia eterno: che niun' alterazione lo varj, e però ſia immutabile. Queſte poi chiamanſi perfezioni aſſolute, perchè non dicono verun' ordine a creature nè poſſibili, nè attuali; ma ſenza punto badare a veruna di eſſe, s' intende baſtantemente, Dio eſſere infinito, ed immenſo, Dio eſſere eterno, ed incommutabile. Altre poi ſi addimandano relative; e queſte ſono la Potenza, la Providenza, la Sapienza, la Giuſtizia, la Miſericordia, la Bontà, la Benignità, l'Amore; la Liberalità, la Padronanza. E diconſi relative, perchè ſempre riguardano Creature, ſe non attuali, almeno poſſibili, alle quali ſono ordinate; non ſi potendo, a cagion d'eſempio, intender Potenza, che non s' intenda qualche coſa, che ſi può, nè Providenza, che non s'intenda qualcuno, a chi ſi provegga; e così andate voi diſcorrendo per l'altre di ſimil guiſa.

Ora tutte queſte sì nobili perfezioni, intendo io d'affermar, che venganci eſpreſſe da que-

ſto ſolo nome di Gesù. Non crediate però, ch' io mi doveſſi impegnare a tanto, ſenza aver prima trovato un Mallevadore molto autorevole. Egli è S. Bernardo, il quale a mio favore teſtifica che tanto alle ſue orecchie valeva ſentir nominare Gesù, quanto ſentir dir Potente, dir Savio, dir Buono, e dir qualunque altro di que' nomi divini raccolti da San Dionigi: *Hæc omnia ſimul mihi ſonant, cum inſonuerit Jeſus*. [*S. Bern. in Cant. ſer.* 15.] E ben io mi avviſo, che voi, come uomini di acuto ingegno, ne avrete precorſa ancora la ragione. Perocchè chi non vede che tutti quegli attributi dovevano neceſſariamente concorrere a formare un vero Gesù, ch' è quanto dire, un natural Salvatore; *Neque enim omnino*, così abbiam dal medeſimo San Bernardo, *aut vocari poſſet, aut eſſe Salvator, ſi forte quippiam horum defuiſſet*. [*S. Bern. ſer.* 1. *de Circumc. Dom.*] Diſſi un Gesù vero, e un Salvador naturale: perchè io ſo, che nelle Sacre Scritture riportarono un ſimil nome molti altri, ne' quali non riſpondevano ſimili perfezioni. Ma queſti non potevanſi nominar Salvadori, ſe non molto equivocamente, concioſſiachè non erano eſſi Salvadori per natura, ma Salvadori per grazia, cioè Salvadori, de' quali Dio potea ſprezzare le ſuppliche, e ſdegnar le ſoddisfazioni. Erano Salvadori impotenti, Salvadori deboli, Salvadori imperfetti, Salvadori, che poteano non eſſere Salvadori, anzi che avevano biſogno di Salvadore per ſe medeſimi. Salvadori de' corpi, ma non dell'anime; Salvadori de' vivi, ma non de' morti; e Salvadori, che non poteano mai dare ſalute ad alcuni, ſenza recar danno ad altri. Salvò Davidde Iſraele dalle mani de' Filiſtei; ſalvollo Mosè dalla

ſchia-

ſchiavitudine dell' Egitto, Gioſuè, Gieſſe, Sanſone il ſalvarono anch' eſſi, chi da' Madianiti, chi dagli Ammorrei, chi dagli Ammoniti. Ma ohimè con quante ſtragi il ſalvarono! S' eſſi ſi foſſero voltati indietro a mirare i laghi di ſangue, gl' incendj delle Città, le deſolazioni delle Provincie, con le quali aveano comperata a' lor popoli un poco di ſicurezza, non ſi ſarebbono inorriditi più per l' eſterminio di tanti, che ſconſolati per la ſalvezza di alcuni? E che Salvadori dunque ſon queſti? Fui per dire, che furono più toſto diſtruggitori, che Salvadori, mentre più furono quelli, ch' eſſi diſtruſſero con le loro armi trionfali, che non quelli, ch' eſſi ſalvarono. Non tale fu certamente il mio buon Gesù, dirò con Bernardo: *Neque enim ad inſtar priorum meus iſte Jeſus omne vacuum, aut inane portat; non èſt in eo magni nominis umbra, ſed veritas.* (*S. Bern. in Circum. Dom. ſer.* 1.) Egli sì che ſi può dir Salvadore con verità, perchè fu Salvadore uguale di tutti, e non fu Salvadore per grazia, ma per natura: *A natura propria habet ut ſit Salvator.* (*S. Bern. de Circumc. Dom. ſer.* 2.) Qual maraviglia però, che per eſſere tale ſi ricercaſſe in lui quel congiungimento di tutte le perfezioni ſopraccennate, che non ſi ricercava negli altri, di modo che *ſi forte quippiam horum defuiſſet, nec aut vocari poſſet, aut eſſe omnino Salvator.*

Ma meglio noi ſcorgeremo ciò, diſcendendo a' particolari. E non è quì, ch' io non vegga, che tra le perfezioni divine, quelle, che ſon chiamate aſſolute, non ci vengono eſpreſſe da queſto nome Gesù con tanta chiarezza, con quanta le relative. Perocchè l' eſſere infinito, l' eſſere immenſo, l' eſſere eterno, l'eſsere in-

commutabile, non appajono requisiti a prima vista sì necessarj a costituire un perfettissimo Salvadore. Ma vaglia il vero, questa è la gloria maggiore di questo nome: che manifestandoci egli sì apertamente tutte l'altre doti divine come vedremo, queste sole tenga nascoste, e quasi oscurate. Chi il crederebbe? Gesù le volle nascondere a bello studio. Perciocchè essendo stata l'incarnazione, come parlò S. Dionigi, un'estasi amorosa di Dio, con la quale *præ magnitudine amoris*, uscì quasi di sè, *extra se fuit*, per trasformarsi in altrui, non volle allora apparir più Dio niente suo, ma Dio tutto nostro: e così che fece? Nascose profondamente tutte le perfezioni assolute, siccome quelle, che non dicon ordine alcuno alle Creature, per cui bene sacrificavasi. Nascose l'Infinità con far, che lo terminasse una forma limitata di essere. Nascose l'Immensità, con far, che lo racchiudessero piccoli confini di luogo. Nascose l'Eternità, con far che lo misurassero regolati moti di tempo. Nascose l'Immutabilità, con fare, che lo alterassero naturali contrarietà di passioni. Non è però, che chi bene addentro il riguarda, non riconosca facilmente in Gesù queste perfezioni medesime, ch'egli consigliatamente occultò, mentre è certissimo, che per essere Salvadore, non di grazia, ma di natura, qual'egli fu, richiedeva ch'egli fosse di dignità, e per conseguenza di perfezioni eguali al Signore offeso, anch'egli immutabile, anch'egli immenso, anch'egli eterno, anch'egli infinito, altrimenti avrebbe potuto Dio sprezzar le sue suppliche, non accettar i suoi meriti, non ammettere le sue sodisfazioni, come di personaggio minor di sè: ed in tal caso Gesù non sarebbe stato Gesù,

per-

perchè non avrebbe negli erarj suoi posseduto prezzo bastante da soddisfare condegnamente ad un Principe di grandezza infinita per ingiurie quasi infinite di gravità.

Ed ecco, come ancor favellando degli attributi assoluti, viene a verificarsi, che *non posset aut vocari omnino, aut esse Salvator si forte quippiam horum defuisset.* Ma di grazia lasciati questi, parliamo più partitamente di quelli, che diconsi relativi: giacchè Dio, con pigliar oggi questo novello nome di Salvadore, vuol essere (secondo ciò che avvisa Isaia) vuol esser, dico, considerato da noi, non più come suo, ma sol come nostro: *Ecce Deus noster iste: expectavimus eum, & salvabit nos.* (*Es.* 25.) Prima per tanto di ciascuna altra perfezione presentasi la Potenza. E a dire il vero, quando mostrò Dio potenza maggiore che quand'egli divenne Gesù, cioè quand' egli diventò Salvadore? Andavane il Ladrone infernale tutto superbo, ed a guisa di quell'incirconciso Gigante de' Filistei, insultava alla terra, insultava al Cielo, quasi che niuno avesse poter d'opporsegli, per torgli di mano un Mondo fatto suo schiavo. Chi verrà, dicea l'arrogante, a pigliarla meco? Io solo ho popolati i Templi di Dei bugiardi, ho empiti gli altari di sacrificj sacrileghi. E quanti secoli sono che tutti i Popoli non riconoscono quasi altro Nume che me? Vilipeso Dio dalle stelle, dentro un' angolo di Giudea sono confinati i suoi squallidi Adoratori: *Notus in Judæa Deus.* Io sotto nome di Giove, ricevo in Campidoglio le spoglie da' Romani trionfatori. Io sotto nome di Apollo, rendo in Delfo gli Oracoli a' Popoli pellegrini. Io sotto nome di Diana, mi godo in Efeso i tesori dell' Asia dominatrice. E

chi

chi potrà mai levarmi dal posseſso di tante glorie? Sono anguſte negl i abiſſi le carceri alla turba de'Condannati, ſono manchevoli le catene al numero degli Schiavi, ch' io mi ſon guadagnati con la mia forza. E che ſerviva diſcacciarmi dal Cielo, ſe poi lontano io gli doveva ſuſcitare guerra più atroce, che non gli moſſi preſente? Non mi volle il ſuo Dio per Collega nel trono, m'abbia per Emolo. Così il Demonio inſultava audace, e faſtoſo, ad onta di colui, dal quale eraſi ribellato. E vaglia la verità, non ſi trovava uomo in terra, non Angelo in Cielo, che gli poteſse fiaccare le altere corna. Anzi nè meno veruna pura Creatura potea formarſi, che aveſse per ſe medeſima braccio tale; e ſe ſi foſsero ſotto un'inſegna raccolte le legioni di Roma, le falangi di Perſia, le ſquadre di Macedonia, non avrebbono mai potuto torre all' Inferno un ſol Prigioniere. Qual potenza moſtrò per tanto Gesù, mentre comparſo egli ſolo nel crudo aringo, ſi cimentò col Demonio, lo debellò, gli tolſe i Regni, diroccogli gli Altari, impoverillo di Vittime, ſpogliollo d'adoratori, lo incatenò negli Abiſſi. E ſe in tanto conflitto ei rimaſe eſtinto, non fu per debolezza di forza, ſolo fu per isfogo di carità. Ardiſco però di dir, che maggiore apparve la Potenza divina nella riparazion del Mondo, che non fu nella Creazione, *quo plus eſt*, come affermò San Leone, *in noviſſimis ſæculis reparaſſe Deum, quod perierat, quàm a principio fec'iſſe quod non erat*. (*Serm. 3. de Paſs.*) mercè che al creare non trovava Dio niuna oppoſizione nella Natura, là dove ſomma trovane a ripararla. Chi non vede dunque quanto ci viene chiaramente ſcoperta la Potenza Divina da queſto nome Gesù,

detto

detto però nome di virtù, di fortezza, di onnipotenza? *Omnipotens nomen ejus.*

Ma non ci viene niente meno scoperta la Provvidenza, e niente men la Sapienza. Io so, che a dispetto di tutti i più superbi Censori della natura, sempre si è mostrato Dio provido, sempre savio, ma quanto maggiormente dappoi, ch'ei fecesi nominare Gesù? E non ha premura di providenza colui, che per salute del Mondo arrivò a deprimere Dio all'abbiettezza dell'uomo. Non ha colui profondità di sapienza, che per l'istessa cagione seppe alzar l'uomo alla grandezza di Dio? Questo fu quell'arcano di tanti secoli, impenetrabile ad ogni intelletto creato: *Mysterium, quod absconditum fuit a sæculis.* (*Ad Colos.* 1. 26.) Salvare il Mondo non per via di graziosa condonazion dell'offesa, ma per via di rigorosa soddisfazione. E chi l'avrebbe mai riputato possibile? Ci volea, per dar tale soddisfazione, un Personaggio pari all'offeso, il quale era Dio. Ma dove potea ritrovarsi? Più d'un Dio non capisce nell'Universo, altrimenti gli armeria tosto fra loro gelosia di Stato, emulazion di grandezza, e si verrebbono ad avverare le favolose fazioni di quel secolo contenzioso nel quale Apollo favoriva i Trojani, Vulcano perseguitavagli. Minerva proteggeva Ulisse, Nettunno l'insidiava. Dall'altra parte, se non è possibile più d'un Dio, e questi è quegli, che ha ricevuto l'oltraggio, chi daragli soddisfazione? La darà egli a sè stesso. Ove ancora ciò si potesse, non darà dunque soddisfazione colui, che ha fatta l'offesa? L'uomo ha peccato, l'uomo però conviene che soddisfaccia. Ci vorria per tanto un che fosse insieme vero Dio, e vero uomo, ma questi

chi sarà mai? Specolate Uomini, Angeli specolate, se vi dà l'animo di saperlo mai rinvenire. Ma immaginatevi. Nè meno gli Angeli, se crediamo a' Teologi, poteano naturalmente raggiugnere un tale arcano, tanto egli supera ogn' intendimento finito. Solo ecco il nome santissimo di Gesù, ce lo discuopre. Egli è il Salvadore? Adunque egli conviene, che sia quel Dio, il quale con ritrovamento inaudito, non deponendo la natura, che aveva, ma addossandosi quella, che non aveva, ha congiunte con ammirabile unione in una persona medesima somma maestà con somma bassezza, somma beatitudine con somma miseria, somma padronanza con somma soggezzione, somma spiritualità con somma materia, di tal maniera *ut nec inferiorem consumeret glorificatio, nec superiorem minueret assumptio*, come parlò S. Leone, ma *qui mori posset ex uno, resurgere posset ex altero*. E se questa non fu sapienza divina, qual'altra fu? Con questa furono felicemente schernite tutte le astuzie del maligno nemico, il quale riputando sol uomo quel, che parimente era Dio, mentre proccurò a lui la morte fabbricò a sè, senza accorgersene, la rovina, e così il misero con le sue arti stesse restò deluso: *fefellit illum malignitas sua*. (*S. Leo. de Pass. Dom. Serm.* 11.) restò vinto con le sue armi, restò colto nelle sue reti, *incidit in foveam quam fecit*. Con questa si trovò modo di sublimare la natura umana sopra l'Angelica: con questa ottennesi, che si potesse esclamare con verità: O felice colpa di Adamo, o caduta desiderabile! E finalmente con questa si vennero a pacificare tra loro la Giustizia e la Misericordia divina, che di sorelle amicissime pareano di-

divenute avversarie irreconciliabili. Ma viva Gesù. Si sono alla fine dato bacio di pace: *Misericordia*, *&* *Veritas obviaverunt sibi*, *Justitia*, *&* *Pax osculatæ sunt*; mercè che Gesù stesso si è fatto lor Paciere: *pacificans per sanguinem Crucis*, *sive quæ in terris*, *sive quæ in Cœlis*. (*Ad Coloss.* 1. 20.) E però quanto vivamente ci vengono palesate da questo medesimo nome quell'altre due perfezioni.

E che? Vi è stato bisogno di Salvadore, non è così? Adunque qualche severo Tribunal di Giustizia convien che si trovasse, il quale chiedesse la condannazion di coloro, di cui con soddisfazioni sì rigorose si procurò la condonazione. E certamente, quanto severa Giustizia debb'esser quella, che non si volle mai chiamar soddisfatta, se non col Sangue d'un Dio? Parea che già ella a bastanza si fosse fatta omai conoscere al Mondo, con tante pruove, or di stragi sanguinosissime, or d'innondazioni, or d'incendi, or di pestilenze. E dove mai tu potevi voltare il guardo che non incontrassi la Giustizia Divina in atto di fulminante? Se alzavi gli occhi all'Empireo, tu la vedevi respinger quivi con l'asta quell'orgoglioso esercito di ribelli: se gli chinavi agli abissi, tu la vedevi attizzar quivi col fiato quelle fornaci caliginose de' reprobi. Entravi nel Paradiso terrestre, e quivi armata d'una spada girevole la scorgevi mandare in lontano esilio, e condannare ad inevitabile morte i due primi Padri. Lei tu vedevi passeggiar lieta su l'acque d'un Mondo naufrago: lei sedersi contenta sopra le ceneri d'una Sodoma divampata; e nell'assorbimento famoso di Faraone, lei tu miravi sollecita affaticarsi in risospignere que' volubili monti d'acque spumanti su le teste Egizia-

ziane, lei sprezzar carri, lei franger aste, le rovesciare Cavalli, lei sommergere Cavalier Ma quanto deboli pruove furono queste, r spetto a quelle, che se l'istessa Giustizia, quar do per riscattarsi del suo dovere, si pose attoi no alle innocentissime carni di un Dio umana to, e cominciando dal giorno d'oggi, appen nato l'insanguinò col coltello di non meritat circoncisione: dipoi già adulto, lo consumi co' viaggi, l'oppresse con le agonie, lo segi con le funi, lo scarnificò co' flagelli, lo for con le spine, lo trafisse co' chiodi, lo tormen tò con la croce, e lo squarciò, morto ancora, con cruda lancia. Questo, se si considera bene, è il più fiero eccesso della Divina Giustizia, sopra del quale non rimane a lei, che operare di più funesto. Ma non l'avremmo mai conosciuto perfettamente, se non fosse stato Gesù: *quem proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius, ad ostensionem justitiæ suæ.* (Rom. 3. 24.) come scrivendo a' Romani disse l'Apostolo. Che se tanto perfettamente ci ha fatta Gesù conoscere la Giustizia Divina, quanto più la Divina Misericordia, di cui specialmente fu vanto la Redenzione? *Quid misericordius*, esclamerò con le divote parole di S. Anselmo, *quàm ut Pater æternus peccatori, unde se redimat non habenti, dicat: Accipe, accipe Unigenitum meum, & da pro te; & ipse Filius: Tolle, tolle me, & redime te.* (*S. Anselm. in Medit.*) E non è strana misericordia il veder soddisfare Dio per l'Uomo, il Padron pe'l Servo, l'Offeso per l'Offensore? Soverchio sarebbe il voler fermarsi in dimostrazione sì chiara: perocchè se nel nome Santissimo di Gesù l'altre perfezioni Divine si scuoprono per illazion di discorso;

que-

questa appare per identità di significato, essendo totalmente l'istesso dar salute, ed usare misericordia. Quindi è, che bisogno alcuno non hanno di spiegazione, nè men quell'altre perfezioni sì celebri, quali sono l'Amore, la Bontà, la Benignità, la Liberalità, da che tutte queste conviene che usi a un tratto con animo generoso chi salva altrui, e lo salva a tanto suo costo: *Qui vi propugnator est, ad salvandum*. (*Es.* 63. 11)

Sola mi rimane per ultimo a dimostrare la padronanza divina, significataci da questo nome, Gesù. Ma questa pur quanto mostrasi agevolmente! Conciossiachè, come non avrà padronanza universalissima sopra tutto il Genere umano, chi l'ha salvato, anche a sborso del proprio sangue? O si rimira Gesù qual prode Guerriero, che debellando l'Inferno, ha sottratto l'uomo da morte: e già l'uomo è suo per titolo di vittoria. O si rimira qual Trafficante amoroso, che somministrando riscatto, ha liberato l'uomo di servitù: e già l'uomo è suo per diritto di pagamento: o in qualunque altro modo rimirisi, non è possibile essere Salvadore dell'uomo, e non essere padrone dell'uomo salvato. Che se, per averci creati, gode Dio Dominio sì amplo sopra di noi, quanto più per averci ricomperati? Finalmente il crearci non costogli che una parola, il ricomperarci gli valse tutto sè stesso: che però, quando l'Apostolo giunse a dirne, che noi non possiamo disporre di noi medesimi: *An nescitis quia non estis vestri?* [*Mal.* 1. 14.] non allegonne in pruova la creazione, che pur ci fa sì altamente soggetti a Dio; allegonne la redenzione; *Empti enim estis pretio magno*. Nè crediate questa esser piccola padronanza. Se Gesù è padrone dell'

uo-

uomo, ne segue, che sia parimente padron di tutta la terra, mentre di tutta la terra, padron' è l'uomo: Anzi padrone egli è dell'Inferno, padron del Cielo. Dell'Inferno come sconfitto, del Cielo come espugnato: *Dominus omnium es*. Ma che dubitare d'una verità così manifesta? Se questo nome augustissimo di Gesù non portasse chiaramente scritta in sua fronte questa universal signoria, come sarebbe possibile, ch'egli fosse tanto rispettato da tutte le Creature, temuto tanto? E pure quale di queste alla sua sola rimembranza non palpita? *Rex magnus ego, dicit Dominus exercituum: & nomen meum horribile in Gentibus*. (*Cor.* 6. 20.) Si profferisca Gesù, e fuggon tosto impauriti dall'aria i turbini minaccevoli, e tacciono modesti nell'acque i tifoni tumultuanti, e si arrendono mansuete ne' boschi le fiere indomite. Col solo nome di Gesù, che proffersero con autorità imperiosa, poteron convincer subito l'intelletto a due pertinaci Sofisti, Spiridione, Vescovo di Trimitonto, nel Concilio Niceno; e Remigio Vescovo di Rems, in un Sinodo Gallicano. Potè con la forza del medesimo nome il Patriarca Costantinopolitano Alessandro tor l'uso della favella ad un eloquente Filosofo, ch' era voluto venir seco a cimento di religione: e Bernardino, splendore di quel grand'Ordine, da cui riconosce la terra i suoi Serafini, coll' istesso solo nome potè ridur peccatori, estirpare abusi, santificare Città. Così Clodoveo, gloriosissimo Re di Francia, ancora Gentile, profferendo Gesù per mero capriccio di sperimentare il valore di questo nome, rivolse tosto in fuga un esercito di Alemanni, ch'era divenuto già quasi Signor del campo, non che vincitor della zuffa. Così

cam-

camminarono,dopo l'invocazion favorevole di un tal nome, con piè costante su l'acque un Giacinto, un Raimondo, un Birino, un Martiniano, così passeggiarono altri illesi in mezzo alle fiamme: e così altri rimasero pure intatti fra le rovine. Ma che dico io? Non v'ha miracolo, se crediamo al Grisostomo, in cui non intervenga l'imperio di questo nome: tanto che se al medesimo Giosuè ora cederono i Fiumi libero il passo, or le Città chinarono riverenti le mura, ed ora il Sole sospese stupito il corso, tutto fu per rispetto di quel gran nome, di cui pur egli non possedè la verità, ma portavane appena l'ombra. *Quid igitur?* sono pur note assai le parole del Boccadoro, *typus erat Jesu illud nomen, idcirco propter ipsum vocabulum reverita est creatura.* (*S. Chrys. hom. 27. in Ep. ad Hebr.*) Ora dite Signori miei. E non sono tutte queste chiarissime dimostrazioni dell'universal padronanza, che questo nome ci viene a significare sopra tutto il creato? Resti pur dunque determinato fra noi, che non v'ha veruna tra le perfezioni divine, la qual'egli non ci discuopra. Onde con buona pace di quanti nomi furono inventati per attribuire a Gesù, questo è il sommo, questo è il sublime *nomen super omne nomen*, anzi questo è quel nome, che vale per tutti, mercè che tutti contiene quasi in compendio. O che grandezza! O che gloria! Ecco avverato ciò che il Profeta Zaccaria già predisse, quando affermò, che tutti i nomi divini si doveano a fine ridurre in uno: *In die illa, erit nomen Domini unum.* (*Zac. 14. 9.*) In questo nome santissimo di Gesù, si son venuti a risolvere tutti gli altri, e però è da stupire se tanto sia poderosa la sua virtù, tanto eccelsa, tanto efficace? *Virtus unita*

for-

fortior. Sprezzavano i Demonj già tanti nomi, raccolti da San Girolamo, i quali sopra di essi venivano a pronunziarsi per lor terrore: *Elim, Eloy, Elim, Eloim, Zabaot*: e a dispetto di questi, e di altri lor simili, n'andavano più superbi per l'universo. Ma ecco arrivato un nome, che gli ha storditi, che gli ha snervati, che gli ha messi tutti in conquasso. Gesù, Gesù, questo è stato il nome trionfale. Ed o con quanta ragione viene un tal nome però nelle Divine Scritture paragonato ad un'Olio versato sopra di tutti! *Oleum effusum nomen tuum*. (*Cant* 3. 2.) Agli uomini è stato un' Olio medicinale di soavità, di salute, di contentezza, ma ai Diavoli è stato un'Olio bollente. Racconta Gioseffo Ebreo, che nella guerra fatal della Palestina, veggendo quei di Cirsa come i Romani già già salivano felicemente le mura della loro oppressa Città, senza che vi fosse più modo o di ritenerli, o di risospingerli: versarono loro addosso certi gran vasi di bollentissimo Olio, il qual passando agli Assalitori le arme, e penetrando nell'intimo delle carni, anzi quasi già nelle viscere della vita gli facea giù traboccare a forza nel fosso, smanianti come di rabbia. O che paragone vivissimo! Già vincitori per tutto il Mondo i Demonj spiegavano gli stendardi, già s'impadronivano d' ogni posto, già s' impossessavano d' ogni Piazza: quando si sparse sopra loro quest'Olio, ahi quanto soccorso! si sparse sopra loro questo nome; *Oleum effusum nomen tuum*; il quale così gli afflisse, che gli fe tutti precipitare in quel baratro, d'onde audaci si erano avanzati all' assalto. *Dejecit eos dum allevarentur*. (*Ps*. 33. 18.) Quindi è, Uditori, che non prima il nome Santissimo di Gesù cominciò a risonar

ſonar glorioſo nel Mondo, che tutti gli Oracoli di Lesbo, di Delfo, di Delo, di Efeſo, di Dodone, di Dafne, ſi ammutolirono; tutti i Demonj rimaſer privi di forze, privi di fiato, e propriamente ſi può dir che perderono la favella: a ſegno tale, che quell'iniquo Porfirio ebbe a dire per ſomma rabbia: *Ex quo Jeſus colitur, nihil utilitatis a Diis conſequi poſſumus.* Ma così và. Se per conquider l'Inferno, aveſſe Iddio cavati fuora grand'armi da' ſuoi Arſenali, cavate fiamme, cavati fulmini, che gloria grande ſarebbe ſtata la ſua? La gloria è ſtata conquiderlo con un nome: ſicchè già tutti poſſiam cantare in virtù d'eſſo il trionfo, e dire a Gesù: Venga pur tutto l'Inferno contro di noi, ſi ſcateni, ſi ſpopoli: nel Nome voſtro ſprezzerem d'ora in poi tutte le ſue furie: *In nomine tuo ſpernemus inſurgentes in nos.* (*Pſ.* 33. 18.)

PARTE SECONDA.

SE il nome di Gesù è nome sì riguardevole, che come abbiam già veduto, è nome ſuperiore ad ogni altro nome, *Nomen ſuper omne nomen*, com'è poſſibile, che noi non ci affezzioniamo ad eſſo di tutto cuore? *Non eſt aliud nomen ſub cælo datum hominibus, in quo oporteat ſalvos fieri.* (*Act.* 4. 12.) dicea San Pietro. Con che riverenza però il dovremmo noi ricordare tra noi medeſimi? anzi con che ſapore, con che delizia, con che dolcezza? Non dovrebbe ciaſcun di noi poter dire al ſuo diletto Gesù, che il nome d'eſſo è il deſiderio più vivo del proprio ſpirito? *Nomen tuum in deſiderio animæ.* (*Eſ.* 26. 8.) Io certamente non mi maraviglio più, che un tal nome foſſe del

con-

continuo a un Bernardo gioja nel cuore, mel nelle labbra, ed armonia nell'udito. Non mi maraviglio, che in ascoltarlo patisse una Teresa deliqui di carità. Non mi maraviglio che in profferirlo bruciasse uno Stanislao di vampe d'amore. Mi maraviglio io bensì, che noi sì poco sentiamo d'esso infiammarci. Ah cuori umani, in cui fan pur tanta breccia certi nomi effeminati di Fillidi, e di Clori, e di Veneri, e di Amoretti, indegni di comparire a volto scoperto tra le ragunanze Cristiane! E' dunque possibile, che di questi soli abbiano a risuonar le vostre Accademie, di questi a valersi i vostri Teatri, di questi a comporsi le vostre musiche: e che solo il nome santissimo di Gesù debba per sempre rimaner quindi esiliato, quasi ch'ei non sappia a' vostri orecchi formar giammai suono amabile? *Et tamen*, io vi voglio dir con Lattanzio, *& tamen huic impietati hominum posset venia concedi, si omnino ab ignorantia divini nominis veniret hic error*. (*De Divin. instit. lib.* 2. *c.* 1.) Sarebbe pur in parte scusabile un tal'abuso, s' egli avvenisse dall'essere a voi poco noto così gran nome. Ma che? Sapete voi bene ricordarvi di lui ne' bisogni, sapete ben a lui pur ricorrere ne' pericoli: ma tosto che pietoso un tal nome vi ha sovvenuti, vi dimenticate di adoperarlo. Nel che, volete ch'io vi dica, o Signori miei, quello che succede? Lo dirò per confusion nostra. Succede tra noi Cristiani quel medesimo appunto, che accadeva già tra' Gentili. Voi ben sapete, come costoro adoravano un volgo immenso di favolose Deità, Giove Plutone, Venere, Saturno, Giunone. Non per tanto, quand' essi si ritrovavano in qualche rischio, non invocavano mica veruno di tali

no-

nomi. Signori nò. Non dicevano Giove ajutami, Mercurio ajutami, Marte ajutami, ajutatemi Dei. Ma dicevano, come noi, Dio mi ajuti, guardimi Dio, Dio mi salvi. *Cum optant, non Jovem aut Deos multos, sed Deum nominant: adeo ipsa veritas, cogente natura, etiam ab inimicis pectoribus erumpit:* Così osservò il dianzi celebrato Lattanzio. E fu avvertenza fatta anche prima da Tertulliano il quale si valse di ciò per argomentar con molta acutezza, che un solo Dio è quegli, cui la Natura ci detta di riconoscere, mentre ad un solo suole ogn'uomo ricorrere negli accidenti improvisi, cioè quando si opera più per impeto di natura, che per elezione di arbitrio. Ma fuor di quegli accidenti, quali erano i nomi addomesticati per le bocche Gentili? Già ne lo dissi: Proserpine, Vulcani, Apollini, Bacchi. *Postquam metus deseruit, & pericula recesserunt*, così seguitollo a dire Lattanzio, *tum vero alacres ad Deorum templa concurrunt, his libant, his sacrificant, hos coronant.* O quanto frequentemente avviene, con una tal proporzione, questo istesso ancora fra noi! *Si quis aliqua vi affligatur, Jesum protinus implorat.* Se camminando per via, ci fallisce un piè: Gesù mio ajutatemi. Se cavalcando, pericoliamo in qualche torrente: sovvenitemi Gesù mio. Se ci assalga un dolore acuto di capo, se un ribrezzo rigoroso di febbre, se una doglia impetuosa di fianchi. O Gesù, o Gesù, soccorretemi buon Gesù! Gesù invochiamo all' improvisa vista d'un lampo: Gesù al cader strepitoso d'un fulmine. Ma passati questi pericoli, e però tornati noi, come prima, alle conversazioni, alle veglie, alle accademie, a' teatri, quali vocaboli abbiamo allor su le lab-

bra? Parliamo un poco. Incominciamo un poco a leggere quella canzone, a tracciar quel racconto; ed ecco ſubito, che prorompe in un Giove, infellonito dietro un' Europa, chi in un' Apollo, perduto per una Dafne, chi in un Plutone, involatore d'una Proſerpina, e chi in altre tali laidiſſime oſcenità. E di Gesù mai non ſi favella punto in quei luoghi? Guarda; caſcherebbe lo ſtile, adoperando tali vocaboli, ſi ſtuccherebbono gli Uditori, trattando tali argomenti. E ſi può ſofferire queſto diſordine, che ſiccome i Gentili, *Dei non meminerant*, *niſi dum in malis erant*, così noi, *niſi dum in malis ſumus*, *non meminerimus Jeſu?*

E pure aſcoltate un'eccesso ancora maggiore. Fra i mali ſteſſi ſi truovano bocche Criſtiane, che invocaranno anzi l'iſteſſo Diavolo, che implorare Gesù, ch'è quanto dire, invocheranno ſcopertamente colui, che nè pure i Gentili in tali occaſioni uſavano d'invocare ſotto il nome coperto d'un Giove, o d'un Apolline, o d'un Saturno. E che pretendete infelici? che il nemico voſtro ſia dunque il voſtro rifugio, mentre il ſuo Nome rimettete ad ogni paſſo, intramezzate in ogni periodo, adoperate in ogni occaſione? Sì sì, reſtate pure bocche malvage con sì sfortunati nomi fra' denti. Queſti ſieno pur' ora il voſtro diletto, ſien queſti la voſtra gloria. Verrà finalmente quell'ultimo ſpaventoſo momento, in cui con labbra moribonde vorrete ſcolpire il nome Santiſſimo di Gesù. Ma come oſerete allora di farlo? Oh Dio! Vi ricorreranno probabilmente allor ſu la lingua quegli altri a voi sì favoriti vocaboli, di amori, e d'iniquità, che con orrido mormorio vi andranno romoreggiando per la memoria, quaſi ſdegnoſi, che non vogliate più ricordarvi di

lo-

loro: e nell'udire il Sacerdote, che con pietosa assistenza conforteravvi a rammentare Gesù, voi direte forse tra voi: Come può ardire al presente questa mia lingua di formare sì eccelso nome? *Væ mihi, quia vir pollutus labiis ego sum*. E' pur questa medesima quella lingua, che tante volte ha discorso di cose laide? Questa è, che se scioglievasi su le scene, non sapea trattare se non sozzi innamoramenti: questa, che se discorrea nelle veglie, non sapea profferire, se non disoneste facezie: questa, che se recitava nelle accademie, non sapea celebrare, se non bellezze impudiche: e questa può sperare al presente, che punto vagliale il rammemorare Gesù: *Væ mihi, quia Vir pollutus labiis ego sum, væ mihi, væ mihi*, non può valerle. Tali saranno i fantasmi, che aggireravvi forse allora per l'animo l'Inimico. E piaccia a Dio, che a taluno non avvenga in pena, ancor di spirare tra quei vocaboli, tra'quali ha costumato di vivere. Sarebbe forse un tal caso nuovo nel Mondo? E a quanti è accaduto già di morire nominando l'Amica, a quante nominando l'Amante! O voi meschini! Che sarebbe però di voi, se a voi dovesse parimente avvenire una sì brutta disgrazia? Presumerete voi forse, con tali nomi su la bocca, d'entrarvene n Paradiso? Non già: non già: converrà piombare all'Inferno. I soldati che guardano una Fortezza, si sogliono dare la sera tra loro il nome, che unicamente ha da correre. Però non prima essi scorgono fra le tenebre venir' uno, che tosto gridano ad alta voce: *Dà il nome.* Se colui dà subito il nome già concertato, essi lo lasciano speditamente andar' oltra senza contrasto; ma se no'l dà, giuocan tosto di archibuse. Or figuratevi, che così appunto succeda

nel caso nostro. Stanno gli Angioli di guardi:
come Soldati, intorno alle mura della fortiss
ma Gerusalemme celeste. *Super muros Jeru*
salem constitui Custodes. (*Es.*6. 5.) O ch
Soldati attenti! O che Soldati avveduti! No
crediate già, dice Isaia, che mai lascino di gu
dare. *Tota die*, *& tota nocte*, *non tacebunt*
Perciò a quante Anime rimiran' essi bramose
venir fatta sera, alla loro volta domandano to
sto il nome. *Qui reminiscimini Domini*
gridan essi, *ne taceatis*. Bisogna farsi sentire
ne detis silentium, *ne detis silentium*. M
qual'è questo nome da loro chiesto, se non
quello, in cui unicamente ritrovasi la salute
Chi saprà questo subito ricordar con tutto l'af
fetto, beato lui. Udirà tosto gli Angeli, ch
diranno, come soggiunge Isaia, passate: *Tran*
site, *transite portas*. (*Es.* 6. 27.) Ecco Ge
sù, da voi nominato, che viene: *Ecce Salva*
tor venit. (*Num.* 10.) ecco che vi accoglie,
ecco che vi abbraccia, ecco che vi dà la merce
de a voi preparata: *Ecce merces ejus cum eo*
Ma quando gli Angeli in vece di sentir quest
nome, sentiranno talun che grida: Diavolo
un'altro che ricorda l'Amica, un'altro che ri
membra l'Amante, pensate voi. O che colp
mortali lor tireranno, per precipitarli all'In
ferno! Cristiani miei: Non crediate già, ch
rammemorare su quell'estremo opportuna
mente Gesù, sia cosa da tutti. Nò, dice l'Apo
stolo, nò: *Nemo potest dicere Dominus Jesus*
nisi in Spiritu Sancto. (*Num.* 11.) O che pa
rola da farci mettere il cervello a partito! Bi
sogna avere molto bene in se stesso lo Spirit
del Signore, aver proceduto spiritualmente
aver parlato spiritualmente, e non essere stat
più tosto un misero carnalaccio, qual fu colu
che

che sù gli estremi della sua vita, arrivò ad invocare con labbra già tremolanti l'istessa Venere, e ad invocarla con quella infame professione di fede, non pur etnica, ma brutale: *O potens Dea, & dulcis amorum Mater: tu me deseris, non ego te unquam.* (1. Cor. *n.* 3.) Ma o Gesù, Gesù: dileguane ora per sempre da' nostri animi fantasmi così malvagi. E noi frattanto concludiamo il discorso con questo giovevolissimo avvertimento: Felice chi avvezzar sa le labbra a quei soli accenti, in cui bramerà poi di scioglierle moribondo.

LA

BEN' AVVENTURATA

In trovar la Grazia.

PANEGIRICO

Per la Festa della Santissima Nunziata. Detto in Roma.

Ne timeas Maria: invenisti enim gratiam apud Deum. Luc. 1.

UNO de' maggiori diletti che sieno al Mondo è quello di ritrovar le cose perdute: Però quella Donna Evangelica, la quale avea tra le masserizie di Casa smarrita a sorte una dramma: trovata che dipoi l'ebbe, ne fe tal festa che levò per poco al romor tutto il vicinato, chiamò le amiche,

convocò le attenenti, ed incitando quant'erano a rallegrarsi d'accordo con esso sè della sua feliceventura: *Congratulamini mihi* (diceva loro) *congratulamini mihi*, e per qual cagione ? *quia inveni drachmam, quam perdideram*. Che se costei per una semplice dramma tanto giol, cioè per una ignobil moneta di pochi soldi, che avrebbe fatto, se trovata ella avesse quella gran gioja, da Policrate, quel celebre Re de' Samj, gittata in mare, allora ch' egli, entrato in alto sospetto della sua smoderata felicità, pensò di mettere ad essa alcun contrappeso con quella perdita volontaria bensì, ma pur dolorosa. Ma diciamo il vero, Uditori. Sì ricca gemma, qual'è la Grazia divina, qual dubbio c'è, che non può fingersi al Mondo, se tutti insieme si unissero le amatiste d'India i diamanti d'Etiopia, gli smeraldi di Scitia, i carbonchi di Caramantide, i topazzi di Arabia, i diaspri di Egitto, e finalmente quante perle mai nacquero in mar Persiano? Questa, perduta già dal Genere Umano, oh da quanti era stata cercata indarno, da quanti pianta! Ma viva Dio, che la sorte di ritrovarla è finalmente dopo un gran giro di Secoli toccata appunto a una Donna. Ma a qual Donna? Uditori se non a quella, ch'è la Donna sensata, la Donna saggia, la Donna ristoratrice di que' disastri, che per una Donna pur erano al Mondo nati ? Di lei sì, che francamente può dirsi, che *invenit gratiam apud Deum*; perchè sicconie opportunissimamente parlò Ludolfo: *Gratiam, quam Eva perdidit, Maria invenit*. [*par. 2. cap. 3.*] Ma perchè dir solamente, *quam Eva perdidit?* O quanto maggior grazia ha trovata per sè Maria, di quella, ch' Eva, troppo incauta, perdette! Non può nè lingua spiegare,
nè

nè mente intendere, quanto Iddio siasi compiaciuto nell' Anima della Vergine. Piacque, è verissimo, un Ester ad Assuero, piacque a Davide una Sunamitide, piacque a Giacobbe una Rachele, piacque ad Abimelecco una Noemi, piacque a Boozze una Rut, piacque ad Elcana un' Anna: ma c'ha da fare la Grazia, che tutte queste eccelse Donne incontrarono presso gli uomini, con quella, che sopra tutte ha ritrovata la Vergine innanzi a Dio? Contentatevi dunque, ch' io questa mane mi diffonda assai di proposito in dimostrare a quanto alto segno sia giunto per verità questo svisceratò amore di Cristo verso la Vergine: perch' io non so finalmente qual altro ossequio far già mai le potrei, che fosse a lei nè più caro, nè più onorevole, quanto in mostrare, che veramente negli occhi del suo Figliuolo ella trovò grazia: *Invenit gratiam coram oculis Domini*.

E per rifarci da capo: Qual maggiore argomento recar si può del grand' amore di Cristo verso la Vergine, che l'averla eletta per Madre? Gran differenza si è, se voi ben mirate, tra Cristo, e qualunque altro di noi mortali. Noi non possiamo eleggerci quella Madre, che noi vorremmo? conciossiachè qualunque nostra podestà, per amplissima ch' ella sia, si stende sopra di quello, ch'è dopo noi, ma sopra quello, ch'è innanzi noi, non si stende. E così è vero, che alla sua Madre Olimpia potè fare Alessandro sublimi onori; potè donar le ricchezze, potè accrescerle servitù, potè fabbricarle palagi; potè, morendo, ansiosamente pregare i Grandi del Regno, che lei volessero alla immortalità consecrare; potè destinarle tempj, potè procacciarle veneratori: ma non però le potè dare l'onore maggior di tutti, quale

le a lui fu l'essere Madre di un Alessandro. Non così nel vero di Cristo. Egli solo al Mondo ha potuto dare a sua Madre questo gran pregio, questa gran gloria, di essere Madre sua. E però ditemi che amor immenso non mostrò egli a Maria, mentre potendosi con piena libertà scegliere quella, che più fra tutte le Donne gli fosse a grado; non curò le Sare, non curò le Giaeli, non curò le Anne, non curò le Giuditte, ma dalle viscere di lei volle fra tutte trar suoi natali: *Elegit eam ex omni carne*. E pur non ho detto nulla. Perciocchè notate in questo fatto medesimo una finezza, che vi renderà quasi estatici di stupore. Si elesse Cristo, come ora noi dicevamo, Maria per Madre, questo è verissimo. Ma non se la elesse di modo, che non volesse da lei prima ricevere sopra ciò molto espresso il sentimento. Anzi a tal fine le spedì, com'è noto, per suo Messaggio l'Arcangelo Gabriello, e a tal fine n'aspettò le risposte, a tal fine ne tollerò le dimore, ed a tal fine se ne stava egli frattanto invisibilmente, quale ansiosissimo Amante, a picchiarle al cuore; e con mille vezzi adescandola, e assicurandola: *Aperi mihi*, le dicea, *soror mea*, *aperi mihi*, *amica mea*, *columba mea*, *immaculata mea*. (*Cant.* 5. 2.) E perchè abbassarsi a un tal atto? Non poteva egli con volontà risoluta spezzar le porte, ancorchè state fossero di diamante, e penetrare a suo talento in quel seno, e quivi inviscerarsi, e quivi incarnarsi, senza che nulla se ne accorgesse la Vergine, se non quando già non fosse più in tempo di ripugnare? Poteva, qual dubbio c'è? risponde speditamente Guglielmo Abate: *Poterat dilectus*, *non operiente ipsa*, *introire in Virginalem uterum*, (*in Cant.* 5.) perch'egli è colui, di

cui nel Salmo si dice, che *portas æreas contrivit*, che *vectes ferreos confregit*. (*Ps.* 206.) Con tutto ciò, benchè potesse non volle, ma stette all'uscio, ma picchiò, ma pregò, ma per dirla in una parola: *Noluit carnem sumere ex ipsa, non dante ipsa.* (*In Cant.* 2.) E perchè ciò, Signori miei, perchè ciò? Volete che con grand'animo io ve lo dica? Ve lo dirò. Fec'egli questo per usare alla Vergine una finezza, non più veduta, non più udita, di amore; e per rimanere obbligato di quello stesso, ond'ella restare anzi doveva obbligata a lui. Principe, il quale a viva forza soggettisi alcuna piazza, di cui sia vago, non riman punto debitore a coloro, che gli si arrendono; anzi egli è quegli, che loro impone benchè severe le leggi, che prescrive loro benchè gravi le condizioni. Ma non così chi una tal piazza riporti di mero amore. Questi professasi apertamente obbligato a chi sì lo accoglie, lo ricompensa, il ringrazia: e non gl'impone le leggi, ma le riceve; nè gli prescrive le condizioni, ma le accetta. Or torniamo a noi. Se quasi a forza fosse Cristo venuto a pigliar possesso dell'utero di Maria, da lui già sospirato per tanti Secoli, quale obbligazion verso d'essa contratta avrebbe? Nessun'affato, perciocchè tutto gli avria dovuto al suo braccio dominatore, a sua virtù, a sua vittoria. Però che fece? Volle riceverlo di spontaneo consenso di lei medesima, di saputa di lei, di senno di lei, e così venne per conseguente a restargliene debitore. Debitore? Sì, miei Signori, debitore, sì debitore. Nè mi accusate, quasi ch'io adoperi di Dio parlando vocaboli troppo audaci. Udite Metodio, quell'Illustrissimo Martire del Signore, del quale è dubbio, se con l'inchio-

ſtro o col ſangue, rendeſſe già teſtimonianze più belle alla Verità. *Euge*, *Euge*, così diſs' egli alla gran Madre di Dio: *Euge*, *Euge*, *quæ tibi obnoxius habes illum, qui omnibus fœneratur. Omnes namque Deo debitores cum ſimus, tibi ipſe eſt debitor.* (*Serm. de Purif. in ſupplement. Bibliot PP. tom.* 1.) Che dite adunque? Non moſtrò Criſto da vero di amar la Vergine, mentr'egli volle arrivar con eſſa a finezze sì delicate?

Ma qual maraviglia! Ponete voi da una parte quanto di eccelſo, di ſegnalato, di ſplendido è nella Chieſa: quegli Abrami così fedeli, que' Giuſeppi così coſtanti, quei Davidi così pii, quei Giobbi così pazienti, quei Danieli così inviolati: ponete Apoſtoli, i quali a Criſto, come in trionfo, conducono interi Popoli, da lor tolti all'Idolatria, Romani, Greci, Perſiani, Arabi, Parti, Sciti, Indiani: ponete tanti invittiſſimi Anacoreti, per eſſo andatiſi a ſeppellire ancor vivi tra le caverne: ponete tante innocentiſſime Vergini, per eſſo elettesi d'imprigionarſi ancor fanciullette ne' Chioſtri: ponete tutto lo Stuolo immenſo de' Martiri per lui dati a tormentoſiſſime morti, i Lorenzi ſu le craticole, Vincenzi ſu le cataſte, i Jacopi ſu le Croci, gl'Ignazj tra i Leoni, ed i Clementi entro a fumanti calcine: ponete Principi, che per eſſo calpeſtano ogni alterezza de' loro ſcettri paterni: ponete Spoſe, che per eſſo ripudiano ogni traſtullo de' lor talami maritali: ponete tutti, ponete, e i Benedetti, e gli Agoſtini, e i Domenichi, e i Franceſchi, e i Bernardi, e i Norberti, e i Romualdi, e i Brunoni, con quanto hann' eſſi d'innumerabile prole mai dato a Criſto: dall' altra parte ponete quaſi a rincontro la Santiſſi-

ma Vergine per sè sola vien'ella sola senza paragone da Cristo prezzata più, che tutta la Chiesa insieme. Questa è l'espressa sentenza, la qual sostiene il Dottissim'uomo Suares: *Deus plus amat solam Virginem, quam reliquos Sanctos omnes.* (*3. par. tom. 2. Disp. 18. Sect. 4. §. Secunda ratio.*) Quasi egli dica: Vedete quante son tutte insieme le stelle del Paradiso: *Numera stellas si potes.* (*Gen. 25. 5.*) Più di tutte amasi dal Sol divino, una Luna, di lui sì colma. Di questa sentenza fu parimente fra gli antichi il piissimo Santo Anselmo, di questa San Bonaventura, di questa S. Bernardino, i quali, a favellar conseguentemente, non hanno alcuna difficoltà di soggiungere, che il Signore sia disceso in terra affin di ricomperar la sua Madre sola, e di dare a lei la sua gloria, e la sua grandezza, più ancor, che affine di redimere il resto, quanto egli è ampio, di tutto il Genere umano. [*Vide Suares ibid.*] Ma che vi pare, Uditori, non è ciò molto? Di quel valorosissimo Giovane Coriolano scrive Plutarco, che riportando nuovi onori ogni dì per le sue prodezze, nuovi trofei, nuovi titoli, di nessuna cosa però giubilava tanto, quando del giubilo, che sapeva quindi risultare a Volunnia sua cara Madre. Che però la dove gli altri per fine del loro invitto operare si proponevano universalmente la gloria di un bell'alloro, che loro cingesse maestosamente la fronte, o d'un'applauso, che loro facesse il Popolo, o d'una statua, che loro decretasse il Senato, egli avanzavasi un passo ancora più oltre, e questa gloria medesima indrizzava, come nobil Figliuolo, ad un'altro fine assai più sublime del loro, ch'era il diletto materno, il gaudio materno, la contentezza materna: *Cæteris qui-*

dem finis virtutis erat gloria, hinc autem gloriæ finis materna existebat lætitia. (*Plut. in Coriolano.* (Ora io non so, se il medesimo dir si possa di Cristo ancora. Io so che la sua gloria, come divina, non potea Cristo ordinare a oggetto men degno: percicchè questa sarebbe stata una ordinazione pienissima di disordine. Ma quanto al resto figuratevi pure, che se questa gloria medesima gli era cara, gli era sommamente cara per quella felicità, la quale quindi tornar vedeane alla Madre. Per lei godeva di aver debellata la tirannia del peccato, perch'ella non ne dovesse provar gl' insulti. Per lei godeva di avere rintuzzato lo stimolo della Morte, perch'ella non ne dovesse sentir le pene. Per lei godeva di aversi trionfante acquistato il Regno de'Cieli, perch'ella esercitar vi dovesse il maggior comando. Favoriscono al sommo un sì pio pensiero quelle parole de'Proverbj all'ottavo: *Quando appendebat fundamenta terræ, cum eo eram cuncta componens, & delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore.* (*Prov.* 8.] Parole, siccome è noto, da tutti unitamente gl' Interpreti attribuite anche in proprio senso alla Vergine, [*Salazar in Prov. cap.* 8.] per dinotare, che fin da quando Iddio prese a creare il Mondo, non che a redimerlo, sempre lei ebbe alla sua mente presente, in lei si attuò, in lei si affisse, siccome in quella, per cui riguardo singolarmente il creava. Ora il più mirabil'è, che i Settanta così fan parlare alla Vergine in questo luogo: *Ego eram cui adgaudebat ipse.* Io era quella con cui Dio si rallegrava di quanto egli andava di mano in mano operando con tanta festa, e con tanta felicità, come se il facesse per giuoco: *ludens in orbe terrarum.* Ed

o che

o che nobile sentimento, Uditori! Fabbricava egli il Sole, *& adgaudebat*, perchè pensava che questo un dì dovea formare il Real Manto alla Vergine col suo finissimo oro. Fabbricava egli la Luna, *& adgaudebat*, perchè pensava, che questa un dì doveva provedere di regie suole la Vergine col suo tersissimo argento. Fabbricava egli le Stelle, *& adgaudebat*, perchè pensava che d'esse un dì dovea venire la Vergine incoronata, qual Imperadrice Sovrana dell' Universo. Così parimente quand'ornava di tante Piante la Terra, di Cedri, di Cipressi, di Ulivi, di Palme, di Platani, *adgaudeat*, con amorosissimo giubilo *adgaudebat*, perchè pensava, che queste un dì servir dovean di simboli a dinotare tante Virtù inesplicabili di Maria, la integrità del suo Corpo, la sublimità del suo Spirito, la benignità del suo Cuore, la gloria de' suoi Trionfi, la sicurezza della sua Protezione. *Adgaudebat* qualor' egli fecondava il lor seno all' Acque, perchè sì feconda doveva al Mondo esser quella, ch'è Mar di Grazie. *Adgaudebat*, qualor'egli arricchiva le loro viscere a' Monti, perchè sì ricca doveva al Mondo esser quella, ch'è Miniera di perfezione: ed in una parola, se tutto ciò ch'egli fabbricava recavagli gran diletto, questo era specialmente per ciò, che dipoi dovevane risultar d'onore alla Madre. Che impareggiabile amore fu dunque questo apprezzamento, che aggradimento, che stima, aver Dio fatto questo sì grand' Universo più per la Vergine sola, che per tutte insieme le altre pure Creature, sì splendide, sì sublimi, che sono in esso! E pur'è così: *Propter hanc, propter hanc*, sono parole assai chiare di S. Bern. *propter hanc totus Mundus factus est*. (*Ser. 7. in Salve Reg.*)

Quin-

Quindi figuratevi pure, che quanto è ſparſo in tutte mai le belle coſe create, di perfezione, fu nella Vergine, come in gran Primogenita: *Primogenita ante omnem Creaturam*. (*Eccli.* 14. 5.) fu dico nella Vergine tutto accolto, tutto adunato, ma di tal forma, che ancor le ſteſſe perfezioni comuni non ſian da lei, per dir così, poſſedute comunemente. Però mirate con che perpetua cautela parlò di lei l'Eccleſiaſtico, allorchè appunto in quegli Alberi dianzi addotti adombrar la volle. La chiamò Cedro, ma vi aggiunſe del Libano: la chiamò Cipreſſo, ma vi aggiunſe di Sion: la chiamò Palma, ma vi aggiunſe di Cades: la chiamò Ulivo, ma de' più belli, che fioriſcan ne' campi: la chiamò Platano, ma de' più alti che creſcano lungo l'acque; e nella ſteſſa maniera la chiamò Mirra, la chiamò Cinnamomo, la chiamò Balſamo; ma Mirra eletta, ma Cinnamomo odoroſo, ma Balſamo non miſchiato, per dinotare che ancor delle coſe ſcelte ell'è la ſceltiſſima. Ed ecco, s'io non m'inganno, ciò che ſi vuole acutiſſimamente ſignificare qualor ſi dice, che Maria Vergine *optimam partem elegit*. Non ſi dice, ch'ella ſcegliesſe l'ottime coſe, perchè ciò poco ſarebbe, ma bensì che ſcegliesſe l'ottima parte. Il che fu un dire, che non ſolamente fra molte prerogative ella poſſede le migliori, ma che ancor di queſte migliori ſi tolſe il meglio, e laſciò quanto era in eſſe di difettoſo a ſomiglianza dell' Ape, la qual non ſolo in un fiorito Orticello, ſi appiglia unicamente al Citiſo, al Timo, alla Santoreggia, al Sermollino, alla Perſa, e laſcia l'erbe più vili; ma ancor di quelle, a cui ſi appiglia; non altro ella trae per ſe, che l'umor più nobile, ed il ſugo più di-

dilicato. Di grazia consideriamolo attentamente, perchè ciò vale singolarmente a mostrare quanto fra tutte l'altre pure Creature amasse Dio di privilegiar la sua Madre, e di segnalarla. Fu ella, non ha dubbio, Bambina: ma che toccolle in quella tenera età? L'amabilità, l'innocenza, la candidezza, ch'è a dire l'ottima parte; ma non così le toccò l'incapacità: conciossiachè in sin dal seno materno ella possedette uso perfettissimo di ragione, prudenza massima, sapienza maravigliosa, e potè con libero arbitrio operante in atto, concorrere ancor'essa al ricevimento di quell'altissima grazia, onde fu arricchita nel primo istante della sua Concezione. Fu Vergine, ma di modo, che della Verginità solo n'ebbe la incorruzione: *Optimam partem elegit*: non così n'ebbe o l'ignominia di sterile, o la mestizia di sola. Fu Madre, ma di maniera, che della maternità solo n'ebbe le preminenze: *optimam partem elegit*: non così n'ebbe, o le noje della gravidanza, o le sozzure del parto. Fu di sembiante bellissima sopra quante mai dal Cielo vagheggiò stupefatto il sole: *pulcherrima inter mulieres*. (*Cant.* 6.) ma qual bellezza fu non per tanto la sua? Bellezza tale, che da nessuno esser puote mai bramata lascivamente [*S. Ambr. lib. de Inst. Vir. cap.* 7. *& alii*, *quos vide apud Suar.* 3. *par. tom.* 2. *disput.* 2. *sect.* 2.]Anzi com'è senso comune di Padri insigni, fugava ella sì rettamente dall'animo di chiunque la rimirava ogn'impuro fiato, ogn'impudico fantasma, che non così vale una vigna, che nuovamente fiorisce, a fugar lungi dalle vicine contrade le serpi immonde. Della vita attiva, *optimam partem elegit*: perchè ne pigliò ben'ella quanto evvi di meritorio, ch'è lo

star

ſtar del continuo per Dio occupato: ma laſcionne quant'evvi di turbolento. Della vita contemplativa, *optimam partem elegit*, perchè ne godè ben'ella quant'evvi di dilettevole, ch'è lo ſtar del continuo con Dio raccolto, ma laſcionne quant'evvi di neghittoſo. E della morte finalmente che coſa provò la Vergine? Forſe i dolori, ch'ella cagiona nel corpo? Forſe le angoſcie, ch'ella ſolleva nell'animo? Non già, non già, ma ancor di queſta *optimam partem elegit*, perchè ciò ſolo della morte provò che in eſſa è di bene, ch'è quanto dire il termine dell'eſilio: nel rimanente fino il ſuo cadavero ſteſſo rimaſe eſente da qualunque inſulto di quella Tiranna altera. Chi può per tanto negar, che l'amor di Criſto non foſſe veramente aſſai grande, aſſai ſviſcerato verſo la ſua Madre Santiſſima? mentre per eſſa non temè punto di derogare a tutte le ſue pubbliche leggi; e con privilegio inaudito render la volle, non ſolo ricca, non ſolo rara, in qualunque pregio, ma unica: qual Fenice, cercata in vano, ſe più ſi cerca fuor d'eſſa. *Una eſt perfecta mea, una eſt.* (*Cant. 6. 8.*)

Ma che dich'io? Deſiderate per ſorte ſaper qual ſia la miſura de' privilegj di Maria Vergine? Quella, ch'eſſa medeſima rivelò quando di sè diſſe: *Fecit mihi magna qui potens eſt*, ch'è quanto dire l'Onnipotenza di Dio. *Menſura privilegiorum Virginis eſt.* (*In 3. par. tom 2. diſput. 3. ſect. 5.*) udite il Suarez, benchè per altro sì circoſpetto, sì cauto in ogni ſua voce: *Menſura privilegiorum Virginis eſt Potentia Dei. Potentia Dei?* sì sì. *Potentia Dei, Potentia Dei;* che ne ſtate a cercar di più? Ma io quì sì che mi perdo. Concioſſiachè che gran miſura non è mai queſta, Uditori?

L'on-

L'onnipotenza Divina. Non è ella misura illimitatissima? senza eccezzione, senza termine? senza fine? Giudicate adunque che tale anch'ella per poco chiamar si possa la grandezza di M. V. Può chiamarsi infinita. Ho io più volte per mio diletto pensato frà me medesimo, che se mai, divenuto vago anch'io di capricci nel predicare, dovessi ad alcuna cosa rassomigliare in un mio Discorso la Vergine per sua gloria, vorrei fra tutte rassomigliarla alla Vite. E per qual cagione? Per la modestia forse ammirabile, che si scorge in una tal pianta, la quale essendo senza dubbio fra l'altre la più stimabile, con tutto ciò mostra un sembiante sì dispregevole, sì disadorno, sì rozzo, che nessun Principe la ricetterebbe per pompa in un suo Giardino? Per la purità con cui sdegna, come a lei poco conformi, i piani palustri? Per la generosità, con cui ama, come a lei più confacevoli, i colli aprichi? Per la preziosità di quel frutto, ch'ella produce? per la soavità? per la copia? per la fragranza? per lo vigore? Per tutte queste ragioni, Signori sì; ma molto più per un'altra. Perciocchè, se averete osservato, tutte le piante hanno una loro determinata statura, oltre alla quale comunemente non ergono mai la fronte. Così vedete voi nell'Arancio, così nel Pero, così nel Mandorlo, così nel Melagrano, così nel Gelso: ma non così vedrete ancor nella Vite. *Vitis nullo fine crescit.* (*l.* 14. *c.* 1.) come scrisse Plinio, là dove di lei trattò. Non ha ella per così dire statura propria; ma tanto s'alza, quanto alto è quell'albero, a cui si attiene. Sicchè se ad un Piopo, o ad un'Olmo la maritate, ella sè stessa accomoda al Pioppo o all'Olmo; e se ad una Palma eccelsissima, (*ap. Sherlog. to.* 3. *in*

Cant.

Cant. Vestig. 35. sect. 3.) conforme ho letto esser uso de' Palestini, fin su la chioma di quella ella giunge a stendere animosamente i suoi tralci, i suoi pampini, i suoi vittici ed a far quindi veder pendenti tra' datteri le bell'uve. Or ecco per qual rispetto principalmente vorrei la Vergine paragonare alla Vite, cioè perch'ella non ha, come gli altri Santi, un'altezza determinata, oltre a cui dir si possa assolutamente, che più non erga; ma con quella conformasi dell'appoggio, che lei sostiene: che però là dove di lei scritto leggiamo ne' Sacri Cantici: *Quæ est ista quæ ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super dilectum suum?* Santo Ambrogio [*lib. de Isaac cap. 5.*] quantunque con altra mira, tradusse mirabilmente all'intento nostro: *Quæ hæc est, quæ ascendit de deserto; ita ut inhæreat Dei Verbo, & ascendat sicut vitis propago, in superiora se subrigens?* Ma non ha dubbio, che un tal'appoggio è infinito, mentre altro questo finalmente non è che l'istesso Cristo. Adunque figuratevi pure che quasi infinita chiamar si possa la perfezion di colei, di cui egli è appoggio. Quindi chi può esprimere le formole, con cui di tanta sublimità sbalorditi favellarono tutti i Santi? Volete udire un Santo Agostino? Sentitelo: *Altior Cœlo est de qua loquimur, abysso profundior.* (*Ser. 35. de Sanctis*) così diss' egli. Udite un' Andrea Cretense: *Excepto solo Deo, est omnibus altior.* (*De dormit. Deip. ap. Sur. 15. Aug.*) Udite un' Epifanio Costanziense: *Solo Deo excepto, cunctis superior existit.* (*De laud. Virg ap. Sur. Dec.*) Udite un' Anselmo Arcivescovo di Canturberì: *Hoc solum de Sancta Virgine prædicari, quod Dei Mater est, excedit omnem altitudinem, quæ post Deum*

dici,

dici, vel cogitari potest. (*De excell. Virg. cap.* 2.) Santo Efrem Siro ascoltate come parlò: *Sanctior Cherubim, sanctior Seraphim, & nulla comparatione cæteris est omnibus superis exercitibus gloriosior*. [*De laud. Virg.*] Che dirò di San Pietro Damiano, il quale invitandoci a poggiar più su col pensiero, che sia possibile: *Attende Seraphim*, disse, *attende & videbis, quicquid majus est, minus Virgine, solumque Opificem opus istud supergredi*. [*Ser.* 1. *de Nat. Virg.*] Così San Giovanni Grisostomo, così Santo Isidoro, così Santo Idelfonso, così San Bonaventura, tutti adoperarono, di lei parlando, vocaboli d'eccessiva, d'impareggiabile, d'immensa, d'incomprensibile; e San Bernardino, Tanto alta, disse, è la perfezion della Vergine, che solo a Dio sta riserbato raggiugnerla col suo guardo. *Tanta est perfectio Virginis, ut soli Deo cognoscenda reservetur*. [*Ser.* 52. *de Conc.*] Che strano Amore fu questo adunque, Uditori, il qual mosse Cristo a sollevare tanto altamente la Vergine, che si potesse mai credere pari a lui? Non fu amore inaudito fin'a quell'ora, non fu incredibile, se non si sapesse per altro, che questo nostro Salomone Divino non perde nulla in far sedere la sua Madre in un Trono simile al proprio, mentre sempre al fin resta saldo, ch'egli possiede un Trono tal per natura, ed ella per grazia. E pur v'è di più. Perciocchè Cristo quasi volesse insegnarci, che l'onorare la Madre si ha da riputare da tutti guadagno sommo: *sicut qui thesaurizat* [parole dell'Ecclesiastico] *sicut qui thesaurizat, ita & qui honorificat Matrem suam*. [*Eccli.* 3. 5.] la trattò di maniera, che sembrò preferirla in alcune cose anche a se medesimo.

E'co.

E' celebre quel detto animoso di Santo Anselmo, il quale affermò, che molte grazie più agevolmente si ottengono per virtù del solo nome amorevole di Maria, che non per quello dell' istesso Gesù, benchè egli porti nel suo suono medesimo la salute. *Velocior est nonnumquam salus, memorato nomine Mariæ, quam invocato nomine Dominis Jesu.* (*De excell. Virg. c.* 5.) Che però vi ha chi considera, che se quelle Vergini stolte, le quali in vano si affaticarono a supplicare lungamente lo Sposo che loro aprisse con gridargli tanto all'orecchie *Domine Domine*; volte si fossero a porgere anzi qualche prego alla Sposa per tal effetto, non ne avrebbono riportata forse sì rigida la ripulsa. Ma, che che siasi di ciò, che io non ne fo caso: certo è che Christo constituita ha la sua Madre Santissima nella Chiesa per immediata dispensatrice di tutte le innumerabili grazie, e temporali, e spirituali, che piovono su' Fedeli, di tal maniera, che sia più quasi necessario ricorrere al trono di essa, affine di essere speditamente esaudito, che non a quel della stessa Divinità. Non so se alcuno di voi mi saprebbe quì tosto rendere la ragione, per cui quasi in tutte le operazioni, che imprendonsi, o sia da' Medici, o sia da gli Agricoltori, o sia da' Marinari, o sia da' Bifolchi, o sia da qualsivoglia altro simile a questi; si faccia così gran conto di aver propizia in ciascun d' esse la Luna, nè tanto badisi a Giove, a Saturno, a Mercurio, a Venere, a Marte, anzi nè pure, se vogliam dir giustamente, allo stesso Sole. Assi a ordinare un medicamento? si osserva la Luna. Assi a potare le Viti? si osserva la Luna. Assi a seminar le Campagne? si osserva la Luna. Assi a tagliare le selve? si osserva la Luna. Assi a sol-

solcare l'Oceano? si osserva la Luna. Assi a tosare la greggia? si osserva la Luna. Che più? *Luna*, dice lo stesso Ecclesiastico, *Luna in omnibus in tempore suo*. (*Eccl*. 43. 6.) la Luna osservasi in tutto: ch'è appunto il senso e più profondo, e più proprio di tali voci, secondo la loro lettera. Or perchè ciò? Non è il Sole Pianeta di lei più nobile (per tacer' ora degli altri) e di virtù più universale, più vivifica, più efficace, in somma più maschia? Sì, ma dovete sapere, che nè dal Sole, nè da verun' altro Pianeta, discende mai su la terra verun' influsso immediatamente, ma, come dicono Astrologi peritissimi, tutti son prima ricevuti in sè dalla Luna, la quale poi tramandandoli a questo, o a quello, conforme son dirizzati, ha gran virtù di alterarli nel loro passaggio, e di regolarli. Or'ecco espressavi nella maniera, s' io non erro, più viva, che addur si possa, l' autorità comunicata alla Vergine. E' Cristo il Sole Pianeta generalissimo, e quasi fonte di vita: *Sol illuminans per omnia*. (*Eccli*. 42. 16.) come è detto nell' Ecclesiastico. Son gli altri Santi, come abbiamo ne' Giudici, *Stellæ manentes in ordine suo* (*Judic*. 5. 20.) ch' è come dire, son quasi tanti particolari Pianeti, i quali presiedono stabilmente a' varj ordini di persone: chi come Giove a' Regnanti, chi come Saturno a'Letterati, chi come Mercurio a'Facondi, chi come Venere a'Conjugati, chi come Marte a' Guerrieri. La Vergine è senza dubbio come la Luna, percioccchè e per tale la riconosce la Chiesa in quelle parole, *Sicut Luna*, ma *perfecta in æternum*. (*Ps*. 88. 38.) cioè non mai scema, non mai scarsa; sempre pienissima, e per tale la celebra ogn'un de' Padri, mercè la sua beltà, mer-

cè

cè il suo candore, mercè la sua degnazione (mentre niun è, che più di lei si addomestichi con la terra) *Sidus terris familiarissimum*. (*Plin. lib.* 2. 9.) mercè quel conforto, che porge a noi nella notte sì della tribulazione, sì delle tentazioni, sì della colpa: e finalmente mercè quella straordinaria celerità, con cui più presso di qualunque altro ell'adempie a beneficio del Mondo la sua carica. Or fate però ragione, che quante grazie dagli altri Santi, anzi da Cristo medesimo, discendono su' Mortali, tutte passar prima debbano per le mani di questa gran Mediatrice, qual'è la Vergine. Ella ha da esser colei, la quale a similitudine della Luna a noi le trasmetta. Sì, che se niuno convien, che molto attentamente miriamo di aver propizio in qualunque affare, quest'è per certo Maria. *Luna in omnibus in tempore suo*. Maria ne' rischi del corpo, Maria nelle angustie dell'anima, Maria nell'estirpamento de' vizj, Maria nel conseguimento delle virtù, Maria in tutto ciò che mai bramisi di profitto: *Luna in omnibus*, *Luna in omnibus*. Non mel credete? Uditelo apertamente da San Bernardo. [*Ser. de Nativ. Virg.*] *Si quid spei in nobis est* (sì dic' egli) *si quid gratiæ*, *si quid salutis*, *ab ea noverimus redundare*, *quæ ascendit deliciis affluens*. *Hæc enim voluntas Domini est. Totum habere nos voluit per Mariam*. Avete sentito? *Totum*, *totum* (non ci è sicuramente eccezione di sorte alcuna) *Totum habere nos voluit per Mariam*. E che ciò sia vero, desiderate per ventura vedere questa sì benefica Luna, quasi unita con Giove, ma non ingiusto, donar gli scettri? Da lei lo scettro ebbe un Leone, e uno Stefano. Quasi unita a Saturno, ma non maligno, donar sapere?

pere? Da lei ſapere ebbe un Alberto, e un Suares. Quaſi unita a Mercurio, ma non bugiardo, donar facondia? Da lei facondia ebbe un Bernardino, e un Bernardo. Quaſi unita con Venere, ma non ſordida, donar prole? Da lei prole ebbe una Bianca, e un Engarde. Quaſi unita con Marte, ma non crudele, donar trionfi? Da lei trionfi ebbe un'Eraclio, e un Narſete: e quaſi unita finalmente col Sole, dar vita a tutti non ſolamente temporale, ma eterna? Da lei tal vita ebbe un Theofilo, ebbe un Germano, ebbe un Carlo, Fratello di S. Brigida, ed altri oltre numero, i quali tratti fin dalle fauci medeſime degli abiſſi, ci diedero a vedere chiaro, come la Vergine non amplificò di ſe punto, quand'ella diſſe: *Qui me invenerit*, bench' io ſia Luna, *inveniet vitam*, ch'è il dono proprio del Sole, & *hauriet*, per mezzo mio, *ſalutem a Domino* (*Prov.* 8. 33.)

O amore dunque, o amore ineffabiliſſimo di Criſto verſo la Madre, mentr'egli ſempre di tanto onorar la volle! Ceda pur a queſto l'amore, e di Ceſare verſo la ſua Aurelia, e di Attalo verſo la ſua Apollonia, e di Artaſerſe verſo la ſua Pariſatide, e di Clotario verſo la ſua Crotoclilde, e di Salomone verſo la cara Madre ſua Berſabea: perciocchè quantunque ſia vero, che Salomone in vederla la prima volta venire a sè, poi ch'ebbe preſo il governo, le corſe incontro, la riverì, la lodò, e collocandola a deſtra la fe ſedere, come fu accennato di ſopra, in un trono ſimile al proprio: con tutto ciò le negò toſto con maniera crudeliſſima la prima grazia, che fugli da lei richieſta, facendo la ſera iſteſſa mozzare il capo a quello Adonia, per cui la Madre era venuta la mattina

na a intercedere. Là dove Cristo, figliuol in vero amoroso, non fa così. Cristo di quanto a lui dimanda la Vergine, nulla niega, nulla, nulla; tanto è ver che la Vergine: *Invenit gratiam*.

PARTE SECONDA.

SE Cristo in tanto alto grado tien la sua Madre, quanto si è per noi dimostrato, e se tanto l'apprezza, e se tanto l'ama, io lascio tirarne or'a voi questa giovevolissima conseguenza. Quanto sia egli per gradire ogni ossequio, che a lei si presti. Che dissi sia per gradire? Anzi non altro egli brama con maggior ansia, o guiderdona con maggior cortesia. Però le ha egli comunicata potenza sì illimitata, perchè in qualunque bisogno, sia leggiero, sia grave, a lei ricorriamo, e così venghiamo a prenderle almeno amore per interesse. Ed o fortunati noi, se, come dianzi io dicea, noi saprem valercene in ogni affare!

Ci diè già Cristo nel Vangelo un bellissimo insegnamento, il quale quanto è più chiaro in una sua parte, tanto nell'altra è più astruso, e ciò si fu, che siamo semplici come son le Colombe, e che siamo scaltri come sono i Serpenti. *Estote prudentes sicut Serpentes, & simplices sicut Columbæ*. (*Matth*. 10. 38.) Che noi dobbiamo quali Colombe esser semplici, ciò s'intende, ma che vuol dire, esser sagace, esser savio, a guisa di Serpe? S. Giovanni Grisostomo è di sentenza, che come il Serpente, perseguitato da alcuno con qualche mazza, o con qualche dardo, niente più studia, che porre subito in salvo la parte di sè più nobile, qual'è il capo: così dobbiamo studiarci noi di difendere

dere Gesù Cristo, *Caput corporis Ecclesiæ.* (*Colos.* 1.) come lo chiama l'Apostolo ai Colossensi, vadane le sostanze, vadane il sangue, vadane ciò, che si vuole. San Gregorio ci avvisa, che come il Serpente a Primavera si veste di nuova spoglia, così dobbiamo noi pure riformare talora i nostri costumi, a rinovellarci. San Basilio stima, che come il Serpente alla vernata si appiata in profonde tane, così dobbiamo noi pure segregarci talora dall'uman consorzio, ed allontanarcene. Santo Ambrogio giudica, che siccome il Serpente, allorachè assetato accostasi a qualche fonte affine di bere, vomita prima su la sponda ogni tossico, ch'abbia in gola, così noi pure innanzi al comunicarci dobbiamo vomitare dall'intimo ogni peccato. Vivissime spiegazioni, chi può negarlo? Ma quanto è a me, se nel consesso di uomini sì sublimi si permette, o d'introdurmi, o d'intrudermi qual'io sono, a dir mio parere, dirò che in questo giorno a me piace parlar così, che se davvero il Serpente imitar vogliamo nella prudenza, dobbiamo fare in ogni opportunità ricorso a Maria. Stupite forse voi di sì nuova interpretazione? vi giunge strana? vi riesce ammirabile? Ma state a udire, e vedrete quanto anche è saggia. Se il Serpente già mai si mostrò scaltrito, *Callidior cunctis animantibus terræ*, ciò quando fu? Fu ciò a dir vero nel Paradiso terrestre. Entrò quivi egli per guadagnare a sè l'animo di un'Adamo, e per sovvertirlo: ch'era ciò, che a lui sol premea. Ma cominciò prima a far seco i suoi conti. S'io vo dirittamente ad assaltar l'uomo, egli come assai forte, assai risoluto, mi verrà di sicuro a dar la ripulsa. Meglio dunque è, ch'io tenti in prima la Donna. La Donna è di

cuor mobile, è di cuor molle: e però se quella io conquisto, mi sarà facile per mezzo poi della Donna conquistar l'uomo. Così divisò l'astuto, e così riuscigli, com'egli avea divisato, a gran costo nostro: *Serpentis prudentiam malignantis consilii ordine Genesis docuit.* (*In Matt.* 10.) sono parole ingegnose di Santo Ilario, *primum enim animum sexus mollioris aggressus est*. Vogliamo adunque noi pure trarre Iddio facilmente alle voglie nostre? Vogliam piegarlo? se così è lecito dire. Vogliamo svoglierlo? Vogliam sedurlo? Imitiamo il Serpente, ch'è quanto dire, andianne prima alla Donna, *animum sexus mollioris aggrediamur*, andianne a Maria. Ella è tutta amorosa, tutta arrendevole. *Spiritus meus super mel dulcis*, così di sè dice ella stessa nell'Ecclesiastico. Chi può però dubitare, che non dobbiamo facilissimamente guadagnar'essa, e poi per mezzo di essa ancora Gesù? *Mulier viri pretiosam animam capit*, sì miei Signori, *Mulier viri pretiosam animam capit.* (*Prov.* 6. 26.) credetelo a Salomone, che lo provò, quantunque a suo grave scorno. E certamente chi è di noi miserabili peccatori, il quale appressandosi a Cristo immediatamente, non tema d'essere ributtato, e respinto come un fellone? Tante volte l'abbiam beffato, tante volte l'abbiam tradito, tante volte a lui siam mancati di fede, non ostanti l'alte promesse di non più offenderlo, come mai faremo per tanto a tornargli in grazia, se non avremo questa Donna amorevole: la quale per noi parli opportunamente, e per noi perori? Questa fu la prudenza di Mardocheo, valersi d'Ester, quand'egli volle placar lo sdegno di Assuero col popolo. Questa fu la prudenza di Gioabbo, valersi della Tecuite

quand'

quand' egli volle addolcir l' ira di Davide col figliuolo. Questa fu la prudenza de' Filistei, valersi della Tannatese, quand' essi vollero ricavar da Sansone la soluzion del problema da lui proposto nel convito nuziale. E questa sia la prudenza vostra, Uditori, valervi in ogni occorrenza di Maria Vergine, già che *Mulier*, come ora avete sentito, *Mulier Viri pretiosam animam capit*. Sì, sì, pigliate questa pratica bella di divozione. Non chiedete a Dio mai favor nè grande, nè piccolo, che nol chiediate pe' meriti di Maria. Rappresentate ogni volta a Gesù quel seno sì puro, nel quale egli vestissi d' umana carne, quel latte che il nutrì, quelle lagrime che il bagnarono, e non dubitate, che non potranno i prieghi vostri non essere ognor' accetti: *Quæramus gratiam, & per Mariam quæramus*, così c' insegna per esperienza il savissimo San Bernardo, *quia Maria frustrari non potest*. Vogliamo sanità? *per Mariam quæramus*; vogliamo sapere? *per Mariam quæramus*; vogliamo facoltà? *per Mariam quæramus*; vogliamo consolazioni? *per Mariam quæramus*; ma sopra tutto, vogliam la grazia divina? *per Mariam quæramus*. *Quæramus gratiam*; Peccatori miei cari, *quæramus gratiam*, in questi giorni divoti di Penitenza, *& per Mariam quæramus*. Ella è quella Donna fortunatissima, la quale, come da principio dicemmo, ha ritrovata una gioja sì preziosa, qual' è la grazia divina. E per chi l' ha ritrovata, se non per noi? per noi già scellerati, per noi già perfidi? Andianne dunque, andianne ad essa, e chiedianglielo francamente, che non ce la potrà mai negare.

O Madre cara: Voi ben sapete, che chiun-

que venga a ritrovare alcuna coſa di pregio, qualunque ſiaſi, riman tenuto ſeveramente di renderla ſe lo ſappia, a chi l'ha perduta. Ma chi ha perduta la grazia? Forſe voi, la qual re foſte ognor ricca, ognora ricolma, *gratia ple. na?* Nò certamente. Noi la perdemmo infelici, noi la perdemmo. E però mentre voi l'avete trovata *inveniſti gratiam*, convien che vi contentiate di darla a noi. Queſto è quel bene, di cui ſegnalatamente vi ſupplichiamo in sì fauſto giorno. Non vi chieggiamo argento, non vi chieggiam oro, non vi ricerchiam di terrene proſperità, quantunque ci ſia notiſſimo, che ancor di queſte voi ſiete aſſai liberale diſpenſatrice. Sola vi addimandiam la grazia divina. E noi per riconoſcenza di tanto bene ſe pur vi compiacerete reſtituircelo pregherem che vi rendano grazie gli Angeli, grazie i Santi, grazie le Sante, e che per tutto il Paradiſo altre voci non odanſi in tutti i Secoli riſonare, ſe non che queſte: Grazie a colei, c'ha ritrovata la grazia.

IDDIO

Nascoso:

DISCORSO

Sopra il Santissimo Sagramento nell' Orazione delle quarant' ore,

Vere tu es Deus absconditus. Is. 45. 15.

NON credo io già, che anderebbe punto a ferir lungi dal vero, chi dar volendo al nostro Secolo un nome a lui conveniente, lo chiamasse il Secolo amico delle apparenze. Conciossiachè qual'è lo studio più universale, più vivo, ch'oggidì regni, se non che questo di far pomposa comparsa? Non ha taluno a gran pena che cibarsi, e pur voi vedete, che quel cibo medesimo egli è contento di togliere alle sue viscere, per vestir seta, per mantenere cavalli, per metter cocchio, per condur servi a livrea, nè temerà di aggravarsi d'immensi debiti, ch'è quanto dire, di farsi veramente più povero che non era, per parer ricco. Visitate i Palazzi. Tutta la gloria è tener quivi superbamente addobbate le camere dell'udienza. Quivi i broccati più splendidi, quivi i tavolini più figurati, quivi le trabacche più fine, quivi ancor esse le argenterie più magnifiche. Le stanze interne, che sono quelle, in cui 'l Padrone suol fare il soggiorno proprio, queste sono altre anguste, altre affumicate, e se non hanno le mura del

tutto ignude, è perchè i ragni vi tessono a piacer loro le paramenta. Che dirò de' giardini? che de' barchi? che de boschetti? che delle ville? Non si procura che tutte fin da lungi appariscano sontuose più assai del vero, con prospettive fallaci, con metalli fitizj, con marmi finti, e con altre mille guise d'inganni deluditori, in cui già trionfa più che mai mirabile ogni Arte? Non così nel vero è lo stile del nostro Dio. E' egli inimicissimo d'ogni comparsa vana. E però dove gli uomini son avvezzi a tenere il più vile dentro, e il più bello fuora; Iddio fa l'opposito: tien' egli il più vile fuora, e il più bello dentro. Guardi, chi ciò tosto non crede, quell'Ostia sacra, la qual noi colà veneriamo. Si può trovare un'apparenza più semplice, più sparuta, più dispregevole? E pure ivi sta il Paradiso. Oh noi felici se apprendessimo bene tal verità! Non ci lasceremmo da' nostri sensi tradire a prezzar così poco un dono sì eccelso, qual'è quel che noi riceviamo nel Sagramento, quasi che quivi non sia veramente Iddio, nella sua vera magnificenza, e maestà, perchè non ce lo miriamo. E che vorreste Uditori? Vorreste forse ch'egli ivi stesse a far di sè vaga mostra? Non è tale il suo genio, credete a me, non è tale il suo godimento: *Vere tu es Deus absconditus*. Ama egli in terra di starsene travestito. Che però con questa risposta io potrei subito appagar l'intelletto a tutti coloro, i quali addimandano, per qual cagione volendo Cristo per nostro prò rimanere nel Sagramento, non ci facesse il beneficio compito, con rimanervi visibile. Ma a dire la verità, non fu solo il suo istinto che a ciò lo spinse, fu il nostro bene: mercè che più egli n'ha beneficati, restando così nascoso, di quello che

fat-

fatto avrebbe restando aperto. E' questo non può negarsi, alla prima vista, una specie di Paradiso. Ma state attenti, e vedrete quant' anch' è saldo.

Due sorti di uomini si ritrovano al Mondo: alcuni amici a Cristo ed altri nemici. E per gli uni, e per gli altri, egli venne a fare un altissimo beneficio, allora che volle nel Sagramento occultarsi, più che apparire. E per quanto attiensi a' nemici: Chi non sa che a volere far bene ad un occhio infermo, conviene ascondergli il Sole? Anzi ogni lume, ancorchè di tenue facella l' offende subito; e però è pietà lasciarlo stare allo scuro. Fingete dunque, che questi uomini iniqui, i quali sono nell' anima tanto lippi, rimirassero un Cristo ignudo, esser da' fedeli inghiottito in sustanza propria, inghiottito in propria sembianza, o che grave scandalo a un tratto sarebbe il loro! Che non direbbono i miseri di sciocchezze? che non userebbon di beffe? che non vomiterebbono di bestemmie? quasi che mirassero un fatto, non di maraviglia a' lor occhi, ma di magia. Non prima Cristo fe palese a' mortali il gran beneficio, che loro andava apparecchiando nel pascerli di se stesso: *Panis quem ego dabo, caro mea est pro Mundi vita.* [*Jo: c.6.n.52.53.61.67.*] che come attestane l' Evangelista Giovanni, si levò tra le Turbe un bisbiglio orribile. Alcuni contendevano insieme, e fantasticavano, come mai potesse attendersi una tal promessa. *Litigabant ergo Judæi ad invicem dicentes: Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* Altri la riprendevano come ardita, altri la riprovavano come assurda. *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* Ed altri ancora però, più scandalezzati, non dubitarono

di voltare a Cristo le spalle, e di abbandonarlo. *Ex hoc multi discipuli ejus abierunt retro, & jam non cum illo ambulabant.* Se però il solo udire, che un dì dovessero i seguaci di Cristo di lui cibarsi, sollevò moti sì insani fin ne' Discepoli del medesimo Cristo, che sarebbe stato negli emoli il ciò vedere? Sicuramente non potea ciò far altro che recare all'anima loro un' eterna morte. Ma che dissi all'anima sola? Anzi io non so capir come in un tal caso, non morrebbono i miseri ancor nel corpo. Conciossiacchè, s'è sicuro che veggendo costoro il volto di Cristo, non lo potrebbono, come iniqui, vedere se non irato, quando mai sarebbe possibile che il vedessero, e non perissero a un tratto di puro orrore? *Ab increpatione vultus tui peribunt.* (*Ps.* 79. 17. Così di loro disse il Salmista al Signore. Non *ab increpatione oris*, ma *ab increpatione vultus*: tanto una tal vista medesima sarebbe per sè sola bastevole a farne strage, più che de' Betsamiti non ne fe l' Arca, veduta già senza velo.

Ma folle me! Che fo io, mentre mi sto quì a pigliare sollecitudine de' malvagi? Lasciamgli andare. I Giusti soli, i Giusti soli son quei, per cui beneficio è rimaso Cristo in questo suo diviniſſimo Sagramento. *Comedite, Amici,* (*Cant.* 5. 1.) E però, s' egli è voluto restar nascosto, ciò sicuramente egli ha fatto per amor loro. Perciocchè, dato che questi non venissero, come gli Empj, a cader subito morti per lo spavento in veder la faccia di Cristo, io mi diviso che morti almeno verrebbono a cader tosto ancor essi per lo stupore. Ah miei Signori. Altro è il mirare il volto di Cristo sì glorioso, qual'è al presente, ch'egli regna ne'Cieli: altro era già rimirarlo quand'era in

ter.

terra. Qual occhio però mai trovarebbesi sì aquilino, che potesse in esso guardare, e non accecarsi? Veduto da noi Cristo una volta, non vi potrebbe più essere tra noi Mondo, come dicea la ingegnosissima Verginella Teresa. E per qual cagione? perchè veduta una volta la beltà vera, tutte l'altre cose innanzi ad essa parrebbono tante larve, tutte inganni, tutte illusioni, e però gli uomini andrebbono allora stolidi per le strade, a guisa di chi cammina in un alto sogno; vedrebbono, e non vedrebbono, udirebbono, e non udirebbono, nè saria cosa terrena su cui degnassero più d'inchinar la mente: *Ego dixi in excessu meo: Omnis homo mendax* (*Psal.* 115.2.) Nà solo ciò: ma veduta sì gran Maestà, come ardirebbe un peccatorello par mio di accostarsi ad essa? io comunicarmi? io cibarmene? io non temere di accoglierla nel mio petto? Beati voi, se a verun di voi desse l'animo di ciò fare in un simil caso: a me non so se darebbe.

Par cosa di maraviglia ciò che si narra della famosa Giuditta: ed è ch'entrata sola una Donna di tal beltà nel cuor di un Esercito licenzioso, arrogante, audace, scorretto con tutto ciò nessun di tanti soldatacci lascivi, con cui parlò, fosse ardito di farle un leggiero insulto, nessun di scoprirle un affetto men che pudico, nessun di dirle una sillaba men che onesta. E pur è noto, ch'oltre a gli splendidi abbigliamenti, de'quali ella s'era adorna, Iddio medesimo era concorso anche a renderla più vezzosa, e più vaga dell'ordinario, con aggiugnerle un lustro più che mortale, *Dominus hanc in illam pulchritudinem ampliavit, ut incomparabili decore omnium oculis appareret*. (*Judit.* 10. 4.) Donde accadde però che a beltà

sì grande nessuno osasse fra tanti dirle: io v' amo. Io so che questo in primo luogo dee ascriversi all'alta cura, che di lei tenne quel Dio, che colà la spinse. Ma dopo ciò, sapete voi perchè accadde? Per questo appunto, perch'era beltà sì grande. E' proprio di beltà vile invogliar di sè tosto i cuori di chi la guarda. Una beltà somma che fa? Gli rende sbalorditi, gli rende stupidi, gli fa ritrar tosto in dietro per riverenza. Che però qual fu il primo senso destatosi incontanente in ciascun di quei licenziosi, tra cui si avvenne Giuditta? fu il diletto? fu il desiderio? Signori nò: fu la maraviglia. *Et cum audissent viri illi verba ejus* [così abbiamo nel Sacro Testo] *considerabant faciem ejus, & erat in oculis eorum stupor, quoniam pulchritudinem ejus mirabantur nimis.* (*Judit.* 10. 14.) Avete osservato? non dice *ardor*, non dice *amor*, nò, dice *stupor*: perchè tale è il primo tributo, che subito noi paghiamo alle cose grandi: lo stupefarci. Or veniamo a nostro proposito: Se vedere un volto caduco, qual'era quello della celebrata Giuditta, fè restar tutti attoniti i riguardanti, benchè sì audaci; vedere il volto di Cristo ci renderebbe, non dico attoniti nò, ma del tutto privi di accorgimento, di affetti, e quasi di vita. E posto ciò, chi saria quegli che ardisse mai di accostarsegli, per iscoprirgli confidentemente i suoi amori, benchè castissimi, e per trattare di unirsi con esso lui, di accoglierlo, di abbracciarlo, e di riporselo nel più profondo del cuore? *Esset* allora *in nostris oculis stupor*: e però tosto abbagliati a tanta beltà, saremmo costretti di calar giù le palpebre per gran timore, e di ritirarci, come farebbono quei pipistrelli, che usciti di mezzo giorno dalle lor bu-

che,

che, voleſſero alzare il guardo a mirare il Sole. *Scrutator majeſtatis opprimetur a gloria.* (*Prov.* 25. 27.) Quanto gran beneficio ci ha però fatto il noſtro amabiliſſimo Criſto nel Sagramento, mentre affinchè noi poteſſimo francamente di lui diſporre, ſi e contentato, come fece Mosè calato dal Monte, di metterſi al volto un velo, e velo sì denſo, che per eſſo nulla tralucano i ſuoi ſplendori? *Ut noſtræ infirmitati parcat, ſemetipſum in ſuæ majeſtatis claritate non manifeſtat.* [*In Cant. Miſſæ c.* 3.] dice il ſapientiſſimo Ugone di San Vittore, *ſed quaſi ſub quodam velamine occultat.* Quando un Daniello, benchè per altro di pupille sì forti, mirò non più che un ſol Angelo a lui comparſo ad ammaeſtrarlo, provò tanta turbazione, che per confeſſione ſua propria, non ſolo ſvenne, ma poco men che marcì: *Non remanſit in me fortitudo, & emarcui.* (*Dan.* 10. 8.) Un Tobbia, un Gioſuè, un Gedeone, un Manuè, ed altri lor pari, caderono toſto a terra per cotal viſta, aſſai più ſimili a' morti, che a' tramortiti. Ed un Re Davide, il qual nell'ultimo di ſua età venne ſempre a portar nell'oſſa un gelo sì intenſo, che per quanto mai ſi veniſſe a gravar di porpore, non ſi potea riſcaldare, *cum operiretur veſtibus, non calefiebat.* (3. *Reg.* 1.) per qual cagione ſtimate voi che incorreſſe un sì fier ribrezzo non uſitato? E' parere di molti Scrittori illuſtri, che ciò ſi fu dall'orrore in lui nato al mirar quell' Angelo (2. *Reg.* 24.) che gli comparve in sù un'aja col ferro in mano, benchè vicino già già a riporlo nel fodero. Se dunque a queſti il vedere un Angelo ſolo cagionò tremori sì ſtrani, che ſarebbe a noi miſeri, a noi meſchini, non vedere un Angelo nò, ma il Signor degli

Angeli, nella sua bellezza natìa? Potremmo allora noi forse sì dimesticamente trattare con esso lui? esporgli i nostri interessi? significare i bisogni? sfogar le brame? Io lascio a voi il giudicarlo. Sotto quegli accidenti di sacro pane egli sta dimestico. Perchè quando un Re si traveste, nè meno sembra che i sudditi sien tenuti ad usar con lui quel rigor sommo di titoli, di creanze, di cerimonie, che per altro sarebbongli di dovere. E però mentre il Signore, come abbiam detto, dissimula il suo sembiante, dà animo a noi mortali di avvicinarcegli, purchè sia co' debiti modi; e mostra di voler co' privati accomunarsi più tosto come privato, che come Principe. Qual dubbio dunque, Uditori, che in questa forma si viene a render un tal Sagramento usuale assai più che in altra; Usuale dissi? Anzi si viene a render parimente più utile: giacchè questo è un tesoro, che, al contrario degli altri, tanto più frutta, quanto egli sta più nascoso.

Perocchè fingiamo, che noi potessimo sostener gli splendori del divin volto: e che scoperto, potessimo ancora accoglierlo dentro noi, e con lui conversare, e di lui cibarci, qual merito in simil caso sarebbe il nostro: Se noi vogliam' esser fedeli, conviene adunque, che in tutto ancor procediamo per via di fede. Ma ch' è la fede se noi crediamo all'Apostolo, se non che *sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium?* (*Heb.* 11. 1.) *Fides est credere quod non vides*, dice Agostino, perchè di ciò che veggiamo con gli occhj proprj, abbiamo esperimento, abbiamo evidenza, non abbiam fede. E pur qual fu l'alta lode, che diè San Pietro a que' novelli Cristiani, a' quali egli scrisse? Fu che in quel Cristo, da lui veduto,

duto, credessero nol vedendo: *In quem nunc quoque non videntes creditis.* (1. *Pet.*) Se non che, se si considera acutamente, molto più oltre si avanza ancora il merito della fede nel Santissimo Sagramento. Mercè che quivi, non solamente si crede ciò che non vedesi, ma si crede appunto il contrario di tutto ciò che par di vedere: con apprezzar più l'udito che gli altri sensi, congiurati ivi tutti a volerci dare ad intendere che sia pane, quello che non è pane, è il Corpo di Cristo. Però sapete voi ciò che accade in questa materia. Accade quel bellissimo abbaglio, il qual fu pigliato dal Patriarca già decrepito Isacco, allora che in vece di benedire Esaù, com'egli stimava, benedisse Giacobbe, ma sotto similitudine di Esaù. Di grazia attenti, perchè il paralello è vivissimo, ma sublime. S'ingannò in Isacco la vista, s'ingannò il tatto, s'ingannò l'odorato, s'ingannò il gusto. Solamente l'udito non s'ingannò. S'ingannò la vista perchè credevasi di avere dinanzi a gli occhi il vero Esaù, ma non ve l'aveva. Vi avea Giacobbe sotto abito di Esaù. S'ingannò il tatto, perchè di Esaù credeva essere quell'asprezza ch'egli palpava, ed era solo di alcune pellicine pelose. S'ingannò l'odorato, perchè d'Esaù credeva essere quella fragranza ch'egli sentiva, ed era solo de' suoi vestimenti odoriferi. S'ingannò il gusto, perchè credea di mangiarsi le salvaggine apprestategli da Esaù, ma non eran desse: eran le carni dimestiche, che Giacobbe gli avea fatte cuocere ad uso di salvaggine. Ma che? Ingannossi fors'egli ancora, con gli altri sensi, l'udito: O questo nò. Stett'egli sempre saldissimo in affermare: *Vox quidem, vox Jacob est.* (*Gen.* 27. 22.) Sicchè se il buon Vecchio si fosse allor contentato

di dar più credito a questo, che a gli altri sensi, non avrebbe mai preso il famoso inganno. Or figuratevi, che l'istesso appunto succeda nel Sagramento. Qualunque volta il Sacerdote, qual nuovo Isacco, all'altare, distende il braccio su l'Ostia già consacrata, per benedirla: non sia chi stimi aver lui presente quel pane, il quale apparisce. Vi ha bensì Cristo sotto gli accidenti del pane, come sotto le spoglie già di Esaù si stava Giacobbe. Quel candor che si mira, quella durezza che si palpa, quell'odor che si sente, quel sapor che si prova, sono le spoglie del pane, conforme è noto, non sono il pane. Con tutto ciò quei quattro sensi che corrispondono ad esse, la vista, il tatto, l'odorato, ed il gusto, vogliono quì da gli accidenti giudicar la sostanza, come han per uso: e però che fanno? Tutti si accordano a sentenziar: *Questo è pane*. Ma si oppone a tutti l'udito animosamente, e grida: Non è; questo è il vero Cristo. Chi è però che s'inganni anche in questo caso? s'inganna solo chi si governa o dal palato, o dalle nari, o dalle mani, o dagli occhi, come fe Isacco. Chi dagli orecchi si regola, e crede a Cristo il qual dice: Questo è il mio Corpo: *Hoc est corpus meum*, questi ogn'altro senso corregge, e senza prendere alcun abbaglio è fedele. Ecco però, a ricondurci colà, donde ci partimmo, ecco dico in che sta riposto il gran merito della fede nel Sagramento: che noi non solo crediamo quivi all'udito, come avvien negli altri Misterj, *Fides ex auditu* [*Rom.* 10. 17.] ma che gli crediamo a dispetto degli altri sensi quanti mai sono, i quali unitamente congiurano a farci guerra. Però se Cristo quivi rimanesse svelato, qual dubbio c'è che gli altri sensi concorrerebbono anch'essi a scoprirne
il

il vero, e così la fede non avrebbe più merito; perchè non sarebbe più fede, conforme a quello che lasciò scritto il Pontefice San Gregorio. *Fides non habet meritum cui humana ratio præbet experimentum.* (*Hom. 26. in Evang.*)

Senza che, ascoltate degnissima osservazine di un intelletto, cui senza invidia si sono gli uomini indotti a dare unanimamente il nome di Angelico. Donde incominciò l'eterna nostra rovina? Ciascuno il sa. Incominciò nel Paradiso Terrestre dalla credenza che diedesi alle parole dell'Inimico, allora ch'egli sotto specie di un cibo incorruttibile, diè a gustar velata la morte. Ben è dunque ragion, dice S. Tommaso, [*Opusc.* 58.] che per contrario la nostra riparazione da ciò incominci, dalla credenza che diamo a'detti di Cristo, allora ch'egli sotto specie di un cibo corruttibilissimo, dà a gustar velata la vita. Non altro in ciò dal nostro Dio si è preteso, che l'util nostro: cioè che noi possiamo così aver campo di esercitare, ogni volta che andiamo a comunicarci, virtù più eroiche, fede più viva, sommession più profonda, sincerità più pura, ossequio più insolito. E s'è così, non vi par che molto più ci faccia bene il Signore nel Sagramento in istar celato? Sì sì. *Sacramentum Regis abscondere bonum est*, mentre così egli e divien più usuale, e divien più utile. Se non fosse altro, che bella sorte è la nostra, poter mostrare in questa forma al Signore quanta sia la finezza di quell'amore, che a lui portiamo!

Io voglio dirvi, Uditori, un pensiero altissimo: ed è, che se i Serafini potessero punto portare invidia, ce la porterebbon di questo: di potere amare questo Signore medesimo, che qui abbiamo, senza vederlo. E non sapete

voi

voi bene in qual'atto stavano dinanzi al Trono divino, quando il Profeta Isaia fu fatto un dì meritevole di mirarli ancora mortale? Stavano dibattendo due ale intorno al loro Signore in segno di giubilo. Ma che faceano frattanto con l'altre quattro? Ingegnavansi di coprirlo. *Duabus velabant faciem ejus, & duabus velabant pedes ejus.* E perchè facevano questo? Arrecate pure, o voi Dottori, spiegazioni ingegnose quanto a voi piace; le riverisco. Ma quanto a me, fui per dire che lo facesse per provarsi se fosse loro riuscito, di poterlo amare egualmente ancor, non vedendolo. Oh Dio! che sorte! che felicità! che fortuna! Ma questa è toccata a noi, non toccata ad essi. E però chi può dire, quanto sarà parimente il merito nostro, se noi sapremo incessantemente valerci di sì bella opportunità.

Ma oimè, che alcuni, in cambio d'impiegarsi ad amare questo Signore, che per maggior loro guadagno sta qui velato, per questo medesimo, ch'egli sta quì velato si attentano a dispezzarlo. Non ne fanno caso veruno, non altrimenti, ch' egli quì punto non fosse, l'abbandonano con inciviltà, l' affrontano con insania, se quì vengono, mentr'egli è quì nel Santissimo Sacramento, è per fargli oltraggio. E che? Può dunque stimarsi che quegli, i quali con sì poco rispetto dimorano innanzi a lui, farebbon così, se quì palese vedessero il divin volto con essi irato? O miseri che spavento sarebbe il loro! che scuotimento! Un solo raggio che lasciò Gesù traspari re dalla sua faccia contro a coloro, i quali andarono arditamente nell' Orto per assaltarlo, sapete a che gli condusse? gli fe dare a terra supini. E pure allora, come notò S. Tomaso, egli era in forma

di

di reo, di servo, di schiavo. Che più? stava allora per esser giudicato: *Fecit hoc judicandus*. Ora figuratevi che sarebbe al presente, mentr'egli dimora qui, ma *judicaturus*. Verrebbono gl'infelici a provare in sè anticipato, come accennai da principio, quell' altr' errore, che per altro è lor riserbato all'estremo giorno, quando pregheranno, ma senza prò, le Montagne, che cadano loro sopra, non per non vedere i Demonj loro Carnefici, non per non vedere i Dannati loro Compagni, ma per non vedere la bella faccia alterata di Cristo Giudice. *Dicent montibus, cadite super nos, & collibus, operite nos, & abscondite nos*. (*Os.* 10. 8.) da che cosa? *a facie sedentis super thronum* (*Ap.* 6. 16.) Pensate per tanto voi, se quì scoperto oserebbono dispregiarlo. Ma egli sta qui coperto: *absconditus vultus ejus*. [*Is.* 53. 3.] e però pigliano i miseri tanto ardire. *Absconditus vultus ejus, & despectus*.

Terra, terra, terra, audi sermonem Domini. [*Jer.* 22. 29.] Senti voglio dire, o N. ciò che Dio ti protesta, benchè per bocca di un Peccatore sì misero, quale io sono. Non può sopportarsi l'audacia, con cui bene spesso certi de'tuoi quì dimorano innanzi a Dio, cianciando, cicalando, ridendo, e fin talvolta sfogandosi in pazzi amori. Non è egli quì di persona in quell' Ostia Sacra, tuttochè non lasci vedersi? E come dunque dimostrano quest' iniqui, se pur sono anch' essi Cristiani, di non lo credere? I Giudici sì famosi di Atene, allora che stavano assisi in sul Tribunale per dar sentenza, teneano sempre una gran cortina calata dinanzi alla loro persona, la quale li ricoprisse a gli occhi de' rei. Con tutto ciò crede-

te voi che que' rei veniſſero però a ſtar quivi men palpitanti, a ſghignazzare, e ſorridere, o che portaſſero a i Giudici men di onore? Conſiderate ora un poco, ſe non è queſto medeſimo il caſo noſtro. Quì è Criſto Giudice. Tiene una cortina dinanzi, che a noi lo cuopre: *Deus abſconditus:* lo concedo. Ma ſarà però punto lecito di ſprezzarlo, più che ſe quì foſſe ſvelato? Ahimè, che parmi di ſentir già la ſentenza di eterna condannazione, che da quella cortina oramai ſi fulmini. Mi par di udir che Dio dica, come diſſe colà preſſo Geremia. Si ſta quì per ventura in qualche ridotto di ſcapeſtrati, o pur ſi ſta in Caſa mia? *Numquid ſpelunca latronum facta eſt domus iſta, in qua invocatum eſt nomen meum?* (*Jer.* 7. 11.) Non accade, nò, voler più porſi a negar gli ſtrapazzi orrendi, ch' io quì ricevo. *Ego ego ſum: ego vidi, dicit Dominus* (*Num.* 11.) Che ſtate a dire, che quì non ſi ragioni da molti con ſomma audacia? *Ego vidi.* Che non ſi vagheggi? *Ego vidi.* Che non ſi uccelli? *Ego vidi.* Che non ſi ſogghigni? *Ego vidi.* Che non ſi faccia liberamente all' amore? *Ego, ego ſum, dicit Dominus, ego vidi.* Son quì velato: veriſſimo. Mà per queſto, può nulla forſe naſconderſi agli occhi miei? Farò per tanto anche quì, ciò che ho fatto altrove. *Faciam domui huic, & loco, quem dedi vobis, & Patribus veſtris, ſicut feci Silo.* (*Num.* 14.) Vi diſtruggerò, vi diſperderò, vi manderò ſempre più dal Cielo flagelli, flagelli privati, flagelli pubblici: che più? Vi diſcaccierò morti ancora dal mio coſpetto, giacchè non lo avete apprezzato, *& projiciam vos a facie mea.* (*N.* 25.) Piano piano o Signore. Non vi laſciate sì traſportar da un furore benchè giuſtiſſimo. Scuſate

te il popolo vostro. Certo è che a i più sommamente dispiace un sì grave abuso, e quegli i quali v'incorrono, credete a me, che fan ciò, più per una certa lor naturale disapplicatezza, per inconsiderazione, per inavvertenza, che perch'essi pretendano di proposito i vostri oltraggi. Ma che sto io quì a pregare. Ahimè, N. mia, che il Signore non vuole udirmi. Non senti ciò ch'ei ripiglia? *Tu ergo noli orare pro populo hoc, & non obsistas mihi, quia non exaudiam te?* (*N.* 16.) Nò, dice Dio, che l'abuso ha preso un possesso pur troppo enorme, e se altri non vi rimedia, converrà finalmente che lo faccia io. *Nonne vides quid isti faciunt?* [*N.* 17.] Non vedi, che ancora adesso, mentre tu loro parli di un tale abuso, ci sono alcuni, che appena san contenersi di non ti dare da que' luoghi stessi, ove seggono, in sù la voce; non vedi che brontolano, non vedi che bisbigliano? non vedi che niente ancor si dispongono ad emendarsi? Non vedi almeno, non vedi, che se pur ora essi tacciono per un certo rispetto umano, torneranno quì fra due giorni a cianciare, a ciarlare, e ad offendermi più che mai; *Nonne vides; Nonne vides*, però è finita, *Ideo hæc dicit Dominus Deus: Ecce furor meus, & indignatio mea conflatur super locum istum: succendetur, & non extinguetur*. (*N.* 20.) Il mio furore, il mio fuoco ogni dì accresce: convien omai che si sfoghi. Così dice Dio: *Hæc dicit Dominus Deus exercituum, Deus' Israel.* (*N.* 21.) Ma o me meschino! In che presagi sono io quì venuto a trascorrere, mentre ogni altra cosa io pensava! Da un ragionamento sì placido, sì pacato, guardate a che sono giunto! Deh compatitemi. Ma tanto più conviene adunque che

sia

sia stato Iddio stesso, quegli il qual mi ha mosso a parlare. Sia ciò almeno Uditori a maggior prò vostro. E però chiaritevi, che il vedere il nostro Signore star quì celato ha da stimolarvi ad amarlo per questo medesimo tanto più, non a maltrattarlo. Lo scoprirsi, a lui non sarebbe punto difficile: che però talvolta l'ha fatto ancora a più d'uno. Ma se no'l fa stabilmente, non lo fa, come ho detto, per nostro bene. Vuol egli così renderci al tempo stesso questo Sacramento celeste e più usuale, e più utile, e purchè questo ottenessimo, non ha egli temuto di soggettarsi animoso a quei tanti strazj, che ben sapea dovere a lui derivare dall' occultarsi. E quanti son que' ribaldi, che perchè Cristo sì altamente dissimula il suo sembiante in quelle Ostie Sacre, non solo tanto più lo strapazzano nelle Chiese, ma più ardiscono di gittare talora quelle Ostie a'Cani, di bruciarle, di buttarle, di metterle per dispregio a marcirsi ne'mondezzai; anzi di abusarle ancor bene spesso in quegl'incantesimi, che sono il sommo degli obbrobrj a Dio fatti da un Cristiano? E pure Iddio non ha punto mirato a tanti suoi scherni infami, insoffribili, purchè venisse con l'occultarsi ad accresere i nostri aquisti. O amore imparegiabile! o amore immenso! Chi può capirlo!

Che facciam dunque, che non procuriamo almanco noi unitamente di rendere il contraccambio che si conviene ad un tale amore? Forse vogliam noi prezzar meno quel beneficio, che Dio ci fa nel Santissimo Sagramento, percioc che nell'esterno null'ha di pompa? Oh quanto siamo insensati! Anzi per questo medesimo siam più tenuti a prezzare un tal beneficio, perchè da questo medesimo si fa noto ch'egli è

Di-

Divino! Gli uomini sono quei che in beneficare hanno caro il fasto? Iddio l'ha in orrore. E però sempre egli mira a beneficare assai più di quel, ch'egli mostra. Figuratevi dunque, Uditori amati, che quegli accidenti di Pane, i quali a voi là ricuoprono il Signor vostro, sono appunto come una nuvola, che ben vi può levar la vista del Sole, ma non però ve ne può ritardar gl'influssi.

LE GLORIE

Della Santità disprezzatrice di sè medesima.

PANEGIRICO

Per la Festa di tutti i Santi detto in Modena.

Mihi autem nimis honorificati sunt Amici tui Deus. Psal. 138.

SOgliono li Scrittori fra tutti gli altri più famosi animali celebrar l'Aquila perch'ella con occhio intrepido possa di maniera fissarsi a mirare il Sole, che non batta palpebra e non bassi ciglio, non mai confessi riverente di cedere a' suoi splendori. Ma quanto a me io reco ferma credenza che mal si apponga, chi però (*Ex Sententia Averrois*) l'Aquila loda di vista acuta: Non è ciò (se ben si considera) vivacità di pupille, è stupidità

tà, e la lor poca dilicatezza fa sì, che non si risentano alle luminose sferzate di tanti raggi: là dove noi, perchè abbiam le pupille assai più perfette, e però più gentili, e più sensitive, men pazientemente altresì ne soffriam le offese. Il simigliante pare a me, che si'possa dir di coloro, i quali vogliono in questo dì francamente fissar gli sguardi in quella splendidissima gloria, la qual da' Santi unitamente è goduta sù le stelle. Se questi tali da sì gran lume non restano abbaccinati, non è che molto acuta sia la lor vista, è ch'è troppo ottusa. Onde con buona vostra pace, Uditori, io mi partirò da sì usitato costume; e rivolgendomi a ciò che meno abbarbagliare, o confondere quì mi debba, chinerò gli occhi per contemplare de' Santi la gloria sì, non però la celeste, ma la terrena. E forse che questa sola non è spettacolo, per sè stesso degnissimo di chi il miri? Lo dica Davide, il quale un dì per gran favore introdotto a considerarla col suo profetico spirito a parte a parte non potè quasi non invidiare a que'Giusti, che ne'Secoli della Grazia dovean da Cristo riportar sì magnifichi i trattamenti; e però al fine proruppe attonito a dir, che per verità troppo d'onore Iddio rendeva a'suoi Servi, e che dimostrava di stimar troppo ogni ossequio, per piccolo, per leggiere, che a lui prestassero. *Mihi autem nimis honorificati sunt Amici tui Deus; nimis! nimis!* Permettetemi dunque, o Signori miei, ch'io mi sfoghi un capriccio: alterando un poco a tal fine per quella volta quelle maniere, che non so se male, o se bene, io son sempre uso tenere ne'miei discorsi. Io non voglio ora procedere per ragioni; ma voglio solo argomentare con fatti schierando innanzi a'vostri occhi quasi un pompose teatro

di

di quelle glorie, che viva, e morta, anche a suo dispetto, ha goduto la Santità, tanto sprezzatrice per altro di sè medesima: e così dando a veder quanto vada errato, chi a conseguire gran gloria eziandio nel Mondo, crede esser mezzo più acconcio il procacciarla con gli ambiziosi, che il fuggirla con gli umili. Verrete almeno questa mattina a conoscere una verità di molto rilievo: ed è quanto a Dio caglia che siano in terra apprezzati tutti coloro, che per lui cercano d'essere in terra negletti.

E vaglia il vero, io non ho mai potuto, Uditori, dar mio consenso all'opinione di alcuni, i quali si avvisano, che Dio di nessuna cosa tanto compiaciasi, quanto di veder in questa vita i suoi Servi travagliati, derisi, oppressi, avviliti: ed ho appunto per sentimento da Gentile quel sentimento di Seneca, (*De Providentia*) il quale scrisse, non poter offerirsi agli occhi di Giove spettacolo più giocondo, o d'un Socrate [quell'uom sì savio] racchiuso tra gli squallori di un carcere: o d'un Attilio (quell'uomo sì retto) straziato fra gli scempj delle torture. Eh che non ama il nostro Dio sì poco i suoi Servi, che goda mai della loro meschinità. Poichè se per confession dello stesso Seneca, anche al cuore d'un uomo misero, *Malevoli solatii genus est turba miserorum*: quanto sarebbe più al cuore d'un Dio beato? Gode egli bene, il concedo, di rimirarsi a tal segno amato da' suoi, che questi, quanto è dal canto loro, sieno pronti ad imprendere ogni disagio, a incontrar ogni disonore, ove la gloria divina così richiegga: ma nel medesimo tempo egli trova modo di render loro egualmente e i disagi agiati, e i disonori onorevoli. Anzi niuna cosa par essergli tanto a cuore, quanto l'esaltazion

zion de' suoi Servi, ancora viventi. Scorgo io però, ch'egli quasi impaziente delle lor glorie, ha cominciato ad illustrargli talora, anche innanzi a' loro natali. E così appunto egli usò con un Domenico Patriarca, pronunciato con luminose apparenze di fiaccole, che fugavano l'ombre; così con un'Andrea Corsino, prefigurato con tremende visioni di Lupi, che trasformavansi in Agneletti; così con un Bernardo Abbate pronosticato con vivaci sembianze di Cagnolini, che metteano latrati. Che se tanto egli ambì di glorificarli ancora non nati, quanto poi grandi? Basta dir, che quasi sottrassegli dalle leggi ordinarie della natura, mentre a piè de'suoi Servi egli collocò tutte parimente divote l'altre creature, tutte ubbidienti. E quante volte i Deserti di Palestina mirarono i più feroci Leoni servir a' Giusti, or di Giumenti, che lor portavan la soma, come a Zosimo Anacoreta; ora di guardie, che loro difendevano da' Ladroni, come a Giovanni Silenziario: ora di guide, che lor mostravan la strada, come a Simeone il Penitente, or di becchini, che loro disponeano la sepoltura, come a Maria l'Egiziana: quasi perchè nessun degli altri Animali sdegnar dovesse di servir agli uomini Santi, poichè vedeanli sì prontamente serviti dal proprio Re. Tocca una Caterina Svezzese con la sola punta del piede l'onde frementi del Tevere infellonito a'danni di Roma, e queste subito paurose ritiransi entro le rive; comanda a'Monti il Taumaturgo, e gli muove, comanda al Fuoco Marciano, e lo spegne, comanda a'Turbini il Saverio, (*De Vitis PP. l. 2. c. 9.*) e gli placa: e quando un Muzio Eremita, per compir innanzi notte il proprio viaggio, vuole che il Sole, qual ne-

ghit-

ghittoso, o rallenti, o sospenda il corso, con una semplice voce l'arresta in Cielo.

Pensate or voi, se Dio volle che i Servi suoi fossero onorati da gli uomini dotti d'intendimento, mentre tanto volle che fossero riveriti da tutte le Creature, avvegnachè ignudissime di ragione. Vadano pur dunque i Giusti ad asconder si nelle Selve, s'inoltrino tra le Alpi men praticate, s'intanino nelle Grotte più sotterranee, per occultarsi alla notizia del Mondo, che ciò lor tanto varrà, quanto vale all'Oro (perchè niuno vadalo a ricercare, a scavare, ed a collocar nelle Regie de' Dominanti) lo star sepolto. Chi può dir quanti Deserti cambiò un Egidio, sol per fuggire gli applausi, ond'egli era perseguitato: quanti cambionne Antonio! quanti Ilarione! ma sempre indarno. Perocchè e trovò Egidio in Francia onori maggiori di quelli, ch'egli aveva scansati in Grecia, fin'a vedersi un Re cader supplichevole alla bocca della Spelonca: ed Antonio, ed Ilarione, dovunque andavano, si traevan seguaci i popoli intieri venendo contra lor voglia manifestati, or da' Demonj, or da gli Angeli, or dalle Fiere, e se non altro da' continui prodigi, che sempre si lasciavano dietro, quasi orme trionfali de' lor gran passi. S'avvilì pure un tal Filosofo illustre, detto Alessandro, all'ufficio di Carbonajo, per offuscare col bujo della fuligine il chiaro della Virtù. Ma ebbe suo mal grado un Taumaturgo che il discoperse: e promovendolo al Trono Sacerdotale di nobil Chiesa, non tollerò che rimanesse più di fumo ingombrato sì vivo Lume. Che giovò ad Anfilocchio, quello che poi fu Prelato d'Iconio, di cercar tante solitudini, per evitare gli ossequj dell' abitato? Scese-

ro in quelle solitudini gli Angioli dalle stalle, a consacrarlo di loro mano per Vescovo, perchè non potesse ripugnare a gl'inviti della Città, che fra brev'ora sopravvenne ad eleggerlo. Che giovò a Remigio, quello che poi fu Prelato di Rems, di usare tanti contrasti, per ricusare la dignità di Mitrato? Calò fra quei contrasti un raggio del Sole a coronargli de' suoi splendori le tempie; onde fu necessitato d'acconsentire al voler della moltitudine, che a gran turme prostravasi ad adorarlo. Ma che cercar più? Non v'era certo a suoi giorni uom più sprezzevole in apparenza d'un Saba, nudo ne' piedi, squallido nelle vesti, rabbuffato ne' crini, tutto incolto nel portamento. E pure quand'egli giunse al cospetto d'un Anastasio, superbissimo Imperadore, ricevè tosto inchini, e adorazioni degne dell'Angelo, che con visibile aspetto lo accompagnava, riportò grata udienza, ebbene larghissimi doni, e d'indi ritrovò sempre tal'adito nella Reggia, che non gli era già mai tenuta portiera, anzi a' tempi pur di Giustino, e poi anche di Giustiniano amendue famosissimi Imperadori, Saba era l'Oracolo della Corte, il dispensator delle grazie, e quasi il direttore del principato. Perocchè egli se far all'uno, ed all'altro sapientissime leggi contro gli Eretici, egli rilassare gravi tributi a favor de' Cristiani, egli fabbricare ricchi spedali ad uso de' Poveri, egli ergere vasti tempj ad onor de' Santi; nè compariva mai nella camera Imperiale, che l'Imperadore, e l'Imperadrice non si prostrassero a piedi di quello scalzo, sol per riceverne paterna benedizione. E pure, ch'è tutto ciò in rispetto alle glorie prima d'un Simeone, e poi d'un Daniello, ambidue cenciosi Stilliti? Salirono ambidue

bidue su la cima d'una Colonna per torsi affatto dal commerzio del Mondo, e quivi tutti disfigurati, anzi orribili nell'aspetto, non più sembravan due uomini, ma due fiere. E tuttavia chi può spiegare le glorie, che gli perseguitarono in tale stato? Inondavano, per testimonianza di Teodoreto, intorno alle lor Colonne mari di popoli, d'ogni qualità, d'ogni lingua: Ismaeliti, Persi, Armeni, Iberi, Omeriti, Spagnuoli, Brittoni, Galli, ed Italiani, i quali poi ritornando a' proprj Paesi ne portavan seco l'effigie ritratte al vivo; sicchè, anche prima che Simeone morisse, Roma era tutta ripiena delle sue immagini, tenute da' Nobili su le mura delle anticamere, e da' Plebei su le porte delle Botteghe. Ricevevano ambidue quei Penitenti perpetue lettere da' Principi più sovrani come dall'Imperador Teodosio Simeone, e dall'Imperador Zenone Daniello. Con loro si conferivano gl'interessi della Repubblica, con loro i movimenti delle milizie, con loro gli allettamenti de' negoziati: al qual effetto l'istesso Imperadore Marziano solea frequentemente salire in abito sconosciuto su la Colonna di Simeone, e più frequentemente su quella di Daniello l'Imperadore Leone in abito noto, nè di ciò pago Leone, se gl'inchinava ogni volta a baciare i piedi fracidi, e verminosi, conducendo anche talora de' Principi forestieri a mirar quel vivo cadavero. Mostrino pur altri, dicea, Galerie superbe, Terme deliziose, Ville magnifiche, questo è il maggior miracolo del mio Stato.

Che se fra gli applausi e di tante Nazioni, e di tanti Monarchi, verso l'umile Santità, si è mai trovato tal'uomo sì temerario, il quale abbia ardito o di schernirla, o di offenderla,

quanto presto v'è entrato di mezzo Dio a vendicare gli scherni, a punir le offese? Tollerò ben'egli nel Mondo, allora che dimorovvi in carne mortale, ingiuriose calunnie contra il suo nome; nè si sdegnò, s'altri il chiamò Seduttore, s'altri indiavolato, s'altri beone. Ma se alcuni giovani audaci calunniaron d'ipocrito S. Narciso Patriarca, non rimasero subito, chi mangiato da ulceri, chi percosso da cecità? E se alcuni rei cortigiani accagionaron d'impuro Sant'Arnolfo Vescovo, non furon tosto, chi divampato dal fuoco, chi svenato dal ferro? e se alcune dissolute fanciulle trattarono da vegliardo (*Theodor. de Vit. PP. c.* 1.) San Giacomo Nisibita, non diventarono tutte a quell'ora stessa di bionde canute, e di giovanette decrepite? Al contrario appunto di que' buon'uomini, i quali per un picciolo ossequio da loro usato verso (*Gregor. Turon. de Glor. Mart.*) S. Giuliano Martire, divennero incontinente di canuti biondi, di dicrepiti giovanetti. Anzi a qual delle Creature ancor più spietate permise Dio di far oltraggio a' suoi Servi, e se non quant'era ad essi opportuno? Non permiselo al fuoco, che fu però costretto di perdonare ad una Tecla, ad una Prisca, ad un Ponzio, ad un Eleuterio, ad un Cirillo. Non permiselo all'acque che furon però forzate di sostenere un Mauro, un Raimondo, un Birino, un Martiniano, un Giacinto. Nol permise alle Fiere, che furono però violentate di non toccare una Martina, un Cerbonio, un Primo, un Feliciano, un Dorimedonte. Non permiselo al ferro, che fu però necessitato di non trafiggere un Villebrordo, un Timeone, un Patrizio, un'Apollonio, un'Oreste; che se pur questi strumenti di crudeltà giunsero

spess-

spesso a privar i Giusti di vita, fu solamente per accrescer loro i trionfi. Perocchè chi può esprimere quanto con la morte, vantaggiossi le lor glorie? Basterebbe per argomento di ciò solamente considerare, come divengano dopo la morte più belli tanti de' loro cadaveri; come tanti mantenganſi sì incorrotti.

A dispetto de' balsami, e degli aromi, passeggiano trionfanti sopra le viscere de' Monarchi incadaveriti i vermini, e gli scorpioni a segno che, per sottrarsi a tanta ignominia, amavano meglio gli Egiziani d'essere dopo morte indurati, con una certa lor tenace mistura, a guisa di bronzo, ed i Romani d'esser dopo morte ridotti co' loro celebri roghi in masse di cenere; quasi che poi contro di quelle ceneri fragilissime, e di que' bronzi posticci, non arrotasse ben tosto il tempo i suoi denti divoratori. Ma senza sì infelici rimedj quanto è frequente a' cadaveri d'innumerabili Santi, ancora più antichi, rimaner intieri, ed intatti! Tale si è quello d'una Caterina in Bologna, d'un Ubaldo in Gibbio, d'una Zita in Lucca, d'una Maddalena in Firenze, d'un Francesco nell'Indie, e d'altri moltissimi, a cui non altro manca quasi di vivo che la favella; se pur dee dirsi che questa favella medesima loro manchi, mentre più volte son anche uditi parlare o dalle loro bare, o dalle lor tombe, e cortesemente rispondere a chi gl'invoca. Quindi io so, che molti di essi innanzi al morir dimandarono istantemente d'esser gittati, chi in deserte campagne, chi in sozze fogne, chi in fetidi letamaj. Ma forse è loro riuscito sì umile intendimento? S'ergono tutto giorno alla lor memoria splendidissimi tempj, s'ornano pomposissimi altari, si formano vivacissimi simolacri.

Diviene loro tributaria e la Lidia di finissimi marmi, e l'Arabia di pregiatissimi timiami. Se il Perù manda oro, se ne accendono raggi intorno a' loro volti. Se l'Eritreo dona gemme, se ne compongono corone su i loro capi. Se la Frigia dà sete, se ne tessono vesti su le lor ossa. Nè fa bisogno già, che mano violenta riscuota a nome del Cielo questi tributi. Corrono i Popoli lietamente a recarli da sè medesimi, e spesso affine di maggiormente arricchire le guardarobe di chi tanto bramò di restar negletto; si tolgono e le Spose gli ori di dosso, e i Cavalieri gli argenti dalle credenze. Fabbricarono, io nol niego, Uditori, molti de' Principi superbissimi mausolei, dove riporre le ceneri de' loro riveriti antenati, e spesso ancora gli smaltarono d'oro, e gli tempestaron di gioje. Ma che? Fabbricarongli con le oppressioni di poveri, co' desolamenti degli erarî, con le confiscazioni de' rei. Dove mai si trovò che verun de' privati andasse a tal fine ad offerire spontaneamente il suo avere, e chi di volontaria elezione spogliasse la propria casa per arricchir l'altrui tomba? Sallo il Cadavero di Pompeo, rimasto in una spiaggia arenosa sì abbandonato, che mancò un mucchio di terra per sepoltura a chi già tanto n'avea, non so s'io dica o conquistato, o rubato con le vittorie: *Tantum in illo viro à se discordante fortuna*, come dice Vellejo, *ut cui ad victorias modo terra defuerat, deesset ad sepulturam*. Ma per onore di chi per Cristo dispregiò tutto il creato, non è appunto accaduto tutt'il contrario? Quanti si sono volontariamente privati de' lor palazzi, per convertirli in uso di Chiese? Quanti delle lor possessioni per convertirle in entrate de' Sacerdoti? Quanti delle lor suppellettili, per

con-

convertirle in ornamenti di Altari. Così fino ab antico si segnalarono in simili donazioni le Prassedi, le Lucine, le Fauste, le Priscille, le Prische, ed altri Personaggi infiniti, de' quali grata conservasi tra' Fedeli la rimembranza. Ma che dich' io? Non sono state Provincie intere assegnate per patrimonio di chi nè pure ebbe ciò che spregiar per Cristo? Lungo sarebbe annoverare quì tutte le donazioni delle Matildi, de' Pipini, de' Carli, fatte al solo Apostolo Pietro, il qual finalmente altro per Dio non lasciò, che una rete lacera, e che una barca sdruscita. E pur con lui divise a mezzo un' Imperio l'invittissimo Costantino: a lui contribuì tanti doni, per lui spese tanti tesori, che rodendosene i Gentili di rabbia; lo proverbiavano ne' loro Scritti con dire, ch' egli negli ultimi anni della sua vita era divenuto di Principe rapace un pupillo scialacquatore: *Decem novissimis annis pupillus ob profusiones immodicas nominatus*, come ne parlò l'invidioso Aurelio Vittore. Ed o quale spettacolo fu allor quello, quando un Signor di tanta Maestà, un Domatore di tanti popoli, un' Imperador di tanti trionfi, fu veduto al cospetto di tutta Roma, levarsi il Diadema di capo, e la Clamide dalle spalle, non già per saltar come un David innanzi all' Arca, ma per maneggiar la zappa, e scavar la terra, affine di ergere una sontuosa memoria ad un Pescator crocifisso; e per maggior espressione di riverenza sottoporre a vil corba ancora quegli omeri, che erano allora di tutto il Mondo l'Atlante non favoloso. O Tiberj, ò Claudj, o Neroni, o Vespesiani, e che doveste dire allor voi dall' Inferno, quando miraste un vostro Successore, un vostro Nipote avvilirsi a servitù così bassa, per onorar un di

quei, che voi stimavate la spazzatura del Mondo, la ciurma delle Nazioni? Quanto doveste fremere allora di cruccio, quanto smaniar di rancore? Ma che dissi, allor solamente? Ora, ora dovete fremere, o miseri, più che mai, ora smaniare: perocchè se per avviso di San Pier Grisologo, il tormento più intollerabile de' Dannati, (*Serm. 122.*) *est videre felices quos habuere contemptui;* qual tormento dev' essere dunque il vostro, mentre vedete rimaner'ora nel Mondo sì infami voi, e sì gloriosi i perseguitati da voi? Sono ora macchie di pruni, e covi di vipere, le Ville de' Tiberj, i Palazzi de' Neroni, gl' Orti de' Claudj, i Tempj de' Vespesiani. (*Hom. 66. ad Pop. Antioch.*) *Nihil horum insigne, sed omnia destructa sunt & exterminata*, grida un Grisostomo: ed all'incontro o quanto più bella sempre sollevano al Cielo la fronte le Basiliche d' un Pietro crocifisso, d'un Paolo frustato, d' un Lorenzo arso, d'uno Stefano lapidato!

Ma qual maraviglia! Erano i Palagi de' Cesari solamente sentine d' impudicizie, e officine di crudeltà: sono i sepolcri de' Giusti teatri di virtù, e tesorieri di beneficenza. Avanti quelle tombe adorate si dispensano ora tutte le grazie. Quivi ricorron gli afflitti, e ne impetran conforto ne' lor travagli; quivi i mendici, e ne riportan sussidio nelle loro necessità; quivi gli agricoltori, e ne ritraggono fertilità pe' loro campi; quivi i soldati, e ne ottengon vittoria ne' lor cimenti, quivi i trafficanti, e ne assicurano il corso a' loro vascelli, e quivi gl' infermi, e ne ricevon sollievo ne' lor languori; quivi sino i malfattori medesimi, e vi godono sovente franchigia ne' loro delitti. Perocchè qual grazia Dio vuol concedere a gli uomini,

che

che non la conceda per mezzo de' servi suoi? Essi vuole, che siano la difesa delle Città, essi la sicurezza delle Provincie; sicchè da tutte debbasi omai confessare con S. Leone, che mercè loro *divinæ censuræ flexa sententia est, ut qui merebamur iram, servaremur ad veniam.* Sallo Napoli, difeso dal suo Gianuario contra gl'insulti di Guilulfo Principe di Salerno. Turone il sa, custodito dal suo Martino contra le scorrerie di Evarico Signor de' Goti. Sallo Parigi guardato da suo Germano contra la ferocia di Nario Re de' Normandi: e tu medesima, tu dico o Modona, il sai, preservata già col favor del tuo Geminiano da quegli eccidj, che a tutt'Italia, qual turbine, recò l'Unno, non già per te nominato il Flagel di Dio. Sconfisse è vero, Ramiro Re delle Spagne settanta mila Mori in una battaglia, empiendo tutte le campagne d' Albella di membra tronche, di fiumaje sanguigne, d'ossa scarnate. Ma se ne debbe pur anche tutta la gloria ad un'Apostolo Giacomo, il quale animò l'esercito Spagnuolo già sbigottito, precedendolo visibilmente per l'aria sopra d'un corsier bianco, e con una bandiera spiegata. Quanto esaltata fu da' verseggiatori Latini la Vittoria dell'Imperadore Teodosio contro di Eugenio, e da gl' Istorici Greci quella dell' Imperadore Zemisse contra gli Sciti! Ma da chi amendue si doverono riconoscere? Combatterono per l'Imperador Teodosio due Apostoli, Giovanni, e Filippo, e per l' Imperador Zemisse due Martiri, Giorgio, e Teodoro, comparsi tutti e quattro nell'aria sopra di quattro generosi destrieri. Fecero i due Apostoli rosseggiar l'alpi più nevose di sangue, e i due Martiri cambiarsi in monti di cadaveri i piani; e tanto gli uni, quanto gli altri con-

dussero seco dal Cielo i venti, ed i nembi a militare sotto le insegne Imperiali mentre e gli Eugeniani, e gli Sciti furono similmente respinti da una rovinosa tempesta, che percuotendoli in faccia, gli obbligò tosto a mostrar fuggiaschi le spalle. E non vide più volte l'Imperador Arrigo avanti il suo esercito andar armati un San Lorenzo, un San Giorgio, un Sant' Adriano, che con ispade lampeggianti gli aprivano fra gli abbattuti nemici un passo trionfale? Gloriosa per certo fu la vittoria, che riportò il Capitano Mescezile da Gildone Tiranno, quando con soli cinque mila Soldati fugonne settanta mila; ma ne fu l'autor Sant'Ambrogio, il quale comparsogli persuase a non ricusar la battaglia. Gloriosa quella, che riportò il Re Adelfonso dell'esercito Saracino, quando con una scarsa mano di genti scompiglionne un'innumerabile: ma ne fu l'Autore Santo Isidoro, il quale destandolo sollecitollo ad attaccare la zuffa. Groriosa quella che riportaron anch'essi gli Alessandrini assediati, quando non con altr'armi, che co'coltelli venuti loro casualmente alle mani, si difesero bravamente d'un assalto improviso di mille spade: ma ne fu l'autore San Pietro, che lor mostratosi, rincorolli a combattere.

Qual maraviglia è però se le Città nostre non abbian tutte oggidì tesori più cari delle Reliquie d'un Giusto? Non sono l'ossa de' Principi già regnanti, quelle che cercansi a gara; ma sono l'ossa o d'un Romito già ispido, o d'un Fraticello già ignudo, o d'un Penitente già squallido, o d'un Martire già piagato. Dicaci la Corte Romana, se una cassettina ripiena di tali ceneri non è il più illustre regalo, che possa fare la magnificenza d'un Pontefice grato

alla divozione d' un Principe benemerito? Quante legazioni perciò, quante suppliche sono state inviate spesso da' Principi al Vaticano, non per altra cagione, che per impetrare un di simili donativi? Inviolle Constantina l'Augusta a Gregorio Magno, ed a gran favore ne ottenne una leggiera limatura de' Vincoli di San Pietro. Inviolle l' Imperador Giustiniano ad Ormisda Primo, e ne riportò per gran grazia un Velo tenuto su l'Urna di San Paolo. Inviolle Casimiro Re di Polonia a Lucio Terzo, e con miracolo grande ne ricevette lo Scheletro già spolpato di S. Flaviano. Dissi con miracolo grande. Perocchè avendo richiesto il Re dal Pontefice solo in genere qualunque de' Corpi Sagri dargli volesse, entrò il Pontefice nel Sacrario, dove quei riposavano, d'assai Martiri, ed orsù, disse, o Amici miei chi di voi si sentirebbe a viaggiare fino in Polonia? A questa voce, o giuochevole, o seria ch' ella si fosse, alzò (*Baron. ann.* 1184.) San Flaviano la mano dalla sua tomba, quasi volesse con quell'atto dir: Io; per lo qual miracolo eletto, fù trasportato con grand'accompagnamento fino in Cracovia, dove con tanto più bel trionfo fu accolto, di quanto più spontaneo volere ei v' era venuto. Che se volessi io qui far qualche menzione delle gloriose accoglienze, che in somiglianti occasioni si sono fatte a somiglianti Cadaveri: quanto sarebbe ambiziosa Genova, ch'io narrassi quelle ch'ella fece alle ceneri del Precursor San Giovanni? quanto Praga, ch'io riferissi quelle ch' ella fece alle Ossa del Martire San Vito? quanto Roma medesima, ch'io contassi quelle ch'ella fece alla Testa dell'Apostolo Sant' Andrea! Ma vinca questa volta fra tutte Costantinopoli. Sente quivi il mio Spi-

rito violentemente rapirsi ad uno spettacolo, il più curioso, il più nuovo, che si possa rapresentare: ond'io voglio per fine condurvici ancora voi, perchè vediate quanto Dio sappia onorare chi per Dio lasciò strapazzarsi: ma state attenti.

Era già morto S. Giovanni Grisostomo nell' ignominoso esilio di Ponto, quando trent'un' anno dappoi, recitando un'Orazion solenne in sua lode il Vescovo Proclo nella mentovata Città di Costantinopoli, seppe sì vivamente rammemorare i suoi meriti, sì degnamente esaltare le sue virtù, che tutto il popolo alza una voce, ed esclama, che gli sia renduto Giovanni. Prende allora Proclo le parti del popolo concitato, e rivolto all'Imperadore Teodosio, quivi presente, esortalo a soddisfar sì giusta dimanda, ed a ricuperar sì ricco tesoro. Già per sè stesso avidamente il bramava l'Imperadore; onde vie più allora infiammato da quelle voci, ordina di presente una legazione, per ricondurre il desiderato cadavero di Cumana in Costantinopoli. Sono eletti a tal'uffizio i più nobili Senatori: si inviano soldatesche per guardia, cortigiani per comitiva, ingegnieri per macchine, carriaggi per apparati: Ma non prima, giunti in Cumana, voglion alzare il prezioso deposito dal suo luogo, che lo ritrovano a ciò ritroso ed immobile. Applicano cento braccia, sottopongono cento lieve; ma tutto è indarno. Però confusi rescrivono mestamente all' Imperadore, come Grisostomo niega di ritornare. A questo avviso, sbalordito Teodosio, si conturba prima, e s'inquieta: quindi con più che umana risoluzione dimanda subito penna, dimanda carta; e prostratosi ginocchione prende a scrivere tutta di proprio pugno una lunga let-

tera

tera al Santo, come s'egli ancor fosse vivo, nella quale parte lo persuade, parte lo supplica al desiderato ritorno. Poi sottoscrive il foglio, il piega, il sigilla, e lo consegna ad un frettoloso Corriere. Pensate voi quanto stupor concepissero i Senatori, quando pigliato in mano il regio dispaccio, vi rimirarono in fronte questa inaspettata soprascrizione: Al Padre Spirituale delle Anime, e Dottore universale del Mondo, Giovanni Grisostomo. Tosto n' andarono unitamente alla tomba, e mentre gli altri divoti stavan d' intorno, chi con fumanti turriboli, chi con fiammeggianti doppieri, si fe più innanzi de' Senatori il più vecchio, e baciata riverentemente la lettera. Questo foglio, disse, presenta a Vostra Paternità il vostro Servo, e mio Signore Teodosio. Quindi, quasi ricevuta licenza, l'apre, e gli e 'l legge, e poi così aperto ponendoglielo sopra 'l petto s' inginocchia a ripregarlo insieme con gli altri, che gradir voglia l' umiltà dell' istanze con la benignità della degnazione. Parve, che l'istesso volto del Santo vie più sereno desse lor animo; onde provatisi a muoverlo, lo ritrovano così agevole, che incontanente tutti festosi disponsonsi alla partenza. Lungo è spiegare la magnificenza, la divozione, la calca, con cui su le spalle di nobili Sacerdoti fu portato sino in Calcedone. E già in Calcedone era opportunamente arrivato l' Imperadore con un'intera armata di navi, e picciole, e grandi, adornate pomposamente; quando appressatosi con la sua splenddissima Capitana, vi ricevette a ginocchia piegate il sacro deposito, e tra un giocondissimo strepito di trombe, di viole, di cetere, di tamburi, fe dirizzare immantinente le prore a Costantinopoli. Dica l'Oceano medesimo

desimo, s'egli altra volta avea mirato già mai trionfo più bello. Splendevano d'ogn' intorno tutte le spiagge, ancor più rimote, di fiaccole, e di fanali: rideva il Ciel più sereno, il Mare più placido; e solo alcuni venticelli battendo maestrevolmente su l'acque le lor penne, parea, che s'ingegnassero d'accordar con l'armonia delle voci il suono dell'onde. Ogni navilio folgorava di oro, ogni antenna inghirlandata di fiori, ed ogni poppa incoronata di fiamme. Precedevano prima i legni men nobili, appresso i più signorili, ed in fine seguiva la Capitana, vie più ancora d'ogn'altra più riguardevole per la maestà della mole, per la ricchezza de'lumi, per la sontuosità degli addobbi. E omai non lungi rimiravasi il Porto della Città, quando ad uno stesso momento conturbasi il Cielo, e il Mar corrucciandosi, levossi una burrasca sì formidabile, che squarciate le vele, e rotte le sarte, dissipò tutta improvvisamente l'Armata. Figuratevi voi, se a un tratto cambiaronsi i salmeggiamenti di giubilo in gemiti di spavento. Chi temea della sua vita, e chi dell'altrui, e più anche molti temevano della perdita di quel sagrosanto Deposito, quasi, che quel Mare medesimo, il quale rigetta, stomacato, e sdegnoso gli altri cadaveri, fosse di questo divenuto famelico, ed invidioso. Ma dileguossi ogni timor quando videro aver il Santo stesso eccitata sì gran procella per venir così trasportato a salutare la memorabile Vigna di quella Vedova, per cui tanto avea tollerato. Perocchè arrivata che fu la sua Capitana vicino a quella Riviera, rasserenossi l'aria, tacquero i venti, si tranquillarono l'acque, e ricongiuntisi insieme tutti i Vascelli, seguirono lietamente il loro viaggio all'

Im-

Imperiale Città. E quì di nuovo comincian pure altre pompe, ed altri stupori. Scendono tutti su 'l lido i Cavalieri, i Sacerdoti, i Soldati, e sino al Tempio degli Apostoli s'ordina una solennissima Processione, dietro la quale a guisa di trionfante, siegue su 'l Carro Imperiale il sagro Cadavero. Quindi qual credete che sia l'accompagnamento di sì nobile Funerale? Muti, che snodan la lingua, Sordi che racquistan l'udito; Zoppi, che disciolgono il passo; Ciechi, che riaprono i lumi; Infermi, che riguadagnano la salute: e in un con questi inonda un mare sì smisurato di popolo, che Costantinopoli stessa no 'l cape in seno. Nè già fu alcuno, a cui quel dì fossero oggetti di oziosa curiosità o gli archi trionfali, che incontravansi in ogni strada; o le iscrizioni eleganti, che pendeano da ogni parete; o i nembi fioriti, che piovevano da ogni balcone. Tutti a gara affollavansi per entrare nel sagro Tempio dove posato il venerabil deposito, fu dal Patriarca aperta la Cassa, per mostrare al popolo il Santo. Non si potè contenere il popolo intenerito a tale spettacolo: onde con affetto concorde tosto esclamò: su 'l vostro trono tornate, o Padre, a sedete su 'l vostro trono. E già ossequiosi i ministri ve lo adattavano, quando il Santo Vescovo aprendo visibilmente le morte labbra, con voce chiara, maestosa, e distinta, proffersese queste due parole: *Pax vobis*. Crescono a queste voci le acclamazioni, si rinovano i pianti, e l'Imperadore Teodosio, prostleso a piè del suo Santissimo Padre, non sa finire o di bagnarli di lagrime, o di stamparli di baci, fin che non gli fu quasi a forza tratto d'avanti, per collocarlo in una maestevole tomba sotto l'altare. Or che dite Signori miei? Sapete immaginarvi

narvi trionfi d'Imperadori, i quali agguaglino il funerale d'un Santo? Se sapete immaginarveli, ditemi, quali sono? Ma se no'l sapete, rispondetemi adunque: Ama Dio punto i dispregi de' propri servi, o pur ne vuole gli onori? Chi mai servendo al Mondo, riportò tanto di stima dal Mondo stesso, quanto ne riportarono i Giusti col calpestarlo? Non ebb'io da principio ragion di dirvi, che a procacciarsi gran gloria, è mezzo più acconcio fuggirla con gli umili, che seguirla con gli ambiziosi? Quali superbi ebber mai tanto di applau o vivi, o defonti, quanto i seguaci della Cristiana Umiltà? E pure ancora il Mondo non vuole arrendersi ad una verità così manifesta! Ben si conosce, che s'egli niega di crederla, non è difetto d'intendimento, è protervia di volontà.

SECONDA PARTE.

E' Dunque sollecitissimo il nostro Dio, che vengano onorati i suoi Servi. Non voglio io però vedete arguir da questo, che voi dobbiate applicarvi al servigio suo, affine ch' egli si adoperi ad onor vostro So ancor'io l'opinione di S. Girolamo, il quale arrivò fino ad affermar, che sarebbe vano martirio, quello, che per vaghezza si tollerasse di gloria umana. (*Lib. 3. Comm. in Ep. ad Galat. c. 3. in fine*) *Quod dudum timeo dicere: sed dicendum est: Martyrium ipsum, si ideo fiat, ut admirationi & laudi habeamur a fratribus, frustra sanguis effusus est*. Ma voglio bensì dedurne ch'è insopportabile la cecità di coloro, i quali stimano un'ignominia il deprimersi a quella vita, c'ha renduta onorevole tanta gente. E qual'è, nel Mondo non di rado il linguaggio di quel

Pa-

Padre a quel giovane suo Figliuolo? Vituperoso: non ti pensar di rimettermi piede in casa, se tu non rendi una pugnalata a colui, che ti diè quell'urto. Ch'io ti vegga, con un cappuccio in capo, con un sacco in dosso, con una fune alle reni, andar picchiando qual paltoniere alle case di porta in porta? Ti terrò per l' obbrobrio della famiglia. Non isperar, ch' io ti voglia guardar più in viso, se per andare a seppellirti in un Chiostro, vorrai lasciar di vantaggiar nella Corte la tua fortuna. Piano, piano. Chi è costui che ragiona? Se un Gentile, se un Maomettano, se un Ateo, gli si perdoni: seguiti pure a parlare quanto a lui piace. Ma se un Cristiano? O Dio! E come può cader'egli in sì stolida frenesia? E non siamo noi Cristiani quei che facciamo ogni dì così grand' ossequio a tutti coloro, c'han professata per Dio più perfettamente una simil sorte di vita meschina, e misera? E come dunque ci vergogniam per contrario di professarla? Rispondetemi, o Cavalieri, esclama Sant' Agostino: O la professione della cristiana Umiltà è cosa vile, o è cosa onorevole. Se onorevole, perchè dunque ve ne vergognate in voi stessi? Se vile, perchè dunque la rispettate in altrui? (*Ser. 115. de diversis, qui est tertius de S. Cypriano*) *Quare, quare vos invenio earum rerum amatores, quarum veneramini contemptores!* Non venerate in più d'un Santo voi stessi la povertà volontaria, e perchè dunque ve la recate a viltà? Non venerate una sofferenza indefessa, e perchè dunque ve la recate ad affronto? O voi non isdegnate imitarli, o sui per dire lasciateli d'onorare. Via, via, s'è così, si squarcino quelle tele, ove spirano con ingegnosi colori i loro ritratti, si spengano

quelle

quelle fiaccole, si saccheggino quegli altari, si atterrino quelle statue. S'è cosa disonorata racchiudersi dentro un Chiostro, affine di calpestar le pompe mondane; levinsi dunque a un Romualdo, il Camaldolese, que'raggi dal volto, quelle collane dal collo, quelle argenterie dalla tomba: perocchè che egli arrivasse a tanto di culto, ne fu cagione l'essersi lui rinserrato in un'umile romitaggio. S'è cosa infame perdonare un'offesa, affin di eseguire gl' insegnamenti Evangelici, tolgansi dunque a un Giovanni, il Vallombrosano, quelle sontuose badie, que' magnifici patrimonj, quelle inclite preminenze: perocchè ch' egli giungesse a tanto di acquisti, ne fu cagion l'essersi lui raffrenato d'una superba vendetta. E che? Credete voi, che di alcuno di questi due si avrebbe or contezza, se in vece di abbassarsi, com' essi fecero, alla cristiana Umiltà, si fossero attenuti nel Mondo alle Leggi boriose de' Cavalieri, al fasto de'carichi, al fumo de'Magistrati? Anzi possiamo più tosto loro adattare quello che San Girolamo pronunciò dell' umil Pammacchio: *Miratur orbis pauperem, quem divitem nesciebat*. Giacciono in profonda oblivione i loro antenati, quantunque nobili, e se delle medesime lor famiglie non resti al tutto smarrita ogni notizia, e spento ogni nome, non so se per ventura debbasi ad altri, che a un Romualdo, e a un Giovanni, cioè a que'due, che men degli altri mirarono ad illustrarle. E voi chiamarete obbrobriosa quella Umiltà, che ha renduti sì celebri i suoi più perfetti seguaci, ch'è quanto dire i suoi seguaci più abbietti? (*Baron. ann.* 1013.) Io so ben questo, che venuto a Roma un' Arrigo Imperadore, il primiero di questo nome, rice-

vuto

vuto ch'ebbe per mano del Pontefice Benedetto il globo d'oro gemmato, insegna Imperiale, lo mandò tosto a donare al Monistero Cluniacense di Francia, con affermar, che a que' Monaci più giustamente dovevasi quel ritratto illustre del Mondo. Ma perchè dovevasi loro più giustamente? Perchè del Mondo possedevan fors' eglino la maggior parte; ed in esso erano più signori per grado, più sublimi per dignità? Anzi, disse Arrigo, perchè essi il Mondo generosamente tenevano sotto i piè; e calpestando le grandezze, e le pompe, a' soli obbrobrj aspiravano della Croce: *Nullis melius* (udite le sue parole) *nullis melius hoc donum possidere congruit, quam iis qui pompis Mundi honoribusque calcatis, Salvatoris Crucem expediti sequuntur*. Adunque seguitar questi obbrobrj, per confessione del Mondo stesso, è glorioso. E s'è glorioso, perchè arrossirvi di seguitarli ancor voi? perchè beffarvi di chi gli vuol seguitare? Non è cotesto un gran torto, che fate a Dio? Dunque con tante glorie, ch' egli comparte continuamente a' suoi Servi, non può mettere in credito presso voi la sua servitù? E che potrebbe far egli omai di vantaggio, per non essere avuto a vile da voi? E pure voi (*Baron. ann.* 1013.) *Omnia amatis, omnia colitis*, io vi soggiungerò con Salviano, (*Ad Eccl. l.* 3.) *solus vobis in comparatione omnium, Deus vilis est*. Dio solo è quegli, ch'è tenuto in dispregio: la sua legge, i suoi ordini, i suoi consigli, il suo seguito, il suo servigio. O sventura, o disgrazia del nostro Dio, cui sì poco riesce di guadagnarsi l'affetto de' suoi Fedeli! Deh conosciamo una volta l'inganno nostro, e mentre palpiam con mani, quanto a Dio caglia di veder al Mondo gloriosi,

si, quei che per lui più studiosamente procurano di restar al Mondo negletti, confessiamo per incontrastabile questa proposizione, che nè pure la stessa umana altezza recar può giusto colore s'ella si degni della cristiana Umiltà.

IL POPOLO

Avventurato.

PANEGIRICO

In Onore della Santa Casa di Loreto. Detto in Fermo.

FRA quanti strani amori si leggano nelle Istorie, o antiche o moderne, mirabilissimo per mio credere è quello, di cui rimase già sorpreso in Atene non so qual Giovane, di sangue illustre, e di facoltà dovizioso. S'abbattè egli a mirare un dì casualmente nel Pritaneo (ch'era un de' più celebri luoghi della Città) s'abbattè dico a rimirare una Statua rappresentante, come parlavasi già, la Buona Fortuna; e tutto a un tempo n'invaghì di maniera, ch'arrivò a quegli eccessi, ch'or esporrovvi, perchè gli abbiate, non so s'io dica a compatire, o a deridere (*Cel. Rod. lib. 7. c. 32.*) Non passava quasi mai dì, ch'egli non tornasse sollecito a corteggiarla: or la ingemmava di anella: andava a farle di mezza notte afflittissime serenate, le esagerava la vampa de' suoi desii, le dedicava

la

la divozion del suo spirito: e finalmente antiponendola a quante belle Greche lo ambivano per marito, andò in Senato, ed ivi supplicò di potersela come Sposa condurre a casa con magnifica pompa, offerendo a titolo o di pagamento, o di dote, il suo patrimonio. Risero i Senatori del folle innamoramento, e glie'l contraddissero. Allora egli ritornò su la sera alla Statua amica, e con dirotti singhiozzi, e con calde lagrime, deplorò lungamente la sua sventura: indi tratto fuori un stilo, non sia mai vero, le disse, ch'ad altre nozze io mi serbi, dache mi vengono ritardate le tue: e così datasi una ferita nel cuore, le cadde a' piedi, e tutta la spruzzò del suo sangue. Io non ho dubbio, Uditori, che sarà egualmente a voi tutti paruto insano l'amor di questo infelice: ma perdonategliene, ch'ei non è solo nel Mondo. O quanti sono, che come lui bramerebbono di poter a casa recar la stessa Sposa, cioè la Buona Fortuna! Però Democrito, però Epicuro, però Anassagora, però altri tali Gentili la lusingavano forse, con sì gran vanti, intitolandola chi Producitrice dell'Universo, chi Regola, chi Padrona, perchè così ciascuno a gara affidavasi di adescarla. Anzi non mancano oggi ancora di molti nel Cristianesimo, che le van pazzamente perduti dietro; e se non s'arrischino in publico di incensarla, non però temono d'invocarla in segreto. Con tutto ciò s'altra buona Fortuna non ha nel Mondo (come deesi tener per indubitato) che l'amorevole Beneficenza Divina, dispensatrice de' suoi doni a chi vuole, quantunque vuole, e dovunque vuole; allegramente o Signori miei, che già questa par che ad invidia degli altri popoli tutti si sia sposata: e con chi? Col vostro Piceno.

Ed

Ed o così le memorie vostre vetuste riandar potessi, come io ciò facilmente vi farei noto: tanto sono nobili i pegni, ch'ella vi ha dati dell'amor suo nelle calamità frequentissime dell'Italia! Ma che vale a me cercar altro? Non veggo ogg'io, che singolarmente fra tutti voi siete quegli, a' quali è dato a possedere, e a godere quel sagro Albergo, dond' ebbe origine ogni felicità dei mortali? chi può però dubitar, che fortunatissimi non siate ancor fra tutti? Così voi pure saviamenre avvisate per voi medesimi; e però grati di tanto eccelso favore, stabilito avete, che ogni anno (*Nel dì decimo di Decembre memorabile per l'arrivo della S. Casa in Italia*) vi se ne faccia in questo dì solennissima rimembranza da questo luogo; nulla amando più che sentirvi vivamente spiegar quelle obbligazioni, che però stringonvi alla divina bontà. Lasciate adunque, che io voglio questa mattina, il più che io potrò, condiscendere al vostro gusto. Potrei, no'l niego, diffondermi in celebrare, dove io volessi, quei vostri meriti e passati, e presenti, che di tanto favor vi han renduti degni. E qui vedereste se la mia facondia per altro rozza, e sparuta, saprebbe forse divenir ancor ella fiorita, e splendida. Ma sia detto con vostra pace. Tale opinione ho della vostra virtù, che io crederei di avervi meno a gradire predicando le vostre lodi, che rammemorando i vostri obblighi. Lasciate dunque, lasciate pur, che io contengami, in questi soli, e che però non tanto per meritevoli io li dichiari, quanto che per avventurati.

Non crederei di andar già lungi dal vero se io vi dicessi, avervi Dio dimostrata con questo dono un'espression di benevolenza sì tenera,

ra, sì cordiale, sì ſviſcerata, che tale non potea ſenz' audacia da voi bramarſi, non che preſumerſi. Conciossiachè, ſe ben ſi mira, vi ha data la coſa forſe più cara, ch' egli abbia al Mondo. Conſiderate di grazia. Non ha egli già dubitata di abbandonare ſotto dominio infedele, e tra mani barbare, la Spelonca dov' egli nacque, la Croce dov' ei morì, e 'l Sepolcro famoſo dond' ei riſorſe. Laſcia che bifolchi indiſcreti paſcan gli armenti ſu quel Taborre medeſimo, dov' egli apparve sì ſolgorante di gloria, e sì adorno di maeſtà. Il Getſemani, l' Oliveto, il Calvario, tutti ha derelitti in potere de' ſuoi nemici; ed ha ſopportato, che villan Turco vi vada a guidar l' aratro, ed a maneggiare la marra. Sol di queſta Caſa ha moſtrata sì ardente cura, che a neſſun patto l' ha voluta vedere tra genti inique o ſconoſciuta, o negletta; ma l' ha toſto loro ritolta con traportarla per lunghiſſimi tratti e d' aria, e di mari, e con eſpor la primiera volta allo ſguardo sbalordito ed attonito de' mortali, magion volante. E che ſegno è ciò? Non è chiariſſimo ſegno che di tanti luoghi queſto ama ſopra d' ogni altro? S' ei non portaſſegli aſſai ſpeciale l' affetto, perchè paleſarne sì anſioſa la protezione? Nè dobbiamo maravigliarcene. Quegli altri luoghi furon da Criſto o abitati per brieve tempo, come il Preſepio, e la Tomba, o ſantificati con una ſemplice azione, come il Taborre, e 'l Calvario. Là ove in quello Albergo auguſtiſſimo ei volle fare il ſuo ſtabil ſoggiorno: queſto arricchir di memorie più numeroſe: queſto ſegnalar con miſterj più venerandi. Quì egli volle, che la gran Vergin ſua Madre cominciaſſe la vita, (*Ex Caniſio, Turſelino, & aliis*) quì la fi-

niſ-

nisse: qui promulgò per bocca dell'Arcangelo Messaggere l'alta novella dell' umana redenzione: quì dalle labbra purissime di Maria egli udì risonare quel lieto *Fiat*, che recò al Ciel tanto giubilo, all' Inferno tanto terrore, ed agli uomini tanta felicità, quì egli sposò a divinità gloriosa carne passibile, e ad eternità permanente vita fugace: e (come ancor fondatamente si stima) quì la puerizia menò, quì la giovanezza in umile soggezione a' suoi Genitori, guadagnando loro il vivere a stento di quelle braccia, di cui pur erano stati gentil lavoro i Mari, ed i Monti: quì se tosto risorto la prima visita alla dolente sua Madre: quì poi glorioso, calò più volte a vederla, a racconsolarla, e ad invitare quell'Anima trionfale di Terra al Cielo: quì dispose, che da gli Apostoli fosse consacrata la prima Chiesa, quì eretto il primo Altare, quì celebrata la prima Messa. Qual maraviglia è però, che questa Casa egli tengasi tanto a cuore, che in rispetto di questa disamorato dir possasi, e non curante d'ogni altro luogo.

Faticò già Salomone per dedicargli un Tempio così magnifico, che fin l'oro medesimo di Evilat vi perdesse il pregio, non che o le abeti di Tiro, o i cedri del Libano, o i marmi eletti di Paro: v' impiegò nel lavoro l'arte, e le braccia di centocinquanta mila Operarj: lo dotò di tesori, l'empie di vittime, lo profumò di timiami, e in tanta gran copia, che lo provide di venti mila incensieri (*Ex Jo: Azor Inst. Moral. tom. 1. lib. 6. Majolo, Pineda, & aliis*) sei mila Musici, e dieci mila Leviti egli vi assegnò; e di dugento mila armoniche trombe fe udir il suono: ma poi che prò? L'ha Dio sdegnato per modo, ch'è di-

divenuto al presente covil di vipere, quel ch' era già Santuario di Sacerdoti. E quante Chiese tutto giorno egli lascia, or in poter delle fiamme, or in preda a' fiumi? Quante in balia de' tremuoti, che le subbissino? Quante fra l'onte, o di ciurmaglia rapace che le saccheggi, o di soldatesca insolente che le rovini? Per lo contrario di questo Albergo santissimo o con che sollecita cura egli ha custodito ogni minimo sassolino! Combatton già contra i denti di ben diciassette Secoli quelle mura, che pur sono stancate in tanti viaggi, e consunte da tanti baci. Non hanno contro d'esse potuto ingiurie di tempi, non forza d'arme, non fraudi di ruberie; e se talora l'indiscreta pietà di qualche fedele n'ha furtivamente involati piccoli avanzi, tosto le Febbri, le Paralisie, le Paure, le Ambasce, le Smanie si sono scatenate a richiedere i sassi tolti; nè prima hanno lasciato libero il ladro, ch'egli non sen ritornasse a confessar supplichevole il ladroneccio. Folle Maometto, sconsigliato Selimo, stoltissimo Solimano, che si pensarono con grosse armate navali di recar anche a queste fragili mura dell'esterminio ond'erano cadute Città sì forti, e Rocche sì inespugnabili. Furono tosto malgrado loro costretti a voltar le prore paurose, e fuggiasche, discacciati or da turbini e da tifoni, or da morbi e da pestilenze. Non ha gran tempo ch'i vostri Avi, Uditori, mirarono galleggianti alle ripe Lauretane ben venti mila cadaveri di naufraghi Saracini, ed a lor agio poterono contemplare i legni già laceri venire a chieder intorno a tutti quei lidi umile perdonanza di quell'ardire, col quale dianzi speravano di recare guerra a Loreto, desolazione al Tempio, sacco al Tesoro. Non vi

H par

par dunque che Dio sommamente abbia in pregio un sì sagro luogo; non vi par che l'ami, che il protegga, che il curi più ancor d'ogni altro? E questo luogo medesimo, o miei divoti Signori, ha donato a voi: questo ha voluto con ammirabili voli portare su i vostri colli; questo confidare in vostra custodia; questo depositar nelle vostre mani e non gli sarete singolarmente obbligati per così memorabile donazione?

E quali beni con essa non vi ha recati? So ben anche io, che prima ancora di essa sempre fu famosissimo il vostro nome in Italia tutta, anzi per tutta l'Europa. Di voi Appiano, di voi Strabone, di voi Polibio, di voi Tacito scrissero con sì magnifiche lodi, che poteron dar argomento di giusta invidia alle Nazioni straniere, mentre chiamarono queste vostre contrade chi Giardini d'Italia, e chi Nutrici di Roma. Nientedimeno chi negar può, che voi non siate di lungo tratto cresciuti in notizia, in celebrità, dopo l'acquisto di questa inclita Abitazione? Volava prima il vostro nome fra' popoli assai rimoti, questo è verissimo, ma vi voleva recato o su i Mappamondi di eruditi Geografi, o su le Istorie di dotti Comentatori: Ora i popoli stessi lasciano a gara i paesi loro natj per venire a conoscere questo vostro: sicchè quasi a tutti coloro, cui già non era punto noto il Piceno, se non per fama, è divenuto or notissimo ancor di vista. E a chi dovete, o miei Signori, un concorso di popoli forestieri sì continuato, sì folto, sì universale? Non cred'io già (e sia detto con vostra pace) che la Dalmazia, la Germania, la Fiandra, la Polonia, la Francia manderebbon quì ciascun anno sì grosso numero di nobili passeggieri, se a voi

per forte mancasse la Santa Casa. Non son le vostre sì verdeggianti colline, non le vostre maremme sì deliziose, quelle che han quì chiamato di là dal Nilo l'Abbissino, e l'Etiope, ma bensì è stato quest' unico Santuario. Quest' invitò un' Imperador Carlo V. a condur su 'l Piceno pellegrinanti l'Aquile Auguste, ed i Labari trionfali; questo ha chiamati i Massimiliani, i Ferdinandi, i Leopoldi da' troni Austriaci: questo i Battori, e i Ladislai da Polonia; questo le Bone, e le Marie da Ungheria; questo da Toscana le Giovanne; questo da Parma le Margherite; questo da Lorena le Cristine (quali Madri di Cesari, e quai figliuole) e finalmente questo a' dì nostri ha quì tratta quella Cristina, Reina invitta di Svezia, che nel fior dell'età, che nell' auge della potenza, che nell'amore de' popoli verso d'essa più fervoroso, abbandonato con raro esempio per Cristo il Soglio paterno, è quì discesa a sospendere a i sagri Lauri della Imperatrice celeste quasi in trofeo la Corona regia; o accoglierne, per dir meglio, una trionfale. Or non vi pare di dover molto, Uditori, a quel sagro Tempio, mentre egli fa che senza uscire di casa, non che di patria, possiate tanto vagheggiare di Europa su i vostri colli, e quasi tutti conoscere ad uno ad uno i suoi Personaggi più eccelsi, i suoi Capitani, i suoi Letterati, i suoi Principi, i suoi Monarchi? Di quanti privilegj però sono state adornate le Città vostre? Su i vostri gioghi v'hanno i Sommi Pontefici aperte strade sì spaziose, e sì agevoli, che ancor l'antica magnificenza Romana averebbevi che ammirare. V' han divertiti fiumi, inalzati ponti, disseccate paludi, troncati boschi; vi hanno abbellite le vie di fonti, e di statue, vi hanno accresciute alle frontiere le

armi, e le monizioni: v'hanno aperti Spedali, v'hanno eretti Seminarj, v'hanno stabiliti Beneficj, v'hanno aggiunti Canonicati e finalmente vi han trattati di modo, che ben si scorge, voi essere nella Chiesa (2. *Reg cap.* 2.) gli Obededon, appo cui sta l'Arca, apportatrice amorevole d'ogni bene.

E pur ch'è questo a paragone de' doni ancor sovraumani, ancor sovranaturali, su voi discesi? Se in verun luogo si compiace la Vergine d'impiegare la sua liberalità, quest'è senza fallo in Loreto. In molte altre parti del Mondo ell'apre di tratto in tratto favorevolissime segnature di grazia, con le quali eccita i suoi divoti al suo culto. Ma se considerate, queste per lo più soglion essere come l'Acque, che piovono dalle nuvole, ch'è quanto dir tutte a un tempo. Bisogna studiarsi, bisogna sollecitare, bisogna, specialmente a' lontani, affrettare il passo, s'han vaghezza di provederſene: imperciocchè passata la prima piena cadono a stille, nè tanto n'ha, chi per dir così giugne a sera, quanto chi a giorno. In Loreto non è lo stesso. Quivi nè per lunghezza di anni, nè per varietà di vicende, nè per mutazioni di stato, è mai rimasta la Vergine di prestare, sempre liberal, sempre pronto, il suo patrocinio: nè fa quivi piovere come altrove, le grazie, fa scaturirle. Ogni dì a lei si porgono nuove suppliche, ogni dì da lei si riportano nuovi ajuti. Quindi chi può annoverare le maraviglie di cui già tanti secoli è spettatore il vostro Piceno? A quanti muti egli ha veduto quì rendere la favella, a quanti stupidi il moto, a quanti sordi l'udito, a quanti ciechi la vista, a quanti moribondi la vita! sicchè non credo poter altra Provincia recarsi vanto, che in lei la Vergine abbia ope-

ra-

rati dentro egual tempo prodigj, che insieme fossero e più frequenti, e più rari; più frequenti per numero, più rari per qualità. Ed oh con quanta ragione, de' Pianeti dicon gli Astrologi, che se mai copiosi diffondono i loro influssi, ciò avvien quand' essi soggiornano in propria Casa! Così fa la Luna quando abita nel suo Cancro; così Mercurio ne' suoi Gemini; così Venere nel suo Tauro; così il Sole nel suo Lione; così Marte nel suo Ariete; così Giove ne' suoi Pesci: e così Saturno per ultimo nel suo Aquario. Ma dite a me: Non alberga quì la gran Vergine in Casa propria? non è questa la Casa dov' ella nacque? non è questa la Casa dov'ella crebbe? non è questa la Casa dove morì? Ben volea dunque ragione, che quì mostrasse, più anc[illegible]e altrove efficace la sua potenza. Che se dalle innumerabili grazie da lei quì fatte, toccata è sempre sì gran parte al restante del Cristianesimo; tanta ad un Arezzo in Toscana, tanta a un Palermo in Sicilia, tanta a un Leone in Francia, tanta ad un Udine nel Friuli; e tanta ad altri popoli preservati per benignità della Vergine Lauretana da orrendi eccidj, quanta ne sarà a proporzione stata la vostra? Per voi conviene, che sia venuta singolarmente la Vergine, mentr'è venuta fra Voi. Volete adunque ch'abbi negletti i vicini, chi sì pietose a'rimoti ha porte le orecchie? e chi sì pronta a gli esterni ha stesa la mano, volete ch' abbia trascurati i dimestici? Ma perchè cercar pruove ambigue, dove abbiamo le manifeste? Aprasi quel famoso Tesoro, in cui de' popoli beneficati conservansi le grate testimonianze, si ricerchi, si miri, e poi mi si dica, se v'è Città nella Marca, se v'è Castello, ch' ivi non abbia la sua. Ivi con corona d'oro gemmata

Recanati protestasi d'esser stata col favor della Vergine liberata dal furor della pestilenza. Ivi Ascoli, ivi Montesanto, ivi Pesaro, ed ivi Ancona, effigiate in argento, dichiaransi di dovere la lor salvezza a chi han dedicati i lor simolacri. L'istesso con ricchissimi doni confessavi Macerata, l'istesso Osimo, l'istesso Tolentino, l'istesso Jesi, l'istesso Cingoli, l'istesso i Monti Flattrano, ed Albodo, e per non dilungarmi nell'altre la Città vostra principalmente, Uditori, che illustri sedi in quel luogo non ha riposte de' beneficj venutivi da quel luogo? Voi con corone dorate, Voi con paramenti magnifici, Voi con tremoli d'argento, in cui tre compendj di questo vostro gentil Colle si mirano al vivo espressi, o quante volte siete colà ritornati a testificare, [illegible] tutt'è mercè della Vergine Lauretana, se le grandini non vi hanno sterminati i poderi, se i contagi non vi hanno spopolate le strade, o se i tremuoti sprofondate non v' hanno le abitazioni.

Benchè, bisogna pur favellare con ischiettezza. Non già di tutti que' beneficj sovrani, ch' ella vi ha fatti, avete voi collocata grata memoria ne'suoi tesori. Troppo sono più le sue grazie, che i vostri voti; più la sua liberalità, che la vostra riconoscenza. E con qual prezzo è stato a voi mai possibile compensare quell' unico giovamento che vi risulta dall'aver voi nella Santissima Casa tutt'ora aperto un Tribunale di assoluzione sì ampia, e di perdono sì universale, che maggior forse non vantane il Cristianesimo? Non sono io già sì superbo, che a quel drapello di sagri Penitenzieri, che già cent'anni ha amministrato quel Foro con tanta integrità, e con tanta prudenza, presuma attribuir oggi vanti non meritati. So che a me conviene

esser

esser anzi troppo modesto in avvilire i lor meriti, che punto audace nel fingerli, o fastoso nell' ingrandirli. Ma come poss'io tacere quello di cui fu testimonio veggiente un intiero popolo? (*Tursell. in hist. Laur.*) Predicava, ha già molt'anni, un de' Padri in quel sagro Tempio, essendo ancora il dì chiaro, e l'udienza folta; quando dall'alto della cupola scese un improviso splendore a guisa di stella, ma sì lieta, e sì luminosa, che fu creduta poter contendere di bellezza col Sole, ancorchè presente. Si posò questa da prima sopra la volta dell' Alloggiamento divino: indi spiccato un volo se ne passò a ricercare ad una ad una le pubbliche residenze de' sagri Penitenzieri, e con eguali dimore andossi tenendo su le teste d'ognun di loro: fin che già quasi soddisfatto al suo debito sen tornò sopra la santa Cappella, donde rivolatane al Cielo svanì dagli occhi del popolo sbalordito, lasciando più colmi gli animi di dolcezza, che le ciglia non erano di stupore. Or non vi sembra un gran bene aver ogn'or pronto a prò dell'anime vostre un Tribunale sovrano di Penitenza, approvato quasi a gran voce dal Cielo stesso con dimostrazioni sì amiche, con miracoli sì evidenti? Quanta consolazione può indi giornalmente ritrar la vostra coscienza ne' suoi travagli? quanto alleviamento dalle colpe? quanto sollevamento da' voti? quanto scioglimento dalle censure? quanto appagamento ne' dubbj? quanta animosità? quanta luce? quanto indrizzo nelle tentazioni ingannevoli del Nemico? Ma tanto bene recato al fine ve l'han quelle sagre mura, in cui riguardo i Pontefici v'han donato un de' più nobili Fori Penitenziali, che 'l Mondo s' abbia: e questo Foro ann'altresì proveduto di tai Ministri, che

pari avendo all'ufficio la carità, accoglieſſero tutti, ajutaſſer tutti, e tutti foſſero, come appunto le Stelle, di egual conforto; ma Stelle fiſſe là nelle eterne lor ſedi. Anzi a quali altri i Pontefici han mai donati più dovizioſi i teſori delle Indulgenze (per far che pari all'aſſoluzion delle colpe tra voi ſi goda la remiſſion delle pene) a quali più univerſali? a quali più ſtabili? a quali più indubitati? Eſce ogni venticinque anni dal Vaticano ſentenza rivocatrice d'ogni Indulgenza, o comune, o propria, ò generica, o perſonale, conceduta dal Vaticano. Non ſi riguarda ad antichità di Chieſa, non a preminenza di Chioſtro, non a fama d'Immagine. Non ſi odono interceſſioni di Principi ſupplicanti o pe' loro Tempj pubblici, o per loro Oratorj privati, e a fin che ſole allor vadanſi ad onorare le Romane Baſiliche, rimangono ſenza gloria gli Altari di Aſſiſi, i Romitorj di Alvernia, i Monti di Gargano, i Sepolcri di Compoſtella. Solo Loreto in così celebre ſoſpenſione ſi gode con ſicurezza, e con pace i ſuoi privilegj; e ciò che viene allor conteſo anche a' Principi, ed a' Monarchi unicamente concedeſi a' Picentini. A quant'invidia però delle altre Nazioni par che Dio ſia venuto quaſi ad eſporſi nel donar a voi queſta Caſa, adorna per tanti meriti, nobilitata per tante prerogative? Non era a lui già notiſſimo tutto ciò, che voi dovevate riceverne di profitto? no'l ſapea? non l'antivedea? E perchè dunque voler dar tanto a voi ſoli?

Non mancavano certamente in Europa Provincie illuſtri, che avrian potuto a gran diritto pretendere un tant'onore. Perchè non ſi dona a me (potea dir la Francia) che tanto ho faticato affin di ſottrarre dal ſervigio de' Barbari i

ri i Regni di Palestina? Per torre appunto questa Casa di mano alla Maomettana impietà, non andai colà contentissima a militare or sotto Luigi il Santo, ed or sotto Goffredo il Pio? Quanti popoli armai? quanto sangue sparsi? quant'oro spesi? quanti disagi ingojai? E perchè dunque a me dee preporsi il Piceno nel possederla? Ed io (potea soggiunger la Spagna) perchè debbo essere o dimenticata, o negletta? Lasciamo stare, che ad una simile impresa, pur io mandai, non una volta, i miei Popoli, i miei Baroni; anzi uno ancora de' miei celebri Alfonsi Re di Castiglia. Ma senza ciò non fui fors'io la primiera, ch'ersi alla Vergine un solennissimo Tempio nel Regno Aragonense presso al Fiume Ebro? Ben fora dunque ragione, ch'a me si fidi la Casa di quella Vergine, alla quale ho io fabbricata la prima Chiesa. Elena Imperadrice (dir potea l'Inghilterra) fu pur mia prole. E quanto questa mia prole fu benemerita di quell'Ospizio celeste! Ella lo cinse di finissimi marmi, ella il provide di ricchissime entrate. Fu pure ella la prima, che col suo esempio traesse di lungi i popoli pellegrini a cercarlo, ed a rabbellirlo? Ella fra tutte le regie teste la prima s'inchinò à quelle mura, baciò que' sassi, venerò quelle immagini. E perchè dunque in grazia di tanta Donna non si concede anzi a me, per assicurare il mio Regno dalle discordie, e guardarlo dall'eresie? Questo potrebbe oggi richiedere la Polonia in premio di quelle guerre, c'ha sostenute contra il furore Ottomano. Questo Portogallo in guiderdon di que' barbari, c'ha ridotti al conoscimento Evangelico. Questo Germania per mercè de' travagli, che ella ha sofferti dall'impietà Luterana: e questo non meno Roma, siccome quel-

la, che Regina del Mondo, e Regia di Religione tutte pretende più ch'ogni altra le glorie, sol perch'è Roma. E pure con buona pace di tanti popoli, voi siete stati in così gran donazione antiposti a tutti. Benchè forse voi vantar non possiate di avvantagiarvi sopra ogni altro ne' meriti, pur siete stati avvantaggiati su ogni altro nella elezione. Ed in qual genere di elezione, Uditori, mirate un poco, in qual genere di elezione? Se tutte le Nazioni del Cristianesimo si fosser unite in una generale assemblea per deliberare, a qual dovesse assegnarsi, come in custodia, ed in serbo, la Santa Casa: ed ivi tutte per consenso comune, ed a comun voce, fossero al fin convenute in questa sentenza. Noi giudichiamo, che a ciascun' altra Provincia dell'Universo preferir si debba il Piceno: quanta gloria stimata avreste la vostra? Non andreste voi parimente lieti, e superbi di tal determinazione? Quell'antico Scipione, detto Nasica, (*Tit. Liv.*) non potea nasconder la gioja, ch'avea nel seno, allor che dovendosi in mano a qualche Cittadino onorato depositare la Statua della Dea Cibele (fatta in sin dalla Frigia venire a Roma) fu per Decreto pubblico del Senato anteposto egli a tutti quantunque giovane, e giovane anche non illustre per cariche, non inclito per imprese, nè d'altro adorno, che de' suoi egregi costumi. Che saria dunque nel caso nostro di voi? non vi sembreria fortunata la vostra sorte? non vi parria incomparabile il vostro onore? E pure, o quanto è più quello, di cui potete meritevolmente pregiarvi: mentre voi siete stati preposti in così gran bene a qualunque altra Provincia, non per voti umani, ma per consiglio divino; non per giudicio

mor-

mortale, ma per dichiarazione celeste. Non sono state le ordinazioni de' Principi, non i brevi del Vaticano, non i canoni de' Concilj, quelli che v'hanno privilegiati di tanto, Signori nò. Il Cielo, il Cielo stesso immediatamente ha pigliata sì gran determinazione. Egli di sua volontà, di suo movimento, ha stabilito che la Santa Casa sia vostra, e però egli medesimo l' è venuto di propria mano a posare su i vostri Colli. Nè ciò egli ha fatto con maniere coperte, o dissimulate, per ischifare presso all'altre Nazioni il rimprovero di parziale: ma se n'è protestato pubblicamente, l' ha confermato con miracoli aperti, con rivelazioni famose, con segni chiari; ed ha voluto che da ciascuno ognor abbiasi per costante, esser venute queste mura fra voi senz' ajuto di macchine, senza forza di lieve, senza sostegno di funi, senza appoggio di braccia, ch'è quanto dire non per opera d' uomo, ma per man d' Angeli. E non è questa una dimostrazione di affetto sì svisceratо, che vi dovrebbe infinitamente obbligare a chi piacque darvela?

E pure evvi ancor di vantaggio: perchè non solamente Dio v' ha onorato di questo Albergo santissimo, ma oltre a ciò ricevendo più d'una volta non legger occasion di ritorvelo, e di lasciarvi, egli ha quasi mostrato di non sapersi, quantunque assai provocato, partir da voi. Sfortunata Dalmazia! Fu ben'ella già favorita d' una egual sorte ne' passati secoli. Ma che? Non usando ella poi (per quanto si afferma) tutto il dovuto riguardo a sì sagro luogo, non potè arrivare a goderlo quattr' anni interi. Improvvisissimamente se ne vide la misera un giorno priva con egual suo danno e dolore: nè l'è giovato tornare ogni anno sconsolata alle spiag-

ge dell' Adriatico, ed ivi con crini sparsi, con occhi lagrimosi, e con urli mesti iterar sempre quelle sue celebri voci: *Revertere ad nos Maria, revertere*, perchè di pari sono stati fin' ora vani i lamenti, ed inutili le preghiere; non costumando i grandi Ospiti agevolmente di far ritorno a chi voltarono una volta le spalle, come a scortese. Per contrario mirate voi. Giunta la Santa Casa a posarsi entr' una delle vostre Selve marittime, non andò molto, che venne ad essere tutto dì profanata con l'infamie de' ladronecci, e col sangue de' pellegrini. Chi però di voi non sarebbesi persuaso, ch' ella dovesse pigliar il volo oltre a' popoli più rimoti, dove non fossero nè vestigia, nè fama di tali affronti? E pur necessitata a partirsi, mutò sì bene ella sito, ma non provincia; anzi nè pure distretto. Si fermò indi ad un miglio su la collina de' due famosi Fratelli; ed ecco che quindi ancora, fra quattro mesi costretta fu di sloggiare, mercè la loro avarizia, ed i loro furori? Che fece ella per tanto? ebbe al fin animo, vilipesa due volte, di abbandonarvi? fuggì? volò? dileguossene ancor da voi, com' ella avea costumato sparir da gli altri? Appunto sen passò non più lungi, ch' un tratto d' arco a posarsi nella via pubblica; e così andò per alcun tempo aggirandosi (questo è vero) ma sempre dentro il vostro, sempre fra voi, di maniera che nello spazio oggimai di quattrocento anni, nè per tumulti di guerra, nè per rivoluzione di Stati, nè per peccati di popoli, ell' ha voluto mai dilungarsi di quì: anzi per quanto argomentasi dal passato, Indovino il più auttorevole del futuro, che aver si possa, quì promett' ella stabile il suo soggiorno, quì eterna la sua dimora.

Ora

Ora ditemi un poco, Signori miei. Da tutto ciò, ch'io questa mane son ito a voi divisando, non raccogliete ad evidenza esser grandi gli obblighi vostri alla divina bontà? Che potea quasi di vantaggio ella fare, per dare a voi maggiori pegni o di stima, o di tenerezza? Vi potea dar cosa, che fosse al Cielo più cara, a voi più giovevole, ed al nome Piceno più gloriosa? Dite voi stessi. Se supplichevoli al trono o di Dio Figliuolo, o della Vergine Madre aveste dovuto chiederne qualche grazia a prò dell'anime vostre, o per onorificenza del vostro stato, avreste di leggieri saputo dimandar più di quello, ch'essi v'han dato, nè pur richiesti? Io certamente ho così grande la stima di cotest'onore a voi fatto, che malagevolmente sovviemmene un'altro pari. Nè ciò vi dico, come forse taluno avvisar potrebbe, o per lusingare le vostre orecchie, o per mendicarmi la vostra benevolenza: lo dico, perchè tal'è quel parere ch'io porto. Ma, s'è così: o Dio! quanto singolar converrebbe che omai si usasse da ciascuno di voi la corrispondenza? con qual affetto dovreste voi rimirare quelle santissime mura? con quali lagrime voi le dovreste adorare, con quali baci? quanto adoperar vi dovreste in ossequio loro? quanto contribuire in loro splendore? quanto affaticare in lor gloria? Io posso quì favellarvi con libertà, perchè adempiendo già voi con universal perfezione le vostre parti, non può cadervi in sospetto, che le altrui lodi sieno addotte da me per accuse vostre. Nel resto chi non confonderebbesi in rimirare la divozione de' popoli forestieri a quel sagro Albergo? Partonsi molti di essi fin da' confini più solitarj di Europa per visitarlo: abbandonano patrie, lascian famiglie, ricusan comodità, e per as-

prissi-

prissime vie non temon d'imprendere faticosi pellegrinaggi: passano chi Alpi nevose, e chi mari orribili, non riguardando nè a discapito di danaro, nè a perdimento di sonno, nè a laidezze di ospicj, nè a pericoli di ladroni; tutti i disagi inghiottono allegramente con la speranza di dovere al fine vedere quelle auguste mura. Voi per vederle, qual molestia di queste avere a patire? Appena avete ad uscir dalle vostre porte, appena a muovervi, appena ad incomodarvi. Che saria dunque se nondimeno maggior fosse di quelli la divozione, la frequenza, la calca, che non di voi? Che saria, se quei si vedessero pellegrinare a piè ignudi, e voi su cocchi agiatissimi, se quei con occhi dimessi, e voi con guardi curiosi; se quei con abito vile, e voi con portamento superbo; se quei recitando salmi, o cantando inni, o meditando rosarj, e voi trastullandovi in ragionamenti profani? Che saria se quei si sentissero invocar divoti ogni Santo, e voi dimenticarvi di tutti? se quei si vedessero sovvenire pietosi ogni poveretto, e voi non consolarne veruno? E se arrivati nel medesimo tempo al termine del comune pellegrinaggio, si scorgesser quelli, per gran pietà, baciar prostesi e riverenti la soglia del Sagro Tempio, strascinarsi pe'l pavimento, disfarsi in lagrime, assediar i Confessionali, e poi non sapersi dispiccar da gli Altari, e da' Sagrificj, mentre voi per opposito vi occupaste, chi in cicalamenti oziosi, e chi in licenziosi vagheggiamenti; ditemi, che sarebbe? Non si potrebbe a gran ragione la Vergine querelare, d'esser trattata meglio assai da' lontani, che da' vicini, meglio da' forestieri, che da dimestici? Ma grazie a Dio, che non ha ella finora (s'io non

m'in-

m' inganno) onde rammaricarsi di voi, ma sì bene onde consolarsene, mentre voi anzi a' Pellegrini stranieri date la norma di quella rara e divozione, e modestia, che in ciò conviensi. Seguite dunque animosamente nel vostro sì pio costume: e ricordevoli del singolar beneficio venutovi da Maria, mostrate ad essa tai segni di gratitudine, e tal corrispondenza di affetto, ch' ella non abbia per verun tempo a pentirsi, di aver voluto a grand' invidia di tutte l' altre Nazioni, su i vostri Colli singolarmente fondare la sua Colonia.

IL TRONO DI DIO

Fra gli Uomini Collocato nel Vaticano.

PANEGIRICO

In Onore della Cattedra di S. Pietro Detto in Bologna.

Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ Inferi non prævalebunt adversus eam. Matt. 16.

E' Prima legge d' ogni Architetto, il qual ami fabbricare all' eternità, cercare stabilità nella base, e sodezza nel fondamento. E però avrei giudicato, che volendo da principio erger Cristo il grande edificio della sua Chiesa nascente, lo dovesse ap-

appoggiare ad alcun Potentato de' più poderosi, e più celebri della terra. E pure quando io miro, ritruovo, che a tal fine egli elegge un Pescatorello, niente illustre per nascita, niente agiato per facoltà, niente adorno per lettere, e su questa sì debol pietra ci avvisa di costituire una fabbrica sì durevole, che temer non debba nè pure di quelle Furie, cui scatenate mandile contro a mille a mille l'Inferno per atterrarla. *Tu es Petrus &c.* Ma forse ch' egli non l' ha ottenuto, Uditori? Son già oltre a sedici secoli, che il Principato di Cristo nel Mondo dura: e là dove altri, che a loro parevano eterni, son tutti e scaduti, e sepolti in guisa, che nè pur omai se ne scorgono le rovine: questo, che parea sì manchevole, resta eterno. Mi par però, che stolto sia chiunque dubita, se opera questo sia d'artificio umano, o di sapienza celeste. Con tuttociò per pagar oggi un tributo di giusto ossequio, non ad un Pietro solo, ma a tutti quei, che sono a lui succeduti in tal principato, mi è caduto nell' animo di mostrarvi con chiare pruove, che il Trono del Vaticano è il Trono di Dio fra gli uomini: ch' è quanto dire, è quel Trono, benchè terreno, dove in persona degli uomini siede Dio. E' questa, s' io non erro, a' Fedeli una verità, necessarissima quant' ogni altra ad apprendersi con vivezza. Perciocchè, non so come, tanta è la malvagità de' tempi corrotti, che presso alcuno talora più sono in credito le frenesie di un Filosofo delirante, o le temerità d' un Teologo licenzioso, che gli Oracoli usciti di quella bocca, per cui la Verità favella a' mortali. Se 'l potrebb' essere, che troppo ardito io paressi nel voler mettere, come appunto suol dirsi, la lingua in Cielo. Ma non isbigottisco però;
per-

perchè se mai si potè parlar de' Pontefici con franchezza, questo certamente credo essere il tempo vero, quando nè ciò che di lor lode si dica può recar taccia di adulazione affettata (mercè l'aperta bontà di quel ch' oggi regna) nè ciò che debba per avventura toccarsi di lor nota, può dar suspicione di satira irriverente.

Non ha verun dubbio, essere il Romano Pontefice giunto in terra a tanto di autorità, quanto nessuno mai non sognò di pretendere, non che osasse di esercitare. Perocchè ditemi. Qual altro Principe saprete voi ritrovarmi le cui decisioni fossero adorate da' sudditi come Oracoli, e Oracoli tali, che niuno osasse nè pur interiormente sentir l'opposto; e per non dipartirsi da quello, ch'esse insegnavano, mutassero spesso sentenze le intiere scuole, variassero spesso costumi gl' interi popoli, e fossero tutti pronti anzi a perder la libertà, a cedere le sostanze, a gittar la vita, che consentire a chi avesse loro trattato di riprovarle? Ebbero, è vero, i Pontefici de'Gentili grandissima podestà: ma ebber quella, ch'or maggiore, or minore fu loro data, secondo i tempi, dal capriccio de' sudditi loro amici; nè il Sacerdote fu la legge del Popolo, ma il Popolo fu la legge del Sacerdote. Non così tra noi certamente. Erano stati più di seicento que' Vescovi, i quali nel famoso Concilio Calcedonese avevano pronunziato, dopo la Chiesa Romana dover precedere, non l'Antiochena già fondata da Pietro, o l'Alessandrina già stabilita da Marco, ma la Constantinopolitana, allor Regina d' Imperadori; e nondimeno non consentendo il gran Sacerdote (*Baron. an.* 452.) Leone alla lor sentenza rimase nulla: nè il

favo-

favore de' Principi, nè l'autorità del Senato, che proteggevanla, furon abili a darle valor alcuno. Così quai cadaveri esangui, rimasti sono senz' anima, e senza forza un gran numero di Concilj, quantunque chiari per merito di Assessori, e favoriti per patrocinio di grandi, sol perchè il (*Boz. de Sign. Eccles. l. 5. c. 8.*) Romano Pontefice non diè loro l'assenso suo. E tali sono, per tacerne altri molti, un Ariminese, un Africano, un Antiocheno, un Constantinopolitano, un Milanese, un Numidiano, un Seleuciense, ed un Effesino il secondo, quello, che per le violenze, e per gli assassinamenti fatti alla Verità, da' Maggiori nostri ebbe il titolo di Ladrone. (*Synodus Prædatoria.*) E non è questa grandissima autorità, che un uomo talora men canuto di età, men esercitato nelle arti, possa con una sua semplicissima decisione levare tosto ogni credito a que' decreti, che i primi Savii del Mondo adunati insieme, dopo lunghissimi studj, dopo sottilissimi esami, e dopo faticosissime contenzioni unitamente convennero ad approvare? E pure dove ha egli cotanto di autorità? Nella sua sola Roma in un Regno? in una Nazione? Già voi sapete, che a cagione d'esempio, il sovrano Pontefice de' Persiani non dava leggi nelle Città dell'Egitto; ed il sovrano Pontefice dell' Egitto non dava leggi nelle Città de' Persiani. Anzi i medesimi Imperatori di Roma, i quali unirono al diadema di Principe la tiara di Sacerdote, non fur Pontefici universali de' Sarmati, de' Germani, de' Sicambri, de' Galli, e d'altri simili Popoli a lor soggetti: ma a' soli loro Romani davano leggi in materia di Religione, e assai più angusti ebbero sempre i confini del Sacer-

dozio, che le mete del Principato. Ma del nostro Sommo Pastore si può dir forse lo stesso con verità? *Exeundum Orbe*, *Exeundum* (io ripiglierò francamente con S. Bernardo) [*De Consid. ad Eugen. l. 1.*) *Exeundum Orbe illi est*, *qui forte velit explorare quid ad Summi Pontificis curam non pertineat*. Non solo egli ha nello spirituale soggetti molto più popoli, di quei che niuno avesse mai sottoposti nel temporale; ma tra' paesi de' nemici medesimi, tra' Gentili, tra' Turchi egli ha gran numero di Fedeli, che pendono da' suoi cenni: e nissun altro Principe troverassi, il quale tenga di continuo Ministri in luoghi sì varj, tra popoli sì discordi, e maggior eserciti ancora in patrie straniere la podestà. Quindi chi è, che comparta oggidì dignità maggiori, di quelle che altrui dona il Sommo Pontefice? Lasciamo stare le innumerabili rendite, delle quali egli è nella Chiesa il dispensatore; lo splendore della sua Corte la riputazion dei suoi famigliari, i titoli, le commende, gli ufficj, le prelature, che da lui debbono necessariamente dipendere; (*De Simpl. Cler.*) *veluti rami ab arbore*, *rivi a flumine*, *radii a sole*, come confessò San Cipriano, non è pur vero, che le sue porpore son oggi ambite da' Principi ancor sovrani, e ch' ei solo è colui, il quale sollevando uomini, se a lui piace, e per nascita oscuri, e per le facoltà tenuissimi, in uno stante può renderli pari ai Re? Ma che dic' io? (*Suarez defens. fidei l. 3.*) Evvi altro Principe al Mondo, il qual abbia, com' egli, l' autorità di dare o togliere i regni, e che di fatto gli abbia ora dati per premio, ora tolti in pena? Se un Stefano Principe d' Ungheria, e se un Boleslao Duca di

Po-

Polonia, bramarono nello stesso tempo di cingere le lor tempie di Corona reale, non inviarono ambidue loro Legati al Sommo Pontefice, allor Silvestro Secondo, per ottenerla? E questi, della sua libera facoltà prevalendosi, come fece? (*Baron. an.* 1000. *Boz. de Sig. Ec. l.* 17. *c.* 3. *&c.*) La mandò a Stefano, la negò a Boleslao. E da chi ebbero Corona anch'essi reale? Demetrio Primo Re di Croazia; Edagro, Primo Re degli Scozzesi; Daniello, Primo Re de' Russi; Mindaco, Primo Re de' Lituani, Venceslao, Primo Re di Polonia; Alfonso, Primo Re di Portogallo; e Clodoveo, Primo Re della Francia, se non da' Sommi Pontefici, cui ricorsero, per poter senza pericolo di contrasto usar anch'essi quei titoli, e quelle insegne? Ma finalmente non ebber questi dal Romano Pontefice, oltre le insegne, ed i titoli, ancor lo Stato? Lo avevan primo o ereditato col nascere, o acquistato col guerreggiare? Ma che direm noi del Re de' Longobardi Desiderio, e del Re de' Franchi Pipino? Non ebbero amendue questi lo Stato ancora in guiderdon de' loro meriti, l'uno dal Pontefice Stefano, e l'altro dal Pontefice Zaccaria? Per non favellar dell'Imperio, il quale tolto da San Gregorio Secondo a Leone Isauro in pena della sua contumacia nell'Eresia, fu da San Leon Terzo donato ad un Carlo Magno in premio de' suoi meriti a pro della Religione; ónde ancor oggi si regge con quelle leggi, che gli furono date dal Vaticano, appo cui sempre è rimasto il primo diritto di stabilire il numero degli Eletori, la qualità dell' Eletto, la forma dell'elezione. Benchè dissi poco. Doveva io dire di diporre anche quei, che quai Luciferi assisi su l' Aquilone, baldanzosa-

zosamente si alzarono contro Dio: e così da (*Arrigo III. Otton. IV. Fed. II.*) Gregorio Settimo fu deposto il perverso Arrigo, così da Innocenzo Terzo il malvagio Ottone, così da Innocenzo Quarto il perfido Federigo. Qual maraviglia è però, se a piè del Romano Pontefice curvi anch' essi, veggonsi i Principi imprimer baci di ossequio, e far atti di adorazione, mentr' egli ad imitazion di Dio può dir loro con verità (*Prov.* 8.) *Per me Reges regnant, per me Principes imperant*, e può gloriarsi d' essere stato constituito dal Cielo (*Ger.* 1.) *super gentes, & super regna, ut evellat, & destruat, & disperdat, & dissipet, & ædificet, & plantet*. Fu tra gl' Imperadori Romani chi già presunse di farsi per riverenza baciare i piè: e lo leggiamo d' un Ottone in Suetonio, d' un Massimino in Capitolino, d' un Diocleziano in Eutropio. Ma non già veruno di loro potè ottenere, che a tal viltà discendesse un labbro Reale. L' ottennero da' Cittadini più abbietti, dal Popolo più minuto. Anzi perchè Caligola ciò richiese da un (*Da Pomp. Pennvo.*) Consolare in guiderdon della morte a lui condonata, si provocò la malevoglienza, e l' invidia di tutti i buoni. Sicchè parve ad un Seneca assai maggiore il guiderdon ricercato, che il dono fatto, ne dubitò di protestar che Caligola con quel piede, ch' egli avea porto ad un Nobile sì prosteso, avea conculcato il Senato, avea calpestata la Repubblica, avea dato de' calci alla libertà, (*De Benef. lib.* 2. *cap.* 12.) *invenit aliquid infra genua quo Libertatem detruderet*. Or che avrebbe egli detto, se avesse a piè del nostro Sommo Pontefice rimirate in egual ossequio, non un Consolare, od un Consolo solamen-

lamente, ma i Re medesimi, ma gl'Imperadori, un Giustino, un Giustiniano, un Carlo Magno; ch'avrebbe detto? E pure quanti secoli sono, che si concede perpetuamente al Pontefice una simile adorazione, nè però la Cristianità se ne sdegna, nè però la Chiesa ne freme; e trattine alcuni Eretici a lui ribelli, niuno ha tra' suoi che non creda di ricevere onore nel fargli ossequio! Che può dirsi di più? (*Baron. ann.* 1155.) Gloriansi gl' Imperadori di assistergli per famigli, quand'ei cavalca, di tenergli la staffa, di reggerli il palafreno: ed in tal'atto ad un Alessandro Terzo servì l' Imperador Federigo Primo, e il vide Vinegia; in tale ad un Niccolò Primo servì l'Imperador Lodovico Secondo, e lo vide Roma.

Or posto tutto ciò, vi addimando, o Signori miei; Come hanno fatto i Pontefici a collocarsi in un grado tale di riputazione, di credito, di grandezza, che (come si è per noi dimostrato) non abbia il Mondo memoria di verun altro Monarca, o sagro, o profano, il quale avanzassegli, o nella dignità della stima o nell'autorità del comando? Se voi considerate, Uditori, voi vi avvedrete, c'anno operato i Pontefici come il mare, il qual non esce fuor de' suoi lidi natii a depredare violentemente acque esterne per farsi grande, ma solo attende le volontarie contribuzioni de' Fiumi, o sien rimoti, o sien prossimi, o sien ricchi, o sien poveri, ch'a lui vanno. Così dico ancora i Pontefici: (*Vide Boz. l.* 10. *c.* 10. *& l.* 17. *c.* 3. *&* 19 *c.* 1. *de sign. Eccl.*) nulla di quanto or possèggono s' han rubato audacemente con l'armi; ma tutto in dono han ricevuto, or da forastieri, or da paesani, or da Principi, or da privati, spontaneamente accordatisi ad esal-

tarli: e se talora usate han l'arme ancor eglino come Abramo per conservare, o per ritogliersi il proprio, non così l'hanno usate come Oloferne, per molestare, o per usurparci l'altrui. Chi però mosse i cuori di tanta gente a farsi lor tributaria, mentr'era esente; serva, mentr'era libera; suddita, mentr'era padrona? Chi piegò Costantino a soggettare lietamente a' lor piedi l'Imperio suo, anzi a ripartirlo con essi? a ceder loro la sua medesima Regia, il suo trono medesimo, la sua Roma? Chi spinse tanti Re di Francia, di Spagna, di Germania, d'Inghilterra, d'Italia, di Portogallo a donar lor talvolta Provincie intere, a fondar tanti Chiostri, ad arricchir tante Chiese, a dotare tanti Ecclesiastici, ch'è quanto dire tanti Ministri i più di lor fedelissimi al Vaticano? Si sono forse essi mossi per interessi temporali ch'avessero col Pontefice per ottener la sua grazia? per goder la sua protezione? Ma che mai di più ne potevan essi pretendere in ricompensa, di quello stesso che gli offerivano in dono? E poi sentite: Potrebbe è vero tal interesse presupporsi a' dì nostri, quando il Pontefice ha già sì ampio lo stato, e sì ferma l'autorità. Ma qual potea presupporsene allora ch'egli ne' primi Secoli della Chiesa nascente era costretto o a vivere nelle grotte, o marcir nelle carceri, o a stentare nelle miniere? E pure a quei tempi stessi correvano ogni giorno gran numero di fedeli a recargli a piè splendidissimi patrimonj: a quei tempi stessi egli ricevea legazioni da' Principi rimotissimi, come ricevettele il Pontefice Eleuterio da Lucio Re di Bertagna: a quei tempi stessi egli aveva ossequj da' Cesari riverenti, come ebbegli il Pontefice Fabiano da' due Filippi Imperadori di Roma; e si-

e finalmente a quei tempi stessi egli poteva mandar copiose limosine fino in Affrica, fino in Asia, poteva alimentar vedove, poteva sostentare pupilli, e provvedere ad un numero innumerabile di Fedeli, quali esuli, e quai prigioni, come leggiamo che fur usi già fare non pur San Pietro, ma San Clemente, e San Sotero, e San Sisto. Chi dunque fu da principio, che diede a' nostri Pontefici tal venerazione tra' popoli, se non Dio? Qual altra destra potè mai stabilire un Principato sì vasto in tempo sì breve? una potenza sì nuova, in tempi sì avversi? e dapoi che tutto l'Inferno ha gridato all'armi, per abbattere una tal potenza, e per annientare un tal Principato, qual'altra destra ha potuto ancor mantenerlo per tanti secoli, se non solo quella di Dio?

Non può dubitarsi, Uditori, che a discorrere umanamente è gran maraviglia, come la somma dignità Pontificia non sia mancata più d'una volta dal Mondo. Perciocchè siccome non v'è stato mai Principato, ch'abbia ottenuti dal Mondo maggiori onori; così nè anche v'è stato mai Principato, ch'abbia sostenuti dal Mondo maggior contrasti. I suoi soliti oppugnatori furono sempre i più poderosi Principi della terra: ne' primi secoli gl' Imperadori di Roma, e ne' seguenti gl'Imperadori d'Oriente; oltre ai Re degli Eruli, ai Re degli Ostrogoti, ai Re de' Longobardi, ai Re de' Saracini, e ai Re d'Inghilterra; da grand'ora in quà nimicissimi al Vaticano. L'arme, di cui questi si valsero, è manifesto che parver tratte da gli Arsenali tartarei, tanto è ver ch'esse furono d'ogni guisa. Perciocchè contra i Pontefici si pugnò or col ferro, e col fuoco dandogli a morte; or con la lingua, e con la pen-

na, caricandogli di calunnie. Sono stati spesso spogliati de' loro beni. Si sono ad onta loro adunati rabbiosissimi conciliaboli, si sono a danni loro sospinte valorosissime armate. Oltre a ciò sono stati frequentissimamente ancor derelitti nel maggior loro bisogno da quegl' istessi, da cui speravano più leale la fede. Han veduto anche i Principi lor figliuoli, anche i Vescovi lor fratelli congiurare tal volta co' loro nemici: e con questi unirsi ancora un popolaccio d' Eretici innumerabili, di Novaziani, di Donatisti, di Ariani, di Priscillianisti, di Nestoriani, di Albigesi, di Ussiti, di Calvinisti, di Luterani, e d' altri uomini tali (ho errato in dir uomini) e di altri simili mostri d' iniquità, tutti egualmente licenziosi nel credere, tutti egualmente furiosi nell' operare, e pur fra tanti avversarj, e tante rivoluzioni, e tanti contrasti, ha già sedici secoli che i Pontefici si mantengono sempre più vigorosi. *Semper in Ecclesiæ Apostolica Cathedra viguit Principatus*, (*Ep.* 162.) come osservò con maraviglia ancor esso Santo Agostino, combattuti resistono, oppressi risorgono: e dopo essere stati (notabil cosa!) e dopo essere stati quaranta volte scacciati violentemente dalla lor sedia principale di (*Boz. l.* 15. *c.* 6.) Roma, quaranta volte altresì vi son ritornati, con maggior gloria, e con maggior potenza, che mai; hanno umiliati ribelli, han domati popoli, hanno sgomentati Monarchi, e senz' altre arme talor che d' una scomunica, fulminata dal loro trono, hanno messi in terrore gl' interi eserciti, ed hanno posti in rivolta gl' interi Stati. Chi non vede dunque, non esser ciò potuto succedere senza aperto favor del Cielo, il quale se avesse in odio o le leggi da

loro date, o la religion da loro protetta, come avrebbe pigliate mai le lor parti con tanto ardore, e come mai con miracoli manifesti saria concorso più d'una volta a promuovere chi gli onora, a deprimere chi gl'insulta?

Una sola cosa io non voglio dissimulare, perchè vediate con quanto rara sincerità vi ragiono. Ed è che talora nel Vaticano han seduto alcune persone, non solamente difettose, ma empie: persone avare, ambiziose, impudiche, vendicative? Signori sì. Nientedimeno ciò non pregiudica punto all'intento mio, più tosto il conferma. Perciocchè mentre non solo i nemici con l'armi, non solo gli emoli con le calunnie, ma nè pur gli stessi Pontefici co' lor vizj hanno potuto o abbattere la lor sedia, o avvilir la lor dignità, segno è che Dio con protezione specialissima la sostenta. S'eglino tutti fossero stati fra gli uomini de' migliori, la lor potenza potria da qualcuno ascriversi a' loro meriti, a prudenza mortale, a ragioni umane, ad artificj politici: ma non potendo nè pure ascriversi a ciò, che rimane a dire, se non che il loro Trono è fondato su quella pietra, contra di cui nulla può, non solo l'Inferno congiurato contra i Pontefici, ma nè pure i Pontefici unitisi con l'Inferno. Fu questa, ch'io qui v'ho detta acuta osservazion del dottissimo (*Bellar. in Præf. ad l. de Roman. Pontif.*) Bellarmino. Con tutto ciò guardate in oltre, Uditori, di non errare, e di non prestare soverchia fede ad alcune penne malediche il cui inchiostro è come quel della Seppia, che posto nelle lampane accese, fa tutte comparire schifose, ed orride anche le più belle figure. Troppo son sottoposti i Principi eccelsi alle dicerie della plebe talor male informata, talor male affetta, sempre per

maln-

natura inclinata a credere il peggio, e le loro macchie più facilmente, anche vengono censurate (siccome macchie che sono su manti d'ostro) non perchè sieno più gravi, ma più cospicue. Per altro, se noi vorremo sgombrar da gli occhi ogni nuvolo di livore, chi non vedrà non v'essere Principato, o sagro, o profano, ov'abbia maggiormente fiorito la santità, che nel Pontificato Romano; il qual può vantare non dico dieci, non dico venti, ma settantadue de' suoi Principi pervenuti ad essere dopo morte ascritti fra' Santi, e come tali approvati non solamente dal consenso dei popoli, ma dalle testificazioni del Cielo? Non è già questa mane mio intendimento fare a favore de' calunniati Pontefici quasi una pubblica arringa, perciocchè io quì non ho emoli da confondere, ho divoti da confortare. Nel resto io vi farei chiaramente palpar con mano questa nobilissima verità: Che i loro difetti sono comuni ai più de' Principi grandi: ma non così son parimente comuni ai più de' Principi grandi le lor virtù. Andate un poco, e con vostro agio ponetevi a scorrer tutte le memorie de' Principi ascesi al trono, non per eredità, ma per elezione; pochissimi certamente ne troverete, (*Clem. I. Greg. I. Greg. II. Valent. Greg. IV. Leon. IV. Bened. III. Nic. I. Adr. II. Vittor II. Leon. IX. Stef. VII. Greg. VI. Vitt. III. Pasq. II. Gel. II. Cal. II. Adr. IV. Aless. III. Cel. V. Nic. V.*) i quali usassero diligenze notabili per fuggirlo, e che non anzi con ribellioni, con tumulti, con sangue se 'l procacciassero. Là ove tra' Romani Pontefici venti almeno io potrei quì rammemorare, ch' anzi vi furono trascinati, che assunti; e che dopo avere in vano o date repulse, o versate lagrime,

o travestito sembiante, o intraprese fughe, e cercatisi nascondigli, per mera forza condiscesero a ciò, dove i più degli altri si portano a viva forza, dissi a regnare. E che? Potrete voi ritrovarmi sì di leggiere tra gli altri Principi, chi pervenuto ad avere in sua podestà un usurpatore tirannico del suo settro, non l'abbia ucciso, ed ucciso anche con qualche gener di morte o infame, o spietata? E pure è stato ciò da' Pontefici così lungi, che di presso trenta Antipapi, caduti i più finalmente in loro balìa, nè pure ad uno mai fecero tor la vita; contenti solo di dare ad essi per carcere qualche chiostro, e talor anche lasciandoli in libertà, e talor anche onorandoli della porpora: a somiglianza del Sole, il qual tornato dopo orrido temporale a dominar senza contrasto nell'aria, indora tosto di ricca luce quelle medesime nuvole, le quali dianzi si erano quasi congiurate a volerlo di là sbandire. I Pontefici son coloro, ch'a rovescio di molti Principi ancor cattolici, non hanno mai consentito di collegarsi con infedeli in nessuno intervenimento, o d'interesse privato, o di guerra pubblica, ancorchè impresa a salvarsi da altri infedeli. Anzi chi mai contra il Turco ha procurato più d'armi, ha speso più d'oro, non dirò solo a difesa del proprio Stato, ma ciò ch'è inusitatissimo, ancor a prò d'uno Stato da sè ribelle, qual fu l'Imperio Orientale? Stupirono certamente i Popoli tutti, quand'essi videro un'Urbano Secondo, scomunicato ancor egli poc'anni innanzi con ardir folle da' Greci, bandire una lega sagra nel Cristianesimo, non già per ire a pigliar di loro vendetta: ma per sottrarli, come accadettegli felicemente dall'onte de' Saracini, i quali impadronitisi dianzi di tutta l'Asia, le premevano

altre-

altieri su'l collo il giogo, e le faceano provar la diversità, ch'è tra 'l soave dell'Evangelio, e 'l violento dell'Alcorano. Ma troppo lunga tela ricercherebbesi a voler quì tutte schizzar, benchè leggiermente, quelle singolari virtù, in cui più ch'altri Potentati del Mondo si sono segnalati i Pontefici. Solo io dirò, che se tra loro similmente si contano alcuni iniqui, questa è un'altra eccelsissima maraviglia, che benchè iniqui non abbiano errato mai nelle decisioni di fede, ma sieno stati nell'insegnar sì concordi a que' santi Predecessori, da' quali erano sì discordi nel vivere. E non è questo un'apertissimo segno, che Dio loro assiste con indrizzo speziale, certo, perpetuo; e che la lor lingua, è come appunto la lingua dell'Oriuolo, la quale addita le ore secondo il moto, che dalle ruote interiormente riceve, senza che sia necessitata a sapere ciò ch'ella insegni? Altrimenti, come mai sarebbe stato possibile in tanta varietà, e contrarietà d'intelletti, tanta unità, e conformità di pareri: da che ben sappiamo per altro quanto sia grande l'inclinazione c'ha l'uomo di ripugnare all'altrui sentenza; e ne' Pontefici è, oltre a questo, non rade volte avvenuto, che i successori sieno stati emuli, o invidiosi, o nemici agli antecessori.

E pur evvi ancor di vantaggio. Perchè non solo nessuno mai dal Ponteficato è trascorso ad insegnare eresia, ma quello ch'è più ammirabile, nessuno mai dall'eresia fu promosso al Pontificato. E non è questa, Uditori, una osservazione degnissima da notarsi? Fu tempo già, che quell'Idra più che Lernea, avea col suo fiato pestifero avvelenata gran parte dell'Universo; era penetrata ne' Chiostri, entrata ne' Cleri, avanzatasi nelle Regie: oltre a ciò l'ele-

zion de' Pontefici era divenuta oramai di libera serva, e di spontanea venale: già se l'avevano in gran parte usurpata gl'Imperadori, e da questi era or subornata con l'oro, ed or violentata col ferro, or persuasa con l' autorità, ed ora espugnata con le minacce: e nondimeno per quanti sforzi facessero in più di sedici secoli, in più di dugento elezioni; mai non poterono far collocare nel trono del Vaticano un Iconomaco, o un Nestoriano, o un Ariano, o Priscillianista, o qualunque infetto di simile contagione: sorte quanto amorevole, tanto rara, e che di tutte le antichissime Sedie Patriarcali, a nessun altra è toccata, che alla Romana. E' vero ben che tal'ora consigliatamente vi fecero collocare Cattolici assai perversi, per isperanza che questi avessero quanto prima a cambiarsi di pastori in mercenarj, e di custodi in ladroni. Ma o quanto loro riuscì altramente da quello, che si avvisavano! mentre ivi spesso si scorgesse maggior la fedeltà, donde maggior si attendeva la fellonìa. Rechiamone se vi piace una pruova illustre in un avvenimento sì strano, e sì segnalato, che non potrà sicuramente non esservi di stupore. Teodora Augusta, (*Baron. ann. 563. e seg.*) Moglie dell'Imperador Giustiniano, avea pigliato a favorir malvagiamente un tal Antimo, eretico Eutichiano, e come tale condannato nel Concilio Calcedonese, e deposto dalla Sedia Constantinopolitana, nella quale egli con violenza tirannica s' era assiso. Non potendo però la malvagia femmina impetrar nè prima da Agapito, nè poi da Silverio, ambidue sovrani Pontefici della Chiesa, che li restituissero tal onore, chiamò Vigilio Diacono assai potente: e come già lo conoscea per un uomo oltre maniera ambizioso, ardito, sacrilego, sì

gli

gli promise di farlo tosto costituire nel soglio da lui già prima bramato del Vaticano, purch'egli, ciò conseguendo, le promettesse di annullare il Concilio, di riporre Antimo, di favorire gli Eutichiani, e di approvare con Apostoliche lettere la lor fede. A sì scellerata proposta, Vigilio, in vece di tramortire, o d'inorridirsi, l'accetta, e la sottoscrive; e senza punto indugiare ne vola a Roma con ordini a Belisario, di dover con l'armi proteggerlo, dove non potesse promuoverlo col favore. Belisario, il qual dianzi trionfatore de' Goti, forse non avea, come avviene, nella propizia fortuna tanta pietà, quanta poi mostrò nell'avversa, parte per le commessioni mandategli da Teodora, parte per l'oro offertogli da Vigilio, con tradimento vilissimo fa prigione Silverio gran Sacerdote, e sotto finti colori, ch'egli tenesse alcun trattato segreto con gl'inimici, lo fa spogliare del Pallio Pontificale, lo fa vestire d'una Cocolla monastica, e così nascosolo, esce a convocare il Clero Romano, e con l'esercito a fronte, e con l'armi in mano, lo richiede ch'eleggasi un nuovo Papa. Ma chi non sa, che richieste armate equivagliono ad ordinazioni violenti? Stabilito così Vigilio nel Trono, ebbe in suo potere Silverio, e lo rilegò nell'Isoletta Palmaria, dove sostentandolo con pane di tribulazione, e con acqua d'angoscia, fra breve tempo il condusse a morir di fame. Mostrò nondimeno Silverio nel vile esiglio, ch'egli avea perduta la potenza, ma non l'autorità; e la libertà, ma non il coraggio. Perocchè prima di morire adunato un piccol Concilio di quattro Vescovi, rimastigli più fedeli; del Terracinese, del Fondano, del Fermano, e del Miturnense, scomunicò lo scellerato Vigilio, e narratene l'impietà, e

deteſtatene le violenze, dichiarò ch'egli, quantunque aſſiſo nell'eccelſiſſima Sede Sacerdotale, non rappreſentava Simon Pietro, ma Simon Mago, e che però neſſun dovea riconoſcerlo come Pontefice vero, ma come un'Idolo nella Chieſa, e come un'abbominazione nel Santuario. Non temè punto Vigilio, quando a lui giunſe, la ſcomunica fulminata, anzi vie più per la grand'ira inaſpriſſi, ed invelenì: ma quando poi ſentì che il Santo era morto, o foſſe orror del delitto, o pur foſſe potenza della cenſura, parve che il fellone ad un tratto cadeſſe d'animo, onde quaſi pentito, ſe ne calò ſpontaneamente dal Soglio, depoſe la dignità, laſcionne le inſegne. Attribuiſcono alcuni queſto al timore ch'ei concepì, quando con la morte di Silverio ſentì i miracoli di Silverio. Ma quei più fini Politici, i quali s'internarono addentro nel cuor di lui, diſſero, che il malvagio ſcaltritamente per allora pigliò quella maſchera di modeſtia. Perocchè certo del ſavore di Teodora, e dell'ombra di Beliſario, ben ſi avvedeva, che neſſun'altro gli verrebbe antipoſto nella novella elezione, e dall'altro lato per renderla più legittima, e così ancor più ſicura, deſiderava che tutti vi concorreſſero ancora i buoni, e però volle o mitigargli, o deludergli, o guadagnarli con quell'apparenza ingannevole di pietà. E certamente, com'egli avea diviſato, così ſucceſſe. Conciosſiachè, parte contenti di sì pubblica umiliazione, parte timoroſi di più implacabile ſciſma, parte ancor per moſtrare di donar quello a cui prevedevano di dover altramente venir coſtretti, tutti finalmente convennero a dichiarare Vigilio Papa, e come tale lo riconobber con le debite adorazioni, e co'debiti riti lo conſacrarono. Or bene. Ecco legittima-

mente

mente constituito nel Trono del Vaticano l' uom più scorretto, che forse allor soggiornasse nell'Universo: uno dianzi scismatico, simoniaco, traditore, omicida, scomunicato, uno che aveva ad una Imperadrice impegnata la sua parola a piacere dell' Ingiustizia, in servigio dell' Eresia; uno che avea solennemente promesse maligne annullazioni di Concilj, inique restituzioni di Vescovadi, ingiuriose depravazioni di Canoni: ed un finalmente che dato avea, quasi per caparra di tante malvagità, un Pontefice assassinato. Di dunque, o povera Chiesa, dì che farai con un Lupo tale assegnatoti per custode? O quali stragi io già presago figuromi nel tuo Gregge! o quali scempj! o quali desolazioni! Questa è la volta che rimarrà per lo meno l'Ovile aperto agl' insulti di tutti i ladri: che nessun cane fedele oserà più latrare per atterrirli, che nessun vicino amorevole ardirà più accostarsi per ajutarti, che perirai senza pascoli, senza guida, senza provisioni, senza rimedj. Si eh Uditori? Sentite quanto fallace è il discorso vostro, e di quì dichiaratevi che *non est sapientia*, *non est prudentia*, *non est consilium contra Dominum*. Quel Vigilio medesimo, il quale sembrava dover esser non Principe, ma ladrone; e non Pastore, ma Lupo; divenuto che fu legittimo possessore del Vaticano, si trovò ripieno ad un' ora di tanto zelo, che fe più forse di qualunque altro restare confuso ogni empio, e attonito ogni fedele. La prima azion ch' egli fece fu rinovare tutte le censure, e maledizioni, e scomuniche fulminate contro quell' Antimo, ch'egli avea giurato di rimettere in trono: confermar quel Concilio cui egli aveva promesso di derogare, escrare quell'eresia, la

qual per egli promesso avea di difendere. Nè ciò fe solo di lontano sapere a gl'Imperadori per lettere, e per mezzani; ma di più egli portatosi per altro rilevantissimo affare personalmente in Constantinopoli fece di bel nuovo il medesimo su i lor occhi: e mostrandogli quelli la sua scrittura per costringerlo ad osservarla, egli benchè sua ritratolla, e la detestò; e con fortezza Sacerdotale soggiunse, ch' egli era pronto a cancellarla col sangue. Nè di ciò contento, che fece? Scomunicò la medesima Imperadrice, eretica, fin allor tollerata a troppa ignominia del Popolo Cristiano, e con la pena medesima ancor punì tutti gli Eutichiani, e gli Acefali, e i Severiani, da lei protetti: nè per afflizioni di animo, nè per infermità di corpo restando mai di adempire perfettamente il suo carico, non guardò a congiunzione di sangue, ritogliendo a' suoi parenti gli onori, qualora demeritarongli; non ad antichità di amicizia, levando a' suoi famigliari la podestà qualor l'abusarono; e finalmente per sostenere con magnanimo petto l'Ecclesiastica libertà, giunse ad essere esule anch'egli, anch'egli prigione, e fin all'estremo dì del lungo Pontificato ritenne sempre quell'istessa costanza, e quel zelo stesso, ch'egli avea vestito nel primo. Or che dite Signori miei? Non iscorgete apertissimo in questo fatto, quanto siansi in darno studiati i Principi iniqui di soggettare alle loro voglie sacrileghe il Vaticano? Ed il somigliante di quello, ch'io quì vi ho dato in uno sol de' Pontefici a divedere, potrei mostrarvi agevolmente in molti altri, se il tempo me'l permettesse. Potrei mostrarvelo in un Gregorio Magno; il quale promosso dall'Imperadore Maurizio, poi con intrepidezza grandissima se gli oppose.

Potrei

Potrei mostrarvelo in un Felice Secondo, il quale esaltato dall' Imperadore Costanzo, poi con vigore invittissimo condannollo. Potrei mostrarvelo in un Leon Quarto, il quale beneficato dall' Imperadore Lotario, poi con fortezza Sacerdotale il riprese. Potrei mostrarvelo in un Martino Primo, il quale favorito dall' Imperadore Costante, poi con rigore inflessibile il castigò. Poteri mostrarvelo in un Niccolò Primo, il quale onorato dall' Imperador Lodovico, poi con cuore Apostolico ripugnogli: e finalmente mostrare io velo potrei in (*Giovanni V. Canone. S. Sergio I. Giovanni VI. Giovanni VII. Sisinio. Costantino. S. Gregorio III. S. Zaccaria. Vedi Baron ann. 705.*) nove Sommi Pontefici di Nazione Orientale, i quali successivamente eletti per favor degl' Imperadori, e per opera degli Esarchi, affinchè venissero a rendere un dì soggetta la Chiesa Latina alla Chiesa Greca, ereditaron o incontanente uno spirito assai diverso, ed anteposero tutti uniformemente all' affezion della patria, l'onor di Dio. Ma s'è così, bisogna dunque che qualche mente superiore all' umana necessariamente sia quella che loro assista, perche altrimenti come sarebbe giammai potuto accadere che alcun di tanti non avesse al fine ceduto, o alle lusinghe, o alle minacce, o alle violenze di Principi sì possenti; e che gl' istessi Pontefici per altro meno lodevoli, e meno buoni, nel sostenere le ragioni Ecclesiastiche sembrassero tanti Apostoli, e per non recar loro alcun pregiudicio, dessero ancora spesso il sangue, e la vita? E pure, se nol sapete, ventinove si contano de' Pontefici martirizzati per tal cagione, senza d'un numero assai maggior di coloro, i quali anch' essi per tal cagione fos-

ferfero, o lunghi efilj, o ignominiofi difpetti, o duriffime prigionie. E può di tanto per avventura vantarfi un altro Principato, o facro, o profano, qualunque fiafi? Nò certamente. E però pofte così evidenti ragioni, concludafi finalmente che in Vaticano feggon gli uomini sì, ma prefiede Dio, che quefto è il Trono ch'egli tiene oggi in terra; che fuoi fono gli oracoli quindi ufciti, fue le verità quivi fcritte, e che però non altre parti a noi toccano, che d'ubbidire.

PARTE SECONDA.

NON vorrei, che credefte dover la Predica di quefta mane finirfi fenza alcun falutevole ammonimento, e quefto morale. Ma qual farà? Ch'io vi eforti come veri Cattolici ad una divotiffima riverenza al Sommo Paftore? ad efeguirne follecitamente i comandi? a venerarne altamente l'autorità? Lo potrei fare: ma ciò fuperfluo farebbe in una Città sì fedele alla Santa Sede com'è la voftra, e che le ha dato più d'una volta e foftegno nelle fue perfecuzioni, e fuffidio nelle fue neceffità, ed ancor gloriofe vittorie ne' fuoi cimenti. Più tofto piace a me di riprendere un poco alcuni, i quali danno in un eftremo contrario, nè riverifcono il Sacerdozio, fe non ove lo veggano fiammeggiante di porpora, e sfavillante di oro, qual'è quello del Vaticano; e d'altra parte nulla par che lo apprezzino in que' poveri Sacerdoti, i quali o per neceffità non poffono, o per elezione non vogliono fovraftar nel fembiante al volgo profano. Perdonatemi o miei Signori, s'io ve lo dico. Non già per quefto oggi io riputerò che voi non fiate veri fedeli;

per-

perchè portate gran riverenza a coloro i quali colla dignità sacra han congiunto tanto di podestà temporale. Ancora i Turchi, se no'l sapete, hanno usato a' nostri Sommi Pontefici sommo ossequio. Onde non si può credere quanto fossero e onorevoli i vanti, e splendidi i nomi, co' quali Innocenzo IV. venne esaltato da più Soldani del popolo Saracino, che nelle risposte date a' suoi (*Apud Odericum Rinaldum, anno 1246. ann. 1247. in variis litteris Sultanorum.*) Brevi Apostolici lo chiamarono Signor d'altissimo soglio, santo illustre, puro, eccellente, spirituale, disprezzatore delle cose terrene, capo della Religion Cristiana, savio, sublime, beatissimo, fiducia de' Sacerdoti, e de' Religiosi, ajuto de' Prelati, e de' Chierici; e gli pregarono perpetua prosperità, lunga vita, patrocinio dal Cielo nel suo governo. Sicchè, se voi pur ne mostrate una pari stima, e ne parlate con pari venerazione, fate il dovere: non però più fate di ciò, che si costumasse da un Saladino, e da un Salech, adoratori dell'infame Maometto. Ma s'io vedrò, che voi grandissima riverenza portiate ad un Sacerdote di natali non chiaro, di patrimonio non ricco, di lettere non adorno, di aderenti non poderoso, allor dirò, che voi siate Fedeli veri, perch'è indubitato, che in essi non può pregiarsi il terreno, ma il celeste; e non il profano, ma il sacro. Che vuol dir dunque che voi a questi non fate verun onore; e che là dove una volta i Principi stessi s'inginocchiavano a' loro piedi, baciavano le lor vesti, e supplichevolmente invocavano il patrocinio delle lor orazioni; oggi voi usate condurli al sinistro lato, oggi voi osate abbassarli a vilissime servitù, quasi che oggi la maggior glo-

gloria de' Mondani sia questa di deprimere gli Ecclesiastici? Direte forse, che i più di tali Sacerdoti son uomini di costumi corrotti, indegni della dignità, violatori del grado, e che però voi non sapete tenerli in veruna stima. Colori meri: perchè anzi spesso ne' Sacerdoti più semplici, e più mendici, alberga maggior virtù, che ne' più saputi, e più splendidi; e ne fa fede il famosissimo detto di quel S. Prelato il quale affermò, che fino a tanto che i Calici fur di legno, i Sacerdoti (*Baron. ann. 75.*) erano paruti di oro, e poi tosto che i Calici furon d'oro, i Sacerdoti eran divenuti di legno. Ma quando ancora sien tali quali voi dite, che può valervi? Lasciano essi però di rappresentare la persona propria di Cristo? Per questo non apprestano i Sagramenti? per questo non amministran la Grazia? non ritengono per questo l'autorità di sciogliervi da' peccati, di serrarvi l'Inferno, di aprirvi il Cielo? E se Dio stesso ubbidisce con egual prontezza alle voci di un Sacerdote malvagio, e di un Sacerdote innocente; se loro dà pari podestà, pari carico, pari onore, perchè voi vorrete saperne più di Dio stesso, e non vorrete usar loro rispetto pari?

Ma che sarebbe, se voi medesimi, i quali sì vi dolete de' perversi costumi de' Sacerdoti, voi foste quelli, che gli rendeste perversi? Io non so come si adoperi quì tra voi. Ma so ben anco che in più d'una Città giungono i Cavalieri a valersi de' Sacerdoti, come di Sgherri: e per quella franchigia maggiore, che a questi porge l'Ecclesiastica immunità, gl'impiegano in ogni mischia, gl'intromettono in ogni furfanteria, nè temon punto di condursegli a lato carichi d'armi, perchè lor portino sotto toghe pacifi-

pacifiche apparati sanguinolenti. E vi parrà di poi strano che i Sacerdoti divengano anch' essi arditi, anch' essi vendicativi, anch' essi micidiali a pari d' un laico? Più. E chi è se non voi, che con sopracciglio alterissimo gli minacci, quand' essi giusta l' obbligazion del loro carico, vogliono o punire, o moderare, o riprendere le secolaresche dissoluzioni? Qual maraviglia è però, se ben tosto divengano cani muti, che nulla curano la salute del gregge? Più. E chi è, se non voi, che con allegrissimi applausi li ricompensi, quando essi contro la santità del loro abito, giungono a danzare, a scomporsi, a buffoneggiare in secolareschi teatri? Qual maraviglia è però, se talora divengono mimi indegni, che nulla serbano il decoro del grado? Ah miei Signori, che se rettamente si esamina, troverassi, che molti degli Ecclesiastici, non solamente sono empj, ma scandalosi. Non potrà negarsi però, che più d' una volta non sieno i laici, quei che gli rendono tali, siccome quei che vorrebbono forse o giustificare, o scusare le proprie colpe con la compagnia di sì nobili malfattori. Fu già infernale politica degli Antichi finger ne' loro Dei sucidissime iniquità: adulterj in Giove, vendette in Giunone, ubbriacchezze in Bacco, ladronecci in Mercurio, furori in Marte, e rapimenti di fanciulle in Plutone, affinchè cadendo essi poscia in tali delitti paressero più scusabili. (*De Civit. Dei. l. 2. c. 7.*) *& ab hac tanta auctoritate* (come osservò sottilmente S. Agostino) *adhiberent patrocinium turpitudini suæ*, quasi che fosse troppo grande arroganza in un' uom terreno, s' egli aspirava ad essere meno frale de' celesti. Or fate voi ragione, che il simile ancor succeda in molti Cristiani di Mondo. Vorre-

bon

bon eglino autenticare le proprie malvagità con l'esempio degli Ecclesiastici, (*Opusc. 6. c. 10.*) *qui per excellentiam Ordinis, & Officii dignitatem Deorum nomine nuncupantur,* come scrisse Innocenzo Papa; e però non son paghi di calunniarli, d'infamarli, e di fingere in loro molte colpe false, se oltre a ciò non arrivano a vederne loro commettere delle vere; e lo studiano, e lo procurano, affinchè sieno *sicut servus, sic dominus; sicut populus, sic sacerdos.* Ma io sono scorso incautamente a riprendere un'empietà, la qual tra voi non ha luogo. Però meglio è, ch' io tornando al primo proposito vi conchiuda, che allor darete grande argomento di esser fedeli veri quando e nelle parole, e nelle opere porterete rispetto grande anche a' Sacerdoti minori; assicurandovi esser verissimo il detto di S. Cipriano, il quale affermò, *De zelo, & livore, prosilitur ad hæreses dum Sacerdotibus obtrectatur.* Perchè essendo agevolissimo il far passaggio dal disprezzo del ministro, al disprezzo del ministero, e dal disonor del rappresentante al disonor del rappresentato, qual maraviglia sarà che l'irriverenza portata al nome Ecclesiastico, insensibilmente apra l'adito all'Eresia?

IL GLORIFICATORE DIVINO

Glorificato.

PANEGIRICO

In Onore di Sant'Ignazio di Lojola Fondatore della Compagnia di Gesù. Detto in Parma.

Quicumque glorificavit me, glorificabo eum. 1. Reg. 2.

SE in gloria de' figliuoli ridonda sempre qualunque gloria del Padre, ben voi vedete, Uditori, fra quali angustie io questa mane mi truovi nel favellare. Perocchè convenendomi ragionare in commendazion di quell'inclito Patriarca, di cui sua mercè sono anch'io minimo sì, ma non men anche passionato figliuolo; chi non avrà per sospetto quanto io da lui prenda a cercar di magnifico, o di sublime? Che se i suoi pregi di lor natura son tali, che ancora in bocca d'uom forestiere parrebbono amplificati, quanto più in quella di persona dimestica? Non crederassi che l'affetto m' inganni in rappresentarmeli maggiori assai che non sono; o forse ancor che l'interesse trasportimi a mendicare vilmente dalla eloquenza quegli abbigliamenti, e que'fregi, con cui si rende pomposa la Verità? Che dovrò far io dunque dall'altro lato? Tacere con vil temenza più de' suoi meriti, o stenuarli con affetta-

ta

ta umiltà? Sì: ma che sarebbe altro questo, se non un farsi traditore del vero, e un divenirne occultatore ingiurioso per non sembrarne millantatore superbo? Vedete dunque quali sieno le angustie a cui son ridotto, mentre conviemmi o di apparir menzognere, s'io non voglio essere: ovvero di essere, s'io non voglio apparire. E vi confesso, che mi sarebbe difficile districarmi d'angustie tali, s'io non mi scorgessi dinanzi a gli occhj un teatro, che dilegua ogni dubbio, mi sgombra d'ogni ansietà, e mi accresce anzi l'animo di parlare, non me lo scema. Avrei, no'l niego, qualche cagion di temere, quand'io d'Ignazio favellassi a persone o poco consapevoli de' suoi meriti, o poco affezionate al suo nome. Ma non siete i più di voi quegli, che in questo dì tornate ogn'anno con tanta sollecitudine ad ascoltar le sue lodi? Questa frequenza medesima ch'io qui scorgo, maggiore ancor delle usate; questa pietà che vi sfavilla da gli occhj, questa attenzion che vi si legge su'l viso, tutte mi dicono, ch'io parli pure con animo, ch'io non tema, perchè d'Ignazio non vi dirò maraviglia, di cui non n'abbiate udita alcuna maggiore, o almen di cui voi non amiate di udirla. Tratterò dunque da che voi tanto mi rincorate di lui, non con verecondia di figliuolo, ma con sicurezza di estraneo; e come disse Vellejo in simile intendimento: (*Lib.* 1.) *Non ego verecundia domestici sanguinis gloriæ quidquam, dum verum refero, subtraham*. Anzi per epilogarvi in brev' ora tutti i meriti d'un Ignazio, dimostrerovvi esser in lui adempiuta magnificentissimamente quella promessa, che fece Dio, allor che con fede pubblica si obbligò a glorificare chiunque il glorificasse: *Quicumque glorificaverit me*,

go-

glorificabo eum. Che se per meglio veder quanto giustamente abbia Dio molto operato a gloria d'Ignazio, vogliam sapere quanto Ignazio operasse a gloria di Dio, cominciam, se vi piace, prima da questo, che come merito dee ragionevolmente precedere al guiderdone.

E vaglia il vero, qualunque volta io considero quello che per gloria divina il Santo eseguì, viemmi sempre da dubitare se uno o più sieno stati al Mondo gl' Ignazj, che tanto fecero: non sapendo io capire come un Uomo solo potesse sostener tante parti, abbracciare tante fatiche, raccogliere tanto frutto, ed in sè solo rappresentar tante specie di differente, e quasi contrariissima santità. Perchè or lo miro tacito Anacoreta, or facondo Predicatore, or mobile Pellegrino, ed ora immoto Studente; ora fare il Catechista, ed ora religioso Legislatore. Un'anno il veggo in Ispagna, ed un'altro in Francia, uno in Italia, ed un'altro in Gerusalemme. Lui trovo nelle spelonche, e lui nelle piazze; lui nelle carceri, e lui nelle Università; lui negli spedali, e lui nelle Corti: sicchè tra me dico attonito: Com'è possibile, che un'Uomo solo sapesse dividere sè medesimo in tanti luoghi, anzi per meglio dire in tante persone, già che non pareva un medesimo quell'Ignazio, che così bene veniva a praticar opere sì diverse! Ma mi cessa in gran parte la maraviglia ov'io poi ripenso, questo appunt'essere il proprio segno d'un'Uomo sagrificatosi alla maggior gloria divina, ch'egli già non ha più nè proprio paese, nè propria volontà, nè proprj costumi; ma dove scorge folgorare alcun lampo d'una tal gloria, là tosto vola: si tramuta in tutte le guise, si adatta

a tut-

a tutte le genti, e qual Proteo di carità si fa nel tempo medesimo tutto a tutti, per guadagnar tutti a Dio. Ed o così fosse stato in piacer del Cielo, che tra le ambizioni dell'armi, e tra le follie degli amori non avesse Ignazio perduti trent'anni interi, che furon quasi la metà del suo corso! che non avrebbe egli operato per Dio più giovine, e più robusto, se tanto egli operò già maturo, e già cagionevole? Ma non ci diam pena, Uditori, non ci diam pena, che finalmente ad un Corsiere magnanimo poco nuoce l'aver tardato ad abbandonare le mosse, mentre egli poi per questo stesso dovrà con più rapido piè divorar l'arringo, e con più bella palma avanzare i competitori.

Fu però in Ignazio un medesimo, convertirsi, ed il risolversi a far per Dio tutto ciò che gli potesse cadere in mente di grande; e quell'efficace proponimento di voler sempre la maggior gloria Divina, che in altri, se ben si mira, fu l'ultimo atto della lor santità, in lui fu il primo della sua conversione. E forse che non se ne avvide l'Inferno; mentre in quel punto stesso che Ignazio rivolto al Cielo fecegli questa offerta primiera di sè medesimo, ne tremò tanto, e tanto se ne atterrì, che adoperossi prestamente d' ucciderlo. E però che fece? Tutta gli scotè con tremuoto orrendo la camera per seppellirvelo vivo tra le rovine, ma ritenuto da mano superiore più non potè, che per gran rabbia lasciarne laceri i muri, e le volte fesse. Non ismarrissi per sì poco il novello Cavaliere di Cristo: anzi pigliando ciò per felice augurio di abbandonare quelle abitazioni caduche, e quei tetti infidi, non tardò molto ad uscirne. Non sia però chi

si cre-

si creda che questa fosse una mera fuga dal Mondo, funne un trionfo. Perciocchè io considero ch' altri ancora rivolser costantemente al Mondo le spalle, ed abbandonaron com' egli cariche militari, e speranze vaste, per abbassarsi alla cristiana umiltà. Ma che? I più di costoro poteano in questo medesimo avvilimento rimirare un alto riverbero di lor gloria, da che lo stesso sprezzar la gloria è glorioso, qualor non sembri sprezzata per viltà d'animo, ma per generosità di rifiuto. In Ignazio non fu così. Perchè fuggendo egli dal Mondo immediatamente dopo la resa infelice d'una fortezza, difesa dianzi da lui con più animo, che fortuna; chi non avrebbe attribuita sì nuova risoluzione o a vil timore, o ad insoffribil vergogna, o ad alta malinconia? Così almen egli, come dapoi confessò, figuravasi nella mente. E già gli pareva di leggere sopra tutti i fogli secreti, e di udire d' ogni ridotto cavalleresco, che quell' Ignazio Lojola, il quale tanto avea pigliato a pregiarsi nella milizia, dopo aver ceduta Pamplona in mano a' Francesi, s' era ito per disperazione a nascondere tra le grotte; e che per non mettere un' altra volta la vita a sì gran cimento egli avea riputato assai più sicuro ritirarsi in un Eremo a legger Salmi, ch' esporsi sopra d' una muraglia al furor delle cannonate. Quest' eran le dicerie, che su le porte del Mondo se gli opponevano; quasi tante orribili Larve, a impedir l' uscita. E pur egli per fare a Dio un sacrificio più perfetto, più intero, della propria riputazione, non volle differir tale uscita a tempo più onesto: ma in quelle congiunture medesime, mentr' egli era ancor risentito del male, ancor fresco della ferita ricevuta in quel pericolosissimo fatto d' arme;

fuggì

fuggì con dissimulate maniere della sua casa, e donati a un mendico gli abiti splendidi, e sospese a un' Altare l'armi sì amiche, si vestì d'un sacco, cinsesi d'una fune, e con alto dispregio di sè medesimo, usando di tener sempre scoperto il capo, scalzi i piè, scarmigliata la chioma, inculta la barba, cresciute l'ugne, e squallido il portamento, non arrossivasi di mendicare a stento grande la vita di porta in porta, quasi che fosse indegno già di goderla, se non in dono. Or che ne dite Uditori? Vi par che Ignazio per esaltar la gloria divina con la depression della propria, potesse giugnere ad un eccesso maggiore di umiliazion, di viltà, di annichilamento? E pure chi pensate foss' egli? Un qualche vil popolare della Biscaja, ch' era il suo Paese natio? Anzi era egli della Prosapia nobilissima d'Ognes, famosa, al pari per Uomini gloriosissimi in pace, e in armi. Passata avea la sua puerizia, tra' Paggi di Ferdinando Re di Castiglia, la fanciullezza tra l'arti de' Cavalieri, e la virilità tra' comandi della milizia. Era di pensieri fastosi, di cuore intrepido, di spiriti risentiti, ed in materie d'onore delicato tanto che (come falsamente dell'Api stimò taluno) per nulla avrebbe prezzato il perder la vita, sol che lasciasse altamente immerso il suo pungolo nelle vene all'oltraggiatore. Quanto fu dunque ch'egli per Dio si avvilisse a tanta abbiettezza, che i villani più rozzi di Monserrato, e i mendici più succidi di Manresa potesero impunemente poi farli insulto, lo sprezzasero, lo sdegnasero, e quasi a gran rosor si recasero trattar seco!

Sacrificata ch' ebbe a Dio la parte superiore di sè stesso, ch'era lo spirito, con sì umili avvi-

avvilimenti, rimanea di sacrificargli ancor l' inferiore, ch'era la carne, con le più dolorose carnificine, e così forse addestrarsi, quasi in battaglia dimestica, contro a quei due tremendi nemici, che dovea poi sempre incontrar nel dilatamento della maggior gloria divina per l'Universo, affronti d'animo, patimenti di corpo. Come pensate voi dunque, che del suo corpo facess'egli governo punto pietoso? Statemi a udire, e poi, se potete, lasciate d'inorridirvi. Vestir' di sopra un ruvidissimo sacco, e di sotto un irto cilicio: fasciarsi i nudi fianchi or di ortiche asprissime, or di virgulti spinosi, or di ferri aguzzi: digiunare ogni giorno, trattene le Domeniche, a pane, ed acqua, e le Domeniche aggiungervi per delizia qualch' erba amara, stemperata or con cenere, ed or con terra: passare quando i tre, quando i sei, e quando ancora gli otto giorni interissimi senza cibo: flagellarsi ben cinque volte fra notte, e giorno, sempre a catena, ed a sangue, con una selce usar furiosamente di battersi il petto ignudo: non aver altro letto, dove agiare le membra, ch'l terren duro, non altro guanciale, dove appoggiare la testa, ch'un macigno gelato: spender ginocchione sette ore al giorno in profonda contemplazione, non rimaner mai di pianger, non cessar mai di straziarsi, questo fu l'invariabil tenor di vita, ch'ei nella grotta di Manresa menò, senza ralleviarlo mai punto per le lunghe e tormentosissime infermità, ch'egli ben presto contrasse, di languidezze, di tremori, di spasimi, di tramortimenti, di febbri, eziandio mortali. Che dite dunque? Non vi par che potrebbe forse ancor egli, così mal concio dal suo smodera-

derato fervore, comparire a fronte di quei Solitarj più orridi, de' quali un tempo ne andavano tanto altere o le Boscaglie di Nitria, o le rupi di Palestina?

Benchè, se dee confessarsi la verità, principj sì strepitosi mi fan temere che debba questo esser impeto di Torrente, che tosto posa. Ha cominciato il Penitente inesperto con troppo ardore: converrà che languisca, converrà che ceda; non potrà tener lungamente sì teso l'arco. Non ve'l diss' io? Dopo non molto di età da lui consumata in sì rigidi trattamenti, abbandona Ignazio Manresa, lascia la grotta, rinunzia la solitudine: scioglie dai fianchi la catena di ferro perpetuamente recatavi, e se non si spoglia dell'interno cilicio, cambia egli almeno l'esterior veste di canape in una robicciuola di panno logora sì, ma civile; indi comincia tra poco a coprirsi il capo, ed a raffilarsi i capelli, e dopo questo a vestirsi ancora le gambe, e calzarsi i piè: rallenta quel rigore sì inesorabile di digiuno; comincia a comparire tra gli uomini, a conversare nelle Città, ed entrar nelle case, e fino a praticare per le Accademie. E che cosa è questa? Così presto si è spenta dunque in Ignazio quella gran brama di prepor sempre la maggior gloria divina, senza riguardo alcuno delle proprie incomodità, o dei proprj dispregi? Anzi perchè, s'egli era tanto famelico di patire, perchè non perseverò più costante in quel romitaggio penoso fino alla morte? perchè non accrebbe del continuo le asprezze, in cambio d'isminuirle? perchè mutò abito? perchè cangiò vita? perchè variò professione? Veggo, Uditori, il passo difficoltoso a cui son giunto. Perocchè io son certissimo che se Ignazio avesse

speso

ſpeſo ancora quel reſto di età, ch'egli ſopravviſ-
ſe nel tenor primiero di ſtrazj, e di patimen-
ti, niuno avrebbe forſe tra voi che no'l vene-
raſſe come un prodigio maggiore di ſantità:
quaſi che ſia della ſantità com'è appunto d'una
pianta di Rovero, laquale allora ſi reputa più
robuſta, quand'è più irſuta. Ma ſu, fingia-
mo ch'egli aveſſe così proſeguito a vivere,
anzi più toſto a morire; Aimè che ſarebbe ora
in gran parte de' tuoi fedeli, Criſtianità com-
battuta da tanti vizj, Gentilità ingombrata
da tanti errori? Tante anime, che Ignazio ſol
convertì or con ragionamenti privati, or con
prediche pubbliche, or con eſempj ſalubri, or
con iſtruzioni ammirabili, vogliamo dir che
ſarebbono tutte ſalve? Anzi ſarebbono tutte
ſalve ancor quelle, ch'egli ha fin ora guadagna-
te per mezzo de'ſuoi figliuoli? I milioni di Bar-
bari battezzati per mano d'un Savério ſolo nel-
le Indie, dove ſarebbono? dove tant'Idoli, al-
tri bruciati, altri infranti? dove tante Chieſe,
altre adornate, altre erette? Chi potrebbe ora
ricordare le celebri legazioni del Giappone più
incognito, e più rimoto, al trono del Vatica-
no? Chi la China aperta da un Rizzi a' trionfi
auguſtiſſimi della Croce? Chi ſoggiogatole il
Braſil da un Anchieta? Chi conquiſtatole il
Tunchino da un Baldinotti? Chi molto di E-
tiopia reduttole da un Oviedo? Potrebbe or di
pari vantare l' Inghilterra quei zelanti Cam-
pioni, o la Germania quegl'indefeſſi Caniſii,
o la Polonia quei letteratiſſimi Poſſevini, o la
Francia quegli eloquenti Cottoni, o l' Itália
quegli ammirabili Bellarmini, dalle cui lin-
gue ha l'Ereſia ricevute ſconfitte sì memorabi-
li? Tanti volumi onde arricchite ſi ſono le Li-
brarie, tanti Dottori onde ſi ſon fornite le

ttedre, tanti Martiri onde si sono popolate le stelle, chi avrebbegli dati al mondo, se rimanevasi Ignazio nella sua grotta, sol occupato a piagnere le sue colpe, non ad impedire l' altrui? Io so bene, che altri Ordini religiosi, come più antichi così ancora più illustri avrebbono per sè soli saputo far altrettanto profitto del Cristianesimo, conforme e prima il facevano, ed ora il fanno. Ma non è stato altresì di gran giovamento servire a questi, quasi a fratelli maggiori in opere così eccelse; sottentrare ad alcuna parte de' loro pesi, sollevar le loro fatiche, cooperare alle loro industrie, e dove tanto era cresciuta la messe aggiugnere gli Operai? Benchè dissimular già non posso senza gran taccia o d'artificiosa umil.ià, o d'empia temenza, ciò che i Pontefici essi hanno dichiarato con Oracoli sì concordi: cioè, che siccome Iddio nella Chiesa, al comparir di nuovi Giganti, ha sempre sostituiti nuovi Davidi, i quali lor troncassero il capo con le stesse armi, onde quegli s'insuperbivano; così nel passato secolo, allo spuntar d'un Lutero nella Germania, d'un Calvino in Francia, d'un Arrigo nell'Inghilterra, proveder volle d'una intera falange, che a forza appunto di lettere, e di eloquenza gli debellasse, poich'ei sì tanto insellonivan per lettere, ed eloquenza.

Ma per far ritorno ad Ignazio; certo io non meno lo ammiro quando il considero Uomo già di trentaquattro anni, pigliar lezioni puerili in una scoletta pubblica di grammatica, che quando dianzi il vedea contemplar misteri celesti nella caverna incognita di Manresa. E se non fu questa brama di consumarsi per la maggior gloria divina, qual altra fu? Comincia-

ciare in età sì grave, con inclinazione così contraria, con forze così scadute, e apprendere tra' bambini le concordanze; a recitar sue lezioni, a balbettare i suoi latinucci, finchè per tutti salendo i gradi delle arti, di scolare in Grammatica divenisse Dottor in Teologia? Certa cosa è, che il Demonio molto maggior travaglio mostrò pigliarsi dei presenti studj di lui, che non delle passate contemplazioni. Anzi a qualunque patto sarebbesi contentato, ch' ei sen tornasse come prima alla grotta, purchè abbandonasse la scuola. E ne dubitate? State anzi a udire con che sottilissime arti lo procurò. Qualunque volta lo Scolare novello su quei principj entrava nella sua classe, tosto l'astuto nemico, trasfiguratosi in Angelo luminoso, pareva che spalancassegli il Paradiso. Gli dipingeva incontanente nell'animo quelle celesti visioni, ch'egli avea godute in Manresa, quelle estasi, quei riposi, quei rapimenti; indi facevagli scaturire dagli occhi due dolci fiumicelli di lagrime, e quando il vedeva aprire il libro per rimemorar la primiera conjugazione, e quelle voci *Amo amas*, quivi arrestavalo; e non già gli proponeva al pensiero sembianti impuri, o gli attizzava nel petto amori impudici, com' egli forse a qualcun altro avria fatto; ma tutto lo dileguava in dolci disfacimenti di amor divino, che gli dicevano al cuore: Chiudi, Ignazio, chiudi quel libro, che a saper ben amare, miglior maestro trovar non puoi di quel Dio, che tanto t'amò ancora quando tu gli eri ingrato, e ribelle. T'insegneranno ad amar gli uccelli del bosco, che a Dio su l'alba pagan tributo di lode: t'insegneranno ad amar le stelle del Cielo, che a Dio di notte rendono omaggio di gloria: i fio-

ri, l'erbe, le piante, i fonti, le fiere, tutte ancor esse in loro muta favella ad amare t'insegneranno, mentre son tutte sì fedeli, e sì docili al lor fattore. Così il nimico parlava al cuore d'Ignazio, ed a poco a poco invogliandolo degli antichi ritiramenti, lo invitava a lasciar gli strepiti pe'l silenzio, lo studio per l'orazione, la scuola pe'l romitaggio. E vaglia il vero, non si accorgendo il Santo dapprima delle arti occulte, era in procinto di ripigliare da Barcellona il cammino verso Manresa, e di rivestire i suoi sacchi, e di ricaricarsi di sue catene, se non che illuminato a tempo da Dio ravvidesi del gran fallo, e tanto se ne arrossì che con solenne giuramento obbligossi a proseguire indefesso tutti gli studii: e chiamato il suo Maestro a tal fine dentro una Chiesa, gli cadde a piedi, gli scoperse l'inganno, gli domandò perdonanza, pregollo che da quell' ora, ove ei mancasse a'debiti della Scuola, il facesse subito soggiacer più d' ogni altro a l' emenda delle sferzate. Bastò quest'atto di sì profonda umiltà, perchè il Demonio confuso più non osasse tornar alle arti primiere. Svanirono d'indi innanzi tutte ad Ignazio nel tempo dello studio quelle nuove estasi, e quelle importune dolcezze, ed egli cominciando fra tanto a rendersi ogni dì più stromento opportuno a propagare la maggior gloria divina, non solo nella propria persona, ma nell' altrui, qual mezzo potè mai tentare a tal fine, ch'egli lasciasse? Fece egli tosto come il Sole, che apparso su l'emispero, non già successivamente lo illumina a parte a parte, ma tutto insieme. Così egli cominciò subito e nelle Chiese, e nelle Piazze, e nelle Università, e nelle case, e nelle campagne a spander

raggi

raggi d'insegnamenti celesti, a sterpare abusi, a riformar Monisteri, a tor pratiche, a levar giuochi, e sopra tutto a richiamar nella Chiesa la salutare frequenza de'Sagramenti, già quasi dimenticata.

E certo par maraviglia, come un tal'Uomo, secolare ancora, ancor laico, e così male in arnese, che mendicava frusto a frusto anche il viver cotidiano; potesse in breve tempo acquistarsi tanto di credito, che al primo aprir di sua bocca venisse a sconvolgere tante Città principali, quali furono Barcellona, Alcalà, Salamanca, Parigi, Vinegia, Roma; facendo quivi conversioni sì strane, sì numerose, sì riguardevoli, che quale incantatore di cuori (nè punto amplifico) che quale incantatore di cuori venne citato a' tribunali sovrani di tutte quelle Città, sempre assoluto per la manifesta innocenza, sempre sospetto per la miracolosissima autorità. Quindi per zelo della gloria divina che non patì? Egli infamato con calunnie, egli affrontato con villanie, egli chiuso in prigione, egli stretto in ceppi, egli carico di catene; e poco men ch'egli martire del suo zelo, per cui più volte trovato fu, se non morto, almen tramortito, sotto il bastone de'perfidi, a cui rapiva le concubine per isposarle con Cristo. Pensate poi se difficoltà di viaggi, o se contrarietà di stagioni, se languidezza di corpo, o se afflizion di animo poteron mai ritardarlo, sicchè qual Cacciatore insaziabile non corresse ognor anelante tra precipizj e dirupi, tra pruni, e sterpi, dove una minima preda mirasse al varco. Testimonio ne sia quella strana risoluzione, ch'egli pigliò nella Città di Parigi, quando avendo in vano tentato più apertamente, con esortazioni, con suppliche,

 e con

e con terrori, il ravvedimento di un Giovane diſoneſto, non dubitò di porſi quaſi in agguato, di ſtagion rigidiſſima, e a notte buja, dentro uno ſtagno gelato, lungo 'l quale il malvagio avea a paſſare per andare all' uſata pratica; e quando il vide: Va pure, miſero va, cominciò a gridare con una voce di tuono: qui tutto ignudo ſtarò io fra tanto a pregare, e penar per te. Fin che tu non deſiſti dal tuo peccato, quì ogni notte tu vedrai me all'andare, quì al ritornare, e pagherò nella mia carne ogni volta le libidini della tua. Non furono queſte voci, furono fulmini, onde quel meſchino conquiſo ſi gettò a terra, ſi rendè, ſi ravvide, e diè fra tanto per caparra ad Ignazio quel più pronto conforto, che poteſſe a lui porgere in tanto gelo, che fu disfarſi in un caldo fiume di lagrime. E non fu queſto, Uditori, grande argomento di un apoſtolico zelo? Io ſo che d'un Bernardo ancora, d'un Anſelmo, [illegible] Cutberto, d'un Erico, d'un Pier Damiano, tutti gran Santi, ſi racconta come prodigio di fervore, e di carità, l'eſſerſi ancor eſſi ſepolti ignudi tra' ghiacci: Ma ſiami non per tanto permeſſo quì d'oſſervar, ch'eſſi finalmente ciò fecero per eſtinguer le proprie concupiſcenze, non per iſmorzare le altrui. Per altrui prò non ſo chi mai ciò faceſſe ſe non Ignazio. Ben meritava dunque un zelo sì ardente di uſcire da quei ghiacci medeſimi più infocato ad infiammare, ad incendere l'Univerſo. E certamente parv' egli avere del fuoco, ſiccome il nome, così queſta proprietà, ch'a null' altro forſe conviene, ſe non al fuoco, di convertire ogni coſa in propria ſoſtanza. Perciocchè quanti intimamente trattavano con Ignazio, non ſolamente laſciavano d'eſſer empj, non ſolamente aſpi-

aſpiravano a farſi Santi, ma divenivano anch' eſſi zelanti al pari della comune ſalvezza. Ed ecco qual fu l'occaſione, dond' egli venne ad arricchire la Chieſa, d'uno ſtuolo novello di Religioſi, i quali per quanto foſſero o diſuniti di patria, o varj di lingua, o diverſi di occupazioni, tutti foſſer però d'uno ſteſſo cuore, tutti d'uno ſpirito, tutti d'un deſiderio, tutti d'un zelo, di far tutto ardere il Mondo di amor celeſte.

Ma già mi avveggo non poter' io più lungamente dividere quello che fece Ignazio a gloria di Dio da quello c' ha fatto Dio per gloria d' Ignazio: mentre affin di rendergli cambio di tante converſioni, e di tanti acquiſti, par che Dio voleſſe concedergli i primi onori nell' inſtituzion d'un tal Ordine. Non però crediate, Uditori, che Dio tant' oltre indugiaſſe a glorificarlo. Signori nò. Sappiam noi per indubitato, che fin da quando ſi ſtava Ignazio nella ſua caſa, a giacere ſotto padiglioni pompoſi, in letti agiatiſſimi, Iddio ſpedigli viſibilmente dal Cielo il ſuo Vicario ſovrano, il ſuo primo Miniſtro San Pietro Apoſtolo a reſtituirgli la ſanità, e a curarlo della ferita da lui ricevuta in Pamplona, quaſi voleſſe con tant' onore far prova di guadagnarſelo. Ma perchè queſti non però ancora perfettamente arrendevaſi alle divine chiamate, per gl' incendimenti di ſenſo, che in quella età sì focoſa, e sì libera di trent' anni lo moleſtavano, che ſuccedette? Calò la Vergine in perſona dal Cielo col ſuo Bambinello ſantiſſimo tra le braccia, entrogli in camera, gli ſi dimoſtrò alla ſcoperta, e con la viſta del ſuo Vergineo ſembiante, di modo lo confortò, che non ſo s'io dica o ſopito, o ſpento ogni fomite, rimaſe Ignazio da quell' ora per ſempre

non pure alieno, ma ſvogliato, ma ſtupido a ogni diletto che aveſſe del ſenſuale; quaſiche in lui quell'alto gaudio celeſte aveſſe operato ciò che fa il vino di Palme, il qual bevuto rende inſipido il guſto d'ogni altro vino, e fa l'uomo aſtemio. E che vi pare, Uditori, di queſto ſolo? Io bene intendo che Dio compartiva ſomiglianti favori a Perſonaggi ſantiſſimi, incanutiti già nella perfezione, e conſumati ne' meriti; ma che compartiſſegli a chi non ſolo non era giunto alla metà del meritare, ma ne ſtava ancor ſu le moſſe, o queſto sì che ſembrò quaſi un favorirlo ad invidia de' ſuoi più cari. Che ſe con sì pellegrine dimoſtrazioni Dio compiacqueſi di eſaltarlo, ancor novizio rozzo nella virtù, anzi ancor ſecolare, ancora mondano, che avrà egli fatto dipoi? Vi parrà punto ſtrano s'io vi racconti l'incredibil dimeſtichezza, con cui trattò ſempre ſeco in tutta la vita? Preſſo a quaranta volte gli ſi diè Criſto di faccia a faccia a vedere ſin da principio nella ſolitudine di Manreſa: e in quella grotta furono altresì tante le viſioni, tanti i ſegreti paleſati da Ignazio intorno a' miſterj e della creazione del Mondo, e della riparazion dell'uomo, e ſopra tutto della ineffabiliſſima Trinità, che quand' egli uſcito di lì aveſſe incontrata una faccia nova di Mondo, bruciate le divine Scritture, cancellati i ſagri Concilj, profanate Chieſe, arſe Immagini, rote Croci, atterrati Altari, Sacrificj mancati, e tutti gli uomini unitamente ribelli alla vera Fede; con tutto ciò per quello ſol ch'ei n'avea ſaputo in Manreſa, ſarebbe ſtato, com'affermava, prontiſſimo di comparir contra tutti in campo, a difenderlo, ancor col ſangue, ancor con la vita; anzi allor appunto parevagli, ch'egli ſarebbeſi più che mai man-

mantenuto divoto a Dio: ad imitazione deli Nilo, il quale allora reca al mar più solleciti suoi tributi, più copiosi, più colmi, quando d'ogn'intorno rimangono per grave universal siccità tutti i rivi asciutti.

E sarà, posto ciò, chi si maravigli, se così rozzo com'egli era ivi in qualunque letteratura, sapesse nondimeno comporvi quel piccol sì, ma prodigioso Volume degli Spirituali Esercizj; Volume per cui gloria dir basti, che contro d'esso tutti i moderni Eretici han digrignati rabbiosi i denti, e le zanne, chiamandolo a piena bocca or lavorio di diavoli, or fucina di stregarie, or epilogo d'incantesimi? Ma vaglia il vero, Uditori; (e si attribuisca la lode a chi meritossela) opera questa fu di Maria più che d'Ignazio, il quale non sapendo allor nulla più che leggere, e scrivere, altro non fece, siccome abbiamo per tradizione autorevole, che raccogliere in carta quelle lezioni, le quali nelle visite familiari solea spiegargli frequentemente la Vergine di sua bocca: e però se nulla egli diede loro di proprio, quel solo fu, che alle gocciole salutari della rugiada celeste dan le conchiglie, cioè ridurle durevolmente a nostr'uso. Che se l'umiltà del Santo, non ci avesse troppo altamente dissimulato ciò che in Manresa parimente egli vide in una miracolosissima estasi d'otto giorni, e d'otto notti continue, quanta sua gloria sarebbe ora il poterlo quì riferire? Ma senza dubbio, rivelazioni non dovette ivi godere punto men belle di quelle ch'egli ebbe appresso quando in tante varie sembianze gli apparve Cristo; ora nel viaggio di Padova per animarlo in un'estremo abbandonamento; ora nella navigazione di Cipri per confortarlo in un eterno rammarico; ora non lungi da Roma per

offerirgli patrocinio cortese in quella Città. E pur quest' ultima fu quella illustre visione, di cui meritevolmente si consola tanto, e si pregia la mia minima Compagnia, qualunqae volta si riduce a memoria ciò ch' or dirovvi. Andava Ignazio co' suoi primieri compagni alla Città Reina del Mondo, per ivi dare a quel concorde drapello una insolubile unione: e già era non lungi dalle sue mura, quando prima d' entrarvi si ritirò dentro una Chiesuola diserta, affine di orare. Ma non fu quella orazione, fu estasi. Vide egli il Padre Eterno che al suo Figliuolo Umanato raccomandava con eccessiva caldezza i disegni nuovi d' Ignazio. Ma che poteva il figliuolo rispondere a sì gran raccomandazione? Si rivolse ad Ignazio con volto amabile, e fattolo avvicinare, seco lo strinse ad una croce sanguinosa, e pesante, ch' egli tenea fra le braccia: e con piacevol sorriso, andate disse, ch' io sarovvi propizio nella Città. *Ego vobis Romæ propitius ero*. O fosser questi presagi di traversie rappresentate in quell' orribile tronco, o fossero augurj di prosperità, figurate in quel sembiante sereno, certo è, che con l' une, e con l' altre si mostra Cristo, s' io non erro, propizio, a questa sua Religione, mentr' egli va temperando sempre in tal guisa ad util di lei persecuzioni, e favori, dispregi, e glorie, ch' ella non abbia occasione di diventare, nè per le avversità pusillanima, ne per la prosperità baldanzosa. Ma voi fra tanto che dite? Potea Dio dare gloria maggiore ad un' uomo, che fargli intendere di pigliarsi sì a cuore l' opere d' esso, ed a questo fine apparirgli, parlargli, stringerlo, accarezzarlo, ed usar seco con tanta affabilità? Benchè non aveva Ignazio bisogno di tali dimostrazioni per accertarsi del

patro-

patrocinio divino, sperimentato tant'altre volte propizio. Potea bastargli la memoria di ciò che gli era accaduto, allor che giunto fu l'ora tarda in Vinegia, nè avendo però trovato o cibo da pascersi, o tetto da ricovrarsi, calò dal Cielo una gran voce a destare il Senator Trevigiano, ed a comandargli, che andasse tosto, benchè di notte a raccorlo dalla via pubblica, ed a ricettarlo in sua casa. E che? Non avea Dio dato per lui commissione a' venti che volassero a favorirlo, allor che nella navigazione di Cipri, tentarono i Marinari di abbandonarlo sopra uno scoglio deserto? Certo è, che gli empj quante volte vogarono a quella parte, altrettante ne vennero ribalzati. Non aveva dat'ordine alle procelle, che pigliassero per lui le vendette di quel Piloto, il quale nel ritorno di Palestina negò di dargli caritativo tragitto? Certo è che 'l misero, quantunque la mattina sciogliesse prosperamente su ben corredato vascello, non prima giunse a sera che naufragò. Vi fu chi ardito sen corse col ferro ignudo per torre a Ignazio la vita: ma perdè tosto ogni moto, e senso del braccio, divenutogli arido fin a tanto che Ignazio non gliel toccò. Affermò altri nella Città d'Alcalà, essere Ignazio degno di fuoco; e fra brev'ora vi restò egli medesimo incenerito: altri nella Città di Cordova disse, doversi Ignazio profondare sott'acqua, e poco appresso rimasevi egli stesso annegato: Tanto a difender la riputazion d'un tal uomo, fin quegl'istessi elementi si collegarono, che mai tra loro implacabili non han pace.

Che se dall'altro lato io volessi tra le glorie d'Ignazio, ancora vivente, annoverare la stima, che a dispetto della calunnia, e della impietà ebbe di lui il Cristianesimo, che bel tea-

tro farei vedervi di onori, di acclamazioni, di applausi? Farei vedervi quattro Sommi Pontefici, Paolo Terzo, Giulio Terzo, Paolo Quarto, e sopra tutti altresì Marcello Secondo, tener Ignazio presso loro in sì alta venerazione, che non con altro più usato nome il chiamavano che di Santo: riceverne volentieri consigli, ricercarne frequentemente l'ajuto, ammetterlo a confidente dimestichezza, promulgare a richiesta di lui bellissime Leggi, fondar Monisteri, istituir Seminari, proveder bisognosi, e condiscendere in tutto sì prontamente alle sue prime preghiere, a' suoi primi cenni, che non sì tosto a i primi fiati dell'Austro cedon facili i monti le loro nevi. Quindi farei vedervi un Giovanni Terzo Re di Portogallo, scrivergli come a Padre, e adoperarsi perchè dal governo particolar della Compagnia fosse assunto all' universal della Chiesa. I Cleri delle Città vi farei vedere usciti a riceverlo, come fece principalmente quello di Aspeizia, con festoso suon di campane, e con solenni Processioni di popolo. Vi farei di lor bocca udire un San Carlo, che da gli Esercizj Spirituali d'Ignazio vuole riconoscere umilmente i principj dell' ammirata sua santità; udire un S. Filippo, che al conversare dimestico con Ignazio vuole umilmente attribuire l'acquisto della sua prodigiosa contemplazione, e se nulla dee prezzarsi la stima ancor de' dimestici, un San Francesco Saverio udir vi farei, non solamente a scrivere ad esso ogni passo ch'egli avea dato nella virtù, ogni conversione ch'egli faceva nelle Indie, ma ancor valersi delle soscrizioni di lui, quantunque vivente, per operar gloriosissime maraviglie; a lui vivente scrivere ginocchione, lui vivente invocar nelle Letanie, e finalmente a lui viven-

te in-

te inviare l'ultima lettera con questa soprascrizione appunto dettatagli o da un profetico spirito, o da un estatico affetto: *Al mio Padre in Cristo Sant' Ignazio.* Ma non curo nò, non curo per esaltazion d'un tal uomo le approvazioni de' Grandi, non le testimonianze de' Santi, non gli encomj magnifici de' figliuoli, sempre sospetti. Vengane anzi fuor dell' Inferno Lucifero, egli confessi, egli parli, ciò che costretto da incontrastabile forza non può tacere: e se giusta il favellare di San Girolamo: *Illud verum est testimonium quod ab inimici voce profertur*, io mi contento che sprezzatane ogni altra, solo all'affermazion di Lucifero s' abbia fede. E che diss'egli bene tre volte d'Ignazio, quando al solo nome di lui, tutto che vivente, fu violentato a fuggire da' corpi oppressi? Non mi nominate Ignazio, diss'egli tutto fremente; non mi ragionate d'Ignazio, perchè quest' è il maggior nemico ch'io m'abbia nell'Universo. Il maggior nemico che Lucifero avesse nell' Universo quest' era Ignazio? Non cerco più. Dimentichiamoci pure di quanto abbiam sopra di lui discorso fin ora; non si curi d' altro suo fatto, non si parli d'altra sua gloria: Vi par poco, che fin ch'egli campò, maggior nemico di lui non ebbe l'Inferno? E pur mancavano forse allora all'Inferno de' nemici nel mondo? e nemici grandi? e nemici implacabilissimi? Io non voglio entrare, Uditori, in ragguagli odiosi. Legga chi vuole gli Annali di quella Età, feconda forse quanto altra mai di gran Santi, e poi tra sè diffinisca ciò ch'a lui piace. Io ben affermo che grand'onore Dio volle fare al suo Servo, mentre costrinse ben tre volte il Demonio a farne sempre co' medesimi fremiti, anzi con le stesse parole, una sì memorabile attestazione.

Uno

Uno solamente io ritruovo, che odiando Ignazio con sentimenti di sdegno troppo insaziabile, non fu possibile che nè molto, nè poco già mai volesse concorrere alle sue glorie. E chi fu questi se non Ignazio medesimo, il quale per quanto sempre si rimirasse o temuto dall' Inferno, o riverito dalla Terra, o favorito dal Cielo, pigliò ostinatamente a contendere contra tutti per non esser glorificato? Anzi finch' egli visse niun' altra grazia dimandò a Dio per mercede di quanto aveva per lui o fatto, o patito; se non che d'esser da tutti sprezzato vivo, dimenticato defonto. Quindi nasceva quell' occultare tutti i celesti favori con più cupezza, che non cela l'oro la terra, o le gioje il mare. E perchè un giorno egli udì, che il suo Confessore, cui solo egli confidava, s'era lasciato uscir di bocca non altro, se non ch' egli bramava di sopravvivere ad Ignazio tante ore, che dir potesse le maraviglie inaudite ch' ei ne sapea, gli fe costare una tal parola la vita. Perchè non solamente allora lasciò di confessarsi più seco, ma per consolazion della sua umiltà ottenne a sè questa grazia, a noi questa disavventura, d'essere al morir preceduto pochi dì prima dal medesimo Confessore. Ed ecco la ragion per la quale molte veramente io v' ho dette delle sue glorie, non però le maggiori. Egli ha voluto così: e perciò di lui solo possiam dolerci, se il meno n'è palese, il meglio n'è occulto. Ma facciasi pure Ignazio quant'egli sa per rimanere in terra meno onorato; se vivo ottennelo, no'l potrà certo impetrare al pari defonto. Supplicò egli più volte, che il suo cadavero gittato fosse in un sordido letamajo. Ma suo mal grado, non solo gli argenti, e gli ori, ma fin le stelle calaro-
no

no ambiziose ad ornargli la sepoltura, come fu veduto da alcuni nella translazione seconda delle sue ceneri: quasi che non potendo ancor quelle ceneri andar al Cielo, ove hanno a vivere immortalmente beate, volesse il Cielo venire fra quelle ceneri. Quindi potè bene forse Ignazio impetrare di non operare vivente altre maraviglie, se non che di risuscitare uno sventurato impiccatosi per impeto di furore, di ritornare ad una femmina un braccio stupido, ad un uomo una mano arsa, di sanare con la sola benedizione una tisica disperata; di liberare altri dal mal caduco, altri da febbri pestifere, e di mostrarsi nel medesimo tempo in Città diverse, come in Colonia, ed in Roma; ma morto ch'egli poi fu, non potè più lungamente frenar la mano divina, sicchè di lui non si valesse ogni giorno ad operare nuovi prodigj, per grandezza ammirabili per numero copiosi, per fama strepitosissimi. Quindi è, che le apparizioni della sua persona sono dipoi state nel Mondo così frequenti, ch'egli è paruto non meno abitarvi beato, di quel che vi soggiornasse mortale. Egli apparve nel mar di Genova ad una fanciulla, e la liberò dal naufragio; egli nei boschi del Perù ad un giovane, e lo campò dai ladroni; egli nella Città di Lecce ad una moribonda, e le rendette la sanità, egli nell'Arcivescovado di Toledo a una Vergine, e la consolò d'un affanno; egli in un Monistero di Macerata a una Monaca, e salvolla da morte; egli in una valle del Piemonte a una madre, e sanolle il figliuolo; egli in una Città di Guascogna a un nostro malevolo, ed affezionollo alla Religione: egli in Firenze ad un principal Cavaliere, e gli preservò da formidabile incendio la persona, e la

casa,

casa, e le suppellettili, mentre d'ogni intorno avvampavane il vicinato. Due bambini morti egli si è compiaciuto di ravvivare per consolazion delle madri, che ne lo chiesero, uno in Muneberga, ed uno in Manresa; una fanciulla di dodici anni pur morta risuscitò in una Terra di Spagna chiamata Pardos; e nella Città di Ferrara ad un'altra madre che fu presta a invocarlo, mentre affacciatasi ad un balcone le cadde un tenero figlioletto nella via pubblica, egli medesimo venne in persona a riporglielo vivo e brillante su'l seno, ond'era caduto. Ma non è più ritogliere altri d'inferno, che dalla morte? E pure a due giovani, che avean donate l'anime loro al Diavolo con due polizze, sottoscritte di loro mano, e col lor sangue, egli impetrò che i meschini si ravvedessero, e fremendone l'Inferno di rabbia, fec' egli sì che la donazion si annullasse, si rendessero le Scritture: in questo più glorioso del finto Orfeo, che non già per mezzo di suppliche lusinghevoli, ma di comandi imperiosi, fu possente a trar l'Anime da gli Abissi.

Benchè, sarebbe certamente un non mai finire, s'io delle maraviglie di lui volessi accennar tutti i generi, non che trascorrer per tutte singolarmente. Ed io mi avviso che già a bastanza restiate voi persuasi molto aver fatto Ignazio a gloria di Dio, ma non meno anche Dio per gloria d'Ignazio. Riman però, che tanto più noi ci animiam volontieri a glorificare con dimostrazioni ossequiose la sua memoria. Che se a quei Santi, i quali solo hanno atteso, come navi da traffico, al proprio acquisto, molto con tutto ciò dobbiamo di onore; quanto più a quei, che quasi navi da guerra, si sono disfatti per pubblico beneficio? Se

nulla

nulla di bene avete voi mai ricevuto in un Secolo da' ſuoi affaticati figliuoli: ſe nelle Scuole l'età più bionda ha riportato da eſſi verun ammaeſtramento: ſe negli Oratorj l'Anime più divote hanno da eſſi appreſo alcun indrizzo: ſe qualche minima utilità v'ha recata nel giro di tanti luſtri o la facondia di alcun di loro da' Pergami, o la dottrina ne' dubj della coſcienza, o l'aſſiſtenza ne' pericoli della morte, tutto dal loro Padre dovete voi riconoſcere, tutto rendere al loro Padre.

LA DEFORMITA,

Che innamora.

PANEGIRICO

In Onore della Santa Sindone: Detto in Torino.

Vidimus eum, & non erat aſpectus, deſideravimus eum. Iſa. 53.

MOlti, non ha dubbio, ſon quei, che conceputo hanno in sè gran fuoco d' amore, dal veder eſſi benchè non penſatamente, alcuna pittura: dal veder una Proſerpina, la qual ſen va per un prato cogliendo fiori; dal veder una Europa, la qual ſen va ſopra un lito cercando perle, o dal vedere un ſemplicetto Narciſo, il qual ſi ſta con troppo vano traſtullo ſpecchiando al fonte

te. Ma che? Se porrete mente, troverete ciò sì ben essere intervenuto, quando tal pittura lor fu rappresentatrice d'aspetti assai riguardevoli, o assai vezzosi (quali appunto erano quei, che pur ora ho detti) ma non già di aspetto deforme. La bruttezza ha questo di proprio, che da sè aliena odiosamente i nostri animi, non gli alletta. (*Plut. in Agesil.*) Che però Agesilao, quel gran Re di Sparta, il qual fu uomo, quanto nobil di cuore, altrettanto laido di volto, vietò morendo, sotto gravissime pene, ogni suo ritratto, perchè non volle, che quel pubblico amore, il quale ad esso pigliato avrebbono i popoli nel legger le sue prodezze, o nell'ascoltarle, venisse poscia a diminuirsi scorgendo la sua figura. Ma s'è così, come sarà dunque possibile, che questa sera a grande amore io v'infiammi nel nostro Cristo, mentre io non posso mostrarvelo, se non sozzo, se non nero, se non deforme, qual egli da sè medesimo si è dipinto in questa Sindone augusta, che quì si onora? Con tutto ciò non dubitate, Uditori, non dubitate, che s'io troppo mal non avviso, questa sua così strana deformità, questa appunto, questa ha da essere quella dote, per la qual egli più ne invaghisca ad amarlo. Fammi animo per entrare in sì gran fidanza, ciò che certe Anime sante presso Isaia mirabilmente lasciarono di sè scritto: *Vidimus eum* (così parlarono esse di questo stesso Gesù sì disfigurato) *vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum*. Ma qual maggiore stranezza? Par che più tosto, vedutolo sì deforme, avrebbono di ragione dovuto dire, l'abborrimmo, il fuggimmo, ne fu di orrore: e pur esse dissero: nò, ce ne innamorammo, *desideravimus eum*;

mer-

mercè che tal, se si penetra intimamente, è quella deformità, che si truova in Cristo: una deformità, che innamora. Già v'accorgete a che sublime bersaglio nell'odierno discorso dirizzi io la mira; e però voi col favor vostro assistetemi, perchè non v'è forse Arciere (massimamente sì debile, come io sono) a cui sia mai tanto agevole dar nel segno, quanto è discernerlo.

E vaglia la verità, pare che qualche scusa aver noi potremo a non innamorarci d'un Cristo sì scontraffatto, ma ad abborrirlo, se allora ch'egli innamoroſſi di noi, innamorato di noi belli si fosse, e non di noi deformissimi. Ma chi può esprimere qual fosse allor la bruttezza del nostro aspetto? Ornisi pure un peccator, s'imbellisca quanto a lui piace, s'imporpori le gote, s'indori i crini, si ammanti di vaghe spoglie; egli è sempre agli occhi divini sì mostruoso, ch'appo lui dir si possono volti amabili i volti delle Jene, i volti delle Lammie, i volti delle Gorgoni; mentre se ben si considera, non è egli già un Mostro semplice come questi, ma bensì un Mostro compendio di tutti i mostri. E' pur certo che tali appunto eravamo allorchè Cristo per grande amore accettò di morir per noi. (*In Epist. Joan. tract. 9.*) *Amavit nos*, così insegna Sant'Agostino, *& quales amavit, nisi fœdos, nisi deformes?* Non ha tra noi chi non colmisi di stupore, quand'egli legge, (*Sueton. in Tiber.*) aver potuto un Imperadore Tiberio invaghirsi forte d'un orrido Dragonaccio, che da piccolino pigliatolo ad allevare, come un cagnuolo grazioso, o un gentil coniglio, giugnesse a porgergli il cibo di propria mano, accarezzarlo, a palparlo, a tenerlo seco nelle

reali

reali sue camere, ed alla fine anche a piagnerlo amaramente quando il mirò tra un grand' esercito di micidiali formiche, giacere estinto. Ma quanto è più, che potesse mai Cristo invaghir di noi? Non pantani Lernei, non lacune Stigie produssero mai sozzura sì abbominevole, qual'è quella di un cuore iniquo, e però s'egli sì caramente amò noi, non ostante la nostra deformità, la quale era d'anima, ben noi possiamo per contraccambio amar lui, non ostante la sua, che tutt'è di corpo.

Benchè troppo ho fallitto nel dir la sua. Potrà di noi dunque alcuno portar parere, che quella sia deformità veramente propria di Cristo? Ah! ricredasi pure, se c'è ch'il pensi. Fu Cristo di fattezze sì scelte, sì sovrumane, che fatto degno non so qual volta il Re Davide di mirarlo, ancorchè da lungi, non potè quasi estatico temperarsi di non gridare: o che vaghezza, o che grazia! o che gentilezza! *Speciosus forma præ filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis: diffusa*, come se volesse egli dir, che quella beltà, la qual si andava leggermente su gli altri spruzzando a stile, non si doveva in lui spargere, ma versare: (2. *Reg.* 1. 26.) E pure Davide veduti avea a' suoi giorni, non solo un Gionata, giovane formosissimo, *decorum nimis*; ma un' Assalonne, ed un' Adonia suoi figlioli, amendue sì belli, che si comperavan del primo i capelli a peso, e ambivansi dal secondo le occhiate a stento. Io so, che alcuni hanno voluto interpretar queste voci, della bellezza non corporal di Gesù, ma spirituale: quasi che della prima, per nostro esempio sia stato egli anzi magnanimo sprezzatore. Ma falso, falso. Fu bensì egli d'ogni beltà corporale sprezzator grande, (*Vide Suar.*

Suar. in 3.p. disp. 32. sec. 2.) se ciò vuol dire, che giammai nulla facendone altera pompa, com'è costume, sempre apparisse e negletto nel portamento, e inculto nell'abito, e forse ancora assai macero nelle carni per le fatiche; ma non già si può dir che ne fosse privo. Privo Gesù di bellezza? Ah non già privo ne sembrò egli per certo a un tal Lentolo stesso, ancorchè Gentile, il qual mandando all'Imperadore Tiberio una minuta informazione di lui pur allor vivente, lo rappresentò di tal forma, che a dispetto di tutti i calunniatori, parer lo fece un Ladron pubblico sì (qual essi il chiamavano) ma perchè rubava ogni cuore. Non privo parvene similmente a un Tommaso, grand'Angelo delle Scuole; non privo ad un Girolamo; non privo ad un Ambrogio; non privo ad un Grisostomo, e non privo a i più, ch'io rimembrimi d'aver letto, i quali anzi unanimamente convengono in affermare, che ad un' Anima tale, qual' ebbe Cristo, cioè la più bella di tutte, ragionevolmente dovevasi il più bel corpo. *Perfectissimæ animæ debebatur perfectissimum corpus*. Sì ricca gioja non si dovea mai legare, se non in oro che fosse risplendentissimo; non dovea balsamo sì salutare riporsi, che in prezioso cristallo; non dovea fiore sì peregrino piantarsi, che in nobil vaso. Ma se ciò è vero, qual deformità dunque è quella, che in lui scorgiamo, mentre in quella Sindone sacra il miriamo espresso? deformità sua naturale? sua natia? sua propria? Nò nò, Uditori, credete a me, quella tutt'è deformità propria nostra. E non sapete voi bene (ciò che Isaia sì chiaramente affermò) che (*Isai. 53.*) *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum?* che *lan-*

guo-

guores nostros ipse tulit? che *dolores nostros ipse portavit*? che secondo disse San Pietro, (1. *Pet.* 2. 24.) *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo*? e che, come con termini ancor più atroci parlò l'Apostolo, (*Ad Cor.* 5. 21. *ad Gal.* 3. 13.) *pro nobis factus est peccatum? pro nobis factus est maledictum?* Quale stupor sia però, se finalmente gli appaja così deforme? Orribili, io non lo niego, son quelle piaghe, che gli han sì profondamente scavato il dorso; ma mercè, che son piaghe dovute a noi: orribilissime quelle ammaccature, che gli hanno sì pesto il volto: orribilissimi quegli squarci, che gli hanno sì guasto il seno: quella pallidezza, quella scurità, quelle macchie, quei lividori, che tutte gli hanno le sue già candide carni così oltraggiate, son orribilissime, sì son orribilissime; ma ben v'è noto, come parlò S. Girolamo, che (*Hieron. in Isai.* 33.) *Quod pro nostris debebamus sceleribus sustinere, ille pro nobis est passus*, e che non d'altri figura fu che di lui quell'antica Vittima, sopra cui tuttti si scaricavano i mali, e vituperj, e gli scorni dovuti al popolo. Come mai dunque esser può, che questa stessa deformità benchè grave, benchè tremenda, non ce l'abbia da rendere assai più caro, mentr'egli tutta avvedutissimamente se l'addossò, per estrema pietà, che di noi lo strinse?

Ed or verrassi agevolmente ad intendere la cagione, per la qual Cristo, lasciar dovendoci alcun ritratto di sè, non ha voluto principalmente lasciarcelo di sè bello, ma di sè mal trattato, di sè mal concio, come or da noi si dicea. Credete voi per ventura, che questo fosse accidente, e non elezione? necessità, e non consiglio? La ragion fu, perchè ha voluto

to così portarsi da Amante de' più perduti. Doni pur l'Amante all'amato ciò ch'ei si vuole; doni coralli, doni perle, doni oro, non mai però dar gli potrà testimonianza più autenticata del suo affetto, che qualor gli porga un' immagine di sè stesso, copiato al vivo. Ciò non ha dubbio. Ma dite a me: S'oltre a ciò poi questa Immagine fosse fatta di mano propria d'un tal' Amante, e di modo fatta, che figurasselo in atto appunto di languir per l'amato, distrugersi per l'amato, di avere smarito per desiderio dell'amato medesimo ogni colore, ogni vagghezza, ogni spirito, ogni vivezza, quanto sarebbe! Non direste voi, che questo fosse un' Amante già non pur caldo, ma avvampatto, ma arso, e omai delirante? E pur tal'è quella Immagine, che quì Cristo ha donata a noi; perchè niun tema di giudicar francamente col Boccadoro, di predicare, di scrivere, che (*Chrys. hom.* 22. *ad pop.*) *Non sic insanus Amator dilectam suam amat, ut Deus animam*. Fu già costume di celebri personaggi far dipingere in tela que' lor successi o più fortunati o più forti, da cui potevano molto sperare di gloria, e questi poscia a' loro popoli espore con fasto immenso in qualche sito conspicuo della Città. Così sovviemmi aver letto, che fece appunto Lucio Emilio il minore, dapoi ch'egli ebbe nel primo Consolato trionfato della Liguría, (*Sabell. l.* 3. *Pl.* 35. *c.* 4.) Così fè Sempronio Gracco, dopo aver sconfitto un Amon sotto Benevento: così fè Valerio Messala, dopo aver domato un Jerone nella Sicilia: così fè Lucio Scipione, dopo quella gran vittoria Asiatica, che a lui tanto partorì insieme, e di estimazione, e d'invidia, proli che di rado tra

loro

loro van mai disgiunte; finalmente così ancor egli, ma con jattanza oltre ogni modo maggiore, fece un Ostilio, quando non pago di aver esposto in un magnifico Quadro agli occhi di Roma l'espugnazion di Cartagine, dov'egli vittorioso era entrato il primo; se ne stava anche tutto dì quivi presente ad ispiegar più minutamente le parti di quella impresa: e quì, dicea, fu dove appunto si diè più fiero l'assalto, quì s'appoggiaron le scale, quì si spinser le catapulte; quì comparvi gridando morte, quì s'inalberò lo stendardo, quì si occuparono i muri, quì de' nemici scompigliati fu fatto il maggior macello. Ma o quanto diversamente ha proceduto in questa sua sacra Sindone il Redentore! So che mancavangli per avventura successi di sua gran gloria, se questa fosse stato egli vago di mendicarsi, come noi miseri vermicciuoli fangosi siam usi di fare. Poteva quì dipinger egli quell'atto sì memorabile in cui comparve, quando bambino di pochi giorni sedendo, come in trono maestoso, su'l sen materno, si vide a' piedi giacer prostesi tre Re quantunque savis.mi, fin dall'Oriente tributarj venuti a recargli omaggio. Potea dipingere, quando già adulto veder si fè su'l Taborre sì chiaro in volto, che quasi fè per vergogna sparire il Sole. Potea dipingere, quando a piè nudi per le contrade scorrendo di Palestina, si traea dietro le Città stupefatte per le maraviglie inaudite, che in lui vedevano, di ciechi, di ratratti, di mutoli, di lebbrosi, di febbricitanti, di sordi, d'imperversati, tutti ad uno suo semplice cenno renduti sgombri. Potea dipingere, quando imperioso rimproverò le tempeste, e le fè tacere. Potea dipingere, quando autorevole

cam-

cammino sopra l'acque, e fè sbalordirle. Potea dipingere, quando dopo morte calato giù negli Abissi, pose tutti in ferri gli Spiriti a lui ribelli; e far potea quasi presenti vedere altresì quegli atti (ahi quanto dogliosi!) che i condannati inutilmente facevano per piegarlo ad aver di essi pietà, gli urli de' miseri, le strida de' disperati, ed il tremore fin dello stesso Lucifero palpitante al suo gran cospetto, e finalmente potea dipignere o la festosa liberazion di quell'Anime da lui tratte dal cieco Limbo, o la trionfale risurrezion di quei corpi, con esso usciti da' spalancati sepolcri. Tutto ciò Cristo agevolissimamente ritrar poteva in questa Sindone augusta, ov'egli avesse sopra ogni cosa mirato a cattarsi gloria. Ma perciocchè, qual perdutissimo Amante, non altro più da noi brama fervidamente, che il nostro amore, e pospone a questo ogni ammirazione, ogni applauso; ha tutto ciò messo egualmente in non cale, e sol se stesso ha quì voluto rappresentar tutto squallido, tutto sozzo, tutto piagato, qual per noi fu, quando per noi lasciò darsi a sì cruda morte. Quanto ingrati dunque saremmo, ed isconoscenti; se perciò noi lo venissimo ad amar meno, per cui n'ha egli mostrato di amarci più!

Benchè, fermate. Non si è Cristo ritratto quì per sua gloria? Ho errato, ho errato, perocchè quest'è quella gloria magiore, di cui si pregi aver patito per noi. I più degli uomini forti comunemente ripongono ogni lor vanto in uccidere i lor nemici: vanto, che più fiero se 'l possono ancora dare i Leoni, e gli Orsi. Ezelino si gloriava di averne tolto in un dì solo di vita dodici mila; venti mila Lucullo, ventiquattro mila Silla, e Mitridate per virtù d'

una lettera, che nel medesimo tempo egli avea spedita in diverse parti contra i Romani, i quali mercantavano nel suo Regno, si gloriava di averne fatti ammazzar anch'egli in un dì più d'ottanta mila. Ma non così il nostro Redentore amatissimo, non così. Non si pregia egli di avere uccisi i nemici: ma ben si pregia d'essersi pe'nemici lasciato uccidere: e però non è maraviglia, se più in quest'atto, che in qualunque altro ha voluto restare impresso. Insultate dunque, insultate, quanto a voi piace, a quel sagratissimo corpo: dite pure che in lui non è forma, non è vaghezza; *non est species neque decor:* dite voi, che sembiant'egli ha d'un lebbroso il più miserabile di quanti nacquero al Mondo; d'uno da Dio percosso, da Dio umiliato, *& nos putavimus eum quasi leprosum, & percussum a Deo; & humiliatum:* dite, che dal teschio alle piante non ha di sè parte alcuna, che non sia guasta, *a planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas:* dite, che il suo volto è sformato, ch'è scontrafatto, sicchè nè pure sembr'a voi più, che si meriti il nome d'uomo, *unde nec reputavimus eum:* dite in somma, dite pur quanto di contumelia voi mai potete ingiuriosamente arrecare alla sua già svanita amabilità, che se i vostri cuori, Uditori, non son di Tigri, per questo stesso convien che vi sia più amabile. Ahi quali sensi di tenera divozione a piè di quel sagro Lino sfogar dovreste! come ivi consumarvi in sospiri! come ivi struggervi in lagrime! come ivi smaniar, se bisogni, d'un furor santo, mentre vedete a sì reo stato condotta beltà sì rara!

Non è credibile qual confusione in me pruovi, qualor io (*Appian. l. 2.*) legga lo strano com-

commovimento, che fece in Roma un de' seguaci di Cesare dianzi estinto, quando o per incendere il popolo a fervor d'esso, non perorò, non esclamò, non fremette, ma solamente cavò fuori un'immagine deformissima di quell'uomo, già sì onorevole, e sì maestoso; e ad una ad una contar vi fe quelle ventitrè pugnalate, che ne avean tratto furiosamente lo spirito, benchè invitto. Fu tanta la tenerezza destatasi immantinente nel cuor di tutti a quello spettacolo, che cominciarono ad alta voce a gridar contra i Congiurati, gli obbligarno alla fuga, gli perseguitarono a morte, e quasi Furie, chi quà volando, chi là, tutti n'andarono con faci in mano per ardere le lor case, e per divamparle. Epure ditemi: non era Cesare stato un de' maggiori offensori, che Roma avesse? uno che le aveva rapita l'autorità? uno che tramava avvilirla alla schiavitudine? un che se l'era per cupidigia insaziabile di trionfo menata dietro come una greggia al macello? Perciocchè s'è vero (come Cesare stesso di sè vantò) ch'egli in sua vita scacciati avea dal Mondo più d'un milione, cento novanta mila de' suoi nemici, quanti de gli amici bisognò che il crudele lasciasse uccidere per aver con chi tanti uccidere de' nemici? E nondimeno per ventitrè pugnalate, ond'era mal concio, si accese tanto il comune amor verso d'esso anche in una Roma, dimenticatasi a un'ora, qual madre troppo amorevole, d'ogni oltraggio. Che dovrebb'essere adunque veder quà Cristo, nostro caro liberatore, non ventitrè ferite sole mostrarne nel suo disfigurato ritratto, ma tante, e tante, che non v'è pupilla mortale, la quale arrivi a diuisare di tutte, non pure il numero, ma la distinzion, o la forma? E pure

considerate ancor di vantaggio che in altre immagini tali può sospettarsi, che o per malizia, o per ignoranza, o per certa ostentazion di mirabile, di cui sempre siam tutti vaghi, abbia per ventura l'artefice esagerato assai più del vero, mercè quell'ampia podestà, che i Pittori, o per abuso, o per convenienza, s'han tolta, di condiscendere in tutto al capriccio audace. Ma di Gesù non può esservi un tal sospetto. Non solo egli non è mai stato ambizioso di amplificare gli strazj da lui sofferti per nostro prò; ma più tosto è sempre venuto ad estenuarli. Qualunque volta ebbero i profeti a spiegare in persona loro ciò che poi Cristo patì, non mai con altri vocaboli più frequentemente adombraronlo, che con quelli d'inondazione, di pelago, di tempesta. *Intraverunt aquæ usque ad animam meam, veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*: così nel Salmo sessantesimo ottavo si dolse David: *Fluctus tui super me transierunt*: così l'istesso al Salmo quarantesimo primo: *Fluctus tuos induxisti super me*; così l'istesso al Salmo ottantesimo settimo: *Inundaverunt aquæ super caput meum: dixi, Perii*: così Geremia, là nel più lamentevole de' suoi Treni; ma più di tutti nel suo Cantico Giona così parlò: *Omnes gurgites tui, & fluctus tui super me transierunt: circumdederunt me aquæ usque ad animam, abyssus vallavit me, pelagus operuit caput meum*: Ne ciò senza gran ragione; essendosi uniti in Cristo tutti i dolori, che van divisi tra gli uomini, non altramente che nell'Oceano s'uniscono tutti i fiumi. Con tutto ciò troverete voi per ventura, che dove poi della passione medesima trattò Cristo, si valesse mai di metafore sì sonanti, o sì strepitose? Non già: ma sapete come no-

mi-

minolla? Battesimo: ch'è quanto dire lavanda la più leggiera, la più discreta, che usar si possa anche a dilicato bambino: *Baptismo habeo baptizari, & quomodo coarctor usque dum perficiatur?* Anzi; quasi che cotal voce a lui si paresse ancor eccedente qualor gli accadde altre volte di favellarne, la chiamò Calice. *Potestis bibere Calicem, quem ego bibiturus sum? Calix quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum?* come se volesse così darci a divedere, non esser altro per suo avviso quel pelago di amarezza, che pochi sorsi. Non ci è pericolo adunque, che Cristo a guisa di licenzioso Pittore, sia stato ardito di scorrer punto in aggrandire, o in accrescere quelle pene, che ha qui ritratte, ma ben più tosto da temere, che non abbiale forse espresse, per sua modestia, nè sì crudeli, nè sì copiose, quali egli per noi provolle. Che sentimento dovria per tanto la lor vista eccitare ne' nostri cuori? che tenerezze di carità? che cordogli? che sfinimenti? (*Orat. de Deit. Filii, & Spirit. Sancti*) Non ci dovremmo a tal aspetto compungere molto più di quel che usasse San Gregorio Nisseno nel vedere un'Isacco col collo chino sotto il coltello paterno, di quel che usasse (*Ex Metaphr.*) S. Giovanni Grisostomo, nel riguardare un Paolo col capo tronco da tirannica spada? (*7. Sinod. Nic. act. 4.*) o di quel che usasse un Santo Asterio Vescovo di Apamea, allor che in un suo quadro mirando effigiata al vivo la Vergine Santa Eufemia in atto di essere da un manigoldo afferrata per li capelli, e così straziata, non potea mai contenere dagli occhi il pianto; cioè quel solo pegno di amore che si può dare, a chi più non si può con la mano recar soccorso.

Io certamente negar non posso, Uditori, di non portar grande invidia alla vostra sorte, qualor considero la bella opportunità, che voi quì godete di scoprire a Cristo l'amore da voi recatogli. Voi quì potete perpetuamente come Aquile raggirarvi intorno a un Cadavero, di cui mai niuno sicuramente più orrido in terra giacque; e non curandovi più di rimirare il Sole, immagine bella sì, non però sì vera, nè così naturale del divin volto, quì potete più avidi tener sempre fissati i lumi, assicurandovi, che sommamente il Redentore dee gradire l'affetto vostro, mentre ancor sì sparuto, e sì spaventevole nol fuggite, ma tanto più vi accendete a desiderarlo. *Vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum*. Seguite dunque animosamente a pregiarvi di tanto bene, gioitene, giubilatene, e sopra tutto rendete a Dio vive grazie, che scelti v'abbia per depositarj fedeli di un'opera sì sublime del suo pennello. Sant'Agostino consiglia in un de' Sermoni con sommo affetto, che in questa vita ciascun di noi tenga Cristo appresso di sè, ma Cristo deforme: (*Serm. 22. de Verb. Apost.*) *In hac ergo vita deformem Christum teneamus*. Ma chi non vede, ch'una ventura sì nobile, e sì pregiata, di tener Cristo deforme è toccata a voi? A voi egli si è consegnato, tra voi si è posto, sperando che a lungo andar dal tanto mirarlo, niuno sia tra voi, che non debbane restar preso. Ma voi fra tanto che dite? Amate ancora Gesù deforme, o voi Dame, che tanto ogni dì più inventate di lisci, onde comparir più vezzose? Amate ancora Gesù deforme, o voi giovani, che tanto ogni dì più cercate di gale onde comparir più lampanti? Voi dico, voi, chiunque siate, che in

in vane pompe collocar sempre usate ogni vostra gloria, in lussi, in fasti, in abbigliamenti, in divise, potete ancora per verità dir d'amar Gesù deforme? Ahi quanto è rado chi penetri bene addentro, che la beltà d'un Cristiano dovrebbe tutta esser posta in aver le carni livide da flagelli, afflitte da cilicj, macere da catene, consunte da patimenti; e che ogni piaga in noi fatta per tal cagione, pregiar da noi si dovrebbe qual cara gioja. Ma che che siasi di ciò: vada pure, vada, e innamorisi chiunque vuole d'una bellezza, che dovrà tosto languire, qual brina al Sole, qual neve all'Austro, qual fior di prato alla falce; ch'io quanto a me, bramo, è vero, d'innamorarmi, e lo bramo assai, ma sol di quella deformità, c'ho quì impreso da celebrare, benchè non mai sia stato degno fin'ora di vagheggiarla.

LA CAUSA
DE' RELIGIOSI
Al Foro de' Laici.
PANEGIRICO
In onore insieme, e in difesa de' Venerabili Ordini Regolari. Detto in Piacenza.

Murmur multum erat in turba de eo; Quidam enim dicebant quia bonus est: alii autem dicebant non, sed seducit turbas. Joan. 7.

NOn so se mai vi sia caduto, Ascoltatori, nell'animo di osservare, che fin da quando cominciò Cristo a praticar co' mortali, furon per modo intorno ad esso e discordi le opinioni, e dissimiglianti gli affetti, che a dir così, non si diede fra loro mezzo; ma chi lodavalo, il sublimava alle stelle, chi biasimavalo, il deprimeva a gli abissi. Alcuni (*Mar.* 14. 34. *Mar.* 3. 12.) adoravanlo qual Figliuolo di Dio, altri abborrivanlo qual familiar del Diavolo. Alcuni (*Mar.* 3. 20. *Mar.* 3. 21.) si affollavano a udirlo come Profeta, altri si accingeano a legarlo come frenetico. Alcuni (*Jo.* 6. 15. *Jo.* 8. 59.) come Re lo volevano incoronare, altri come reo divisavano lapidarlo. Alcuni (*Mar.* 1. 24. *Jo.* 8. 48.] il promulgavano Santo, al-

tri il dichiaravan bestemmiatore. Alcuni (*Luc.* 13. 17. *Matt.* 13. 59.) se ne innamoravano, e ne gioivano; altri se ne scandalezzavano, e ne fremevano: e finalmente come affermò San Giovanni, sempre era desto a cagion d'esso tra'l popolo un'altissimo mormorio. (*Jo.* 7. 12.) *Murmur multum erat in turba de eo*: dicendo alcuni, ch'egli era del tutto buono: *quidam enim dicebant quia bonus est*, e dicendo altri, ch'egli non pure era un empio, ma un seduttore, *alii autem dicebant, non, sed seducit turbas*. Non sia però chi ciò rechisi a maraviglia. Questo (se ben si considera) questo è il fatto comune alle cose grandi: non piacere a veruno mediocremente, ma riportare o sommo amore, o sommo odio. O sia perchè gl'intelleti umani son avidi di contrasto, e perciò disapprovano sommamente quel che altrui scorgano sommamente approvare, o sia perche ciò ch'è oggetto di grande stima, è parimente bersaglio di grande invidia: o sia finalmente perchè le cose mediocri, son simili a un focherello già mezzo spento, il qual siccome poco ristora un che assideri, così poco offende un che avvampi; là ove le grandi rassembrano una gran fiamma, la qual per quella stessa virtù per cui alletta i gelati ad avvicinarsi, forza i riarsi a fuggire. Che s'è così, chi agevolmente non verrà ora ad intendere la cagione, per la quale anche a gli Ordini Religiosi sia perpetuamente accaduto ciò, che si narrava or di Cristo lor primo Capo? Hanno essi dentro il lor genere assai di grande, e perciò non è punto strano, che siccom'ebbero sempre di sommi amici, i quali gli difesero a spada tratta, così avesser sempre di sommi persecutori, che gl'impugnarono a battaglia finita. Che dissi, avesero?

ſero? Non è gran fatto che queſta ſteſſa mattina, nella quale io quì vengo a trattar di loro ſia neceſſitato trattarne in un Uditorio, ripartito ancor eſſo in due gran fazioni, l'una verſo lor favorevole, l'altra avverſa. Con tutto ciò non crediate ch' io sbigottiſca. Perciocchè ſiccome de' favorevoli mi prometto cortese udienza, così degli avverſi, di cui potrei più temere, ſpero anche bene, non potendo io perſuadermi che non ſien tali, più per ſiniſtra immaginazion d' intelletto, che per contumace malizia di volontà. Siavi dunque in grado di porgermi tutti orecchie, che vi avvedrete non voler io ſe non quello ch'è di ragione. Anzi perchè più poſſiate di me fidarvi, mirate a che voglio giugnere. Voglio io ſtamane fin giugnere a diſcoprirvi un'avvedimento ſcaltriſſimo di quell'arte, che anch'io profeſſo. Soglionſi gli Oratori comunemente procacciar la benevolenza, e luſingar la credulità di chi gli ode, con diſſimulare per via di occulti artificj, ciò ch'egli n'hanno o di ſpecial affezione, o di privata utilità nella cauſa, e con iſpacciarſi tutti carità, tutti zelo. Ma lungi lungi da me precetti mal confacevoli a un cuor leale. Io mi dichiaro apertiſſimamente sì, che ognun ſappialo, di voler trattare una cauſa, in cui ſon tutto paſſione, tutto intereſſe. Provar vi voglio, che a qual ſi ſia Religioſo portar convienſi un'altiſſima riverenza. Però guardatevi di non preſtar niuna fede ſe non a quello, ch'io farò vedervi con gli occhi, e toccar con mano. Non avete a tenere in pregio veruno il peſo della mia autorità, ma ſolamente il valor delle mie ragioni. Queſto vi richieggo io bensì, che s'elleno ben mirate vi appagheranno, non vogliate pure ſtar fiſſi a prezzarle meno, perch' elle vengon di bocca d' un Reli-

ligioso, che se le udiste dalla lingua d' un Laico.

Ma prima osservisi bene, ch'io presuppongo esser voi Cattolici veri, i quali di niuna cosa godiate più, che dell'esaltamento felice di Santa Chiesa; perchè se voi certamente non foste tali, io vi confesso, che niuno odiar più dovreste de' Religiosi, essendo i Religiosi appunto coloro, contro de'quali hanno gli Eretici digrignati più i denti, e quai rabiosi mastini dati più urli, avventati più morsi, e vomitata più stomacosa la bava de'loro inchiostri. Ma posto che voi siate Cattolici sincerissimi, tanto è da lungi che a' Religiosi mai portar voi dobbiate o malevoglienza, o rancore di sorte alcuna, ch' anzi gli dovreste avere in suprema venerazione, siccome quei c'han collocata la Chiesa in quest' alto grado di riputazione, di magnificenza, di gloria, di dignità, in cui la mirate. Riceve ella ora, non può negarsi, ubbidienza da popoli rimotissimi, e gareggiando nel dominio col Sole, ancor di là dalle sue vie, da' suoi termini ell'ha divoti. Ma se di ciò stupefatto io vò a ricercare chi abbia a lei soggettato tanto di Mondo, ritrovo tosto, che furono i Religiosi: uomini che per lei son talora fin colà giunti, dove nè pur erano certi, se Mondo fosse, da poter a lei soggettare. Ditte vi priego; Chi convertì la Francia alla Fede, se non Remigio? chi la Svevia, fuor che Martino? chi la Tessandria, fuor che Lamberto? chi l'Inghilterra, fuor che Agostino? chi la Frisia, fuor che Vilfrido? chi la Germania, se non Bonifacio, e Ludgero? chi la Sassonia, se non Suitberto, e Villebrordo? chi la Boemia, se non Cirilo, e Metodio? chi la Dacia, se non Ascario? chi la Pomerania, se non Ottone? chi la Vandalia,

se non Vicellino? chi la Pannonia, chi i Russi, chi i Lituani, chi i Moscoviti, e chi massimamente i Polachi, fuor che Adalberto? Questi, che fur tutti di Ordine Monacale, questi fur quei che sottentrarono animosamente a gli Apostoli nella travagliosa conquista dell' Universo, degni però di ereditarne con le fatiche, e col carico, ancora il nome. Che se que' Religiosi medesimi, i quali avevano per loro istituzion principale la contemplazione, il silenzio, e la solitudine come i Monaci, tanto acquistarono di Provincie alla Fede; lascio or' a voi giudicare ciò ch' avran fatto, quegli che sempre eguale studio hanno usato e nella salvezza privata, e nell'util pubblico. Io non vogl' ora favellar dell' Ibernia, convertita già da un Canonico Regolare, qual fu Patrizio; non della Tartaria, di cui se ne dee tanto a gli Allievi del gran Domenico; non della Persia, di cui se ne riconosce tanto da' Figliuoli del gran Francesco: dite tutto l'acquisto del Mondo nuovo, quant' egli è grande, non è gloria de' Mendicanti? Che se qualche onore ha recato ancora alla Chiesa il ricevere Ambasciatori fin da gli ultimi termini della terra, dal Giappone già sconosciuto, dalla Cina già inaccessibile; è stato pur ciò fatica della mia minima Compagnia di Gesù, la quale se meno adulta d'età, e se men fiorita di numero ha operato tanto, ch' avranno fatto tutti insieme tanti ordini più popolati, più antichi, più riguardevoli che son quegli, i quali a guisa di Eserciti veterani, sono a lei stati e d' incitamento, e d' esempio alle belle imprese?

Quindi mirate pure quanto ha la Chiesa, o di splendido, o di eminente, ch' io tosto dimostrarovvi doversi più di ciascun altro a persone uscite

uscite da' Chiostri. E prima, certa cosa è che degli otto principali Dottori, quattro Greci, e quattro Latini, non ne fur Religiosi meno di sei. Tre de' Greci che fur Basilio, Nazianzeno, e Grisostomo; tre de' Latini, che fur Gregorio, Girolamo, ed Agostino. La Teologia sì, quella più contenziosa, che spiega i dogmi, sì quella più tranquilla, che scorge le operazioni, non altri Oracoli vanta di maggior fama, che un Pier Lombardo, il Maestro; che un Ales, l' Irrefragabile; che un' Alberto, il Magno; che un Tommaso, l'Angelico; che un Egidio, il Fondato; che un Ricardo, l'Autorevole; che un Enrico, il Solenne; che un Alano, l'Universale; che un Scoto, il Sottile; che un Aureolo, il Facondo; che un Erveo, l'Acuto; che un Mairone, l'Illuminato; che un Occamo, l'Ingegnoso; che un Baccone, il Risoluto; che un Ariminense, l'Autentico; che un Capreolo, il Sodo; che un Dionigi, l'Estatico; che un Vittorio, l'Incomparabile (e se mi sia permesso di aggiugnera ancora questi) che un Suarez, il Profondo; che un Vasquez, il Poderoso: e questi non fur tutti uomini Regolari? La Scrittura sacra donde ha raccolti gl' Interpreti più fedeli? Donde la legge canonica gli espositori più illustri? Donde la vita spirituale i maestri più esercitati, se non parimente da' Chiostri? Freme l' Eresia nel vedere, che quante volte ella è tornata a ritentar la battaglia, altrettante al fin sconfitta, è stata necessitata a cedere il campo, ed a rifuggir negli Abissi. Ma chi fra tutti furono, chi o i più accorti in iscoprirla, o i più animosi in opporsele, o i più felici in abbatterla, se non gli uomini Religiosi? E' nota sì, ma degnissima osservazione, che ad ogni nuova Setta di Ere-

Eretici, la qual forse ad impugnare la Chiesa; forse all'incontro a sostenere la Chiesa una nuova famiglia di Regolari, quasi che queste fossero le milizie, tenute in pronto dal Cielo per sua difesa: e così con gli Ariani nell'Oriente spuntaron due Religioni, quella d'un Antonio in Egitto, e quella d'un Basilio in Cappadoccia; e con gli Ariani nell'Occidente due altre, quella d'un Agostino nell'Affrica, e quella d'un Benedetto in Italia. Contra gli Eutichiani levaronsi li Seguaci dell'Abbate Sabba: e contro gl' Iconomachi forser gli Allievi dell'Abbate Jannicio. Dopo la Scisma Greca nacquero tosto a riparar questa perdita i Cluniacesi, Camaldolesi, Vallombrosani: e poco appresso i Certosini sotto Brunone, e i Cisterciensi sotto Bernardo, ed i Premonstratesi sotto Norberto allor comparvero a rasserenare la Chiesa quando i Nicolaiti vi avevano eccitata un'oribile turbolenza. Che dirò de'Domenicani, e de'Francescani? Non è chiaro che loro toccò d'opporsi al furore de' Valdesi, degli Albigesi, degli Ussiti, de'Flagellanti, e d'una immensa ribaldaglia di Eretici d'ogni razza, ch' avevan quasi adulterata ogni verità, e depravato ogni culto? E finalmente a rintuzzar l'alterigia de'Luterani, e de'Calvinisti, i quali pretesero di ravvivar tutti insieme gli antichi errori, abbiamo noi per oracolo Pontificio essere stato constituito il nostr'Ordine, non perch'egli in sè contenga gran merito, o gran virtù, ma perchè tanto la vittoria apparisse più segnalata, quanto a Goliati più orribili si contrapponevan Davidi men bellicosi. E certamente ch'a'Religiosi sopra ogni altro si debbano le sconfitte, e gli eccidi dell'eresia, si fa manifesto; perciocchè in que'luoghi dov'ella o ebbe sorte di non trovarne ve-

ne veruno, o pur ebbe poter di scacciarli tutti, quivi ella sempre imperversò, quivi vinse, quivi trionfò; e quivi giunse a stabilir più durevole il Principato, siccome appare (aimè quanto!) nell'Inghilterra, già Liceo di sapienza, or Lerna di errori. Passiamo innanzi. Le Confraternità laiche, le quali alle Città partoriscono tanto bene, di chi furno trovamento, se non di due famosissimi Religiosi, di un San Domenico, il quale fondò quella che appellasi del Rosario, e di un San Bonaventura, il quale erse quella ch'è detta del Confalone? A ricomperare gli schiavi chi si è consacrato con obbligazion più severa? A ministrare a gl'infermi chi si è dedicato con voto più indissolubile? Ad insegnare, a confessare, a predicare, a salmeggiare, ad orare chi ha costumato in qualunque età di applicarsi con maggior cura, che i Religiosi, in cui l'istesso riposo già par delitto?

Ma qual più vivo argomento del bene immenso da'Religiosi operato, che il rimirare gli amplissimi privilegj lor conceduti dalla Sedia Apostolica, l'esenzioni, le grazie, le facoltà, i patrimonj ricchissimi lor lasciati, i Monisteri magnifici loro eretti, e le sublimi dimostrazioni di onore c'han ricevute, con venir esaltati molti di loro alle più riguardevoli dignità, mentr'essi non solamente non le cercavano, come s'usa, ma o vi ripugnavano con le lagrime, o ancora se ne involavano con la fuga? Non sono tutti questi indizj apertissimi di quel debito, che loro ha professato la Chiesa, come a ministri i più infaticabili, i più fedeli, e forse anche i più profittevoli, ch'ell'avesse? Quantunque a dir vero, io non so se più abbiano recato di onore simili dignità a' Religiosi,

o i

i Religiosi a simili dignità. Certo si è, che ove tutte considerar noi vogliamo le Prelature Ecclesiastiche, ancor più eccelse, noi scorgeremo, che di rado esse vennero esercitate con maggior innocenza o con maggior zelo, che quando furono in mano d'uomini eletti tra' professori della claustrale umiltà. E così prima apparisce chiaro ne' Vescovi, tra' quali pochi, (massimamente da che comparvero al Mondo le Religioni) pochi dico si leggono fuor de' Chiostri da pareggiarsi, attese tutte le doti, a un Basilio, a un Nisseno, a un Grisostomo, a un Nazianzeno, a un'Episanio, a un Agostino, a un Fulgenzio, a un Martino, a un Malachia, a un Anselmo, a un Antonino, ed altri tali in gran numero, che passarono dalla Cocolla monastica alla Mitra Pontificale. De' Cardinali poi, o noi vogliam mirare in lor la dottrina, o la santità, che sono quasi i due cardini della Chiesa. Se la dottrina, chi tra loro è più celebre d'un Egidio, o d'un Ostiense, o d'un Panormitano, o d'un Ugone, o d'un Turrecremata, o d'un Aureolo, o d'un Bessarione, o d'un Gaetano, o d'un Toledo, o d'un Bellarmino, tutti egualmente di professione regolare? E se la santità, dirò solo che dall'anno millesimo, intorno al quale quell'augusto Senato cominciò a crescere notabilmente di stima, e di autorità, non sono meno di quindici i Cardinali riveriti fra' Santi (*Non inchiudiamo tre questi que' Cardinali, che puramente abbiam trovati con titolo di Beati, e sono de' non Regolari. B. Giovanni Martire. B. Pietro di Luxemburgo. B. Ludovico Alemando.* De' Canonici Regolari, *B. Ugone di San Vittore.* De' Cluniacensi, *B. Geraldo. B. Alberico.* De' Cistercienſi, *B. Balduino.*

B. Mar-

B. Martino, *B. Bernardo*. *B. Enrico*. *B. Guidone*, *B. Corrado*. *B. Guglielmo*, De' Certosini, *B. Niccolò Albergati*; De' Celestini, *B. Tommaso da Teramo*, *B. Francesco d'Attri*. Degli Umiliati, *B. Luca Manzoli*. Degli Agostiniani, *B. Bonaventura Baduario Martire*. De' Domenicani, *B. Latino Malabranca Orsino*. *B. Giovanni di Domenico*. De' Francescani, *B. Andrea de' Conti di Anagni*, *il quale ottenne di rifiutare il Cardinalato già conferitogli*. Di S. Giorgio in Alga, *B. Antonio Corraro*: *di cui tutti vedi o gli approvati Martirologi, o gli Autori citati da Monf. Ludovico Doni d'Attichy Vesc. di Austum nella eruditissima Storia del Sacro Collegio, da esso modernamente mandata in luce, a' quali Autori ci riportiamo (non intendendo di dar noi con la nostra testimonianza fede maggiore alla virtù de' Cardinali commemorati, di quella che già per altro si godano*) Pontefici Regolari. Monaci d'Ordine incerto, *C. Dionisio*, *Pelagio II. S. Gregor. III.* Benedettini. *S. Greg. II. Onorio II. Lucio II. Anastasio IV. Adriano IV. Alessandro III. Innocenzo III. Onorio III.* Cluniacensi, *S. Gregor. VII. Urbano II. Pasquale II. Urbano V.* Cistercienfi. *Eugenio III. Benedetto XII.* Domenicani, *Innocenzo V. Benedetto XI. Pio V.* Francescani. *Niccolò IV. Alessandro V. Sisto IV. Sisto V.* De' Celestini, *San Celestino V.* Di San Giorgio in Alga, *Eugenio IV.* De' Teatini, *Paolo IV. nella linea de' quali ci siamo allontanati di poco da Giovanni Azor. nella sua Somma p. 2. l. 5. c. 43. che n' è paruto il più accurato degli altri in rammemorarla.*) benchè non sian tutti a tutti egualmente noti. Di questi, quattro non appartengono all'Ordi-

ne Religioſo, e tal furono un' Alberto, e un Bernardino, Veſcovi, l' un di Liegi, l' altro de' Marſi, e due grandi Arciveſcovi di Milano, Galdino, e Carlo. Ma gli altri è certo che vi appartengono tutti: e furon queſti un Pier Damiano, Eremita Benedettino; un Anſelmo, e un Matteo, Monaci di Clugni; uno Stefano, e un Ugone, Monaci di Ciſtello; un Raimondo Nonnato, dell' Ordine caritatevol della Mercede; un Teſauro Martire; un Bernardo Veſcovo di Parma, e un Pier Igneo, Vallombroſani: e finalmente un Bonaventura, grande ſoſtegno de' Minori Oſſervanti, e un Guarino grande ſplendor de' Canonici Regolari. Tanto è ver che la Porpora Vaticana nulla ha perduto dall'accoppiarſi frequentemente con eſſa la ſaja, o il ſacco. Ma de' Romani Pontefici che diremo? Non poſſon forſe comparire tra loro a volto ſcoperto, con riputazione, con gloria, anche i Religioſi? E che pare a voi d' un Gregorio Magno, il cui nome ſolo ſuppliſce ad un grand' elogio? che d' un Gregorio Secondo, il qual privò dell' Imperio l' empio Leone, e 'l fece ritirar vergognoſo nell' Oriente? Che d' un Gregorio VII. il quale ſpogliò pur dell' Imperio il malvagio Arrigo, e ſe lo fece venir umile a' piedi? Che di un Agatone, il qual ſottraſſe i Pontefici dall' omaggio, che a gl' Imperatori sborſavano per la propria conſacrazione? Che d' un Urbano Secondo per lo cui zelo la Terra Santa fu riſcoſſa già valoroſamente dal giogo de' Saracini? Che d' un Leon Quarto per la cui ſtima la Gran Brettagna ſi fece già ſpontanemente tributaria alla Chieſa? Che d' un Aleſſandro Terzo? che d' un Paſquale Secondo? Che d' un Pio Quinto? E che d' altri

altri tali oltre al numero di cinquanta, i quali se non furon tutti sì segnalati o per innocenza, o per lettere, o per valore, come i menzionati pur ora, furono almen quasi tutti, e di nessuno assolutamente si contano quelle gravi o fragilità nel vivere, o fiacchezze nel governare, le quali ad altri non Religiosi Pontefici di quei tempi più lagrimevoli, si leggono attribuite eziandio da' buoni. Io non favello, Uditori, sta mane a gente, cui possan vendersi lucciole per facelle, o fole per verità; e quando ancora la santità del luogo nel quale io sono, e la gravità dell'ufficio il quale io sostengo, non mi spaventassero dal mentire in materie sì sagrosante, mi basterebbe il vedere ch' io parlo ad Uomini peritissimi in ogni letteratura e sacra, e profana, appo cui per dar credito alle menzogne, non basta ardire. Che dite dunque? Potete voi tacciarmi forse di falsò in veruna di queste proposizioni, le quali ho dette? Non sono elleno tutte chiare, palpabili, indubitate? E se son tali, che vuol dire dunque che voi, i quali tanto vi rallegrate del bene di Santa Chiesa, mostrate nientedimeno sì poco amore a coloro, che il procurarono; nè dubitate d' imitar gli Egiziani, i quali a par di qualunque altro godevano aver sue greggi numerose, e feconde, ben custodite; e godeano nutrirsi del loro latte, e godeano vestirsi della lor lana, e d'altra parte come immondi abborrivano quei Pastori, che a pro d'esse si affaticavano?

Ma voi mi direte, ch'io questa mane vi presumo colpevoli d'un delitto di cui voi siete innocenti. Che a' Religiosi antichi, i quali son quelli che operarono tanto bene, voi siete reverentissimi. Che non son essi color de' quali

voi

voi ragionate con biaſimo, ma che ſono i Religioſi moderni: i quali tralignando da' loro Maggiori, ſono alla Chieſa altri ſcandaloſi, altri inutili, e però indegni di ereditar quelle preminenze, quei comandi, quelle entrate, che fur laſciate a rimeritar le fatiche, non a paſcere la pigrizia. Non è queſto appunto, Uditori, quello che voi mi vorreſte ora riſpondere, ſe poteſte alzare la voce? Ma io rendo in prima a Dio grazie, che voi almen confeſſiate, ed amiate il merito de' Religioſi più antichi, contro a ciò che molti ingratiſſimi ardiſcon fare: e poichè io ſcorgo che in condannare i moderni non vi movete da malignità, ma da zelo, io non mi curo di appellare a giudicio men paſſionato del voſtro. Ditemi dunque: per quanto or ſieno i Religioſi viventi o inutili, o ſcandaloſi, non credo io già recar eſſi alla Chieſa sì grave danno, che avanzi il bene recatole anticamenre da' lor Maggiori. Che avanzi, diſſi? Anzi che gli ſi poſſa pur mettere in paragone. Perocchè per quanto operiam di male a ragion di eſempio, noi miſeri Geſuiti (ſu, voglio uſare il linguaggio voſtro) per quanto offendiamo col noſtro vivere, per quanto ſcandelezziamo co' noſtri modi; non credo io mica che pervertiamo tante anime, quante ne convertirono ſolamente o nell'Occidente un'Ignazio, o nell'Oriente un Franceſco: non credo che più impediamo il pubblico bene, di quello, che il promoveſſero o un Rizzi con aprire al Vangelo le regioni vaſtiſſime della Cina, o un Valenza in perſeguitar con la penna tante Ereſie, o un Molina in illuſtrar con la lingua tante Accademie, o un Salmerone, o un Rodrigo, o un Fabro, o un Lainio, con ricondur tanti popoli a penitenza, e ciò ch' io

ſono

ſono coſtretto dir quì di noi, con più ragione voi diviſate degli altri, i quali ſono a gran lunga di noi migliori. Nuocon più forſe col loro eſempio alla Chieſa i viventi Benedettini, di quello che le giovaſſe un ſol Benedetto? Più i Domenicani, di quello che à lei giovaſſe un Domenico, ed un Vincenzo? Più i Franceſcani, di quello che a lei giovaſſe un Franceſco, ed un Bernardino? e così andate voi diſcorrendo d'altri Ordini, o Chericali, o Monaſtici, o Mendicanti, tra cui neſſuno ve n' ha, il quale, oltre al ſuo celebre Fondatore, non abbia dati a prò del genere umano o Scrittori eſimj, o Predicatori zelanti, o Martiri generoſi, o Pontefici incomparabili. E perchè dunque io non potrei domandarvi, che in grazia di sì gran Padri portiate qualche riſpetto a' loro figliuoli, tutto che queſti, per sè ſteſſi o ne ſieno, o ne ſembrino immeritevoli? Benedetto Dio! Che misfatti, che fellonie, non tollerò già egli pazientemente in un Salomone, in un Roboamo, in un Jora, in un Amaſia, per riguardo d'un ſol Davide, da cui quei Principi, quanto diſcendevano per legnaggio, altrettanto degeneravano per bontà? Ed in onore d'un Abramo, d'un Iſacco, d'un Giacobbe, e di alcun altro di que' primi lodevoli Patriarchi, con quanto infaticabil clemenza egli ſopportò per più ſecoli la perfidia d'un Popolo sì maligno, qual fu l'Ebreo? quanto il favorì? quanto l'arricchì? quanto accrebbelo? quant'ornollo? e ſe pur finalmente lo abbandonò, fu ſolo dopo quell'ecceſſo noviſſimo, ed inaudito, a cui niun merito de' Maggiori poteva aver proporzione; cioè dopo l'uccisione d'un Dio. Ben potrei dunque addimandare ancor io, che in ricognizione di ciò c' hanno

ado-

adoperato quei primi Religiosi sì illustri, e sì meritevoli, si usasse a'loro discendenti alcun termine di pietà, non già tal che questi dovessero ire liberamente impuniti ne' loro delitti, ma solo che non venisse ritardata loro la giustizia comune a gli altri, che non fossero perseguitati ne'tribunali, che non fossero ributtati dalle anticamere, che non fossero insultati, scherniti, proverbiati, quasi che omai non s'abbiano più a distinguere i Religiosi da' Ciarlatani di piazza, se non in questo, che sentono i loro oltraggi, e che li conoscono.

Ma io certamente non ho per sì disperata la nostra causa, che ci sia d'uopo ansiosamente ricorrer al merito de' Maggiori. Hanno, hanno i Religiosi ancora viventi, onde potersi ricattar dalla taccia, che loro date, o di scandalosi, o d'inutili. Perciocchè se tutti, o quasi tutti son tali, quali voi dite, facciam così: fingiam che manchino in uno istante dal Mondo. Oimè! Ho veduto i più divoti fra voi cambiarsi quasi di volto nel figurar, quantunque finto un tal caso. Ma confortatevi, perchè a conoscere un bene, non v'ha forse pruova o più agevole, o più sicura, che metterlo al paragone del suo contrario. Rappresentiamoci adunque, che tutti unitamente mancassero i Religiosi, poichè non sono di tanta edificazione, o di tal profitto, come erano i lor Maggiori: quanto splendore mancherebbe con essi conseguentemente alle Chiese, le quali non rade volte tenute sono da' poveri Regolari con più nettezza, con più provvedimento, con più decoro, che da molti altri Ecclesiastici ancorchè pingui! Quanto culto a Dio cesserebbe ne' salmeggiamenti continovi! Quanto suffragio a' Defonti ne' Sacrificj cotidiani! Quanto pa-

tro-

trocinio alle Città, che ad un'ora sarebbon prive delle intercessioni di tanti, quali per esse orano, digiunano, vegliano, si flagellano; e le cui lagrime furono già dal Nazianzeno (*Orat.* 1. *in Jul*) chiamate *Peccati diluvium, & Mundi expiamentum*! Al confessare, pochi darebbon opera sì costante. In predicare, pochi durerebbono stenti sì travagliosi. La gioventù quanto perderebbe e di alleviamento, e di scorta, e di magistero! Ammutolirebbon le Cattedre più famose o di Filosofia naturale, o di Scienza sacra. Negli universali Concilj verrebbono men coloro alla cui dottrina sogliono prima confidarsi gli Articoli da decidersi: e l'Eresia sfrenatamente imbaldanzirebbe ne' Regni da lei sedotti, senza più quasi temer punto o di lingua che la perturbi, o di penna che la disfidi. Sfortunati Indiani! E chi ci sarebbe, che sì frequentemente trattasse di abbandonare sol per salute di essi i lidi natii, e che senza paventare o naufragj di mari ignoti, o malignità di stelle straniere, volasse a recar loro la luce dell'Evangelio, ad addimesticarli, a servirli, ad addottrinarli? Quanto conforto perirebbe a ciascun di voi nelle angoscie della coscienza! quanto sollievo nella ansietà dello spirito! quanto indrizzo nelle tentazioni dell'Inimico! quanta consolazione nell'acerbità delle malattie! quanta assistenza nelle agonie della morte! e voi chiamate sì inutili i Religiosi? Ah non già tali gli ha sperimentati a suo prò l'infelice Napoli, quando in questi ultimi anni afflitta da Dio con inusitata ed orribile pestilenza, gli ha rimirati in suo servigio sì pronti a gittar la vita, che quantunque non obbligati giravano per le case, assistevano a' lazzaretti; e mentre altri di cui

for-

fors'era l'obbligazion più severa, o fuggivano, o si ascondevano, essi quasi eran gli unici a ministrare alla plebe infetta i sussidj spirituali, con tali esempj e di carità, e di costanza, che mossero finalmente la Città tutta a ringraziarne con sue pubblice lettere i lor moderatori sovrani; già che di quei, che tanto si erano affaticati in prò d'essa, niuno era quasi sopravvivuto a riceverne il guiderdone: e come in alto naufragio, nè pur se n'era potuto prestare all'ossa un officio di duolo, o un onor di tomba. E forse che solo Napoli può far fede di tal pietà? Sallo gran parte del Regno Napoletano; sallo gran parte dello Stato Ecclesiastico: Genova sconsolata pure ella il sa, se tutte possono testificar con proporzione lo stesso: Ond'io non potrei certamente non mi stupire, che sì malamente ne vengano da più d'uno contraccambiati, s'io non sapessi ch'è proprio de i beneficj spirituali (quali son quegli, che voi siete usi a ritrarre da' Religiosi) esser poco prezzati, e per conseguente rimeritati anche poco: là ove, se questi Religiosi medesimi oggi viventi, in vece delle orazioni che per voi spargono, o de' Sagramenti che vi amministrano, o delle Prediche, o de' Sermoni, o di simili alimenti divoti con cui vi pascono; vi facessero parte delle loro entrate, vi donassero i loro chiostri, vi cedessero i lor poderi, io son sicuro che voi gli celebrereste come i più lodevoli uomini della Terra: e non vedete, che non solo da loro ciò non può farsi, ma se il facessero, non sarebbon poscia atti a somministrarvi innumerabili beni, da voi meno stimati, ma più stimabili?

Non intendo io già di negare per quanto ho detto, che tra' Religiosi d'ogni sorte non sie-

gua-

gnano molti eccessi, o sieno d'avarizia, o sieno d'arroganza, o sien di libidine, o di qualunqu'altra men regolata affezione? Ma primieramente io non so perchè i misfatti di alcuni ridondar debbano ad infamia di tutti. Quanti adulteri sono fra' Maritati? quanti avari fra' Mercanti? quanti arroganti fra' Letterati? E non però nè l'essere Letterato, nè l'essere Mercatante, nè l'essere Maritato si stima infamia. E perchè dunque si procede al contrario co' Religiosi? e quel nome sagrosanto di Frate, dato da Cristo per grand'onore a gli Apostoli di sua bocca, par oggi nome di derisione, e di obbrobrio, per le malvagità risapute di alcun de' Frati? Forse quando un di loro trascorre in qualche delitto, vi trascorre egli per general commessione, o con universale consenso di tutti gli altri? Ne vien fors'egli da tutti gli altri lodato? ne vien rimunerato? ne vien promosso? E ch'altro mai si richiede in qualunque legge a non esser partecipe della pena, salvo che non esser complice nella colpa? non basta, che il loglio sia presso il grano perchè il grano sia loglio; nè basta che le lambrusche sian presso l'uve, perchè l'uve sieno lambrusche. E a ributtare che i buoni sieno malvagi, basterà che i malvagi sieno presso i buoni? Che sciocchezza è questa? diceva Sant'Agostino, che frenesia? che demenza? (*In Ps.* 28.) *Ubi est consensio, ibi est propinquitas*. Altrimenti, guai alla Sposa, la qual avea per suo vanto d'essere un giglio fiorito in mezzo alle spine: *Sicut lilium inter spinas*. Avrebbe bisognato svellere anch'essa, sterpar anch'essa, ancor essa gittar per pascolo al fuoco.

Dipoi, che pretendereste per avventura?

Che tutte le Religioni foſſer compoſte di perſone impeccabili? Niuna è tale, mi dichiaro, il proteſto: tutte ſon di uomini fragiliſſimi al male. Ma ove ancora elle foſſero tutte d'Angeli, ſarebbe ſtrano, che tra queſti ci foſſero buoni, e rei? Se miriamo la Caſa d'Abramo, veggiamo ch'ella con un Iſacco oſſequioſo ebbe un Iſmaele protervo: ſe la Caſa d'Iſacco, veggiamo ch'ella con un Giacobbe diletto, ebbe un Eſau riprovato: ſe la Caſa di Giacobbe, veggiamo ch'ella con un Giuſeppe caſtiſſimo, ebbe un Rubeno inceſtuoſo. Alla famiglia di Davide non mancarono o Ammoni impuri, o Aſſalonni rubelli. Sappiamo per Tertulliano, che dalla Scuola d'un Apoſtolo Paolo quattro Ereſiarchi ne uſcirono, un Figello, un Ermogene, un Filetto, ed un Imeneo. La ſteſſa triſta riuſcita ne teſtifica Climaco aver poi fatta ancor egli no ſette Allievi di Giovanni l'Evangeliſta, e ſe ſia giuſto dar qualche fede anche a ciò che ha trovato ſcritto il dottiſſimo Salmerone, (*Diſp. 17. In Epiſt. Joannis ex eodem Climaco apud quem rei fides*) di cento venti, che nel memorabile dì della Pentecoſte riceverono lo Spirito Santo, quattordici d'altra lingua poi provedendoſi, e d'altro fuoco, deſtarono nella Chieſa un funeſto incendio di turbolenti ereſie. Che gran fatto è dunque, che ogni religione ancor eſſa quantunque ſanta, abbia proporzionalmente i ſuoi diſcepoli, e i ſuoi cattivi? Anzi io vi aggiungo non poter forſe avvenir, che non n'abbia ſempre: Imperciocchè preſcrivendoſi da ogni Religione ſue Regole molto ſtrette, e ſuoi Riti molto ſeveri, ſarà impoſſibile che ſempre ancor non vi abbondino i traſgreſſori. Io per vero dire mi rido, o Signori miei, quando odo certi Se-

cola-

colari imperiti maravigliarsi, come si trovino tra' Religiosi sì pochi che ben adempiano quell' Istituto che impresero a professare. Sapete voi quale Istituto sia quello, che mai non pena a ritrovar chi l'osservi, e con somma cura? Ve'l dirò io. L'Istituto di Macometto, il qual permette ogni libidine al senso; l'Istituto di Lutero, il quale allenta ogni redine all'appetito; l'Istituto del celebre Segretario, il qual governa ogni azione con l'interesse, o altro per avventura simile a questi: ma l'Istituto de' Religiosi, qual dubbio che non è tale? E non vedete voi, come quello molto più largo, dato da Cristo alla Comunità di tutti i Fedeli, ebbe ognora infiniti i violatori, ed ognor gli avrà? Qual maraviglia sia però, ch'anche n'abbia quello più stretto, professato da' Religiosi, e che così (come disse Sant' Agostino *In Sal.* 132.) *Tam sint Monachi falsi, quam & Clerici falsi, & Fideles falsi?* In qualunque gener di cose quanto più perfetto è quel fine che vien proposto, tanto ancora son meno quei, che giungano a conseguirlo con piena lode. Meno son gli eccellenti nel ricamare, che nel cucire. Meno sono gli esimj nel disegnare, che nello scrivere. Meno son gli egregj nell'armi, che nelle marre. Non so però per qual cagione a voi debba sembrar sì strano, che il simile pur si avveri nel caso nostro.

Benchè, a voler favellare con ischiettezza, se i Religiosi dissoluti o si contino, o si considerino, si vedrà ch'eglino nè tanti sono, nè tali, che i loro eccessi non vengano a sufficienza ricompensati dalle virtù, dalle fatiche, e da' meriti di quegli altri, che vivono esemplarmente. Ma questa è la differenza, che il male suole venir subito tutto a luce: o sia perchè po-

co male eseguir si puote senza la cooperazione, o il consorzio di alcun esterno: o sia perchè vien osservato con maggior attenzione, rintracciato con magior avidità, raccontato con maggior applauso, e ancor creduto con maggior propensione: là dove il bene si può in gran parte operar più nascosamente; nè tanti v'ha che o si curino di spiarlo, o se'l vogliano persuadere. Voi sapete ben quasi tutte le vergognose cadute de' Religiosi; ma non sapete le gloriose vittorie, che tanti e tanti giornalmente riportano di gravissime tentazioni, come vivono lieti fra' patimenti d'una incerta mendicità; come stanno immoti a gli stimoli d'una carne rubella: non sapete gli atti di soggezione, e di umiliazion, ch' essi fanno, faticosissimi all'umana alterezza: non sapete l'asprezza de' lor occulti cilicj, non sapete la moltitudine delle loro notturne flagellazioni: non sapete que' calli, o que' lividori, ond' hanno molti del continuo deformi le loro carni; ed ora ch' io ve lo dico penate a crederlo, e sospettate ch' io finga per servire alla causa, non per conformarmi col vero. Ma che? piacesse a Dio, che siccome l'alghe vengon per sè medesime tutte a galla, così vi venissero agevolmente i coralli, e le margherite, senza che fosse necessario pescarle con grave stento; io vi assicuro ch' altra opinione si avrebbe, generalmente parlando, come del Mare, così de' Chiostri. Ma ciò questi nè sperano, nè desiderano; contenti di aver Dio solamente per testimonio d'infinite loro lodevoli operazioni, le quali voi nè sapete, nè credereste, e si consolano a pieno in pensar con Giobbe, che (*Cap.* 16.) *in Cælo est testis eorum*, e che *conscius eorum est in excelsi*.

Una

Una cosa bensì vi richieggono in grazia, ed è che com' essi sinceramente confessano di commettere molte malvagità, così non vogliate attribuirne ancora loro di molte, che non commettono, e sopra tutto, che non vogliate porre a lor conto gli eccessi de' Religiosi o repentini, o fuggiaschi, o di quei c' hanno con apostasia manifesta gittato l' abito, e scosso il giogo. E' vero, che questi sono assai scandolosi, ed assai nocevoli: ma se v' ha uomini i quali ancor ne comprovino maggiormente la santità delle Religioni, son questi. Perchè questi danno a conoscere, che finchè vivasi ne' Chiostri sacri è impossibile d' essere almeno sfrenatamente malvagio. Fuori, fuori conviene ch' essi al fin saltino a cagion di sfogarsi, tra' laici, tra' secolari. Nella Religione non possono. Le stesse mura par ch' ivi loro minacciosamente rinfaccino le lor colpe: l' esemplarità de' compagni, il zelo de' Superiori, non sono morsi lungamente soffribili ad un animo rilassato. Però, se questi danno a vedere chiaramente la difficoltà di peccare, ch' è dentro la Religione, perchè volete la Religione incolpare de' lor peccati? E con tutto ciò siate certi, che la cagion principale della rea stima in cui son oggi cadute le Religioni, è proceduta dalla impietà degli Apostati, dalle insanie de' fuggitivi. Ed ancor io concorro in quel sentimento del gran prelato Agostino (*Cap.* 16.) che siccome communemente non ci son uomini più perfetti di quei che nel Monistero attendono al lor profitto, così nè anche ci sono i più scandolosi, di quei che per loro colpa abbandonano il Monistero. Dalla corruzione dell' ottimo nasce il pessimo. Ma che nuoce alla malvagia se di essa si formi il più brusco aceto? che pregiudica al-

la triaca se di essa si stilli il più rio veleno? Anzi siccome nè quel veleno si può dir più triaca, nè quel aceto può dirsi più malvagia, così nè anche un Apostata dee ragionevolmente appellarsi più Religioso. Ma non so come, è tanto ardente la brama di porre in fondo questo santissimo stato, che attribuisconsi ad esso ancor quelle colpe che non son sue. Benchè di ciò non si vuol far maraviglie, se crediamo al Pontefice San Gregorio. I Religiosi universalmente son quei, che più metton grida contro le malvagità popolari: essi tolgon le pratiche, essi risorman gli abusi, essi scuoprono le magagne. Quale stupor sia però, se chi amarebbe di dormir quieto nel vizio, smonti forte in furore contro a que' cani, che gli dan noja co' loro zelanti latrati, e se loro cerchi o di torre ogni podestà, o di diminuire ogni credito? E che ciò sia vero, ascoltate, e così finisco. Non mi avete voi confessato fin da principio, che i Religiosi più antichi generalmente fur uomini molto santi? Ch' essi almen furono quegli, i quali più operarono per la Chiesa, dilatandola con più zelo, difendendola con più ardore, illustrandola con più scienza, e con più esempj di virtù cristiane nobilitandola? E pur sappiate non si udir oggi nè opposizione, nè taccia, recata contro i Religiosi moderni, a cui simigliantemente que' Religiosi più antichi non soggiacessero. Di loro ancora esclamavasi, che frequentavano smoderatamente le Corti, che insidiavano maliziosamente la roba, che s' impacciavano in negozj stranieri al loro Istituto, ch' erano vagabondi, ghiotti, libidinosi, superbi, litigiosi: e chi no 'l crede, legga Agostino, l gga Girolamo, legga Bonaventura, legga Tommaso nelle loro

dot-

dottiſſime Apologie, e s'avvederà quanto fin d' allora eſſi avevano a faticare per giuſtificargli in ciaſcuna di tali accuſe. Segno dunque è, che l' odio contro de' Religioſi in comune non è derivato dalle lor colpe; perocchè queſto ſarebbe odio moderno, non odio antico: non è per que' misfatti ch' eſſi commettono, è per quei che impediſcono: non è per quegli ſcandali ch' eſſi danno, è per quei che tolgono; ed è perchè, come dicea San Gregorio; (*In cap. 13. Job.*) *Illos præcipue reprobi in ſancta Eccleſia perſequuntur, quos multis conſpiciunt eſſe profuturos*. E però voi, che ſiete uomini sì prudenti, non vogliate dar tanta fede a quelle calunnie, che per addietro udiſte, o per innanzi udirete, contro di loro. Non vi laſciate aggirar punto in materia sì rilevante dalla malignità popolare. Eſaminate per voi medeſimi i meriti della cauſa, peſategli, bilanciategli, e ſe ragguagliato il tutto, non vi parrà che da' Religioſi ſi meriti molto onore, non gli onorate. Ma io non vi ho nè d'intendimento così offuſcato, nè d'animo così avverſo, che le ragioni da me apportate non ſieno per appagarvi, e che però nel fare oſſequio a' Religioſi non ſiate per ſecondare più la pietà ſingolare del voſtro iſtinto, che la comun libertà dell'altrui livore.

SECONDA PARTE.

IN ſomma può a voi ſembrare, che noi Predicatori eſaltando il molto riſpetto, che voi dovreſte a' Religioſi portare, facciamo la noſtra cauſa, e che però non ſiamo in queſta materia così degni di fede, come in quelle altre, che noi ſiam uſi trattare più per profitto altrui, che

per util nostro. Ma primieramente, quest'appunto è la ragione, per la qual innanzi ogni cosa io vi protestai, che lasciata da parte lautorità (se pure io n'ho nulla) non altro in me questa volta curar dovreste, che le ragioni: di cui però studiosamente ho tessuto tutto il discorso, perchè, come le monete vagliono il medesimo in ogni mano, così le ragioni vagliono il medesimo in ogni bocca, benchè non tutti sappiano sempre spendere e l'une, e l'altre per quel che vagliono. Dipoi vi confesso, ch'io son quasi pentito di avervi detto, che in questa causa io abbia molta passione, o molto interesse; mentre a mirar drittamente, io ce ne ho pochissimo: e molto più mi sono indotto a parlare per affetto ch'io reco a voi, che per amore ch'io porti a que'Religiosi villaneggiati da voi. Perchè, quantunque io ami tutti i Religiosi ancor essi, e gli ami di cuore; non son però così stolido ch'io non vegga, che voi con tutti gli improperj, e gli affronti, che loro usate, non altro fate alla fine che tesser loro una ghirlanda di ricchissimo merito in Paradiso: ch'è quello appunto, per cui hanno eglino spontaneamente lasciato e patria, e casa, e patrimonio, e parenti, e comodità, e si son'iti ad occultar sotto un abito, che egualmente confonde il grande col piccolo, e il nobile col plebeo. Perciò, se solo rimirar si dovesse al guadagno loro, tanto è da lungi ch'io mai ritrar vi volessi dall'oltraggiarli, che (se ciò lecito fosse) io vorrei anzi più vivamente istigarvici. Ma il danno vostro è quel di cui sì mi cale, o Signori miei. E però fate ragione, che noi Predicatori operiamo come una Madre, la qual si vegga affannosamente percuotere, e schiaffeggiare da un suo bambinello adirato. Perchè siccome ella, finchè

chè il bambino non riceva di ciò verun nocumento, se lo prende a giuoco, se ne trastulla, ne ride, e talor anche lo provoca a più sdegnarsi: ma s'egli a caso venga a graffiarsi, od a pugnersi per qualch'ago, che la madre abbia al busto; allora ella, cambiato il riso in pallore, tutta si turba, e mira la ferita, e ne spreme il sangue, e v'applica lenitivi, e dipoi tutta nel sembiante crucciosa rampogna il misero, perchè più non ritorni a sì fatte bambinerie; così noi pure, se non fosse quel danno che a voi ridonda dall'insultarci, ne rideremmo, e vi pregheremmo a seguire, non vi esorteremmo a desistere: ma conoscendo, che ciò piagar potrebbe altamente l'anima vostra, siamo costretti, per quell'amore materno, che vi portiamo, a turbarci di tali insulti, e a gridarvi e a riprendervi, e a minacciarvi (come se sdegnati noi fossimo daddovero) perchè almen per innanzi ve ne astenghiate.

E vaglia il vero, non riputate, Uditori, di dovere a Dio rendere un grave conto per tal delitto? Siansi alla fine pur empj alcuni Religiosi quanto si vogliano, son con tutto ciò Religiosi: son uomini consagrati al Culto Divino, veston la sua livrea, albergano nella sua casa, trattano i suoi misterj. Come volete però, che Dio non si adiri, mentr'egli scorge, non voler voi far anche a lui quell'onore, che non si nega a verun Principe umano, ch'è di rispettarne i famigli, quantunque indegni? Benchè, se in ciò vi moveste da puro zelo, che aveste contro a gli scandali da noi dati, io facilmente ve'l vorrei perdonare. Ma non è così, certamente, non è così. Perciocchè chiunque per zelo condanna un altro, è vero, che il riprova, il vitupera, lo censura, ma non l'insulta. Là dove

ve voi con quanto fasto insultate su le cadute de' poveri Religiosi. Non ne fate le favole? Non ne componete i sonetti? Non arrivate tal volta ancor ad esporle per sollazzo plebeo su le scene comiche? a trionfarne? a riderne? a tripudiarne? Lascio dunque a voi giudicare se sia possibile, che inganniate Dio con l'ammanto di un santo zelo. E poi chi siete di grazia, chi siete voi, che tal zelo vantate de' falli altrui? Sareste voi per avventura tanti Angeli, irreprensibili tutti, tutti innocenti? Piacesse a Dio. Ma non so come succede, che nè pur sieno i migliori tra' secolari color ch' ne beffano i Religiosi cattivi, ma sieno spesso i più rilassati, i più discoli, i più scorretti. E però con qual titolo spererete d'impetrar da Dio compassione di tali beffe? Vedete dunque s'abbiam noi ragion giusta di dubitare, che gl'insulti a noi fatti più non ridondino in danno a voi, che a noi stessi: mentre è probabilissimo che vi sian per costare tormenti eterni, e che, poichè voi vi ridete de' nostri falli, Iddio non sia per usarvi pietà de' vostri. Che se verrete puniti così agramente, per non aver voi portato il dovuto onore a' Religiosi anche indegni; ditemi, che sarà per non averlo portato a' più meritevoli, agli esemplari, a' perfetti? Potrete voi con vetun colore scusarvi di un tal disprezzo? o non anzi darete aperto a vedere, che non odiate ne' Religiosi i lor vizj; ma che più tosto, non avendo a voi dato l'animo di lasciare i piaceri del senso, e i diletti del secolo, ancorchè onesti, naturalmente vi spiace, che chi ha aspirato a perfezion più sublime vi sembri giunto.

Ma che che siasi di ciò, o con quanta facilità tanti buoni Religiosi potrebbono, se volessero, fare ancor sue vendette di tali offese, come che

non

non cingano spada, ne trattin aste! E' stata persuasione antichissima nella Chiesa, che le orazioni continue de'Religiosi giovassero grandemente al mantenimento felice delle città. E se ne vide un'apertissima pruova allor che Giuliano l'Apostata guerreggiava co' Persi divoti a Cristo. (*Baron. an. 363.*) Perocchè volendo di là egli sapere ciò che frattanto operavasi in Occidente, vi spedì, siccome era solito, per ispia un di que'Corrieri volanti, ch'ei tenea salariati per tali affari, voglio dire un maligno Spirito, con dargli commessioni sollecite di affrettare, di vedere, di nuocere, d'impedire quello che forse venisse là contra il Principe macchinato. Ma giunto per viaggio il Demonio all'abitazione di Publio, divoto Monaco, non li fu mai possibile passar oltra, mercè l'assidue, e le affettuose preghiere, che quegli quivi spargeva a prò del paese. Onde il reo messo, dopo aver ivi aspettato indarno due dì, se ne tornò tutto confuso a Giuliano, il quale sgridatolo della soverchia dimora, quando udì gl'intoppi, e gli arresti da lui patiti per un fraticello cencioso, n'arrabbiò tanto, che giurò togliere dall Universo ogni razza di simil gente, e disperderne ogni memoria. Ma sciocco ch'egli si fu! Più tosto è quindi avvenuto che le Città tutte abbiano fatto a gara per aver dentro le loro mura alcun numero di sì possenti avvocati, e dalle orazioni di essi hanno impetrato continuamente ogni bene: fertilità a'lor poderi, prosperità a' lor negozj, vantaggi alle lor famiglie, vittorie de'lor nemici, sanità a' loro corpi, e ciò che monta assai più, salute anche all'anime. Che saria dunque o miei Fedeli di voi, se tutti i Religiosi annojati de'tanti strazj che di lor fate, lasciassero di pregare affatto per voi? Di

quanto ajuto verreste ad un'ora privi? di quanto sovvenimento? di quanto appoggio! Non sarebbe questa nel vero una gran vendetta? Ma levi Dio da noi sì bassi pensieri. Voi seguitate pure, o bene, o male trattarne, come a voi piace, che non per questo noi rimarremo un momento di supplicare per ogni vostra grandezza, e prosperità. Comperaremo, se bisogni anche a costo del nostro sangue la vostra eterna salute: ci flagelleremo, ci affliggeremo per voi, nè di ciò pur paghi, ogni nostro talento, ogni nostro pensiero, ogni nostro studio impiegheremo con incessabil fatica a servigio vostro. Per voi travaglieremo di giorno, per voi di notte: per voi nelle Chiese, per voi negli Oratorj, per voi da' Pergami, per voi da' Confessionali, per voi negli Spedali, per voi nelle Scuole, per voi nelle Carceri. La nostra vita non per altro quasi ci è cara, che per poterla un dì perdere a vostro prò. Voi dite pure per *lo* contrario, che noi ne siam tutti indegni: dileggiateci con la voce, infamateci con la penna, derogateci nella riputazione, aggravateci nella roba; non potrete far tanto, che noi però contro di voi concepiamo un leggier rancore. Già sappiamo da Cristo dover noi essere la derisione, e la favola delle genti: ed a sufficienza ci consoleremo in pensar, che le colpe nostre meriterebbonsi assai peggior trattamenti, di quegli ch'alcuno n'usi. Solo guardatevi di non provocare dal Cielo contro di voi *lo* sdegno di que' Santissimi Patriarchi, di cui sì poco voi riverite i figliuoli; d'un Agostino, d'un Benedetto, d'un Bernardo, d'un Francesco, d'un Domenico, d'un Ignazio, e d'altri tali ammirabili Personaggi. Già voi sapete quanto abbian essi di merito

pres-

presso Dio, quanto vagliano; quanto possano e però guardatevi ch'essi dal Cielo non prendano le difese a favor di quegli, in cui non resta quasi altri in terra, che gli sostenga. Ma perchè ciò non succeda, interporremo noi stessi le nostre suppliche: e per quanto avrem di potenza co' nostri Padri, o almeno di grazia, faremo ch'essi, con voi placati, v'impetrin quella salute, sì temporale, sì eterna, la quale tutti di pari consentimento noi vi preghiamo.

L' INGEGNO

Donato a Dio.

PANEGIRICO

In Onore di San Tommaso d' Aquino Detto in Genova.

Danti mihi sapientiam dabo gloriam. Eccl. 51.

SE quello studio, il quale da tanti de' mortali oggi è posto in illustrar l'intelletto, fosse rivolto ad infiammare più tosto la volontà, fortunati loro! Non diverria sì maggiore ogni dì la turba degli orgogliosi Luciferi a Dio rubelli. Ed a che omai tante lettere in un fedele a cui basta il credere? Verrà forse Cristo a condannare verun di noi nel suo rigido Tribunale, per non aver noi ben capito Aristotile, per non avere noi ben inteso Pla-

Platone, o veramente per non aver come Aquile generose spiccato il volo fin su le cime del Libano, e quivi tutti smidollati, quei Cedri, quei Libri sacri, di cui già sì vasta è la selva? Ah noi meschini, che non vogliam ricordarci, non essere il capo quello, che Dio richiede ansiosamente da noi, ma sì bene il cuore! *Fili præbe mihi cor tuum.* E poi, non è chiaro che suo diletto è il favellare co' semplici? E poi, non è certo che sua delizia è l'accogliere i fanciullini? A che dunque noi sì distruggerci sù le carte, affin di prevenire col senno l'età senile, mentre quando ancora noi fossimo in tal età, studiar ci dovremmo di ritornare alla semplicità fanciullesca? Così discorrono scioccamente coloro, i quali affine di svilir quella merce, di cui son privi, si abusano di ragioni, per altro vere, a provare il falso, come è, che molto di santità sia riposto nell' ignoranza: quasi che meglio colpir debba nel segno chi scocchi al bujo la saetta dall'arco, che chi la scoccasse a dì chiaro. Mà viva Dio, che tutti questi fa oggi smentir Tommaso, grand' Angelo delle Scuole. Non accoppiò fors' egli bene in sè stesso una chiarezza finissima d' intelletto, con un' ardor serventissimo di volere? Non fu egli un Lucifero tra' mortali, ma senza fasto? Non sarà egli nel giorno estremo esaltato per avere studiato Aristotile, per avere studiato Platone, non che per avere qual famelico incominciato fin dalla culla medesima a divorare le sacre carte? Non amò Cristo di ragionare con lui, benchè sì prudente? Non godè Cristo di sollazzarsi con lui, benchè sì provetto? Come poi dunque pronunciar, ch' a un fedele dee quasi a picciol bambino bastar di credere, mentr' egli può parimente insegnare a cre-

credere? Nò nò, Uditori. Che senza letteratura si possa piacere a Dio, ciò non ha dubbio. E però non si angoscino gl' ignoranti, non s' inquietino i grossolani, perciocchè Dio non dimanda se non il cuore. Ma chi ha grande ingegno, si rallegri pure, si animi, si conforti, perchè o quant' alto egli potrà sollevarsi, se a Dio non solo dare il cuore ei vorrà, ma col cuore il capo! *Danti mihi sapientiam, dabo gloriam:* così mi sembra ch' egli dica a noi tutti invitandoci a fargli un sì eccelso dono. Io so che queste parole si debbono spesso dire dall' uomo a Dio, riconoscendolo qual dispensatore sovrano di ogni sapienza. Ma chi mi vieta di sentir ora, che Dio le rivolga all' uomo nel senso da noi recato? E' cosa certa, che chiunque a Dio consecrerà il suo sapere, avrà somma gloria, è indubitata, è infallibile. E però tanta è la gloria ch'oggi ha Tommaso. Eccovi dunque, Ascoltanti, un Dotto santissimo, ed un Santo dottissimo da imitare. Eccovi quel paradiso animato, in cui fiorirono a gara da un suolo stesso l'albero della vita, e l'albero della scienza. Eccovi l'Arca, in cui congionta con la manna è la legge. Eccovi il nido in cui collegata con la Colomba è la Serpe. Santità, e Dottrina non ripugnano insieme, ma si promovono, sol che l'uomo l'ingegno a Dio donar voglia, e non serbarlo a suo utile, o a suo piacere. Così fe nel vero Tommaso: e perchè tanto egli in questo si segnalò, chi può vietarmi, ch' altrettanto per questo ancor io l' ammiri?

E vaglia il vero, che non avrebbe dal suo ingegno potuto sperar Tommaso, qualora in cambio di farne a Dio, com' io dissi, un solenne dono, l'avesse interessatamente voluto

ferbar per sè? Innumerabili sono al Mondo coloro, c'hanno usate le lettere per guadagno e che si sono di Mercurio valuti, a quel fine appunto, per cui si vaglieno i Chimici del Mercurio, ch'è per trar l'oro. Così fe già tra gli Oratori principalmente un Antistene (*Laert. Cœl. l. 13. c. 7. Laert. Girald. Dial. 9. Hist. Boet. Suidas.*) così tra' Sofisti un Protagora, così tra' Filosofi un Aristippo, così tra' Poeti un Simonide, così tra' Giuristi un Treboniano, uomini nel vero sì intenti ad approfittarsi, che fin tra l'arti liberali introdussero l'avarizia. Or io ben so, che non avea di ciò bisogno Tomaso. Era egli nato di prosapia ricchissima, nobilissima, splendidissima, e però troppo si sarebb'egli sdegnato d'avvilir il suo ingegno a raccor danaro, polvere illustre. Ma questa istessa prosapia quanto potea promettergli di glorioso, s'ei col vivace suo spirito atteso avesse a procacciarsi o Dignità nella Chiesa, o Cariche nelle Corti. Non avea ancora compiti i quattordici anni quando già corso il filosofico arringo sotto Pietro d'Ibernia Lettor famoso, s'era lasciato ogni altro de' condiscepoli tanto addietro, che tutti gli occhi di Napoli, tutto il grido, tutto l'applauso, s'erano unicamente rivolti in lui, come in Corsiere magnanimo, che non solo non ha più chi 'l raggiunga, ma chi lo segua. Chi può dir però quanto innanzi arrivar potea, s'egli si fosse agevolmente lasciato portar dall'aure? Ma che? Ben tosto accorgendosi ch'altro appunto non era finalmente ch'un'aura l'onor mondano, sdegnò aspirarvi: e adocchiata la Sacra Religion de' Predicatori, allora nascente, quivi si andò furtivamente ad ascondere; a spogliar d'ogni titolo, a spropriare d'ogni retaggio,

gio, per poter nudo gittarsi a nuoto in quel pelago, ahi quanto vasto! della contemplazione divina, in cui sapea che nè lido discoprirsi poteva, nè trovar fondo. Vi stupite forse, Uditori, di ardire sì generoso in petto sì tenero? Questa fu la brama insaziabile di Tommaso fin da' primi anni, conoscer Dio. Voi ben sapete, che nella lor prima età sono i fanciulli per natura avidissimi d'imparare. Ond'è che s'essi mai veggono una farfalla volare al lume, se scintillare una lucciola, se stridere una locusta, non altro fanno che chiedere d'ogni cosa importunamente ciò ch'ella sia. Quali vi credete però che stati fossero que' puerili quesiti, in cui Tommaso sfogata avea la sua prima curiosità? Dimandare a ciascuno ciò che fosse Dio. Quì sempre raggiravasi ogni suo dubbio, quì insistea, quì incalzava, quì importunava; ed in un pensier sì sublime, andò un semplice fanciullin di poc'anni così ingolfato, che rendea tutti attoniti in riguardarlo, tutti compunti, e pur troppo dava a vedere, non esser l'uomo, come Anassagora disse, venuto al Mondo affin di mirare il Sole, ma bensì d'ammirare il Fattore del Sole. Orsù: sta lieto o Tommaso, che se a' tuoi dì verun sarà fra mortali, il quale arrivi a capire ciò che sia Dio, tu sarai quegli. Tu mostrerai quanto fallisse un Crisippo in contendergli insano la libertà, quasi che senza libertà potess'esservi Signoria; Tu quanto un Epicuro in negargli la providenza, tu quanto un Cleante in negargli la semplicezza. E tu così confutate ad una per una le altrui follie discorrerai degli attributi divini con tanta sublimità, che gli uomini spaventati a sì gran sapere, per non aver a dichiararsi di tanto inferiori ad uno, di quella carne, di quella creta for-

mato

maro di cui son essi, ti vorran'anzi riputar più che uomo, e diranti Angelico. Va dunque, va pure al Chiostro, e quivi attendi come è tua brama, a deprimerti, e ad avvilirti, che quest'appunto è l'ammirabil maniera da farsi ogn'ora più vicino all'Altissimo, l'abbassarsi.

Tommaso è ito: ma che prò, se son tanti quei che gli vorrebbono al Chiostro impedir l'entrata? O Dio, che aggrav j fare a lui scorgo! o che insulti! o che villanie! Scendete o Angeli dalle Stelle; accorrete: che troppo orrendo è l'assassinamento sofferto su la via pubblica dal garzoncello innocente. Egli è assalito da soldati a man salva, egli è pesto co' pugni, egli è carico di ceffate, e finalmente qual fellone è condotto dentr'una torre; perchè ivi debbasi o ritrattar di volere, o marcir nella squallidezza. Ma chi mai sono che ciò hanno osato? I Mori per ventura? I Tartari? i Traci? Ahi che sarà troppa ignominia del popolo Cristiano, s'io lo rimembri! Quei che sì male il pio fanciullo trattarono, non fur altri che i suoi più stretti congiunti. Furono i suoi Fratelli, furon le sue Sorelle, fu la sua Madre. Questi non potendo sofferire, com'è costume, di veder così subito inaridite l'alte speranze di grandezza, e di gloria, che dar potea sì avventuroso germoglio alla lor Stirpe; montarono forsennati in sì gran furore, che per serbare un sostenitore alla Casa, tentarono di levare un seguace a Cristo. Ed a che però non pervennero di malizia? Poco fu vietargli severamente ogni trattato con Religiosi, da loro temuti come uccelli avidissimi di rapina: poco impedirgli ogni discorso di spirito: poco sturbargli ogni opera di pietà. Oltre a tutto questo arrivarono

(ahi

(ahi ch'a pensarlo mi si arricciano i crini, e mi gela il sangue!) arrivaron dico a mandargli ancor nella camera una rea Donna, che lo sollecitasse a peccare. O scelleratezza! o perfidia! o perversità! E che potrai fare o giovane infelicissimo, in tanto rischio? Più volontieri ti vedrei chiuso entro cotesta tua stanza con un leone de' più superbi, che ruggino in Erimanto, che non con questa impudica. Sbranò i leoni con le sue mani Davide: ma vinto fu dalle bellezze fallaci di Bersabea. Strozzò i leoni con le sue mani Sansone: ma vinto fu dalle parole lusinghiere di Dalila. E tu di questi tanto ancora più tenero, che farai? che farà Tommaso, Uditori? Non dubitate: ch'egli non solo è insuperabile, è invitto, ma è già trionfante. La Donna è in fuga: E con quali armi credete voi ch'è scacciata? Con mazze? forse con aste? con alabarde? Ah nò, che il giovane non avria nè pur braccio da maneggiarle. Con un tizzone. Con sì vil'arma, con sì vil'arma ella è vinta; ed ha temuto d'un tizzone di piccolo focolare un tizzon d'Inferno. Che resta dunque se non che gli Angeli scendano a regalare il novello Atleta, a collocargli intorno a'lombi quel cingolo tanto più glorioso del militare, quanto che non si dà perchè si combatta, ma perchè si è combattuto? Ben ora io vengo ad intendere per qual ragione nol voller essi su quella strada soccorrere, com'io chiesi. Non si arriva alla laurea senza conflitto; non si merita il premio senza fatica; nè potea mai pervenire il nostro Giacobbe a contemplare senza disturbo il suo Dio quasi a faccia a faccia, se ancor egli non dimostravasi innanzi buon Lottatore.

Ma nel veder già Tommaso renduto al Chio-

stro

ſtro, odo farſi quì da più d'uno una oppoſizione; ed è, che s'egli era sì bramoſo di aſconderſi, e di avvilirſi, come fu di ſopra affermato, non dovea ſciegliere un'Ordine sì conſpicuo, qual'è quel de' Predicatori: in cui facendoſi profeſſion di dotrina anche ſublimiſſima, hanno i grandi ingegni e teatro in cui comparire, e gradi a cui aſcendere, e ſono quaſi fiaccole poſte ſu'l candeliero, non ſotto il moggio: veriſſimo. Ma queſto appunto, che voi recate in contrario, queſto era dico all'umiltà profondiſſima di Tommaſo maggior motivo, onde preferire un tal Ordine a qualunque altro. E chi non ſa che l'occultare il ſuo ingegno là dove queſto non è dote che apprezziſi, o che ſi eſalti, non è gran coſa? Grandiſſima è l'occultarlo ove queſto è in pregio, ove queſto è in venerazione, ed ove a queſto concordemente ſi cedono i primi onori. E pur qual era l'intenzion di Tommaſo, quando a Dio conſacroſſi in tal Religione? di campeggiare? di riſplendere? d'avanzarſi? di ſovraſtare? Ahi quanto è falſo! Sappiamo ch'egli mandato già da' Superiori a Colonia, per ivi apprendere le teologiche ſcienze da quell'Alberto, che era a' ſuoi giorni l'oracolo delle Scuole, e l'onor del Secolo, cominciò di modo a moſtrarſi pigro d'ingegno, ch'era chiamato per diſpregio il Bue muto: raro interrogare, lento a riſpondere, e così lungi d'ombra d'oſtentazione, ch'un de' ſuoi condiſcepoli gli ſi offerſe per carità di andare giornalmente a ripetergli le lezioni da loro appreſe, ed egli lo ammiſe, nè dubitò per lungo tempo di udirlo, di ringraziarlo, e di far anche ſembiante di approfittarſene. E che vi ſembra di ciò? Vi pare che foſſe venuto a un'Ordine sì illuſtre
per

per comparirvi, chi non un mese, o due mesi, ma ben tre anni potè celare sè stesso a un Alberto Magno, Lince in sapere, Veltro in sagacità; chi potè deluder tanti occhi, chi potè ingannar tanti orecchi, e chi fors'anche ebbe a sopportar tante lingue, quant'eran quelle di florida Scolaresca, inclinatissima a pigliarsi piacer dell' altrui grossezza? Non sa che voglia dir farsi Bue per amor di Cristo, chi non ha mai ciò provato nè pur un dì. Fare il Leone, far l'Aquila intorno al Carro della gloria divina, non è gran fatto. Ma farvi il Bue, o quanto è doloroso, o quanto è difficile, massimamente a chi potrebbe avervi luogo come Angelo! E pur chi meglio dimorar sempre com'Angelo vi potea, che il Dottore Angelico? Ma finalmente una carta fu, che cadutagli lo scoperse. Perchè raccolta questa casualmente di terra, e data ad Alberto, eccitò in lui tale stordimento, e tal' estasi, per l'altezza della dottrina, che quivi scorse da Tommaso ristretta, quasi immenso tesoro in minuta gemma, che il dì seguente ferocissimamente provar lo volle in dotta tenzone, lo ammirò, gli cedette, lo riverì, e rivolto a quei che d'ingegno così divino s'erano fin allora pigliate beffe, disse che quel Bue muto dati avrebbe col tempo sì gran muggiti, che non pur il Regno, e la Senna, ma tutto il Mondo n'avrebbe fin là dall'Indo sentito il suono. Convenne però tosto a Tommaso per ubbidienza andare a Parigi, e quivi letto il Maestro delle sentenze con quella fama; che lo rendè presto celebre in tutta Europa, pigliar solennemente anche il grado del magistero; ben intendendo i suoi Superiori savissimi, che se l'Oro fin che resta nascoso riman negletto;

più

più con tutto ciò perde assai chi no'l cava a luce. Ma quì sì che furon le angosce. Conciossiachè (credereste) in questo solo Tommaso non sapea credere, non sapea sottoporsi all'altrui parere, in prezzar sè stesso. Ond'è che'l misero, riputandosi indegno di tale onore, s'accorò in guisa, che i suoi occhi divennero per più giorni due vivi fiumi. In questa turbazione di mente gli apparve un Vecchio di venerabile aspetto, che il confortò, ed animatolo a non temer gran pericolo da un onore, non eletto per ambizione, ma sofferto per ubbidienza, significogli tal essere parimente il voler divino che lo accettasse. Così tornò a Tommaso l'antica serenità; ed egli quindi innanzi costretto a tener sempre occupato il suo vivo ingegno or in comporre, or in disputare, or in leggere, or in dettare, chi negar può che no'l facesse unicamente nel vero servire a Dio?

Veggasi quanto mai fu da esso scritto, e poi mi si dica, se paròla v'è benchè minima indirizzata a mostrar sè stesso. Quivi un dire efficace, ma senza strepito; quivi un discorrere ameno, ma senza pompa. La novità non fu giammai da Tommaso ambita qual gloria: ma siccome egli molto bene intendea che la Verità, quasi nobilissima prole, tanto è più illustre, quanto trae la sua origine più da lungi; così ogni sua sentenza studiosissimamente cercò fondare o su i decreti già stabiliti da' Padri, o su le dottrine già ricevute da' Santi. Non è per tutto ciò chi lo possa in ciò che tolse d'altrui condanar di furto: se pure di furto non vogliansi parimente accusar quell'Api, le quali senza recare a fiori del prato verun aggravio, senza oltraggiarne il bello, senza offenderne l'odoroso, ne traggono solamente un occulto

suc-

ſuco: anzi nè pur queſto trarrebbono ſe nol doveſſero trasformato poi rendere in tanto mele. Tali furon le prede che ſe Tommaſo dagli inſegnamenti de'Santi, che ſe pur mai dal parere d'alcun di loro egli ebbe a partirſi, con quanta riverenza lo ſè! con quanta modeſtia! con quanta moderazione! non mai vago di trare a galla da'loro ſcritti i difetti a guiſa di alghe, ſe ciò non era per ſeparare dall'aghe i coralli involti, o le perle aſcoſe. Ma qual maraviglia che uſaſſe a'Confederati tal civiltà, chi nè pur negolla a' Contrarj? I più de'Santi, qualor han volto lo ſtile contro gli Eretici ſi ſono preſa camunemente licenza di maltrattarli, con invettive non pur veementi, ma agre, e con arguzie non ſolamente feſtevoli, ma mordaci. Tommaſo a queſti medeſimi perdonò, Confutonne gli erori, s'aſtenne da' vituperj; e contentoſſi di eſſere nella Chieſa, come un Fanale, il quale ſcuopre de'Corſari le inſidie, ma non gli offende. Le utilità, ch' egli ha poi con la ſua benefica penna recate a tutti, chi può ſpiegarle? A lui ſono tutte ſingolarmente tenute le Religioni, ſe in quella orribile burraſca, che loro moſſe un Guglielmo del Santo Amore, un Deſiderio, un Gherardo. ed altri lor pari, non ſolamente non andarono a fondo, ma più glorioſe levarono ogni ora il capo, con privilegi più ſtabili, con diplomi più ſegnalati. A lui debbono i Principi, ſe la vogliono, la vera ragion di ſtato, da lui moſtrata in un volume dottiſſimo al Re di Cipri. A lui la Filoſofia dee un Ariſtotile accordato con Criſto. A lui la Teologia dee un Agoſtino, ridotto a metodo. Che più? Non è dopo lui ſorta Ereſia veruna, ſe noi crediamo a Pio V. Sommo Pontefice, la quale ab-

bat-

battura non resti coi suoi principj. Tanto egli ha preveduto ogni dubbio, ed ogni sofisma, che possa muoversi alla dottrina cattolica, e l'ha schiarito: a differenza di quei turbolenti Pianeti, i quali a raccor nuvoli, e a formar nembi sono eccellenti, ma non così a saperli dissipare.

Ma che? Mentre io provar voglio, quanto bene Tommaso a Dio consacrasse tutto il suo ingegno, caduto veggomi a mostrar anzi la gloria, che però n'ebbe: *Danti mihi sapientiam, dabo gloriam*. Conciosiachè qual maggior gloria, Uditori, ch'esser Tommaso stimato comunemente il Sol de' Dottori, e come tale venir egli dipinto col Sole in petto, quasi per dinotare che siccome all'apparire del Sole fuggon le fiere, e corrono a rintanarsi, si ritira il corsaro, si occulta il ladro, e vergognosi di sè stessi s'involano via gli adulteri: così alla dottrina di Tommaso non possono stare a fronte gl'Ingannatori. Innocenzio VI. affermò (e non fu egli vedete Domenicano) che dopo i Libri Canonici, non ha la Chiesa Dottrina la più sicura, che quella di S. Tommaso, su cui fondarsi; che chi a lui si attenne, non deviò mai dal dritto sentier della verità: *Qui eum tenuit, nunquam invenitur a tramite deviasse*: che chi a lui si oppose, non campò mai da gran sospetto di errore: *Qui eum impugnavit, semper fuit de veritate suspectus*. E' scritto dell' Alicorno, che di quell'acque di cui egli ha bevuto, corre subito a bere ogn'altro animale, con sicurezza di non trovarvi nè tossico, nè veleno per cui s'nfetti: e così oggi parimente si mirano innumerabili Università quasi a gara tuffar le labbra nella Dottrina purissima di Tommaso. Nè crediate a lui tali glorie essersi,

come

come è uso, destate tardi, cioè sol dapoi che fu messo a giacer nella sepoltura. Signori nò; mentr'egli visse, non altri il vituperarono, se non quei, le accuse de i quali si debbono apprezzare più di qualunque applauso, che furono i soli Eretici. Tutti i Cattolici lo esaltarono a gara, a gara il bramarono. Però dopo aver lungamente letto in Parigi, lesse in Bologna, lesse in Napoli, lesse in Roma; ed a gran ragione: Conciossiachè se fra' Dottori, come dianzi dicevasi, egli era il Sole, non conveniva che fosse particolar di alcuna nazione, ma pubblico d'ogni gente. Beato si riputava chi poteva esser degno di dargli albergo, beato chi di servirlo, beato chi di conoscerlo. Che però quando egli malato alloggiò nel Monastero famoso di Fossanuova, non permettevan quei Monaci, che nè pur le legna, recise per lui dal bosco, si caricassero o su la schiena de' giumenti, o su gli omeri de' garzoni, ma essi stessi volevano sottoporsi per riverenza al gravoso incarco. San Lodovico Re di Francia lo volle con rarissimo onore fin seco a mensa, nè solo non si offese, o non si alterò quando lo vide in sì importuna occasione restar astratto a contendere co' Manichei, ma vie più quindi si mosse a portargli amore, siccome ad uomo sì morto al Mondo, che non sapea nè pur la Regia distinguere dalla Cella.

Benchè non dee punto porgerci maraviglia, se con tanta gloria rimunerò Dio Tommaso eziandio vivente: perciocchè qual parte non dovea a Dio liberalmente aver donata di sè chi gli avea donato l'ingegno? L'ingegno è l'ultima dote che l'uomo umilii. Questi ci distingue da' Bruti, questo ci accomuna con gli Angeli; questo ci rende, come Sant'Agostino conside-

rò somiglianti a Dio: e però in questo troppo è ciascuno comunemente difficile a patir freno. Quindi voi scorgerete, che quando vuole a Dio darsi nelle Sacre Scritture un eccelso vanto, si rappresenta a seder sopra i Cherubini. *Qui sedet super Cherubim*, così gli disse ne'suoi Salmi Davide. *Qui sedet super Cherubim*, così gli disse ne'suoi prieghi Ezechia. *Qui sedet super Cherubim*, così ancor essi dalla Fornace gli dissero i tre Fanciulli nella lor solenne Canzone. Ma non così nelle medesime Carte si udì giammai, che segga su le Podestà, che segga su i Principati. Anzi perchè nella Chiesa s'era non so qual tempo introdotto a dire; *Qui sedet super Seraphim*, si fè contro a tal'uso un divieto espresso, *Errant* (così abbiamo da S. Girolamo) (*In Is. c. 7.*) *Errant qui solent in precibus dicere, qui sedet super Seraphim, quod Scriptura non docuit.* Ma perchè ciò? Non signoreggia parimente Dio forse su i Serafini? Sì, non ha dubbio. Con tutto ciò soggettar a sè chi molt'ama, non è grad'opera, non è strano potere, ciascun sa farlo. Ma rendere a sè soggetto chi molto sa, questo non è vanto di braccio se non divino. Anzi quanti sono, che negano a Dio medesimo un tal ossequio! Soggettò Tertulliano a Dio la sua gola, moltiplicando quaresime rigorose, ma non l'ingegno. Soggettò Origene a Dio la sua incontinenza, necessitandosi a celibato severo, ma non l'ingegno. E nella istessa maniera innumerabili sono stati coloro, i quali per non sottomettere un poco la loro mente ad alcun Oracolo uscito dal Vaticano, non curaron di perdere un capitale di ricchi meriti accumulati, o nelle Spelonche degli Eremi, o nelle Celle de'Chiostri, siccome apparve

parve (ed ahi quanto funestamente!) in un Palladio, in un Ruffino, in un Didimo, in un Evagrio, uomini tutti d'alto senno bensì, ma non meno altero. Chi però tanto a Dio rendè riverente il proprio intelletto, come Tommaso, ch'avrà negato o di soggettare il suo culto, o di cedere a suo piacere? Forse i diletti corporei? Ma chi fu mai che di lui più ne fosse alieno? Andava egli del continuo talmente rapito in Dio, che nulla della terra vedeva, nulla curava, nulla gustava, e se pur mai faceva ad essa ritorno quà dal più alto de' Cieli, non era mai che per quel fine onde scendono a terra gli Angeli: ch'è quanto dire, o per consolare un'afflitto, o per indrizzare un'errante, o per altro tale esercizio di carità. Sventurato Democrito! Arrivò fino il meschino a cavarsi gli occhi, perchè la vista degli oggetti esteriori no'l divertisse dallo studio della sapienza, ed altri a cui far tanto sembrò sciocchezza, ora si ritiravano in chiuse valli, ora si sequestravano in alti gioghi, ed ora, se non altro facevano come gli Efori (gran Savii degli Spartani) i quali allora che radunavansi a consultare intorno al governo, entravano in una stanza del tutto ignuda, ove non fossero nè pitture, nè statue, nè paramenti, affinchè la vaghezza di tali arredi non scemasse l'attenzione al negozio. Ah divino Tommaso! Non già di tali diligenze o cautele fu a lui misteri. Ebb'egli sempre un così alto dominio della sua mente, che non lasciò diviarsela mai da nulla, che drittamente non fosse ordinato a Dio. Non ciò che mangiasse egli distingueva alla mensa, non ciò che incontrasse egli discernea per le strade, e quel che forse a nessun altro de' Santi fu mai donato, poteva andar sempre in estasi a piacer

ſuo. Strana coſa in vero, Uditori, e pur fu notiſſima a chiunque punto il conobbe, o lo praticò. Qualora infermo Tommaſo dovea ricevere qualche medicamento aſſai doloroſo, baſtava che egli all'apparir del Ceruſico, ſi raccoglieſſe interiormente ad orare, e diveniva incontanente qual pietra, immobile ad ogni ſtrazio, nè ſi accorgeva quando dalle vene gli traevano il ſangue, nè ſi avvedeva quando alle carni gli applicavano il fuoco. Fu ſcritto già da Plinio (*Hiſt. Nat. l. 7. c. 52.*) che l'Anima di un tal uomo, chiamato Ermotimo, poſſedea queſta gran virtù, che abbandonando velocemente il ſuo corpo qualor voleva, e quanto voleva, ſe ne traſcorreva a pellegrinare in paeſi anchè remotiſſimi, a veder varj popoli, a notar varj coſtumi, ad apprender varie uſanze, ſicchè quando poi volle una volta fra l'altre tornare al corpo, ſe lo ritrovò già bruciato. Ma ciò che letto in Plinio per lungo tempo, giuſtamente avea moſſi gli animi a riſo qual mera favola, o qual ſolenne follia, convenne poſcia in un Tommaſo ammirare qual verità. Tornava ſpeſſo la ſua anima al corpo, e lo ritrovava, ora piagato, ora lacero, ora ſcottato; ſenza ch'ella nè pure ſe ne foſſe avviſta, ſiccome quella che ſcorſa in tanto a pellegrinar ſu le ſtelle, non altro fatto aveva fin'allor che trattar con gli Angeli, e che converſar co' Beati.

Che vi par dunque Uditori? Vi par che un'uomo, ilqual sì lungamente ſolea dimorar in Cielo, poteſſe in terra aver diletto, che già non teneſſe a vile come ſozziſſimo? Nò certamente. E però nè anche io ſtupiſco, che tanto egli parimenti aveſſe a ſdegno ogni titolo, a orrore ogni dignità. Non può far che ad alcun

di voi non sia caduto questa mattina nell'animo un grave dubbio, ed è, come sia possibile, che se Tommaso fu tenuto vivente in quell'alta stima, laquale si è per noi dimostrata: se fu sì caro a' Principi, se fu sì apprezzato da' Papi, venisse nondimeno a finir suoi dì nel Chiostro qual povero fraticello, nè fosse mai promosso a Porpore, a Mitre, o ad alcun'altra Ecclesiastica preminenza; già che a nessuno per altro parche si possano dar meglio in guardia le Chiese (quai Paradisi terrestri) che a' Cherubini; volli dir ch'a gli uomini dotti. Ma cessi pure, Uditori, la maraviglia. La ragion fu perchè la principal grazia, di cui Tommaso [illegible] giorno supplicò Dio con tutto l'affetto, fu di morire in quello stato più semplice, e più sicuro, in cui si trovava, di religioso claustrale. Quindi è, che avendo Clemente IV. in suo cuore di sublimarlo a gradi [illegible], e però avendogli offerto di [illegible] l'Arcivescovado di Napoli con accessioni [illegible], sì ancor volesse di rendite, e di splendore: non potè mai dall'umiltà di Tommaso impetrar l'assenso. Mercè che questi sì poco teneva in pregio ogni terrena grandezza, che vedendo un giorno magnificarsi la gran Città di Parigi, per l'ampiezza del popolo, per la sontuosità de' palagi, per la celebrità delle scuole, per la ricchezza del traffico, per la maestà della Corte; Or io per me, disse con rara sincerità, s'una delle due cose eleggere da qualcuno io dovessi in dono, o la Città di Parigi, o le Omelie del Grisostomo, vorrei più tosto l'Omelie del Grisostomo, che la Città di Parigi. O cuore, o cuore veramente da Savio, ch'è quanto dir da magnanimo, da sublime, da santamente superbo, il quale sotto i suoi piè tien tutto il

caduco! E che mai poteva trovarsi in terra, che a sè lo rendesse schiavo? Niente, nientissimo, mentre nè pur Dio medesimo avrebbe in tutti i suoi gran tesori trovato con che appagarlo, se non gli dava sè stesso. E non vi ricorda, Uditori, di quel gran giorno, nel quale grato Gesù per ciò che Tomaso avea già scritto divinamente di lui nella Terza Parte della Teologica Somma, gli favellò dalla Croce, e lo confortò a chiedere alcuna grazia, alcun guiderdone: *Bene scripsisti de me Thoma: quam ergo mercedem habebis?* Che fece allora Tommaso? Pigliò forse indugio a diliberare, a risolvere? Anzi con vivissimo affetto rivolto a lui: *Nullam aliam*, rispose, *præter te Domine*; *nullam*, *nullam*. Voi solo chieggo, Signore, voi solo voglio. E bene anche l'ebbe; perchè tra poco fu chiamato del tutto a vivere in Cielo, benchè dovesse lasciar inperfetta un' opera, a cui molto meno, che non a quelle di Timante, o di Fidia trovar potrassi chi senza nota di temerario presuma por mai la mano.

Ma ora sì ch'io capisco ciò che dir voglia: *Danti [illegible] sapientiam, dabo gloriam*. Non vuol dir gloria solamente terrena, che questo è un nulla: Gloria celeste vuol dire, gloria celeste: ed oh quanto eccelsa, Uditori! mentre a noi costa per testimonianza di chi meritò fissare i suoi guardi in Cielo, godersi quivi S. Tommaso egual seggio a quel d'un S. Agostino; con questa diversità: che là ove Agostino avanza Tommaso per la dignità Pontificia, Tommaso per contrario avanza Agostino per la purità virgi[illegible]. O lui dunque felice, che seppe a Dio [illegible]acrar sì bene quant'ebbe di se medesimo! [illegible]asi pure ora il frutto de' suoi sudori, il pre[illegible] [illegible]de' suoi travagli: e voi, Uditori, non mi

state

ſtate altro a richiedere omai di lui, che v'ho detto il tutto: So che alcun di voi per ventura ſi ſtupirà, che di sì grand'uomo non abbia io riferito, com'è coſtume, verun miracolo. Ma a qual fine gli doveva io riferire? per accreditare il ſuo merito, per autenticar la ſua ſantità? Ma troppo torto, s'è così, gli avrei fatto. Perocchè ſe infino a quel Pontefice ſteſſo, il qual ebbe a canonizzarlo, ſembrarono tali pruove ozioſe, e ſuperflue; perchè le dovrò ſtimare io di neceſſità? I miracoli più coſpicui, i quali negli anni ultimi di ſua vita operò Tommaſo, furono 2654. quanti ſono gli Articoli contenuti nella ſua Somma. Quelli che avea innanzi a queſti operati, chi può raccorli? Son, per dir così, ſenza numero, ſenza fine. E pure ancor tutti queſti furono in pieno Conciſtoro chiamati eccelſi miracoli, e come tali da Giovani XII. lodati, e magnificati. Perchè volete voi dunque, che altri miracoli differenti da queſti vada io cercando? Credete forſe voi ch'io non ſappia, ch'appena chiuſi che Tommaſo ebbe gli occhi, gli aperſe ſubito al Prior del Convento dov'ei morì, da gran tempo cieco? Che dieci furono i liberati per lui da dolori orribili? Dieci i curati da fiſtole peſtilenti? Credete che a me ſia nuovo come caduto un fanciulletto in un fiume, all'invocar di Tommaſo, ſi ſentì ſubito violentemente tirar pe' capelli a riva? Credete che mi ſiano ignote le febbri, benchè mortali per lui fugate? Credete che mi ſiano occulte le malie, benchè ſtrane, per lui proſciolte? So tutto queſto aſſai bene, lo ſo, lo ſo: ma s'io di ciò in altri Santi farei gran caſo, in Tommaſo il diſpregio, ben avvedendomi che il maggior fra' miracoli di Tommaſo, altro a dire il vero non fu che Tom-

maso stesso: Fu l'aver esso in poc'anni potuto rivolger tantti, e sì difficili Autori: fu l'aver esso in poc'anni potuto risolvere tante e sì intricate materie: fu l'avere a dispetto di tante occupazioni gravissime che sostenne nell'esercizio del pubblico magistero, fu l'aver, dico, potuto tuttavia scriver tanto, quanto altri appena in egual tempo potrebbe arrivar a leggere. Questo non sarebbe giammai potuto accadere, se Dio non avesse data a un tal uomo virtù più che naturale. Non bastava a ciò quell'intelletto sì acuto, il quale non lesse mai cosa che non intendesse. Non bastava a ciò quella memoria sì vasta, la quale non apprese mai cosa di cui si dimenticasse. Non bastava quella capacità sì profonda, con cui a quattro ben veloci Scrittori dettar soleva in un medesimo tempo, non come Cesare lettere famigliari, o ragionamenti politici, ma specolazioni, le più ardue di quante mai pur ne udissero i portici del Peripato. Tutto ciò, dico, non bastava se Dio non confortavagli di vantaggio la mente con qualche lume simigliante a quel della gloria. E però mentre di Tommaso io vi ho detto questa mattina tanto ampiamente i maggiori miracoli, per chè ricercarne i minori; e non più tosto pagare a lui quel tributo, il quale è dovuto a tutte le cose esimie; ch'è di riverirle, e tacere?

SECONDA PARTE.

Se tanta gloria, conforme abbiamo noi scorto nel gran Tommaso, riporterà chi fa il suo ingegno servire ad onor di Dio, quanta dovrà essere dunque la confusione di quei meschini, i quali sono a tale ossequio sì lungi, che giungono anzi a servirsene contro Dio? E pure

è co-

è così. Contro Dio, contro Dio fin alcuni arrivano a rivoltar quell'ingegno, che loro fu sì cortesemente una volta da Dio donato. E però se d'esso si vagliono, questo è solo, per condur meglio a fine i loro disegni, quantunque rei, per atterrare i loro emoli nelle Corti, per avanzare i loro rivali ne'talami, per isfogare con esito più felice ogni loro passione. (*c. 4. 22.*) *Sapientes sunt*, così leggesi in Geremia, *Sapientes sunt, ut faciant mala*. Chi potrà per tanto spiegare che gran supplicio non dovranno gli audaci temer dal Cielo!

Volendo già il sacro Istorico Regio lodar Davide, disse ch'egli in tutto avea sempre fedelmente adempito il voler divino, senza mai punto deviar da'suoi ordini, o rompere i suoi divieti, salvo che nella morte data ad Uria. (*3. Reg. 15.*) *Fecit David rectum in oculis Domini & non declinavit ab omnibus quæ præceperat ei cunctis diebus vitæ suæ, excepto sermone Uriæ*. Dà gran travaglio a gl'interpreti questo passo. Conciossiachè non è noto aver Davide commesse altre iniquità, e quelle anche gravi? Non si lasciò precipitar dallo sdegno, allora che incamminossi contra Nabale? Non si lasciò pervertire dalla ingiustizia, allora che sentenziò contra Mifiboset? Non arrivò fino a prender degli Ammoniti vendette tali, che parvero, non pur barbare, ma inumane? Come dunque poi non venir lui tacciato d'altro, che dell'omicidio di Uria? So le diverse spiegazioni erudite, che quì si adducono. Ma per tralasciare ora l'altre, vi basti questa: ed è, che nelle altre colpe venne il meschino a cader per fragilità, per inconsiderazione, per inavvertenza, ma non così nell'omicidio di Uria. Nell'omicidio di Uria impiegò l'ingegno,

gno, e ve lo impiegò con singolare accortezza, con sommo avviso. Imperciocchè non sapendo egli in qual modo scacciar dal Mondo quell'uom fedele, in cui non eran demeriti da punire, ma bensì virtù da promovere, che fe l'astuto? Spedì lui stesso con una lettera sigillata a Gioab sovrano General dell'Esercito, e comandò, che posto Uria nell'assalto alle prime file, fosse poi di ripente su 'l calor della zuffa, lasciato in guisa, che vi dovesse per forza restare estinto. Così fu eseguito, ed alla nuova che Davide per Corriere ne ricevè, tanto ben s' infinse, che mandò a confortare però Gioab, ed a rincorarlo, quasi in disastro, non meno disavventuroso che deplorabile, e non meno inaspettato che crudo. Qual maraviglia è però, se di un tal delitto si tenne poscia da Dio conto sì severo? Quì dunque Davide impiega il suo vivo ingegno? quì studia? quì si adopra? quì si affina a peccar più scaltritamente? Ahimè, che questa sconoscenza non è da soffrir con pace. Tal fu il sentimento del gran Prelato Paolino: il quale oh quanto saviamente parlò, quando però scrisse, che *Criminosius est peccatum excogitare quam facere*. Il peccare è sempre un gran male, ciò non ha dubbio. Ma l' aguzzare l' ingegno affin di arrivare a peccar più prosperamente, l'esser sagace in peccare, astuto in peccare, malizioso in peccare, *Criminosius est, criminosius*, perchè questo è rivolgere contra Dio quella dote stessa, la quale più d'ogn'altra ci fa simiglianti a Dio.

E pure quanti si trovano, che non paghi d' impiegar l'ingegno in peccare, tutto parimente lo spendono in far peccare? E però ora tesson canzone d' impurità, ora scrivono satire di maldicenza, ed ora fatti quasi artefici pubblici

di

di veleno, spargono in ogni parte dogmi perversi, dettami perniciosi, dottrine infide: a chi divisano frodi, con cui più accortamente espugnar l'altrui verecondia, a chi cavilli onde vincere liti ingiuste, a chi raggiri onde fare acquisti vietati, nè son contenti mostrare ad altri la via della perdizione, se di vantaggio non mostrano la più corta. O che giudicio tremendo converrà che sovrasti a questi infelici! o che dannazione! o che pena! o che gran vendetta! Ma io che parlo in una Città, sede è vero di begli ingegni, ma tutti pii, non devo in ciò più diffondermi inutilmente. Più tosto ho da rallegrarmi, perchè di modo sia qui trasfuso in ciascun d'essi lo Spirito di Tommaso, che da Dio tutti debbano sperar gloria, non aspettar confusione.

IL SANTO

In Corte.

PANEGIRICO

In Onore di Santo Anſelmo Veſcovo di Lucca, e Protettor di Mantova. Detto in Mantova.

Fuit cum Principibus populi, & fecit Juſtitias Domini. Deuter. 33.

CHE ſomma ſia la Criſtiana ſaviezza nell'aſſegnare a qual ſi ſia Città qualche Santo, ſuo particolare, ſuo proprio, a cui faccia ſolenni onori, non è coſa, che poſſa cadere in dubbio. La divozione degli uomini è un fiumicello. Più che ſi divide in portare a molti tributo, più ſi debilita: ſicchè va in fine a ſmarrirſi. Unita in oſſequio d'uno, è aſſai più ſenſibile: E così pare, che ſia quel Santo tenuto a gradirla più: e che i ſuoi divoti poſſano però tutti a lui nelle loro anguſtie, e più confidentemente ricorrere, e più convenevolmente raccomandarſi. Solo in una coſa temo io, che ſi pigli errore; ed è nell' immaginare, che queſti Santi ſian ſolo dati alle Città per difeſa: là dove io reputo, che ſieno dati non meno ancor per eſempio: onde ſiccome giuſtamente ſi chiamano Protettori, così con titolo molto più glorioſo, ſi dovrebbon bene chiamar Prototipi. Ma ſe ciò ſembra tanto ſimile al vero, da che diremo eſſer poi nato,

che

che a te sia toccato, o Mantova, segnalatamente un Anselmo, cioè quel Sacro Prelato, il qual nel secolo primo sopra il millesimo, non solo ornò col suo valore la Chiesa, ma la sostenne? Crediamo noi, che queste cose succedano senza sublimissimi fini di Providenza, benchè non sempre osservati? Dirò chiaro il mio sentimento. Molti sono quei pregi, che senza dubbio hanno renduta Illustrissima a tutto il Mondo questa regia Città: la fortezza del sito, la fertilità del suolo, la ricchezza del traffico, la gloria dell'Armi, la grandezza delle Accademie, la Signoria dello Stato: ma molto più, se quì non erra il mio credere, la Nobiltà della Corte. Questa mantenutasi sempre con ampio grido di splendore, di seguito, di saviezza, ha potuto infino allettare da' loro più eccelsi Troni l'Aquile Auguste, e tener quì quasi stabile un loro nido, con sicurezza di non contravvenire in ciò punto a quella loro grande indole generosa, ch'è di non volerlo mai mettere se non sopra le somme Altezze. Or posto ciò, qual Santo si potea fingere più adattato ad una Città di sì magnifica Corte, di quel che sia stato Anselmo, cioè uno, a cui tanto bene riuscì appunto di rendersi SANTO IN CORTE? E' la Corte riputata da molti quasi un vivo ritratto del lago Asfaltite, dove il Giordano medesimo appena v'entra, che perde ogni suo candore. Non pare ad essi possibile mantenere quivi illibata la purità, la sincerità, la schiettezza, la rettitudine, la pietà; ed hanno per uno scherzo qualor si dice, che convien' anzi pigliare esempio da i pesci, i quali vivono sempre tra l'acque amare, nè però mai punto contraggono di amarezza. Orsù dunque: Ecco un Santo, che visse in Corte: *fuit cum Prin-*

cipi-

cipibus populi, così di Anselmo giustamente dirò con le parole, che Mosè moribondo disse tanti secoli sono, a gloria di Gad, *fuit cum Principibus populi*, ma per questo, non fu, egli Santo? Santo esimio? Santo eminente? Sì, ch'egli fu più di ciò, che forse altri sappia; *fuit cum Principibus populi*, *& fecit justitias Domini*. Questo è l'oggetto al quale in questo mio solenne discorso io dirizzerò tutti i dardi, per essere più sicuro di dar nel segno. Voi fissatevi l'attenzione.

E vaglia il vero, come non potremo noi dire con sicurezza, che il nostro Anselmo *fuit cum Principibus populi*? Nessuno credasi, ch' egli dimorasse con essi, ma solamente, qual Ospite, di passaggio. Signori no: *fuit cum Principibus*, *fuit*. Questo fu quasi dissi l'unico affare, ch'egli ebbe in terra: conversare con Principi, consigliar Principi, trattare intimamente con Principi, e quegli ancora, oh quanto diversi! profani, sacri, piccoli, sommi, buoni, cattivi, di tutte appunto le sorti. E' facile quando si serva sempre a un Principe stesso osservarne l'inclinazione, e a poco a poco guadagnarselo in modo, che la persona anche rendalo a sè soggetto: e così non tema, nè pure in Corte, di dire la verità, di condannare il vizio, di commendar la virtù, di non si dipartire nelle opere mai da ciò, ch'è conforme al giusto. Ma non così quando poi non abbiasi a fare con un medesimo Principe, ma con molti, *cum Principibus*. Allora oh quanto riesce più malagevole il mantenere presso ciascuno egualmente *justitias Domini*, ed il sapere, per dir così navigare, con timone sempre diritto a qualunque vento. *Che Sant' Anselmo fosse Nipote di Alessandro II. detto*

pri-

prima Anselmo ancor esso, si ha da uno antico Codice della Cattedral di Lucca addotto dall' eruditissimo Fiorentino nella vita della Contessa Matilda, donde parimente si ha, che fosse Nobile Milanese: ma ciò si raccoglie ancora dagli atti di Sant' Anselmo scritti da un suo Prete B. e dati in luce pienamente da Fra Luca Wadingo, d'onde abbiamo fedelmente cavato il più, che dirassi.

Alcuni moderni, a' quali abbiamo altrove facilmente prestato fede, annoverano Sant' Anselmo tra' Cardinali, creati da Alessandro II. ma quando poi ci siam posti con gran diligenza a ricercare la verità, abbiamo trovato, che negli Antichi da loro addotti ciò affermano, nè d'altronde se ne può togliere pruova, che punto vaglia. Sicchè, o Sant' Anselmo non fu mai Cardinale, il che è molto più verisimile, o se fu, fu solo creato sull' ultimo da Gregorio. (E pur mirate come Anselmo con tutti si diportò. Il primo Principe, con cui sappiamo, ch'egli avesse a trattare, fu uno a lui sopra tutti gli altri carissimo, fu suo Zio, fu Alessandro II. Sommo Pontefice. Or presso questo che cercò? di avanzarsi? di avvantaggiarsi? Ognuno avrebbe creduto, che com'è uso, dovesse Anselmo incontinente anelare al Cardinalato. Era egli già di professione Ecclesiastica, d'ingegno eccelso, d'intelligenza eminente, nè di sicuro avea nel suo Secolo molti, che l'agguagliassero in qualunque letteratura, non pure umana, ma di Scritture sacre, da lui tenute quasi tutte a memoria, di Controversie, di Canoni, di Concilj. Qual dubbio adunque, ch'egli ajutato dal favor della nascita, poteva ambire di assistere ad Alessandro ne' primi seggi: già che non di rado un

Pontificio Nipote, benchè men'addottrinato, benchè men'abile, par che senza questo pretendalo di ragione, ed è riputato modesto, se non va ansioso ad incontrare la porpora, ma l'aspetta. Con tutto ciò state ad udire. Sotto un Ponteficato domestico di undici anni attese sì bene Anselmo indefessamente a meritar tanto onore, ma (come si dee dire a dif...rere fedelmente, e fondatamente) mai non lo venne a ricevere. Solo di certo si ha, che dal Zio, già vicino a morte, si contentò di ereditare un nobile Vescovado, e fu quello di Lucca. Ma che? quando Anselmo però spedito ad Enrico Re di Germania, si vide stretto a dover pigliare l'Investitura di una dignità sagrosanta, qual era quella, da mani laiche, da queste le patenti, da queste il pastorale, da queste l'anello; riputò quello un abuso sì disdicevole, che senza punto temer lo sdegno reale, lo riprovò, lo riprese; e rifiutate le insegne si contentò di non si riportare altro seco di più stimabile, che la sua privata fortuna. O cuore veramente disposto a mantenere con Principi d'ogni sorte *Justitias Domini*! O atto maraviglioso! O atto magnanimo! Chi non sa qual bestia stoliidamente feroce fosse un Enrico, non può mai prezzare un tal atto. Era allora questi ancor nuovo nel Principato, e però tanto più vivamente geloso de' suoi diritti, immaginatevi come fremè, come fulminò, come dolsesi di rimanere da un Sacerdote negletto a tanto alto segno. E pure Anselmo, nulla però sbigottito, lo lasciò fulminare, lo lasciò fremere, e si partì.

Ma oimè! che veggo! Convien che dopo aver fatto un atto sì bello, venisse Anselmo, non ancora ben'avveduto nella virtù ad insu-

per-

perbire, a invanirsene. Perche ritruovo, che tra non molto, abbandonato dalla grazia celeste, cedè, cadè, perdè il suo primo vigore, e contro la volontà di Gregorio Settimo, succeduto in quei giorni al morto Alessandro, ricevè di mano del Re quella Investitura, che prima avea ricusata con tanta gloria, *Contritionem præcedit superbia* (così per nostro avvertimento sta scritto là ne' Proverbj) *& ante ruinam exaltatur spiritus*. Qualor si sa la caduta di qualche Santo, e non ne apparisce ragione, almen più particolare, almeno più prossima, ascrivasi pure a qualche spirito occulto di presunzione, il quale gli abbia data la spinta. Anzi questa n'è sempremai la cagion più vera. Non vedete voi quanti fiumi vanno ognor furibondi a tuffarsi in mare? Vi va di quà il Danubio, di là il Rodano, di là il Reno, di là il Boristene. Par propriamente, che congiurati gli corrano a portar guerra, nè però il mare perturbasi a i loro assalti, sta nel suo letto, sta placato, sta placido: *non redundat*. Ma che? Non prima poi v'entra un vento intestino ad agitarlo nel fondo, che tutto a un tratto si sconcerta, si altera, si scompone, non è più quello: già lo vedete tentare in fin di trascorrere quei confini, che gli furono un tempo da Dio prescritti. Così è di noi. Non sono i fiumi di tante tribulazioni, di tanti travagli, quei che così spesso ci fanno prevaricare: Nò, replica l'Ecclesiastico: E' per lo più qualche spirito di alterezza (*Cap*. 10. 15.) *Initium omnis peccati superbia est*. Comunque fosse, certo è, che Anselmo, raccoltosi in sè medesimo, si vergognò poi di modo di aver mancato dalla sua prima costanza, che voltate al mondo le spalle, si andò a racchiudere nel Monastero austerissi-

mo di Clugni, e quivi tra digiuni, tra ceneri, tra cilicj, si mise a piangere amaramente il suo fallo, che fu non niego grave sì, ma fu l'unico. O tracce di Providenza a noi troppo astruse! Suole Iddio ne' suoi Servi, ancor più diletti, permettere non di rado qualche caduta, perchè da quella poi sorgano con più lena a ripigliare il lor corso. Però Gregorio di ciò sicuro, che fece? Mandò ben tosto con somma sollecitudine a rapire Anselmo dal Chiostro, lo rimise in campo, lo accalorò, lo animò, e di lui sopra tutti pigliò a valersi per abbatter tanti mostri, di Eretici, di Scismatici, di Simoniaci, che già trionfanti infestavano l'Universo. Non si può credere quanto Anselmo penasse ad uscir dalla solitudine. Finalmente rinunciate in mano al Pontefice quelle insegne, che avea ricevute da Enrico; novellamente dal Pontefice istesso le ricevè; E così prendendo implacabilmente a combattere per la Chiesa, a combattere con la predicazione, a combattere con la penna, che vi credete? Che, come i più soglion fare, rivoltasse egli subito le sue armi contro la turba più vile? Le rivoltò contro di quei, che spiccavano fra la turba: (*Cap.* 6. 1.) *Surge contende judicio adversum Montes*: questo fu l'ordine, che Dio già diede a Michea, quando lo spedì qual animato suo fulmine: urtare i Grandi, i Nobili di Sionne, i Nobili di Samaria. E questo appunto fu ciò, che Anselmo eseguì con egual coraggio (*L'Epistola, o invettiva contro Gutberro Antipapa, ed altre presso il sopraddetto Vadingo.*) Andate a leggere le vigorosissime opere da lui scritte. Vedrete quivi sempre coloro, che gli potevano mettere più spavento, feriti Prelati, feriti Principi, feriti Regnatori sovrani,

feri-

feriti in una parola non tanto empii, quanto i Protettori orgoglioſi della empietà: nè ſol feriti, ma feriti anco a morte. Povera Chieſa! Se fu mai ſecolo, in cui poteſſe umanamente parere vicina a perderſi ſu quello, che allor correa. Ribellatoſi allora il Criſtianeſimo, poco meno che tuttto dal ſuo ſupremo Paſtore, che pur era un uomo divino, di ſomma ſantità, di ſomma ſaviezza, un Gregorio VII. non ad altro anelava, che a poter vivere diſciolto già da ogni legge. Sprezzati Concilj, ſprezzati Canoni, vilipeſe Cenſure. I beneficj Eccleſiaſtici fatti ſervi alle Podeſtà ſecolari, e da lor venduti all'incanto. Promoſſi diſcoli, perſeguitati divoti. Il celibato deriſo come virtù da laſciarſi ſol tanto oſſervare a gli Angioli. Cambiati i chioſtri in combriccole, le Chieſe in chiaſſi, i ſacri Monaſteri di Vergini, in lupanari. Sacerdoti non più, com' anzi, concubinarj, ma Spoſi, preſumere ſenza freno di far paſſaggio dal talamo all'altare, dall'altare al talamo. Radunati in più parti conciliaboli infernali di Veſcovi, di Primati, di Patriarchi, e quivi a pubblica voce ſcomunicato il Gran Vicario di Criſto, degradato, depoſto. Eletto ad onta di lui, quaſi nuovo Papa, uno ſcellerato Arciveſcovo, uomo furioſo, ſpergiuro, ſanguinolento, e a viva forza collocato qual'Idolo in Vaticano. Il Ponteſice vero aſſaltato nell'atto di celebrare l'altiſſimo Sacrificio, la notte ſteſſa del ſacroſanto Natale, è ſtraſcinato in carcere, è ſtretto in ceppi: rivoluzioni impetuoſe di popoli, ſangue, ſtragi, ſaccheggiamenti, rovine, ſicchè eſſendo la Chieſa (*Nelle Lettere di Gregorio Settimo.*) *per totum orbem*, come deploravaſi allora, *conculcata*, *confuſa*, *& in*

di-

diversas partes discissa, parea, che qual nave lacera, non potesse far sì di non ire a fondo. E pure un Gregorio VII. la salvò vittoriosa fra tanti assalti, e si fè più volte venire i nemici a piedi, e gli spaventò, e gli sconfisse, tanto a' tutti lor fu fatale quella sua fortissima destra, che gli ferì! Ma chi fu questa sua destra? Chi fu? chi fu? Non sia chi ardisca di dubitarne; fu Anselmo: *Ipse Gregorii fuit* (udite come di lui favella un (An. 1073.) Baronio, Scrittor sì retto) *Ipse Gregorio fuit in omnibus certaminibus manus dextera*. Immaginatevi ora, che gran fatiche dovette durare Anselmo unito a Gregorio. Se a Gregorio avess'egli così servito in una sola di tante orrende battaglie, quanto tuttavia sarebbegli convenuto star sempre in moto, adoperarsi, ajutarsi. Or che fu adunque mentre il servì, non pure in una, ma in tutte: nelle pubbliche, nelle private; nelle fortunate, nelle contrarie; nelle forensi, nelle campali; nelle sinodali, nelle scolastiche: *in omnibus*. Moltissimi senza dubbio sono coloro, che ammessi in Corte, bramano di servir ancor essi di destra al Principe. Ma in qual sorte di operazioni? Nel segnare i chirografi a i supplicanti, nell'accogliere i regali, nell'amministrare le rendite. Non già così nell'incontrare i cimenti più disastrosi. Questo non è, se non di chi sta, *cum principibus populi*, ma non vi sta per verun proprio interesse, vi sta solo affin di promuovere con tanto maggior vantaggio, o maggior vigore *justitias Domini*.

Ma come? direte voi. Non è certissimo, che chi in quel secolo sì turbolento, pur ora da noi descritto, sostenne il Pontefice, sostenne il Pontificato, fu la sì celebre Principessa

Ma-

Matilda? (*Donizone Scrittore antico nella vita di Matilda.*) Ella fu quell'Amazone di Gesù, che per dimostrare non essere all'amor verso lui ritegni bastevoli o'l sesso delicato, o'l sangue domestico, si armò fin contro l'istesso Re suo Cugino, persecutore implacabile di Gregorio, arrollò soldatesche, accampò squadroni, e copertosi il petto, benchè sì molle, di crudo acciajo, comparve nuova Debora in testa a poderosissimi eserciti da lei retti; assaltò i ribelli, gli rispinse, gli ruppe, gli sbaragliò; e quante volte si cimentò, tante vinse. E come dunque vuol darsi altrui quella gloria, che una Matilda con opere tanto belle si meritò? Che volete a questo, Uditori, ch'io vi risponda? Che quanto avete di sì gran Donna quì detto, sia punto falso? E' il vero, è il vero. Solo io mi dolgo, che siate stati sì parchi nel commendarla. E perchè non avete a gran ragione anche aggiunto, che trovandosi ella di tutta quasi l'Italia Signora eccelsa, non per altro ebbe care le sue ricchezze, che per sacrificarle in ossequio del Vaticano? Sareste forse soli voi a non sapere le donazioni magnifiche, che a lui fece, non sol di pronto danaro, ma anco di Castella, ma ancor di Città, finchè con iterate scritture lo costituì finalmente suo grand'Erede? Dovevate dire, che tutti i Cattolici perseguitati trovavano presso lei sicuro rifugio: Che a lei concorrevano, quasi a lor pubblica Madre, e i Vescovi esiliati, e i Monaci dispersi, e i mendici derelitti, e i popoli saccheggiati, e che benchè fosser tanti, non mai però la scorgevano meno amante verso ciascuno. Timidissimi lodatori. So che a lei fate un bell'onore in passare sotto silenzio, che per ridurre i sedotti alla vera via,

via, non lasciava artificio, che non tentasse: chiamava, persuadeva, pregava, dispensava favori donava feudi; e così dava a divedere anche quanto di mala voglia adoperasse il ferro contra i protervi; mentre a riguadagnarli si solea prima tanto valer dell'oro. Che se ciò non v'era sì noto, vi foste almeno contentati d' esprimere, com'ella fra tante gravissime distrazioni, niente men ricordevole di sè stessa, con pari studio giornalmente attendeva al profitto proprio, ora macerando il suo corpo, ora rafrenando i suoi sensi, ora raccogliendo il suo spirito, sicchè finalmente arrivata con rara sorte a fare tra gli allori medesimi Marziali fiorire i gigli, gli portò sempre illesi alla tomba, Sposa, e Vedova, sì, ma sempre anche Vergine. Tutto questo, e più, potevate di certo aggiugnere a gloria di una Matilda. Ma ciò, che pruova? È altro alla fine ciò, che aggrandire Anselmo, che arringar per Anselmo, che confermare quanto sopra io vi dissi in onor di Anselmo? Sì sì, che un'anima eccelsa, qual fu Matilda; o per dir meglio qual è, gode sommamente or dal Ciello, ch'io quì protesti, che Anselmo fu quel suo Angelo di consiglio, che assistendole in tanti diversi affari, la regolò, e con paterno allievo, e con providi avvertimenti, la stabilì sempre più nella divozione verso la Chiesa di Cristo. Ognuno giudichi dunque, se però debbano le opere da lui fatte, in pro della Chiesa stessa, scemar di pregio. Anzi a me parrebbe, Uditori, che quanti esaltano la pietà di Matilda; la liberalità, la fede, il fervore, la purità, dovrebbono imitar gli antichi Ateniesi, i quali mai non sacrificavano a Teseo (*Plut. in Thes.*) lor nuovo Nume, che non avessero sacrificato

pri-

prima sempre a quel Savio chiamato Connida, ch'era a lui stato Regolatore attentissimo dei costumi.

Aveva Anselmo ricevuta da prima (*Fiorentino nella vita di Matilda.*) Matilda in cura sotto Alessandro, quando era questa nel fior di sua giovinezza; ma per fuggirsene al Chiostro l'avea lasciata, già non meno assodata nella virtù, che adulta negli anni. Dipoi rapito che dal Chiostro egli fu, gli convenne di nuovo tornare a reggerla, per ordine di Gregorio: nè più da essa dipartì, se non ove presso tre lustri egli fu dalla Terra chiamato al Cielo. Fremevano tutti i tristi di un tal Custode dato alla nobile Donna; e a guisa di tanti lupi, urlando, urlando glielo avrebbono in ogni modo voluto staccar d'attorno. Ma tanto più vicino a lei lo bramavano tutti i buoni, ben intendendo, che levare Anselmo a Matilda sarebbe stato levare appunto al Paradiso Terrestre il suo Cherubino, se non più tosto alla Nave il Piloto, alla Vite il Pioppo, e quasi al Sole l'Intelligenza assistente. *O felicem illam* (così esclamò quello Scrittore più fedele, a cui molto dobbiamo principalmente per memorie così vetuste.) (*Negli atti di S. Anselmo sopraccitati.*) *O felicem illam, cui tam providus semper assidebat Pædagogus, non tamquam homo quilibet, sed ut magni consilii Angelus. Illa potestatem exercebat, illa regebat, illa præceptum dedit, illa consilium; excellebat tamen ille in omnibus.* Quindi non fu mai, che vinto Anselmo o da stanchezza, o da turbazione, o da tedio l'abbandonasse; nè solamente l'era sollecito al lato, quando quasi tutte le notti le concedeva nel maggior silenzio di sorgere a lodar Dio, ma

al

al lato nei Configli, al lato nelle Caufe, al lato fra i Tribunali, e quel ch'è più, al lato fin tra le battaglie. E quante volte fepp' egli in quefte, con la fua mano, anche renderla vincitrice? Si erano un dì moffi, ad inftigazione di Enrico, contro Matilda i popoli quafi tutti di Lombardia, divenuti infami Scifmatici: e conftituito un efercito formidabile, già ne volavano ad affaltarla furiofi fu'l proprio trono, non diffidando di poter tutto orribilmente anche mettere e a ferro, e a fuoco. La follevazione improvifa non avea dato a' Cattolici verun agio di antivederla: che però non ritrovandofi pronte le Soldatefche, bifognò porre infieme qual fi potè piccola mano di gente, turbata, timida, e poco men ch'io non diffi tumultuante. O Dio! Qual argine potrà però mai contrapporfi alla piena, che già altamente inondando per le campagne, minaccia ftrage? Quale oppofizion? quale oftacolo? Sapete quale? la Benedizione di Anfelmo. Non prima quei sì pochi fedeli con la riverenza dovuta a quell'uomo fanto la riceverono, che fentitifi infondere nelle venne un vigor celefte, parvero tanti leoni: fi fpinfero ad incontrar quella moltitudine, quafi foffe una folta mandra viliffima di Conigli, la fcompigliarono: fecer prigione il Condottier dell'efercito, con tutto il fiore più fcelto di nobiltà, fugarono, ferirono, uccifero, e finalmente rimafti fignori del campo, non vi trovarono tra gl'infiniti cadaveri de' nimici, giacer de' fuoi, fe non tre; morti per ventura ancor effi, perchè neffuno, veduta sì gran vittoria, doveffe afcriverla a Squadre più che mortali. Fu quefta appunto quella fconfitta fatale, che più di tutte mife gli Scifmatici a fondo. Da indi innanzi
refta.

testarono ogni dì più inferiori di forze; e perduta la stima, e perduto il seguito, tornarono a poco a poco all'antica fede, riconoscendo il Vicario vero di Cristo. E però piacemi, che si dia bene in ogni fatto a Matilda il dovuto onore; ma si consideri quanto pur ne tocchi ad Anselmo. Certa cosa è, che Gregorio, considerando allora il numero grande di quei, che quasi pecorelle ravviste, si riducevano da sè stessi all'Ovile, diede a lui la cura di ammetterli; e conferitagli con tale occorrenza una insolita podestà, lo dichiarò suo Legato sommo per tutta la Lombardia.

Ma io non vorrei, che a titolo sì specioso voi vi credeste, essersi accresciuto altro in Anselmo, che le fatiche. Niuno sarà, che possa mai con facondia umana spiegare, quanto queste fossero estreme, non che eccedenti. (*Negli atti sopraccitati.*) Tutti d'ogni parte facevano a lui ricorso, chi per assoluzione, chi per conforto, chi per consiglio. Fra tanti dubij, i quali allora inquietavano le coscienze, era egli l'Oracolo universale, che dava tutto dì le risposte, ma nulla oscure. Non si ritrovando per tutta la Lombardia più quasi Vescovo alcuno, almeno legittimo, conveniva a lui solo supplir per tutti: a lui visitare, a lui celebrare, a lui cresimare, a lui conferir nuovamente gli Ordini Sacri, riformar Cleri, riordinare Capitoli, e con impresa durissima, ridurre i Monasteri alla pristina disciplina. Quindi frequentissimamente compariva anche in pergamo a predicare, per le Castella, per le Città, per li Campi: nè desistendo mai dalle debite udienze, anima del Governo (che senza d'esse non può essere che inglorioso, inamabile, e quasi morto) or le dava private, or

le dava pubbliche, e dove non potea giugnere con la voce, portava ancor sè medesimo con la penna, spendendo in ciò costantemente quelle ore più tranquille, e più tacite della notte, che i suoi Ministri finalmente donavano a i loro giusti riposi. Ma, Dio immortale! E non dava anch'egli fra tanto all'affaticato suo corpo ristoro alcuno? Ah nò, Uditori, non vi curate d'interrogarmi di ciò, perchè se voi mi necessitate a rispondere, converrà, che tutti io vi colmi di confusione. Il suo perpetuo tenor di vita fu questo, ch'io vi dirò: inverisimile, ma non meno anche vero. Non usò mai di porsi in letto a giacere, se non rarissime volte che si trovò forzato a farlo o da somma indisposizione, o da somma importunità. Tutta la notte passar soleva o leggendo, o salmeggiando, o scrivendo: e quando più non potea resistere al sonno cedeva sì, ovvero per dir meglio, fingea di cedere, ma per brevissimo tempo, dormendo in piedi, appoggiato, o ad una banca, o ad una parete, o al più per somma dilicatezza prostrandosi ginocchioni; finchè riscossosi metteva a conto di sufficiente riposo aver cambiato molestia. Agi, diletti, delizie, comodità, erano tutti appunto i nomi più odiosi, che mai potessero giungere alle sue orecchie. Il vitto più regolato, ch'egli ammettesse fu d'erbe insipide, fu di frutta, fuggendo come veleno ogni condimento: nè solamente al suo riarso palato interdetto avea l'uso, benchè parco del vino, ma dell'acqua stessa bevea con timidità: (*Negli atti sopraccitati* :) *vel in ipsa aqua, sicut sæpe loquutus est laqueum timuit*, non soddisfacendo alla sete, non estinguendola. E generalmente parlando, qualunque

que

que volta egli dovea condefcendere a sè medefimo, ancora nelle più gravi neceffità, palpitava tutto, non fi fidando di non gradire tali neceffità, qual colore amabile di dare un onefto pafcolo all'amor proprio. O confufione di tanto genere umano! O ignanno! O ignoranza! Su, dove fono or coloro, i quali fi fingono, che quefta vita fia quafi fimile a un giuoco, dove non ad altro ftà volto tutto lo ftudio, fe non che a pigliarfi piacere? (*c.* 15. 12.) *Æftimaverunt*, attenti, ch'è lo Scrittore della Sapienza, *aeftimaverunt ludum effe vitam noftram*. Sempre a fefte, fempre a cene, fempre a cacce, fempre ad amori, fempre a voler con Serfe prometter premio a chi fa ritrovar nuovo genere di traftullo. La vita un giuoco? E io vi dico Uditori, ch'è una milizia, *Militia eft vita hominis fuper terram*. Bifogna contraftare, bifogna combattere, altrimenti, nò, che non fi arriva alla palma. Figuratevi un poco a che gran conflitti dovette più d'una volta trovarfi Anfelmo, allora che, come fta fcritto di lui, *verticem Chriftianae perfectionis violentus attigit*, (*Lezioni del Brev. tratte dal Baronio anno* 1673.) e non riportò quefta palma, ma la rapì, *& palmam arripuit Sanctitatis*. Neffuno penfi, che il vincere ogni tratto sè fteffo, com'egli fece, non cofti nulla. Stima fol così chi nol pruova. Tutti fiam formati di tempra pur troppo umana, tutti di creta, tutti di carne. E pure Anfelmo parea, che difumanatofi, trafceſi aveffe confini della natura, e che non folo foffe arrivato a vincerla, come molti, ma a trionfarne. Benchè, fermiamoci quì, ch'io non mi fono già dimenticato di ciò c'ho da dimoftrarvi. In qual luogo Anfelmo venne a menar mai quefta

vita sì spaventosa? Nella Corte, bisogna pur
ch'io lo replichi per coloro, che appena san-
no stimar quivi possibile una dilicata pietà.
visse così nella Corte. Non tra gl'antri, non
tra i deserti, non tra i dirupi, non tra le soli-
tudini unicamente del suo Clugni, ma tor-
no a dir nella Corte, dov' erano così spessi
quelle Sirene di passatempi, di licenze, di
lussi, di vanità, che a sè potevano adescarlo
col canto. *Fuit cum Principibus populi, &
fecit justitias Domini*. Deh gran Mosè non
t' incresca s'io quì ti chiamo a contemplar
spettacolo, che s'io non erro dovrà facilmen-
te a te pure riuscir mirabile. (*Ex. 8. 25.*)
Tu quando udisti già dirti da Faraone, che
volevi far Sacrifizio all' Altissimo, lo facessi
ma nell' Egitto: *Ite, & sacrificate in terr
hac*, subito rispondesti di non potere: *No
potest ita fieri, non potest ita fieri*: Perchè di
cevi, che se gli Egiziani ti avessero rimirat
scanare al tuo Signor quasi vittime su i lo
occhi quegli animali, ch'erano appunto i lo
Idoli, non si sarebbono mai potuti tener
non lapidarti: *Si mactaverimus ea, quæ co
lunt Ægyptii coram eis, lapidibus nos ob
ruent*. Or che dici adesso? Si può alla fin
truovare chi a tanto arrivi? Si può si può
Ecco un Anselmo, il quale è giunto a sacrif
car nell' Egitto tutto quello appunto, che qu
vi è più idolatrato. Se v'è chi voglia lap
darlo, lo lapidi; non gl' importa. Sacrific
piaceri, sacrifica licenze, sacrifica lussi, sacr
fica fin a Dio le più giuste comodità: e dove
altri tanto pazzamente si perdono dietro l' or
Idolo il più vistoso, il più universale; eg
questo ancor gli sacrifica in olocausto, che
quanto dire senza ritenersene niente. E non

moto,

noto, Uditori, quanto egli avrebbe potuto acquistar di rendite in tanta varietà di maneggi, che amministrò, in una servitù così laboriosa, in una servitù così lunga? E pure egli visse sì povero, che alla morte non potè far Testamento; perchè non si trovò nulla affatto di cui testare. Gli venivano spesso ricchi regali da quei, che amavano di comperarsi per suo mezzo la grazia dell'inclita sua Signora: ma non ne accettò mai pur uno. *Negli atti soprascritti*. Che dissi non l'accettò? Questa era quell'occasione, nella quale egli, benchè per altro a maraviglia piacevole, s'inaspriva, s'inferociva, quasi che si mirasse oltraggiato a troppo alto segno: e non negò favorir mai veruno, se non allora, che il favor suo fu riputato venale. Ma forse facea così perchè gli bastava nutrirsi della grande aura, la quale in Corte godea, cioè nutrirsi di vento? Sì, se gli fosser mancate contrarietà. Sì, se gli fosser mancate calunnie. (*Nella lettera all' Antipapa*. *Quod autem obsecras per Jesum, ne nobilissimam fæminarum amplius circumveniam, deludam, & fallam, Deum Testem invoco, &c.*) Sì, se da tanti non si fosse ogni dì gridato di lui, ch' egli aggirava Matilda, che l'ingannava, che l'incantava. Leggete l'Opere da lui scritte, e vedrete, com'egli intorno ciò fu costretto a fare una cosa alienissima dal suo stile, voglio dire a giustificarsi. Mostra non aver della Corte perizia niuna chi crede poter quivi alcuno inoltrarsi nel gabinetto, ad interna conversazione, ad intima confidenza, e non soggiacere a i latrati degli astiosi, i quali stanno alle porte. Chi nella Corte visse mai più incolpabile di Daniele? E pure non lo

sapete? A Daniele medesimo fu più facile salvarsi da' Leoni, che non fu schermirsi da' lividi. Certo è, che il Re non per altro serrò di sua mano l' adito di quel fondo dov' era stato violentato a gittarlo, e lo sigillò: *Obsignavit annulo suo*, se non perchè, come osservò San Girolamo, dubitava, che l' Innocente non vi ricevesse da gli Emoli quegl'insulti, a cui non fossero arrivate le fiere. *Qui de Leonibus securus erat, de hominibus pertimescebat*. Non mi dite dunque, che Anselmo non soggiacesse anch'egli, benchè Santissimo, alle sue detrazioni, dite bensì, che sprezzolle, siccome quegli, che dimorava *cum principibus populi*, non per gloria, non per gonfiezza; vi dimorava per fare *justitias Domini*.

Dico, avvedutamente, Uditori, *justitias Domini*: perchè so bene, che nella Corte non mancano mai di molti, che osservano varj generi di giustizia, ma tutta umana. Si studiano in certi tempi di soddisfare ad una tale apparenza di divozione. Mirano molto sottilmente a non essere colti in fallo, dissimulano, ammirano, applaudono, e purchè godan così la stima di giusti, non curano la sustanza; nè lasciano di tenersi a bastanza ricchi, perchè abbondan di credito, benchè falso. Non già così fece Anselmo, nò, miei Signori: *fecit justitias*, certissimo, ma sentite, *justitias Domini*, *justitias Domini*. Non bastava a lui far come quei Politici, i quali pigliano la Religione per maschera, o per mantello, e come terribilmente parlò Salviano: *Sub Religionis titulo Deum ludunt*. Ma promoveva davvero il divin servizio, riputandolo il sommo tra gl' interessi, tutto

era

era sincerità, tutto era schiettezza: e procedendo con somma rettitudine in tutte le operazioni, teneva sempre il suo guardo più fisso in Dio, che non lo tengono fisso al polo i Nocchieri nel Mar più alto. Quindi nasceva quella divozione di spirito tenerissima, che nutriva anche fra i maggiori tumulti: quindi la serenità della fronte, quindi la suavità del favellare, quindi la modestia del tratto, e quindi molto più quelle lagrime sì continue, sì facili, sì copiose con cui su l'Altare bagnando tutte, qual Elia, le sue vittime, le veniva anche a rendere più infocate. O me miserabilissimo! Adesso scorgo, che voglia dire non capir nulla quell'alto commercio estatico, che la Terra sa tener bene spesso col Paradiso. S'io lo capissi, Uditori, s'io lo capissi, che belle cose non vi vorrei qui ridire per invogliarvene! Ma che posso io meschino saper di tanto? Tu, che così bene il provasti, tu Anselmo, dì ciò che fu già di te stesso quella solenne mattina, in cui per certa occupazione portandoti alquanto tardi al divino ufficio, ti vedesti alla porta venire incontro il tuo diletto Gesù, quasi impaziente d'essere stato quel poco d'ora aspettando il tuo caro arrivo! Che fu di te quando sì belli si mostravano gli Angeli, quando i Santi, quando le Sante? Che fu di te, quando consacrando un Altare a onor della Vergine, tu la mirasti più luminosa del Sole a calar dall'alto, e porsi quivi maestevolmente a sedere come in suo soglio, per dare udienza a i divoti? Ma che mi sto a logorare? Non sono cose queste possibili ad ispiegarsi, nè pur da quei, che le pruovano: *arcana verba, quæ non licet*

homini loqui. Contuttociò, perchè ho io voluto accennarle? Perchè s' intenda, che la virtù di un Anselmo non ebbe solo l'approvazione dagli uomini, ma dal Cielo, dove mai non corre oro scarso. Benchè non vagliono a scoprir ciò più apertamente i miracoli tanto illustri da lui operati? Veggo, che quì mostrate alquanto Uditori di sbigottirvi, quasi che, s' io m' ingolfo in un Mar sì vasto, non debba ritrovar più la via di ridurmi a lido. Ma che? In un occasion, qual'è questa, mi potrà dunque mancar già mai favorevole la vostr' aura, ancora ad ogni più lunga navigazione? Dipoi quietatevi, ch' io nè pur voglio qual incauto inoltrarmi su questo Mare: voglio appena darvi una scorsa. Mi perdoni dunque Matilda, s' io quì non narro quante volte da Anselmo ricuperò prontamente quella salute, che nè pur potea lentamente sperar da' Medici: non ho tempo di far dimora. Nè meno io posso badar punto a quei doni, de' quali questo gran Santo comparve adorno, quando, o profetizzò i successi futuri, o pur con guardo superiore all'Angelico vide i cuori, e fin al fondo vi divisò distintamente i pensieri, le vaghezze, le voglie, i proponimenti. Più tosto narrar vorrei tante belle pruove, che fe quell' acqua, nella quale egli si lavava le mani senza por mente alla virtù, che lasciavavi quasi impressa. Ma tutto spedirò con dir, che rubarla, potea già mettersi a conto di furto grave; mentre, e vi fu chi col bagnarsene n' ebbe vista e vi fu chi col beverne n'ebbe vita. Un sol miracolo io voglio quì, che campeggi, manifesto, e vero, perenne, palpabilissimo, ma tanto ancor più sub-

bli-

blime. E qual'è questo? Il morto corpo di Anselmo. E non considerate stupore? Fece per così dire Anselmo il possibile per arrivar a distrugger questo corpo; lo maltrattò, lo macerò, lo straziò: ma non gli è potuto riuscire. Eccolo ad onta di tanti strazj anche intero già cinque secoli, senza che dai denti del tempo gli sia fin'ora stato fatto un oltraggio, nè pur nelle ugne, nè pure nella pelle, nè pur nei peli. E vero ch' egli comparisce tant'arido, che poco vi si conosce fiorir la carne. Ma non crediate, che ciò sia stato trionfo, che in qualche modo abbia finalmente potuto di questo corpo recar la morte. Signori nò. Fu lo spirito, ahi troppo implacabilmente severo, di Anselmo stesso, che con le assidue fatiche, che con le austerità che con le astinenze, lo ridusse anche vivo a foggia di scheletro: Tanto la mortificazione in lui seppe emular la morte: Però coloro, che lo conobbero ne scrisser in questa forma; *Mirabamur omnes subtilitatis ejus inexuperabiles vires*. Si era egli già sì affilato, sì assotigliato, che potea parere un cadavero, se non avesse in vivacità superato i piu robusti. Niuno però si stupisca, se Anselmo morto non sembri nulla più florido: tal fu mentr'era anche vivo.

Vero è, che un continuo miracolo, qual' è questo, nè pur sarebbe per avventura a noi noto, se si eseguiva l'ultima volontà di Anselmo medesimo. Fu egli fin'all'estremo qual fu Mosè allorchè discese tutto luminoso dal Monte: (*Ex.* 34. 29.) Non conosceva i suoi meriti, ed era solo a ignorar quegli alti splendori della sua faccia, a cui gli altri si abbarbagliavano. *Nell' inclito Monastero di San*

Benedetto, eretto vicino a Mantova dalla Contessa Matilda.) Però morendo ordinò d'esser sotterrato nel luogo consueto de' suoi sì diletti Monaci, perchè confuso così tra gli altrui cadaveri, non ne rimanesse più nome. Ma grazie a te Santo Vescovo (*Bonizzone Vesc. di Sutri, e non Donizzonne Vescovo di Sabina come altri ha scrito.*) Bonizzone, che alzato un grido là su la pubblica piazza fermasti quei che con processione funebre andavano ad eseguire una tal sentenza, e dimostrandola ingiusta, persuadesti non solo alla moltitudine, ma a i Prelati, a i Porporati, ed a quanti gran Personaggi erano quivi da varie parti concorsi affollatamente alla mesta pompa; che un tal deposito collocar si dovesse, come un tesoro, nell'urna appunto più splendida. Così non solo si venne ad ottenere che non si occultasse, ma si diè campo ad un numero innumerabile di attratti, di monchi, di mutoli, di lebbrosi, e brevemente di languidi d'ogni sorte, di venir quivi come a pubblico erario, per provedersi di ciò, che vale assai più quant' oro è al mondo, volli dir d'interna salute, tanto, che crescendo giornalmente i miracoli a dismisura, non solo inondavano infermi dal Mantovano, ma da Brescia, da Piacenza, da Parma, e da tutta ampiamente la Lombardia. Benchè non sia chi si pensi, che a riportare da Anselmo sublimi grazie, fosse necessità di giunger sempre a trovarlo nella sua tomba, come in sua casa. Più d'una volta si degnò egli di uscir con virtù benefica ad incontrare quei pellegrini divoti, quali a lui ne venivano per soccorso. Così provò quella felicissima Cieca, la quale fattasi

por-

porre ſopra d'un carro, per recarſi quà da Verona; non ebbe appena camminati due miglia, che cominciò da principio tutta feſtoſa a ſcernere il carro; poi tra non molto anche i buovi che lo tiravano; poi i campi, poi gli alberghi, poi gli alberi, poi le perſone, ſecondo, che più accoſtavaſi verſo Mantova: e giunta finalmente alla Cattedrale fu tutta ſana, e potè vedere anche ciò, per cui più che altro prezzò la viſta, che fu il proprio liberatore. Che dirò di quel popolo, il qual tornato dal Sepolcro del Santo, trovò la nave all'oppoſta ripa d'un fiume, che gli attraverſava il viaggio, e non vi trovò i Navichieri? Reſtò da prima aſſai povero di conſiglio. Chiamò, cercò, miſe grida, neſſun comparve. Al fin temendo la notte oramai imminente, s'inginocchiò, e con viva fede ricorſe al favor di Anſelmo. Credereſte? ſubito quella barca, quaſi animata, ſi ſpiccò di là dove ſtavaſi a ripoſare, e con veloce corſo venuta a trovar quel popolo, lo ſervì di tragitto, tanto più caro, quanto più ancora gratuito. E allor che i lupi così rabbioſi comparvero quì una volta ad infeſtare le più popoloſe campagne, qual fu quel nome, che gli atterrì, che gli arreſtò? non fu quello parimente di Anſelmo sì buon Paſtore? Anſelmo, Anſelmo (gridò affannoſa una Madre, toſto, che vide a giorno chiaro rapirſi una piccola figliolina) Anſelmo, Anſelmo: e ciò baſtò, perchè il lupo la ributtaſſe di ſubito da'le zanne? Ma che? Non prima l'ingordo l'ebbe così ributtata, che ſi pentì, e benchè più non oſaſſe toccar la preda, ſi miſe in atto di volere almeno difenderla. Non ſi diſanimò la Donna; ma

con portar sempre il nome medesimo su le labbra, glie l'andò costante a ritogliere: restando il lupo suo mal grado sì immobile a tanto insulto, che se non fosse stato al furore, al fremito, agli urli, avresti giurato essersi cambiato in un sasso. Ma voi frattanto, che dite? So, che questi pochi Miracoli, benchè da me non conditi con verun'arte, possono avervi stuzzicata or la fame di udirne altri somiglianti, con cui potrei darvi pascolo fino a sera. Ma contentatevi, già che questi bastano al fine, per cui gli ho addotti. Vedete con quanti segni ha voluto Dio confermar la virtù di Anselmo? Ben si può dunque dir di esso, che *fuit cum Principibus populi*, tra maneggi, tra grandezze, tra glorie, questo è verissimo, ma *fecit justitias Domini*. Non opere solo giuste dinanzi agli uomini, che sempre possono, o ingannarsi, o ingannare, ma giuste dinanzi a Dio. Fu, non nego, somma la stima, che di lui vivente già tennero tutti i buoni: a tal che Gregorio VII., giunto a morte, gli mandò a donar la sua Mitra, e lo nominò tra quei quattro, ch'egli riputava più atti a portarne il peso. Con tutto ciò a voler rendere pienamente credibile un *Santo in Corte*, ci voglion altro, che umane testimonianze. Convien, che il Cielo faccia altamente sentirsi con tante lingue, quanti sono i miracoli strepitosi, con cui confonde finalmente i maligni, rincora i timorosi, riscalda i tiepidi, e mostra, che la Santità può fiorire in qualunque suolo, che voglia da lui ricevere pronti influssi.

PAR-

PARTE SECONDA.

CRedea di dovervi questa mattina animare con l'esempio del vostro Anselmo, a rendervi, come lui, Santi in Corte. Ma ora temo di aver sortito un'effetto appunto contrario: di avervene paventati. E chi è, direte, che possa poggiar tant'alto? O che sublimità! O che cime! O che sommità! Appena noi vi possiamo arrivar col guardo. Nò Cristiani: risoluzione ci vuole. Non vedete voi là, che Anselmo medesimo stende a voi dal Cielo la mano per sostenervi in qual si sia gran salita? Questo deve essere sopra ogn'altro il favore, ch'egli a voi porga qual'inclito Protettore, non secondarvi i campi, non felicitarvi la Casa, salvarvi l'anima. Dipoi non crediate già, che tanto da voi egli richiegga per tal'effetto, quanto egli fece. Sarà contento, a mio credere, di assai meno. Andavano molti già a trovare il Batista; e compunti alla vita, che gli vedevano sì costantemente menar tra le caverne, gli dimandavano: (*Luc.* 3.) *Quid faciemus & nos?* Che pensate però ch'egli rispondesse? spogliatevi tosto ignudi, e come me cingetevi solo i lombi di pelli irsute; dormite in terra e assuefatevi alle più schifose locuste: abbeveratevi alle più sozze lacune? Tutto il contrario. Siete voi Soldati? diceva: Orsù, *estote contenti stipendiis vestris*, e non vogliate da ora innanzi far onta al prossimo vostro nè con percosse, nè con parole. Voi Pubblicani fate atti di cortesia, e non ricercate per voi, ciò che non vi fu stabilito. Voi popolari

lari fate atti di carità, e non ritenete per voi ciò, che v'è superfluo. E così con discretezza ammirabilissima in un'uomo tanto avvezzato alla tolleranza, usava di addossare a ciascun il peso, ma nulla superiore alle forze. Or figuratevi che così faccia anche Anselmo con esso voi. Eccolo, eccolo sì, che a me par di veder, ch'apra quelle labbra, che furono già il conforto di tanti afflitti, e che vi ragioni. O voci affettuose! O voci autorevoli! Chi non si porrà quasi stupido ad ascoltarle? Su, dic' egli, su nobili miei figliuoli, non vi atterrite. Voglio sol, che voi vi studiate d' imitar me, com' io mi sono studiato d' imitar Cristo. *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*. Posso per ventura io vantarmi di avere imitato Cristo con agguagliarlo? Non già, non già. Lo imitai con assimigliarlo. Così fate dunque voi pure rispetto a me vostro amorevolissimo Padre. Se non vi dà cuore di mettervi sotto i piè le umane grandezze, di calpestarle, di conculcarle, contentatevi almeno di non ambirle, ancora a dispetto di quella providissima sorte, che a voi le nega. Perchè tante arti a scavalcare i vostri Emoli nella Corte? Perchè tante iniquità? Perchè tanti inganni? Fate a prò vostro un capitale onorevole di virtù, e poi di tutto il rimanente lasciate la cura al Cielo. Non potete seguire le mie austerità? E voi rigettate almeno i piaceri impuri. Non potete emulare le mie astinenze? E voi raffrenate almeno il palato ingordo. Non potete abbracciar quall' ampie fatiche, ch'io già sostenni, specialmente in prò della Chiesa?

Ma

Ma non vogliate almeno marcir nell'ozio, quasi, che questo sia vizio sì, ma innocente. Anzi quest'è, che sopra ogn'altro io quì conosco nocivo: (*Eccl.* 33. 29.) *Multam malitiam docuit otiositas*. Così si lasciano dunque perir que' doni, ch' io sono tanto sollecito d'impetrarvi? L'indole, la saviezza, l'ingegno, la santità. Chi v' impedisce di spendere tutto questo ad onor Divino? Questo è l'onore, che vi dev'essere a cuore assai più del vostro: proteggetelo, promovetelo: nè date a credervi, che nella Corte non abbia luogo una divozione al Signore, anche tenerissima; io non lasciai di trovarvela a tutte l'ore. Sono, è vero, quivi assai forti gli allettamenti, che possono indurvi al male, se siete incauti. Ma ricorrete, com'io feci, ogni dì ferventissimamente al divino ajuto; invocatelo tra gli strepiti; invocatelo tra gli silenzj, e non dubitate, sarete sempre uditi egualmente: (*Mich.* 7.) *Audiet vos Deus Deus vester*. Eccomi quì pronto io pure per favorirvi, quanto mai saprò, presso lui con le mie preghiere. Qual'è di tutti voi, ch' io non curi? ch' io non conosca? di cui io non desideri la salute, come se fosse mia propria? Sa il Cielo con quant'affetto pianga io la perdita di più d'uno di voi, che dimenticati talvolta del vero Dio, si fanno quasi Nume, ahi quanto bugiardo, le vanità, l'amore de' potenti, l'aura del popolo, la copia delle ricchezze: O cecità! o compassione! E perchè sempre non pensare anzi all' acquisto del Paradiso? Ah se sapeste qual bene è quello, di cui venite per sì poco a far getto! credete a me, che lo godo. Dolci

miei

miei stenti! beata povertà! beate persecuzioni! beatissima penitenza, che alta felicità m'hanno partorito! (*Eccl.* 51. 39.) *Videte oculis vestris quia modicum laboravi, & inveni mihi multam requiem*. E io non dovrò mettere a parte di tanta mia felicità ancora voi? Seguite, figliuoli le mie pedate, seguitele almen da lungi, e vi arriverete. Per queste si cammina alla Gloria. Ecco alla fine, Uditori, ciò, che a voi chiede il vostro discretissimo Sant' Anselmo: cose piane, cose possibili. Tanto è ver, se si crede a chi lo conobbe, che (*Negli atti sopraciteati*) *mater omnium virtutum discretio regnabat in ipso;* come in colui, che non riputò mai virtù la severità, se non solo verso sè stesso. Non vorrei però, che stupiste, se l'ho introdotto quì a ragionarvi in persona; perche mi son divisato, che i suoi ricordi vi dovessero giungere di sua bocca e più soavi, e più cari, e più salutevoli: E d'altra parte, scorgendo io lui giacere colà in quella tomba similissimo in tutto ad uno, che vive, non ho saputo giudicar, che mancassegli la favella. Andate dunque, andate tutti a gittarvegli quanto prima con somma divozione d'intorno, e supplicatelo, che da che tanto egli ha voluto cortesemente istruirvi, v'impetri ancora di poter porre in opera le istruzioni. Cominciate un poco a considerare qual vita da voi si meni; e se la scorgete, non sol dissimile alla sua, ma contraria, piangetela amaramente, con protestare di voler ora intraprenderne una conforme. Sotto il patrocinio di lui non vi fiderete, di poter giungere ancora alla Santità? Non fa egli come coloro, i quali mostrano a' passaggieri

gieri la via, ma non ve li menano. Egli vi ſarà inſieme ſcorta, e inſieme ſoſtegno. Già voi ſapete qual ſia l'amor, che vi porta. Non è queſta forſe quella medeſima Mantova, nella qual' egli fe sì lungo ſoggiorno? dove riportò tanti onori? dove ricevè tant' oſſequio? Certo è, che quando il ſuo Clero audace di Lucca a lui ribellatoſi, lo ſcacciò, per non ammettere quelle giuſte riforme, che gli venivano da lui preſcritte anche d'ordine di Gregorio; non già tu Mantova lo rigettaſti da te. Che diſſi, no'l rigettaſti? l'accoglieſti, l'amaſti, l'accarezzaſti, e fui per dire, te l'addotaſti anche vivo per Protettore. E non vuoi però, ch' egli ſempre ti corriſponda? E' pur quì tutt'or venerato con alto culto quel ſimolacro antichiſſimo della Vergine, innanzi al qual egli ſtava così frequentemente proſtrato per la tua ſalvezza. O che acceſi ſoſpiri! o che ardenti ſuppliche! Furono queſte alla fine così efficaci, che animarono quella Statua. Parlò per eſſa la Vergine a voce chiara, e promiſe ad Anſelmo, che non avrebbe laſciato mai di proteggere queſta ſua cara Città. Giudichi pur dunque ciaſcuno, che dovrà fare Anſelmo per queſta in Cielo, dove la gratitudine è sì perfetta, ſe fece già tanto in terra. Reſta ora ſolo, o gran Santo, che a me perdoni, ſe non ho ſaputo, come tu meritavi, parlar di te. Non è certamente ciò nato da mancamento di divozione al tuo merito. Mi ſono affaticato di trarre ancora dalle più riposte memorie ciò che di te foſſe ignoto, per farlo pubblico; e benchè io ſappia quanto ſia lieve la gloria, che da ciò potria riſultarti, non ho mancato di ſpendere ad onor tuo tutto il mio

debol talento, con ſicurezza, che tanto più tu doveſſi gradire il dono, quanto conoſci il donatore più povero. Così mi ſia potuto al fine riuſcire, di far, che tutti fedelmente ti paghino qual tributo, due vivi affetti, che ſommamente mi pajano a te doverſi, l' AMMIRAZIONE, e l'AMORE; già che non è così facile ad ottenerſi ciò che tu bramareſti aſſai più di tutto, volli dire l' IMITAZIONE.

Il Fine della Prima Parte.

PANEGIRICI
SACRI
DI
PAOLO SEGNERI
Della Compagnia di GESU'
PARTE SECONDA.

LA VIRTU'

DEL CHIOSTRO

Emulata nel cuor del Secolo.

PANEGIRICO

IN ONORE

DI

S. FILIPPO NERI

DETTO IN ROMA.

Adeptus est gloriam in conversatione gentis. Eccl. 50.

ED è possibile adunque, che per Israele, benchè diletto, non truovisi alcun sollievo dal duro giogo, con cui Faraone l' opprime, se a gran suo rischio non abbandona l' Egitto, con porsi, ancorchè di notte, in rapida fuga? Che dallo sdegno di Esau non si possa salvar Giacobbe, se non fugge in Mesopotamia? Che dalla rabbia di Saule non possa sottrarsi Davide, se non fugge al Carmelo? Così è, rispose Girolamo a'vostri nobili Progenitori, o Romani: La sola fuga dal Secolo dà salute (*Epist.* 17. *& aliis.*) E però spesso in Palestina invitandone, or l'uno, or l'altro colà, scri-

ſcriveva loro, aſpettarli a baciar que' ſaſſi, dove Dio pargoletto vagì ſu 'l fieno; ad abitare in quella rupe, ove Amos, paſcolando il gregge, cambiò in tromba profetica la zampogna: a diſſetarſi in quel torrente, ove Siſara, rotto in guerra, precipitò per terror vile dal cocchio. Se non che fu certamente ſolo un Girolamo a conſigliare i mondani a sì bella fuga. O con che affetto del continuo gl' invita a volar all'ombre della ſua celebre Chiaravalle Bernardo, promettendo loro tra eſſe ſicuro aſilo! Gl' invita a gli antri dell' Alvernia Franceſco, gl' invita a' gioghi di Granoble Brunone, gl' invita a' boſchi di Vallombroſa Gualberto; e ſu'l più alto montato degli Appennini, gl' invita anch' eſſo a' ſacri orror di Càmaldoli Romualdo. Ma che vegg' io? Veggo un Filippo, che a niun mai di tali inviti arrendendoſi, ſpinge bensì gran popolo ad accettarli, gli commenda, gli approva, ma quanto è a sè, fermato immobile il piede, è riſoluto di voler renderſi ſanto nel cuor di Roma, ma chiuſo in Chioſtro, non allacciato non voti, non mai diviſo interamente dal Secolo; e così fare con alto eſempio paleſe, che con il luogo, non i compagni, non l' abito, non lo ſtato ſaranno ſcuſe baſtevoli a diſcolpare chi avrà negato perfettamente di dare il ſuo cuore a Dio. Che poſſo dunque ſtupefatto ogg' io dire a queſto ſpettacolo? Dirò che Filippo ha con grand' animo tentata al Mondo una impreſa, malagevole è vero, ſtrana, incredibile, ma dirò ancora (deh perdonatemi Abitatori ſantiſſimi delle Selve) dirò che gli è con tutto queſto riuſcita, e riuſcita in modo, che ſe già voi tanto di gloria acquiſtaſte con ſequeſtrarvi dal commercio degli uomini, non n' ha egli

me-

meno ottenuto con rimanervi. Non sia chi dunque per comendazion d'un tant'uomo, cercando vada altro vanto maggior di quello, che a favor suo l'Ecclesiastico mi ha prestato. *Adeptus est gloriam in conversatione gentis.* Questo sopra tutti a me sembra, che per lui sia come il più convenevole, e il più adattato, così il più eccelso; e però per questo siate contenti principalmente, Uditori, ch'or io ammiri.

E primieramente io son certo, niuno essere tra voi, che ben non intenda quanto alla santità conferisca la solitudine. Vedete un'albero piantato lungo la strada? Abbia pur fecondo il terreno, benigna l'aria, sollecita la cultura, correnti l'acque; troppo nondimeno è difficile, che mai conduca i suoi frutti a maturità: ma quanto più gli partorirà belli all'occhio, o grati al palato, tanto ancora più presto gli perderà, mercè l'ingiurie, or de gli avidi passeggieri, or delle bestie indiscrete, cui sta soggetto. Come poss'io non ammirare oggi per tanto un Filippo, mentre il considero ottant'anni intieri piantato, per così dire su la via pubblica; in mezzo a' Secolari, in mezzo a'Mondani, *in conversatione gentis*, e nondimeno aver serbata sì intiera ogni sua virtù, che non solamente niun frutto perdè giamai, ma nè pure li fiori, nè pur le frondi; ch'è quanto dire, nè pur quei pregi di esterna composizione, che sono i primi a perir nell'età più adulta? Chiunque rimirava Filippo, anche già decrepito, era costretto dir che stimava vedere un'Angelo. Conciossiachè tal era il lume, che gli scintillava da gli occhi, tanto era il lustro, che gli splendeva su'l viso, che per quanto alcuni talora ci si provassero,

fero, mai non potevano tener in lui lungamente fissato il guardo, non che ritrarlo, qual da essi bramavasi, o in tela, o in carta. Se dunque tale ei sembrò sin negli ultimi anni, qual doveva essere allor che ne' più fioriti rapì all' amore di sè sin gli Angeli stessi, che però vennero uno sott' abito di mendico a dimandargli pietosamente mercè, uno sotto forma di fanciullo a sovvenirlo opportunamente di zucchero, ed uno in sembianza di giovane nobilissimo a prenderlo pe' capelli, ed a trarlo illeso fuor d'un' altissima fossa, ov'era caduto. Non è certamente facile ad ispiegare, quanto egli fosse nel suo trattar manieroso, entrante, efficace, affabile, umano; doti, per cui Dio sin da lungi ben dava a scorgere, aversi scelto singolarmente un tal uomo, come suo gran Cacciatore a predar di molti. Ma oimè perdonami, che di tanta esteriore amabilità, benchè verginale vorrei nel tuo volto, vorrei ne' tuoi modi, o Filippo vederne meno: perchè non sempre saranno Angeli quei, che verranti attorno. Considera, che tu vivi, non co' Macarii negli Eremi di Soria, non co' Giacomi ne' Boschi di Palestina, non co' Giovanni nelle dirupate Caverne di Monferrato; ma vivi in mezzo d' un Popolo assai scorretto, *in conversatione gentis*, tra uomini effeminati, tra giovani irriverenti, tra donne vane, che però o quanto, a dire il vero, è il pericolo, che tu, in vece di prendere, resti preso! Filippo preso? Udite, udite, e cominciate a riconoscere in esso virtù sì rare, che quasi merci venute da strano clima, dovranno fare, s'io non m' inganno, a voi pure inarcar le ciglia. Al primo assalto, che andò una femmina lusinghiera a recar là tra' Deserti, cadè un Macario

negli

negli Eremi di Soria, cadè un Giacomo ne' boschi di Palestina, cadè un Giovanni nelle dirupate Caverne di Monferrato: ma non già cadde nè pur al terzo Filippo, benchè appena avesse solo di dorata lanugine asperso il mento; non che o rugosa la fronte (come già l'avevano quegli) o nevoso il crine. Tre volte gli furon tesi i più formidabili lacci, che ordir sapessegli beltà donnesca, anche ignuda. Fu assalito di dì, assalito di notte, fu tentato all'aperto, tentato a chiuso, ma sempre invitto, ora con l'orazione, ora con li rimproveri, ora con la fuga, si preservò di maniera, che potè porre a Giuseppe in lite la gloria di quel grand'atto, e cui la Fama tutte ha stancate in applaudergli, le sue trombe. Che vi par dunque? Vi par che siaci tanto a temer di Filippo, perchè qual Colomba il vedete fuori dell' Arca non aver quasi dove mettere il piè, senza manifesto pericolo di lordarsi? So che per sì belle vittorie riputerete, esser a lui stata sopita dipoi per sempre, come a un Tommaso, ad un Elzearo, e ad ogni altri men casta ribellione di senso. Ma questo è poco. Giuns'egli in oltre a spirar vivo dal corpo un sì grato odore, sì peregrino, sì insolito, che tutti lo chiamavano odor di Virginità; anzi alcuni suoi Penitenti in particolare si sentivano a quello subitamente morir nell'animo ogni appetito carnale, come all' odor della mirra muojono i vermi, dell'ambra gli avvoltoi, del cedro i serpenti. Più. Giunse a conoscere al puzzo coloro, che infetti di sozze carnalità, gli comparivano innanzi o a trattar negozj, o a chiedere assoluzioni. Giunse a dissipare dall'animo de' tentati facilissimamente ogni rio fantasma, ora con mettere loro le mani in capo, ora con istendere loro le brac-

cia al collo, or con dar loro a portare in dosso del suo qualche poverissima roba da lui dismessa: e finalmente giunse a dar tanto di terrore a' Demonj d'impurità, che ammaestrata una femina a gridar loro in tempo di tentazione, *Vi accuserò a Filippo*: gli facea fuggir da sè lungi, non altrimente di quel che faccia fuggir i Caprii, fuggire i Cervi il Leone con un ruggito. A sì alto grado d'integrità verginale seppe avanzarsi Filippo, non tra gli orrori della deserta Tebaide, ma tra le amenità di Firenze, ma tra i lussi di Roma; onde io concludo questa materia così: Se tanto vengono esaltati coloro, che seppero serbar le lor nevi intatte nelle caverne, negli antri, nelle spelonche, che viene a dire entro le conserve lor proprie; quanto dunque più chi serbossele in faccia al Sole?

Ma che? L'astenersi sol da' piaceri di senso parrà a taluno una gloria di leggier pregio: quasi che molto alla castità talor operi la natura per sè medesima, e ancor ne' campi, e ancor ne' prati si veggano, senza alcuna industria di provido Giardiniere, fiorire i gigli. Più per ventura sarà stimato da qualcun il non cedere alle ree suggestioni dell'interesse, o agli splendidi assalti dell'ambizione, a cui raro è chi nel Mondo talor non ceda. Ma quando ancor sia così, che potete oppormi? Non resse forse anche a queste pugne Filippo con egual cuore? Stava un Patrizio Romano vicino a morte, e come quegli, che portava al sant' uomo un immenso amore, determinò di lasciarlo erede universal di tutti i suoi beni. A questo avviso, per cui tanto altri fatto avrebbon di festa, si turbò Filippo di modo, che fece intendere privatamente all'infermo, di

non

non più volere nè affiftergli, nè vederlo se non cambiava pensiero. Ma non facendo con quell' apparenza di sdegno profitto alcuno, va a ritruovarlo, quando ricevuti già gli ultimi Sagramenti, non altro omai rimanevagli, che spirare, e con ragioni, con doglienze, con prieghi fa quanto può, perchè annullisi il testamento. Ma tutto è in darno. Allora egli, in un sembiante compostosi più che umano: Or fa, disse, pur ciò che vuoi, ch'a tuo dispetto tu non mi avrai per erede. Si ritira in diversa parte, si raccoglie in breve orazione, e di poi tornato, piglia per mano il moribondo, e gli dice: Tu non morrai. Cosa maravigliosa! Fuggì a quel tuono sbigottita la Morte, cessò ogni doglia, disparve ogni languidezza; e quegli a cui già disponevasi per quel dì stesso la pompa del funerale, dopo un leggerissimo sonno si levò sano. Or che ne dite Uditori? Fu mai veruno, che tanto a divenir ricco si adoperasse quanto Filippo fè per restarsi mendico? Che disamore inusitato al danaro esser dovea quello, che fin l'indusse a spacciarsene co' miracoli! che abborrimento! che orrore! che abbominamento! Non pare a voi, che di lui pur si potrebbe, quanto giammai d'alcun altro, stupir il Savio? Conciossiachè, se tanto venne già da esso ammirato chi solamente non andò dietro l'oro, più faticoso d'ogni Fiera a raggiugnersi quando fugge; che dovrà dirsi di chi rimira venir a sè l'oro dietro, e nè pur si degna di stenderle solo un braccio, e di farne preda? Nè sia chi credasi aver ciò Filippo operato una volta sola. Tre grosse eredità sprezzò egli costantemente della sua casa paterna: e talor essendogli fino in mano riposte di varie polizze, che contenevano i legati a lui fatti da

qualche suo più amorevole Penitente, egli appena vedutele, o le stracciava, o le ributtava, o ne pur degnando vederle, se ne valeva, come di vilissime carte, a turarne i vasi. Ma, che parlo io fin or di rifiuti così leggieri? Dalle memorie autentiche di quei tempi si fa palese, aver Filippo ricusato più volte, non solamente e Canonicati assai nobili, e Prelature assai ricche: ma, con dispregio più magnanimo ancora la sacra Porpora. Il che in un uomo di tanto amor verso Dio, nè anche io quì rammenterei come azione di gran prodigio, se non sapessi quanta virtù si richiegga a praticar del continuo dentro le Corti (come per gran gloria divina facea Filippo) e tuttavia non lasciar punto abbagliarsi dallo splendor lusinghevole delle Corti. Quando il Profeta Eliseo diè gli ultimi abbracciamenti al suo caro Elia, e fu costretto a lasciarlo al fine salir su cocchio di fuoco, e fra tempeste, fra turbini, andarne al Cielo, gli domandò, che quivi giunto si compiacesse impetrargli il suo spirito raddoppiato. (4 *Reg.* 2.) *Fiat in me Spiritus tuus duplex*. Par questa a prima fronte nel vero dimanda audace. Imperciocchè non potea forsi contentarsi Eliseo di posseder tanto spirito, quanto quello del suo Maestro? tanta onestà? tanto zelo? tanta costanza? tanta carità? tanta fede? A che dunque ancora pretenderne di vantaggio? Ingegniosissima pare a me sopra tutte in questo particolare una spiegazione, la qual fra l'altre molte si trae da Sant'Agostino. (*De mirabilibus Sacræ Scripturæ l. 2. c. 26. in fine*) Ed è ch'Eliseo non doveva essere, com'Elia, un Profeta perseguitato, mal voluto, fuggiasco, ma onoratissimo; e che però desiderò provvedersi di doppio spirito,

per

per gran timore, ch'egli ebbe d'un tale stato. Fu dunque come se detto avesse Eliseo: Dov'è maggiore il pericolo, ivi convien anche prestarsi maggior l'ajuto. Tu Elia sei sempre, per così dire, vivuto tra le caverne, e vagabondo, ora per monti, or per valli, hai talora penato a trovar chi ti alimentasse: Ma non così dovrà essere ancor di me. Dovrò io conversar d'ogni tempo nella Città, gradito a'Popoli, favorito da' Grandi, e però o quanto maggior virtù della tua par a me che debba essermi necessaria,, per non lasciarmi o lusingar da'ricchi doni de i Naamani, o subornar dalle offerte de i Benadaddi, o invanir da gli ossequj degli Azaeli? Signori miei: Se il nostro Filippo menata avesse sua vita fra le boscaglie, ignoto al Mondo, vilipeso, negletto, non avrei stimato argomento di gran virtù, vederlo non curar quei tesori, o quelle grandezze, ch' ei non avesse mai riputato probabile di ottenere. Che gran fatt'è, che con animo sprezzator di tutta la terra, doniamo a Dio le dignità immaginate? E' atto questo meritorio, no'l niego, è buono, è lodevole: non però da punto ammirarsi. Ma che un tutt' ora si vegga dinanzi a gli occhi questi oggetti sì splendidi, e sì pomposi, nè però gli ami, che vegga dietro la ricchezza venirsi co' suoi retaggi, e pure ad essa antiponga la nudità, che vegga innanzi la grandezza apparirsi con le sue glorie, e pure a lei preferisca la depressione; questa a mio parer dee stimarsi virtù sublime, e questa fu di Filippo.

Benchè non mi maraviglio, che tanto poco apprezzasse la terra tutta, chi sempre fu cól suo spirito fisso in Cielo. Quarant'ore per volta arrivò egli a trattenersi ancor Laico giova-

netto, in perpetua contemplazione. Le delizie, le tenerezze, i languori, gli sfinimenti, ch'egli però in essa godeva, eran sì soavi, che non potendo più reggere ai tanti dardi di cui si sentiva piagare, era udito spesso gridare a Dio che cessasse, che desistesse, e che pietoso ritirasse una volta la man dall'arco. Di mezzo verno era costretto per la gran vampa a portare slacciato il seno. Di mezza notte era sforzato per la importuna applicazione a chiamar chi gli divertisse la mente. O voi beati s'io quì ridir vi sapessi ciò, che avvenivagli in quella solitaria cappella, dove racchiuso le mattine interissime costumava egli di splendere al sacro Altare! Vi basti udire, aver di lui già di sua bocca manifestato a un suo confidente, ch' ivi più volte egli fu da Dio favorito, di veder dopo la consacrazione svelarsegli tutta innanzi la gloria del Paradiso. Quindi continue le lagrime, quindi infocati i sospiri, quindi profondi i singhiozzi; quindi nel suo spirito un impeto sì impaziente di andare al Cielo, che non potendo bastare il corpo a reprimerlo col suo peso, faceva finalmente egli ancora come fan l'acque, che più non possono su'l mattin ritenere nel grembo il Sole, già deliberatissimo di partirsi; ch'è quanto dire, accordavasi a seguitarlo: e così quasi trasformato ancor esso in una materia tutt'agile, tutta lieve, lasciavasi stranamente portar per l'alto. Dirò cosa ammirabile, ma pur vera. Il solo apprestare de' Calici, il solo maneggiar de' Messali, il sol toccar degli Ammiti bastò più d'una volta per farlo, già peregrino da' sensi, volare in estasi. Nel visitare le Chiese egli solea fare le sue preghiere sì brevi, che appena entratovi, appena inginocchiatosi, se ne usciva

tan-

tanto era grande il pericolo, che quivi subito a sè sovrastar vedeva di qualche pubblico furto, se non mettevasi in tempo a fuggir da Dio. E pure ciò non gli valse: sicchè una volta nella famosa Basilica Vaticana, a giorno chiaro, tra popolo numeroso, non fosse all'improviso sorpreso da un ratto altissimo, per cui rimase mirabilmente nell'aria sì ginocchione, come stava su 'l pavimento, senza punto più qui muoversi, o risentirsi, di quel che nel bussolo faccia la calamita, poichè trovato ha quell'Astro, del quale è Sposa. Antonj, Arsenj, Pacomj, Onofrj, Illarioni, deh affacciatevi su dalle Stelle a vedere spettacolo non usato: un'uomo, che non già come voi, nascoso fra' boschi, ma negli Oratorj più pubblici, ma ne' Tempj più frequentati, sa tosto unirsi sì strettamente al suo Dio. Voi già riputaste questa un'impresa sì malagevole, che però vi andaste a racchiudere nelle grotte; e come quegli che sapevate assai bene, non piovere la manna a gli Ebrei fuorchè ne' Deserti, colà ne andaste per coglierla ancora voi, colà pur voi per cavar mele da' sassi, colà pur voi per trar nettare dalle rupi. Ecco un Filippo godersi ancora lui tutto ciò, ma nell'abitato. Accordatevi pure, accordatevi voi dal Cielo a dir con Bernardo, parlando a gli uomini della voce divina: *Vox hæc non sonat in foro, non auditur in publico, secretum quærit auditum.* (*De mirabil. S. Scripturæ l. 2. c. 26. in fin.*) Per Filippo non è così. Non il tumulto de' popoli, non la varietà degli oggetti, non la moltitudine delle cure sono per lui bastanti a distrargli giammai da essa l'animo, in modo, che quando va per le strade, che quando entra nelle anticamere, non abbia di mestier d'un

che traggalo per le vesti, sì che si scuota, sì che conosca chi incontra, sì che osservi chi lo saluta. Ma che diss'io? Fu tra voi verano, o Santissimi Anacoreti, a cui per grande amor di Dio non capendogli il cuor nel petto, desse tali balzi, eccitasse tai movimenti, quali con prodigio novissimo mirò Roma nel suo Filippo? O quì sì, ch'io temo dir cosa, la quale forse presso alcun di coloro che quì mi ascoltano, non trovi fede, e pur è la più indubitata di qualunqu'altra, e la più saputa. Sopraffatto un dì Filippo da un impeto smisurato di amor celeste, sentì dal suo Diletto picchiarsi all'uscio del cuore. Egli si diè tanto di fretta ad aprirgli subito, che gli si spezzarono, benchè forti, i cancelli. Parliamo chiaro. Gli si spezzarono intorno al cuore due coste delle mendose, si disgiunsero, s'innalzarono, nè mai più ritornatesi a unire insieme (quasi che ogn'ora volesse Cristo a suo talento in quel seno l'entrata aperta) così rimasero dipoi sempre a Filippo infino alla morte, ch'è quanto dire lo spazio di cinquant'anni: e quello ch'è più mirabile, non solo mai non gli davano alcun dolore, ma gli cagionavano immenso sollevamento, sfogando forse per quell'adito il cuore più francamente, qual piccolo Mongibello, le interne arsure. O eccellenze, o eccessi, o stupori non più sentiti! Voi senza dubbio darete a credervi, che quando sopravvenne a Filippo questo divino accidente, dovess'egli essere o con Abramo sotto l'elce di Mambre, o con Mosè presso il Roveto di Orebbe, o con Giacobbe, addormentato ancor egli su un duro sasso, per le più inospiti arene della Soria. Ah nò: convien pure, Uditori, che io torni a dirvelo. *Adeptus est gloriam in conversatione gentis*. Quì-

dove

dove noi peniamo tanto a tenere un'ora raccolto il pensiero in Dio, quì per contrade strepitose, quì in case secolaresche, quì dico, egli, trattando sempre con gli uomini, si avanzò a quei più sublimi gradi di quieta contemplazione, che gli Stiliti provassero sequestrati sù le colonne, dove come Aquile generose avean posti i lor nidi altissimi, per poter tanto più lungi d'ogni disturbo, sfogare i guardi nell' amato lor Sole.

Ma benchè ciò sia veramente mirabile, io passerò più oltre ancora, Uditori, e aggiugnerò, che se Filippo dee sommamente stimarsi perchè fu Santo *in conversatione gentis*, più per ventura si deve ancor apprezzare, perchè *in conversatione gentis* apparve Santo; nè solamente alla santità sublimossi, ma alla gloria eziandio della santità, *adeptus est gloriam*. Volete voi ch'io mi spieghi alquanto più chiaro? Mi spiegherò. Non è tra voi chi ottimamente, a mio credere, non intenda quanto sia vero quel detto sì celebrato: *minuit præsentia famam*. Finchè sentiamo raccontar come da lungi le gran virtù d'alcun Santo, o chiuso ne' chiostri, o sepolto nelle spelonche, non è credibile quanto verso lui concepiamo di riverenza. Chiamiamo fortunato quel suolo, ch'egli calpesta, ripútiam beata quell'aria, ch' egli respira. Ma fate ch'egli venga a conversar tutto dì domestichissimamente con esso noi: che tra noi andar lo vediam per le stesse piazze, che tra noi entrar lo vediam nelle stesse Corti, che tra noi mangiare il vediamo alle stesse mense; o quanto presto ci viene insensibilmente a calar di credito! o sia perchè vi scorgiamo qualche difetto, o sia perchè ne rechiamo alcun dispiacere, o sia perchè in tutte le materie succeda

cedea generalmente come a' torrenti, i quali uditi sol da lontano, fan tanto strepito, che crederassi dover quivi essere o le cascate del Rodano, o le catadupe del Nilo: ma poi veduti si sprezzano spesso in modo, che appena scalzi i Pellegrini, lasciato il ponte, gli guazzano per insulto. Or vegniamo a noi. Dimorò sempre, non ha dubbio, Filippo, come abbiam detto, *in conversatione gentis*; trattò per le botteghe, andò per le case, praticò per le regie, visse in una parola su gli occhi di tutta Roma, ch'è quanto il dire d'una Città la più facile a censurare, la più difficile a contentarsi, d'ogni altra. E tuttavia volete voi sapere a qual credito egli arrivasse di santità? Udite, e maravigliatevi? Il Cardinal Gabriello Paleotto, nel suo elegante ed erudito volume *de Bono Senectutis*, volendo al Mondo rappresentare l'Idea d'un lodevolissimo Vecchio (qual era quegli, che formar'egli voleva co' suoi precetti) lasciato ogni altro da parte, scelse Filippo, quantunque ancora vivente; nè dubitò che verun gli rimproverasse, non doversi un Nocchiero chiamar beato, infino a tanto che raccolte non abbia le vele in porto. Federigo Borromeo, Agostino Cusano, ed Ottavio Palavicino, tutti e tre Cardinali di eccelso merito, furono a lui tutti di amore così congiunti, ch'erano nominati l'anima sua: lo corteggiavano sano, lo servivano infermo, ed a piena bocca affermavano, non vedere, che poter più desiderarsi in Filippo di perfezione. Il Cardinal parimente Ottavio Bandini lasciò di lui questa illustre testimonianza: Fu Filippo in tale opinione di santità, che non solo era venerato da tutti, ma i più credevano di non poter giammai fare acquisto di spirito, se non

fo-

soggettavansi sotto la sua disciplina: onde è che ad esso da per tutto correvasi come a Oracolo. Gregorio XIII. Gregorio XIV. e finalmente a par d'ogni altro ancor esso Clemente VIII. oltre a' consigli, che da lui spesso prendevano negli affari più rilevanti del principato, lo rispettavano in modo, che lo facevano alla lor presenza seder coperto: lo abbracciavano, lo stringevano, lo accarezzavano, nè dubitavano di abbassar quelle labbra, per cui Dio promulgava i suoi gran decreti a riverentemente baciargli eziandio la mano. Riferiti questi sì nobili testimonj, che vale ora, Uditori, ch'io qui vi aggiunga le unanimi approvazioni de' Panigaroli, de' Cardoni, de' Lupi, de' Marcellini, e d'altri Religiosi d'ogni Ordine, e d'ogni sorte, i quali il chiamavano una reliquia animata? Che val che io dicavi, che di Filippo, ancor vivente, serbavasi per tesoro, da chi il sangue da lui vomitato per bocca, da chi i capelli a lui tosatti dal capo; che molti tenevano in camera il suo ritratto fra quegli degli altri Santi, e che ogni mattina, secondo la pietà troppo libera di quei tempi, se gli prostendeano innanzi, e lo veneravano con quest'espresse parole, *Sancte Filippe ora pro me?* che, nel passar lui per strada, molti affollavansi a baciargli le vesti, che, nell'entrar lui nelle case, molti correvano a gittarsegli a' piedi; che ad una voce soleano tutti pubblicamente chiamarlo, or Apostolo, or Angelo, ed or Profeta? Non è ciò superfluo a ridire, mentre sappiamo di vantaggio per cosa indubitatissima, che fino i primi Signori di questa Corte faceano a gara di spazzargli la camera, di nettargli le scarpe, e di prestargli uffici molto più vili di servitù, che non eran quegli, i quali al vec-

chio (*Ep.* 10.) Isacco rendevano i suoi Figliuoli, per poter poi rapire ad esso di mano, nel dipartirsi, una mera benedizione? Che strana cosa fu dunque questa, Uditori? che novità? che prodigio? Viver su gli occhi sì critici d'una Roma ben sessant'anni, ogni ora udito, ogn' ora praticato, ogn'ora veduto, e pur da lei riportar un sì pieno applauso? E' pur questa è quella Città, dove, come in seno al Mare, non solamente i piccioli Siloè smarriscono il nome, ma ve lo perde il Tigri, ve'l perde il Gange, e qualunque altro pur ve lo perde de' Fiumi, ancorchè reali: quella Città c'ha per meta l'inarrivabile: quella Città, c'ha per uso le maraviglie: e pure in questa fu sì apprezzato continuamente Filippo, benchè vivente.

Ma forse che venn'egli facilmente quì a scorgere in tanta stima con l'esteriore austerità del sembiante, con vestir sacco? con cinger fune? con lordarsi di cenere? o con trascinare d'ogni stagione i piè nudi su'l pavimento? Appunto. So ben'io quanto queste apparenze a sè traggano gli altrui guardi. Queste alle falde del Carmelo acquistarono tanti Discepoli a Elia, queste alle rive del Giordano eccitarono tanti ammiratori al Batista, e queste tanto han dato sempre di credito a chiunque usolle, che fino i Boschi si usurparono anch'essi costante fama di cosa sacra tra' popoli, per l'orrore. Non sia però, non sia tra voi chi si creda, che questi orrori appunto ammirabili fosser quelli, ch' ancor Filippo esaltarono a tanto pregio. Non nego io già, che del suo corpo non facesse egli un governo assai rigoroso. Brevissimi erano qualunque notte i suoi sonni, feroci le discipline, atroci i cilicj. Ma queste penitenze medesime egli procurò sempre mai di occultare in

gui-

guisa, che spiate appena da alcuno si risapevano: ond'è che solo una esenzione egli volle da' suoi per altro così diletti figliuoli, e questa fu di non sedere comunemente con essi a pubblica mensa, affin di non essere singolarmente ammirato quando il vedessero, non toccar mai latticini, di rado pesce, di radissimo carne, e per lo più sfamarsi solo una volta il giorno, contento di pane, e d'acqua. Quanto fu dunque, che usando egli esteriormente per altro, in ogni occorrenza, comune il vitto, comune l'abitazione, comune il letto, comune l'abito, comune ogni sua maniera, non però mai fosse in conto d'un uom comune: ma che come avvenne a Saule, un tempo umilissimo, non si potesse mai per modo nascondere tra la turba, che non portasse suo mal grado fra tutti sublime il capo!

So ciò che voi qui mi verrete a rispondere: ed è, che forse il dovettero rendere sì glorioso i prodigj, ch'egli operò. Ed a questo che posso io dire? che ancor vivente non ne operasse di molti? Sarebbe questo un tradire la verità, per apparir più mirabile col tacere le maraviglie. Ma non crediate, che già tradirla voglia io. Settantasei prodigiose cure io ritruovo fatte da lui mentre ei visse, di addolorati, di feriti, di attratti, di febbricitanti, di languidi d'ogni sorte. A molti sani egli predisse la morte: a molti moribondi predisse la sanità. Profetò il Cardinalato a un Baronio, a un Tarugi, a un Diatristano, a un Aldobrandino, a un del Bufalo, ad un Panfilio, e generalmente parlando, il dono del Profetare fu a lui sì proprio, che non pareva in lui distinto dal dono di favellare. I pensieri occulti, le tentazioni segrete, gli affanni interni penetrò

egli, qualor volle, in ciascuno con alto guardo; ed a moltissimi ricavar seppe mal grado loro dal cuore sì facilmente qualunque ascosto peccato, che non così fa l'Aquilone, o fa l'Austro dal più profondo del mare trar l'alghe a galla: Ma che? Leggete con tutto ciò, se vi aggrada, i suoi sacri fasti; voi trovarete notato più volte in essi, come singolarissimo avvenimento, che molto poco furon in vita comunemente osservati i miracoli di Filippo perchè quasi tutti venivano da lui fatti come per giuoco. Le predicazioni gli scorevan di bocca come facezie, e i risanamenti gli uscivano dalle mani come trastulli. Sicchè lui morto, rammemorandosi, com'è uso, da molti le azioni sue più plausibili, o più eminenti, per consolarsi con la memoria di esse, frequentemente si udiva l'un dire all'altro: Com'è possibile, che avendo noi su gli occhi nostri prodigj, quali eran questi, sì palesi, sì splendidi, sì palpabili, con tutto ciò sì poco già ci movessimo a farne caso? Nè sapean altro conchiudere, se non che, a somiglianza di Simon Salo, avesse il Santo per umiltà da Dio chiesto nella maggior parte degli uomini questo ingano, o questa incuriosità; quasi egli amasse veramente di avere per utile universale virtù benefica, ma come quella delle pietre, o dell'erbe, le quali non però lascian d'essere calpestate. Non furon dunque, se ben si mira, i miracoli, benchè grandi, benchè frequenti quei che Filippo renderono sì glorioso su la sua nuda virtù.

Dipoi sentite. Chi non sa quanto d'industrie stravagantissime egli tentò, quanto di sagacità, quanto d'arti, per essere anche a dispetto dei suoi più noti miracoli avuto a vile?

Q

O quante volte però già vecchio si mise a saltare in pubblico, fin nelle sale più popolate dei Grandi: quante a ballar su i mercati! quante a correrre per le piazze! Tu dì Felice, del Venerabile Ordine Capuccino splendor sì illustre, tu dico dì, se no'l vedesti nella contrada più frequentata di Banchi, avidamente attaccatosi alla tua fiasca, tra le risa del popolo far sembiante di non volerla più a te rendere, se non vota. L'andare a passo grave per Roma pavoneggiandosi, ora d'un giubbon bianco di raso, or d'una pelle preziosa di Martora, ed ora d'un gran mazzo vilissimo di Ginestre: il commettere orribili barbarismi, leggendo in pubblico le più triviali novelle, il contar favole, il recitar fanfaluche; il portar seco sue pentole sotto il braccio, e queste, a mensa di Porporati invitato, far porsi innanzi, e queste celebrare, e a queste sfamarsi, non furon tutte invenzioni già di Filippo familiarissime, per procacciarsi così nella Corte fama di mentecatto, o se non altro, di semplice, o di leggiero? E pur non solo, mal grado suo, non ottenne sì strano intento, ma per queste arti medesime fu ammirato come un prodigio più eccelso di santità. Quanto paragonata doveva dunque tal santità già stimarsi per alte pruove! quanto certa! quanto chiara! quanto evidente! Ma qual maraviglia! Parlavano per Filippo tante anime per suo mezzo ridotte a Dio, quali dalla perfidia più dura dell'Ebraismo, quali dalla cecità più perversa dell'Eresia: parlavano tanti Chiostri, ch'egli con le sue salutevoli ammonizioni popolati avea di santissimi abitatori: parlava il culto renduto a Dio nelle Chiese; la frequenza tra' Mondani introdotta de' Sagramenti, l'assiduità tra' Sacer-

cerdoti accresciuta di celebrare: parlava il sontuoso Spedal della Trinità, per esso eretto a sostentamento perpetuo de' Pellegrini; parlavano gl' ignudi da lui vestiti, fin con ispogliarsi talor della propria tonica; parlavano gli Affamati da lui pasciuti, fino con privarsi sovente del proprio pane; parlavano le Vedove, parlavano i Falliti, parlavan gli Orfani, parlavano gli Studenti, da lui mantenuti a migliaja per anni intieri con sì liberali soccorsi, che il Cardinal Bellarmino (quel Personaggio e nel profferire sì cauto, e nel lodare sì parco, come ognun sà) non dubitò, considerati che gli ebbe, di comparare però Filippo a Giovanni Elemosinario: parlavan tanti nuovi Esercizj ammirabili di pietà da esso inventati, per istaccare anche gli animi più svogliati dalla dissoluzione de' trebbi, dalla disonestà delle veglie, dalle sregolate licenze del Carnovale: parlavano le Ville per lui convertite in Accademie di spirito, parlavano le Campagne da lui cambiate in ridotti di divozione: e sopra tutti finalmente parlavano i tanti Nobili da lui condotti fin tra le stesse delizie secolaresche, tra le morbidezze, tra i lussi, ad eminentissimi gradi di santità: cosa molto più malagevole ad ottenersi, che non sarebbe in una prateria tutta tenera, tutta molle, ad eminente statura condur gli Abeti.

E vaglia il vero non contento Filippo d'esser lui Santo: *in conversatione gentis*, questo si pigliò per bersaglio, questo si propose per fine, di dare a' Mondani una forma con cui potessero, senz'anche uscire dal Mondo divenir Santi; e perciò ha lasciati voi Padri, perchè in suo luogo sottentraste ad un'opera sì animosa. Chi però mi vieta di rivoltarmi per ultimo

a tut-

n tutti voi, per cui servir sono asceso su questo pergamo, (*Fu il discorso tenuto nella Chiesa di Santa Maria della Vallicella, dov'è la principal Congregazione dell'Oratorio fondata dal Santo*) e di rappresentarvi il grand' obbligo, che vi stringe? Ha Roma perduto il suo Filippo, rubatole già gran tempo con una morte sì inaspettata, sì subita (se non se per sorte a que' pochi, a' quali egli stesso, secondo l'uso scherzando, la rivelò) che fu creduta veramente furtiva: quasi che il Cielo dubitasse altrimenti di non venire dalle preghiere de' popoli stretto in guisa, che non lo potesse lor torre. Ma se già il suo Filippo perduto ha Roma, vero è pur anco, che in vece d'esso voi riconosce, voi venera, a voi concorre, come ad eredi di quell'anima grande, per trar da voi quegli esempj, e quei documenti, che da quell'anima grande ella riceveva. Qual è perciò il vostro debito, se non che ad imitazione di sì gran Padre, rendiate amabile al Mondo la Santità? Però niente aspro nell'esteriore è il vostro abito, però gentili i costumi, però civilissimi i portamenti, perchè così più facilmente allettiate ciascuno a voi; come i Pastori traggono a sè le pecorelle o più indocili, o più guardinghe, con andare anch'essi ammantati delle lor lane. Non vedete voi ciò che accade allo stesso Dio? Finchè ei su'l Sina folgoreggiando tonò, tra fuochi, e tra fiamme, mostrossi ben, qual egli era, un Signor possente; ma chi acquistossi? nessuno affatto: anzi perdette incontanente gran parte del medesimo popolo a lui divoto. Allora cominciossi tra gli uomini a guadagnar de' seguaci assai, quando ricopertosi anch'egli d'umana carne, cominciò a parlare all'

uma-

umana, vestire all' umana, a conversare all' umana. Da ciò pigliate voi pure, o Padri, il ritratto. Dovete voi accomodarvi, per quanto sia conveniente, a' modi del Mondo, affinchè il Mondo, per quanto sia possibil, si accomodi a' modi vostri. So che questo è il segno più eccelso, in cui dar si possa; sapere altrui mescolare all'utile il dolce, ed al salubre il soave. Ma forse che non lo fate? Che dissi fate? Deh ritiratevi, ch' io non favello più a voi. Ma forse che non lo fanno, diciam così: ma forse che non lo fanno? Voi quì parlate, Uditori, che in questa Chiesa, che in questa Casa, che in questo signorile Oratorio godete ogn' ora esercizj, in cui voi medesimi non sapreste ben giudicare, se sia maggiore il diletto, o la divozione. Che splendidezza di apparati, che delizie di musiche, che amenità di dialoghi, che curiosità di sermoni quì non vi alletta? E dall' altro lato, quanto religiosi quì vedete gli esempj! quanto udite quì profittevoli i documenti! Ben saria dunque ragione, che tutti v' invaghiste oggimai della Santità, mentre vestire, per dir così, la mirate all' usanza vostra. Quando i Persiani, già lungo tempo restii di addomesticarsi col loro soggiogatore Alessandro, lo videro finalmente, come un di loro, portare in capo il turbante, indosso la giubba, a lato la Scimitarra, e dimenticato già quasi d' esser Macedone, usar Persiana la lingua, e Persiani i riti; ne rimasero a un tratto di modo presi, che non gli si sapeano per poco staccar d' appresso. Or ecco a voi da Filippo renduta quasi mondana la Santità; ch' è come dire, renduta tutta trattabile, tutta sciolta. Tale oggi ve la mantengono i suoi Figliuoli, i quali tanto e presso Dio, e presso

gli

gli uomini sanno acquistarsi giornalmente di gloria *in conversatione gentis*. Vi fan vedere, che senza rigore di Claustro si può severa osservar la ritiratezza; vi fan conoscere, che tra le spirituali ricreazioni può maggiore ancora riceversi il godimento; che tra le lascivie di Venere, che tra le leggerezze di Adone, che tra le insanie di Bacco. Quale scusa dunque vi resta, se alcuno di voi già punto abborra la santità quasi tetra?

LA GRATITUDINE
Risvegliata.
PANEGIRICO

In onore del Martire S. Pietro di Parenzo. Detto in Orvieto.

LE Città famose del Mondo, se a verun uomo procurarono mai di mostrarsi grate, ciò senza dubbio fu al primo lor Fondatore, come a colui, dal qual'esse riconoscevano, non altrimente che da Padre amorevole, la lor vita. Quindi è, che Roma ambì tosto ch'ella potè, di annoverare il suo Romolo tra gli Dei: benchè non so, se fosse questo veramente un'eccesso di tenera gratitudine, o un delirio di stolida presunzione, per dare a credere, non poter essere mortal cosa colei, la qual traeva l'origine da'Celesti. Co-

sì gratissima fu nella Grecia al suo Cecrope una Cecropia, così un'Alessandria al suo Alessandro in Egitto: per non favellar d'una Tebe, la qual con troppo strana audacia vantando l'esser lei stata eretta a forza di suono, se non ripose il suo (*Natal. Comit. Mythol. lib.* 8. *capit.* 15.) Ansion tra le stelle con gli altri Eroi, fu perchè questi da lui con pubblico fasto scherniti in terra, s'unirono per ventura a non dargli luogo. Comunque siasi. Quella singolar gratitudine, la quale a' lor Fondatori hanno dimostrato le Città tutte, non può già, Orvieto, richiedersi da te pure: mercè, che tu non sei sì nuova nel Mondo, che possa agevolmente saper chi ti fondò. Anzi è tale il tuo sito, che s'io dicessi, non aver tu per Fondatore avut'altri, che la Natura, non direi cosa incredibile a chi ti mira, nè diversa da ciò, c'hanno di te scritto quegli a cui parve leggiera gloria recar la tua prima origine a'Nipoti antichi di Giano. Ma se ciò è vero, non dovrà dunque ancor a te restar campo di segnalarti per virtù tanto splendida, quanto è questa, d'una divota, ossequiosa, cordiale riconoscenza? Ah mia nobile Orvieto. Se non rimane memoria nelle tue Carte di chi abbia data a te la tua vita; rimane almeno di chi ha data la sua vita per te. E che fai dunque tu che verso costoro non istudj mostrare il tuo grato affetto: giacchè non so, se una Città nulla meno sia debitrice a chi con molto suo costo la conservò, che a chi la fabbricò per molta sua gloria. Fra questi il primo è senza fallo quell'invittissimo Martire, di cui mi viene questa mattina ordinato, ch'io ti ragioni (dico San Pier di Parenzo) il quale a te dato già per Rettore in terra, ti fu poi dal Cielo assegnato per

Pro-

Protettore. (*Rettori erano a quel tempo chiamati i Governatori in Orvieto.*) Che fai però, che verso d'esso tu non rivolgi divota tutti i tuoi ossequj? L'apprezzi, è vero, lo riverisci, l'onori, quest'io nol niego, ma non già per ventura quant'egli merita; conciossiachè troppo altamente in sua vita egli ti giovò, ed o io nulla so delle tue memorie, o a nessun' altro tu dei ciò che devi a Pietro. E'proprio d' animi grati sentirsi esporre volentieri quegli obblighi, ch'altrui hanno, e non annojarsene: però sia questo il tributo primo d'affetto, che tu a lui paghi, odi quanto tu debbi a lui.

Se non che io non posso farti ciò concepir come si conviene, se prima non ti propongo la infelicità dello stato in cui tu giacevi, quand' egli venne sollecito in tuo soccorso (*Monaldesc. Com. Ist. lib.* 5.) Aveva questa Città con valore indicibile sostenuto un'assedio fierissimo di tre anni, avea prevaluto, avea vinto: e però rendutasi degna di maraviglia fin al suo regio medesimo assediatore, ch'era Enrico, figliuolo di Barbarossa, avea con esso stabilita amicizia; non che sopita, anzi spenta ogni nimistà. Ma che? Quel danno, ch'ella non avea ricevuto da gl'Imperiali, fin che furon contrarj, lo ricevè quando le divennero amici. Perciocchè dal loro avvelenato commercio venne inavvedutamente la misera a trar nel seno una orribile contagione, qual'era quella dell'Eresia Manichea, dalla qual subito divisa in parti, e lacerata in fazioni, cominciò quasi frenetica a far di se più funesto scempio, ch'altri mai ne avesse bramato. Avresti veduto, al serpeggiar che tosto se quel rio tossico per le case, allividere i cuori, gonfiarsi gli animi, intorbidarsi le menti, e quei che dianzi

zi tra lor sì uniti attendevano al comun bene, non altro già macchinarsi insieme, ch' eccidj, che distruzione: sollevarsi fratelli contra fratelli, amici contr'amici, parenti contra parenti: quindi vilipesa la pubblica autorià, schernito il Sacerdozio, depresso il Clero, perduta ogni riverenza alle sacre Leggi: e già introdotta la pubblica invocazion del Demonio stesso (conforme al perfido ritto di quella Setta) ciascuno darsi allo studio della Magia: cercar con arti sacrileghe di spiare o gli avvenimenti futuri, o i trattati occulti, nè però altro risonare omai su le lingue già sacrosante, che laidezze, che bestemmie, che incanti, che stregherie.

Tal'era già divenuto, Orvieto, il tuo stato, su'l fine appunto del dodicesimo secolo dopo la riparazione del Mondo: quando, in ascoltare che fè così ree novelle Innocenzo Terzo, allor sovrano Pontefice della Chiesa, stimò suo debito spedir tosto di Roma chi quà, fornito d' autorità sen volasse a troncare il capo alla nuova Idra nascente, innanzi ch'ella divenuta più adulta, disprezzasse indomabile e ferro, e fuoco. Ecco però, che senza molto deliberare gli occhi ferma in Pier di Parenzo, e questo elegge, e questo appruova, ed ingiunge a questo l' impresa.

Ma io mi avviso stimar quì voi facilmente, che questo Pietro esser dovesse qualche maturo Ecclesiastico il quale esercitato in governi, e provato in cariche, si fosse già paragonato più volte a cimenti sì disastrosi: uom che potesse in fin da lungi spaventare gli Eretici con la fama del solo nome, non altrimenti che un Davide non mai vinto i suoi Filistei: ed uomo almeno, a cui la canutezza del crine accrescesse

ve-

venerazione, e la severità del sembiante acquistasse ossequio. Ma o quanto andreste a ferir lungi dal vero se ciò credeste! Era anzi Pietro un amabilissimo giovane, non solamente non arrollato nell'Ordine clericale, ma secolare, ma laico, ma quel ch'è più di breve tempo anche sposo: inclito bensì di lignaggio, ma non però sperimentato per innanzi in affari di eccelsa fama, nuovo alle cure, non usato a' contrasti, e tale in somma, che non avea con l' Eresia mai provato di stare a fronte, non che di provocarne i latrati, o sfidarne i morsi. Quanto grand'uomo dovea per tanto esser'egli, mentre, tutto ciò non ostante, un Innocenzo Terzo, ch'è quanto il dire un de' più savj Pontefici della Chiesa, non dubitò di confidargli una impresa sì malagevole; e di promettersi tanto della sua intrepidezza, della sua diligenza, del suo valore? De' Cimbri, Barbari assai famosi, si legge, ch'eran tutti uomini di gigantesca statura. Però un Capitano accortissimo, qual fu Mario, non ebbe ardire di cimentare i suoi Romani con essi a campal giornata, se non ov'ebbegli avvezzati prima a vederli in frequenti incontri, ed a superarli con picciole scaramucce. Che gran fiducia fu quella dunque, che il Papa mostrò di Pietro, mentre non avendo questi a' suoi dì mai veduti Eretici, ch'è come dire, uomini astuti, viziosi, audaci, maligni, non dubitò di mandarlo a pugnar con essi: nè già a pugnar, come dicesi, a primo sangue, ma a battaglia finita? Ho io certamente letto, che Pietro infin dalla sua tenera fanciullezza avea dati saggi d' una virtù prima robusta, che adulta, che fra gli studj nudrito, egli avea fatti mirabili avanzamenti nella eloquenza: che non per altro sti-

mare avea le ricchezze, che per consolarne i mendici, o la nobiltà, che per calpestarne le pompe: che fra le penitenze, fra le austerità, fra i rigori studiato avea di difendersi da ogni colpa, con quel riguardo, con cui gli usignuoli, per assicurarsi dagli aspidi, cautamente dimorano tra le spine: che ne' più immondi spedali era stato uso d'impiegar tutto quel tempo il qual con tanta avarizia rubar potea giornalmente alle proprie cure; e finalmente, che nello stato di Cavalier professando con raro ardire, la cristiana umiltà, superate aveva le pubbliche dicerie, ed avea lieto, in compagnia di coloro, che son dal Mondo derisi, deriso il Mondo. Ho io, no'l nego, tutto ciò letto di Pietro: ma certamente altri talenti, altre doti dir si conviene oltre a queste che in *lui* splendessero, mentre il poterono in tal grado, in tal abito, in tal età rappresentar pari a tanto.

E vaglia la verità, ben conobbe egli qual carica fosse quella, che sotto splendido nome di dignità gli veniva imposta. Smorbire infetti, soddisfar malcontenti, domar ribelli, comporre tra Cittadini litigi pertinacissimi, minacciar tormenti, dar pene. Chi potea però dubitar, ch'altro ciò non era, che esporsi a cimenti orribili con isperanza incertissima di riuscita, e con pericolo manifesto d'insulto? Ma questo fu, che unicamente a lui fece accettar l'onore. Sen volò Pietro in Orvieto, e (ch'il crederebbe?) non andò molto, che necessitò i turbolenti a chinare il collo, ed a ricevere il freno. Non però crediate che tanto conseguir egli potesse a legger suo costo. Udite, ed inorriditevi.

Tra le abbominevoli usanze carnovalesche,

in-

Introdotte in questa Città, una erane la seguente. Solean gli Eretici invitare spesso i Cattoli ci a giostrar seco: e come se ciascun dovesse con la spada provare la verità della sostenuta sua Fede, così le più volte in una guerra fintà sfogavasi un furor vero: se pure finta si potea dir quella guerra, in cui non ad altro si anelava, che a sangue, che a macello, che a strage, benchè per giuoco. Vietò ben tosto con severissimi editti il nuovo Governatore sì fier trastullo. Onde inveleniti gli Eretici (siccome quelli, ch'avean con tale opportunità congiurato di esterminare interamente i Cattolici, o meno numerosi, o men forti, o pur meno arditi) ciò, che non ottennero nel Carnovale per amore; tentarono di Quaresima per dispetto. Ed ecco appunto, il primo dì delle Ceneri, tutti di concerto si levano tosto in arme, e gridando contra i lor emoli, ammazza, ammazza, obbligan questi, quantunque in giorno lor sì per altro divoto, a pigliar le spade, si assediano le vie, si appostano i passi; e già crescendo impetuoso per ogni parte il tumulto a guisa d'un fiume, al quale ogn'ora dan più d'orgoglio, o più d'animo quelle nevi, che liquefatte discendono giù da' monti, tutto è confusion, tutto è strepito, tutto è grida. Che farà per tanto a tal nuova il Governatore? Andrà a cacciarsi sollecito infra tant'armi? Ma senza che contro di lui specialmente son'elle mosse, ch'altro fia ciò, che un cimentar la riputazione, che un arrisicare l'autorità, che un inutilmente trascorrere a certa morte? Sia ciò che si vuole, Uditori: già Pietro è ito. Conciossiachè, commosso egli all'improvviso romore, non scese nò, precipitò di Palazzo, e là correndo, dove appariva più presente il

pericolo, e dove più serrata la mischia, s'innoltra intrepido in mezzo alle nude spade, minaccia, prega, consiglia, sgrida, comanda, ed al fine ottiene, che ritirati nelle lor case i Cattolici, diano, secondo l'insegnamento Apostolico, luogo all'ira: quindi agli Eretici rimproverando con volto eccelso l'orribile fellonia, l'empietà verso la lor patria, l'inumanità verso il loro sangue, l'ingiuria contro le stesse leggi più amabili di natura, gli spaventò, gli stordì, gli scorò per modo, che si rimiravano attoniti gli uni gli altri; e lasciandolo intatto in così gran sete, che avevano del suo sangue, ciascuno si vergognava di non ardire, e nessuno ardì. Ma voi frattanto, che ne dite, Uditori? Dimostrò Pietro in sì magnanima azione (che appunto fu tra le prime del suo Governo) dimostrò, dico, d'esser venuto alla Città vostra con animo di provvedere a' suoi comodi, e di procacciarsi i suoi agi, o pur di spendere a vostro prò quanto aveva di sè medesimo; la riputazione, con esporla a cimento; l'autorità, con metterla a rischio; la vita stessa, con avventurarla in un turbine di furore? Comunque fosse.

Una pruova, ch'egli diè sì sublime del suo coraggio, bastò talmente a porgli Eretici tutti in conquasso, ed in confusione, che dispe, rando d'abbatterlo, pigliarono omai partito, se non di arrendersi, almeno di ritirarsi. Là dov'egli fatto però tanto più animoso estimò quell'essere appunto il tempo opportuno di dare a'perditori la carica, cioè quand'essi mostravano già le spalle: e però siccome con la clemenza invitò prima a perdono generalissimo

quei

quei che pentiti tornar volessero in grembo alla Religione, così per coloro, che contumaci negarono di ricredersi, intimò esilj, impose confiscazioni, piantò patiboli: Che più? Sconfisse in guisa i Ribelli col suo valore, che potè giugnere a levar loro anche l'armi. E perchè tra queste le principali apparivano alcune Torri, ove si facevano forti, applicò subito l'animo a diroccarle, e le diroccò, con savissimo accorgimento: non mai rendendosi una Città più sicura dalle civili discordie, che qualor ella non abbia ove assicurarsi.

Ma oimè, che veggio! Non quietato ancor pienamente lo stato pubblico, ecco piglia Pietro una nuova risoluzione inaspettatissima, e senza indugio se ne parte d'Orvieto, sen torna a Roma. E che dee dirsi ciò? Non sa dunqu'egli, che i savj di (*Jos. c* 8. 26.) Giosuè non abbassano mai lo scudo, finchè del tutto non veggano dissipate, e distrutte quell'empie squadre, contro a cui levaronlo in alto? E quale stabilità ci possiam promettere di ciò ch'egli ha con tanto costo operato ad altrui profitto, se qual Marinaro inesperto ammaina le vele su lo spirare del vento, omai favorevole, o se qual Medico disamorato lascia l'Infermo su'l fervor della cura, omai salutare? *Perdet Agricola quod sparsit, si labores suos destituat in semine* (*Lib.* 2. *de Ben. c.* 11.) disse Seneca; bisogna insistere, bisogna continuare, non conviene sì tosto fidarsi de' primi eventi ancorachè per altro felici.

Verissimo, o miei Signori. Ma però appunto s'indusse Pietro ad abbandonar per poco la Città vostra, perch'egli non si fidò di que' primi eventi. Che dissi, non si fidò? Vide egli chiaro, che quantunque i malvagi, impauriti

per la gagliarda sconfitta, s'erano parte arrenduti, parte appiattati, e parte ancora lasciatisi disarmare; contuttociò mantenevano ancora alcuni di loro l'animo ostile, e fomentando sotto la cenere d'un apparente rispetto, le scintille d'un odio implacabilissimo, risolutamente volevano la sua morte; e machinavano con tradimento insidioso, ciò che più non potevano a guerra aperta. Però fermissimo Pietro di non rallentar quindi punto del suo rigore, se n'andò, è vero, a Roma; ma con qual animo? di tornar quì tosto a morire. Imperciocchè, fatto ch'egli ebbe colà segretissimamente il suo testamento, a favor non meno di Cristo, che della Casa, compose tutta con tenera divozione la sua conscienza, si licenziò da'Santuarj de' Martiri, si procacciò intercessioni da' Religiosi: e dipoi ritornato a'piè del Pontefice (già da'primi dì ragguagliato d'ogni successo) lo supplicò di novella benedizione per ricondursi all'abbandonato Governo. Appena potè il Pontefice contenere su gli occhi il pianto, quand'egli vide un giovane ricchissimo, e nobilissimo, e largamente provveduto dal Cielo d' ogni suo dono, su'l fiore delle speranze, abbandonar con tant'animo ogni fortuna, gli agi domestici, le sostanze paterne, e per andare, com'egli ben consapevole antivedeva, a sicura morte, lasciar di nuovo sconsolatissimi i suoi più cari congiunti, e sopra tutti la madre, già grave d'anni, e la sposa, non fertile ancor di prole. Avrebbe egli però stabilito di ritenerlo, se non che niun'altro conoscendogli pari per quei trattati, incamminati già da lui con tant' utile della Chiesa, lo accomiatò con tenerissimi sensi d'amor paterno, e quasi certo di mandarlo a morire, lo regalò d'una Plenaria Indul-

genza

genza per l'ora estrema. Fu ciò da Pietro riputato, com'era, un segnalatissimo dono, e ne giubilò: ma non così ne gioirono ancor i suoi, i quali anzi pigliando ciò per funesto augurio di morte già inevitabile, già imminente, lo rimiravano come una Vittima, che s'inghirlanda bensì, ma per inviarla al macello. Non voglio quì (ch'io non ho cuore) descrivere i fieri assalti, le orribili batterie, che però tutti si posero insieme a dargli, perchè ei restasse, o se non altro, perchè indugiasse l'andata. Quanto di lagrime vid' egli scorrere a torrenti dagli occhj, or della Madre, or della Sposa, or insieme d'amendue loro: quanto udì di singhiozzi; quanto ricevè di rimproveri; quante volte sentissi chiamar crudele: E pure intrepido il giovane generoso non ne fa caso, e da loro s'invola.

Ma tu, che dici ora, Orvieto, ad un tal ritorno? La prima volta, ch'ei venne quà per sanare il tuo corpo lacero, si potea credere, ch' ei non bene apprendesse la difficoltà della cura, la persecuzione a cui si offeriva, la procella che sovrastavagli. Ma ora, che si può dire? Non sa egli già di venire a sicura morte? Non gli sono notissimi gli odj? non gli sono apertissime le congiure? non gli è palese la forza degli Avversarj? Che gran pegno dunque d'amore vien'egli a porgerti, mentre tuttavia quà ritorna? Io so molto bene, che in caso di tuo pericolo, non mai mancarono a te fedelissimi Cittadini, i quali dalla nobiltà del loro sangue traendo spiriti del loro sangue medesimo sprezzatori, d'esse ancora ti furono liberali, per non dir prodighi, or nelle guerre, che sostenesti col Bavaro, or ne' travagli, che avesti da' Longobardi, or in altre tue più fatali necessi-

tà. Nè creder già, che quì mi fosse difficil ricordare più precisamente anche i nomi di quei ch' io lodo: se non che essendo assai copioso il lor numero, non mi fido di averlo insieme potuto raccoglier tutto; e però non voglio dare ad alcuna tua famiglia materia di risentimento, o di offesa, mentr' ella fra le altrui prodezze non oda contar le sue, e stimi tal oblivione livor d' affetto, non penuria di erudizione. Voglio io più tosto lasciar di piacer a molti, che avventurarmi di dispiacere a veruno. Tuttavia, non vanagloriarti. Imperciocchè, se avesti, Orvieto, una volta de' Cittadini a te sì fedeli; quanti ancora ne avesti, che ti tradirono? quanti, che ti squarciarono il seno con le discordie? quanti che ti offuscarono il nome con la impietà? Ma che un' uomo da te non nato, anzi il quale a te nulla si appartenea per veruna affinità di prosapia, uom per altro ricchissimo di fortuna, sceltissimo di lignaggio: ben due volte venisse per tua salute ad espor magnanimo il petto al furor di que', che nati in te, te nondimeno ad imitazion delle Vipere laceravano, e ti straziavano, e ti malmenavano tanto, di qual'altro, Orvieto, puoi leggerlo ne' tuoi annali fuor che di Pietro? di chi altro l' udisti? di chi altro il sai?

E forse ch' egli non incontrò quì ben tosto, dopo il ritorno, ciò di che si temea? Attenti al successo atroce. Alcuni de' Cittadini, pochi bensì, ma non però poco illustri in questo Dominio, nè poco noti, persistendo tuttavia contumaci nell' Eresia, da loro prima audacemente protetta, e poi timidamente covata; non si potevan dar pace, che la costanza dell' invitto Governatore ne venisse loro a contendere l' uso aperto. Sicchè quand' essi il viddero

pur

pur tornato, si disperarono. E' tra lor tenuto consiglio; parte accecati dall' Infedeltà, parte irritati dall'astio, deliberarono di non più differire a dargli la morte, e così a guisa di furibondi Torrenti atterrar quell'argine, che vanamente aspiravano a sormontare. Ma nè pur ciò confidavansi di ottenere con la violenza (tanto egli a tempo avea saputo reprimerli, e raffrenarli] che però si rivolsero al tradimento, stile familiare della viltà, ma proprio dell' Eresia, la quale reputa semplicità troppo folle mantenere all'uom quella fede, che ruppe a Dio. Fissarono perciò gli occhj in un tal Ridolfo, nobile cortigiano di Pietro, e sperando, come avaro, di trarlo, benchè cattolico, alle lor parti con lusinghevoli offerte di argento, e d'oro; lo tentano, lo subornano, lo guadagnano, e tutti lieti concertano il rio trattato. E' fama, che per rivelazion celeste fosse Pietro ammonito opportunamente di quelle insidie che già la iniquità gli avea tese. Ma egli, ch'altro non avea sospirato in tutta la vita, che dare il sangue per cagione sì nobile, qual'è questa, della carità, della fede, della giustizia; ricevè l'avviso qual conforto al trionfo, non qual consiglio alla fuga. L'avreste però veduto in que' pochi giorni, ch' ei sopravvisse dopo il suo ritorno in Orvieto (che furono appena venti) sfavillare un fuoco dal volto, non altrimenti, che s' egli fosse stato in Cielo a commercio co' Serafini. Di Dio era ogni suo discorso, con Dio ogni suo diporto, in Dio ogni suo pensiero: nè potendo più contenere le interne vampe, tra le udienze medesime, tra i negozj, tra le faccende, Ah quando, quando gli si sentiva talora uscire di bocca, quando sarà? *Cupio dissolvi*. Chiamava pigre le ore,

tilenti i giorni, e finalmente arrivata pur una volta la sera eletta all'esecuzione del perfido tradimento, mirate ciò ch'egli fe verso il traditore, volli dire verso Ridolfo. Lo tenne, come Cristo fè col suo Giuda, a tavola seco: e benchè insieme convitati vi avesse di lui più degni, tutto fu sempre inteso a regalar lui, e di sua mano gli volea porgere i cibi, e di sua mano gli volea mescere il vino, con tanto affetto, che osservatosi allora da' familiari, cagionò sol tanto stupore, ma il dì seguente, tornato loro a memoria, cagionò tenerezza, cagionò pianto. Levato, che fu di tavola, si ritirò nel suo gabinetto, e si pose in alta orazione; in ciò stimando dover lui cedere a Cristo, che là dove Cristo andar dipoi da sè volle incontra a' nemici, *Surgite eamus*, esso gli volle aspettare. Nè tardarono i perfidi a sopraggiugnere. Perciocchè con la scorta dell'assassino domestico fatti audaci, lo assaltaron con impeto nella camera, e per timore ch'ei non gridasse mercè (come avrebbon fatt'eglino in simil caso) o chiedesse ajuto; la prima cosa, che facessero fu turargli la bocca con panni lini: quindi gli ammantarono il volto, gli avvinsero le braccia, gli gittaron quasi trionfanti una fune al collo, e così favoriti dall'aria bruna, con pugni, con ceffate, con calci lo strascinarono fuor della Porta, detta all'ora Soliana, e quivi entrati in una campagna lo sciolsero, e gli dier libera comodità di conoscergli, e di parlare. Ma che sperate infelici? ch'ei debba patteggiare? ch'ei debba arrendersi? Su dite, su, che pretendereste da lui? Che restituisca a gli Eretici le facoltà confiscate? Ma nò, perchè eglino al lor legittimo Principe fur ribelli. Che gli richiami d'esilio? Ma nò, perchè essi per-
tur-

turbano l'altrui quiete. Che gli riammeta a gli onori? Ma nò, perchè essi non serbano altrui giustizia. Ch'egli deponga spontaneamente il governo della Città? Ma nò, perchè non dee il Pastor pigliar consiglio da' Lupi intorno alla custodia del Gregge. Che almeno giuri permettere l'Eresia, se non vuol proteggerla? Scellerati, che dite? Non siete dunque arrivati ancor a conoscer il zelo di Pietro? la sua pietà? la sua santità? la sua fede? udite, udite lui stesso, ed ammutolitevi. Si rivoltò con severo volto a' ribaldi l'invitto Martire in sentir l'estrema proposta, e rimproverolli, ch'altra religione sperassero sotto lui veder tollerata, che la Cattolica: questa esaltò con tal gravità di parole, questa professò con tale intrepidezza di fronte, che non potendo un de' Congiurati soffrire sì grave smacco, lo percotè su la testa con un tal martello da mola sì fieramente, che lo fè sbalordito cader a terra. Chi ha mai veduto con quanto insulto unitamente si sfoghino i Guastadori su quella quercia, la qual si veggono finalmente atterrata, giacere a piedi? Tali appunto sembrarono quei crudeli. Tutti a gara furono addosso al costante giovine, e al tempo stesso parimente il trafissero tutti a gara, con tante pugnalate, con tante stilettate, con tanto scempio che niun potè darsi il vanto di averlo ucciso, perchè l'uccisero tutti.

Or ch'io t'ho esposta l'atrocità d'un tal fatto, sentimi, Orvieto. Quand'altro Pietro non avesse operato in questa Città, che sostenere in essa una morte sì gloriosa, certa cosa è, che tu dovresti con tenerissimo affetto venerare la sua memoria. Così Ravenna singolarmente ha in onore un Vitale Martire, sol perchè in

essa morì, così Agauno un Maurizio, così Messina un Placido, così Roma un Sebastiano, non per altra cagione, se non perchè bagnate un tempo felicemente esse furono del lor sangue. Or che sarà mentre Pietro, non solo in te morì, ma morì per te? E' vero ch'egli diè la sua vita per estirpar l'Eresia; ma per estirparla da te: per difender la Religione; ma per difenderla in te: per render dopo contumacissime dissensioni la pace, ma per renderla a te. Te bramò egli col suo sangue purgar d'ogni iniquità; nè solamente lo bramò, ma l'ottenne. Conciossiachè tanto fu lungi, che morto lui prevalessero in te i perversi (come s'erano persuasi) ch'anzi allor ne fu spento del tutto il seme. Mercè che tosto raggiunti i miseri dalla celeste vendetta, che si strozzò da sè, chi crepò, che precipitossi, tutti sortirono una orribilissima fine: sicchè dal loro supplicio atterrito ogni empio, incominciarono i buoni ad alzare il capo: cercarono le reliquie del loro Liberatore, e le ritrovarono: le ricondussero con solenne trionfo nella Città, ed all'ingresso di esse parve che subito dileguato ogni nembo da questo Cielo, tornasse la Concordia, ripatriasse la Pace, venisse a rifiorire tra popoli la pietà.

A chi pertanto dovrai aver tu maggiori le obbligazioni fra quanti hanno travagliato, in alcun de' secoli scorsi, per tua cagione? A me non è ignoto, che singolar beneficio tu ricevesti e da Belisario, e da Narsete, che ti sottrassero dal grave giogo de' Goti; e da Pipino, e da Carlo Magno, che ti liberarono dalla infausta oppressione de' Longobardi (*Monald. Com. Istor. lib. 1. ed altri.*) Ma primieramente, non si mosser'essi a ciò fare per tuo

ri-

riguardo. Ma che? Volendo eglino dall'Italia fugare quegli usurpatori insolenti, e ricuperarla, convenne che faticassero intorno a te, dove i nemici più si rendevano forti: e così ti vennero a beneficare più tosto per accidente, e per conseguenza, che per volontà, e per destino. Là dove Pietro te, come te, pretes' egli di sollevare, e di sollevare da stato ancor più infelice: già che assai peggio venivi allor tu trattata dalla Eresia, di quel che fossi in alcun tempo oltraggiata dalla Barbarie. Dipoi chi non vede, quanto poco costò a ciascun di que' Principi quel qualunque bene, il quale essi ti fer godere? Costò fors' egli a verun di loro la morte? Si esposero essi, come Pietro, per te alle villanie de' perversi? all'onte de' perfidi? alla rabbia de' sediziosi? Combatteron' eglino, è vero, ma con le spade, più de' lor Soldati, che loro; nè altre fur le lor parti, che d'ordinare; non furono anche di mettersi tra le mischie, e di cimentarsi. Che se molto più, che a costoro, tu devi a Pietro, che dovrem noi dire degli altri? Dovrai più tu forse a quel Re di Napoli Carlo, il quale ti donò per insegna il suo Rastro d'oro? o a i Romani, che ti dier la lor Aquila? o a i Fiorentini, che dieronti il lor Leone? Furono queste ricognizioni delle opere militari, da te prestate ne' lor bisogni per loro; che però, s' io mal non m'appongo, assai più tu loro donasti, ch' eglino a te. Perciocchè tu per essi trattasti l'arme: ed essi per te che fecero? te le ornarono. Passiamo innanzi. Vennero in te per lunga serie Pontefici ad abitare, pur questo io so: e con una tale occasione ti segnalarono di grazie splendide, e di privilegj speciali. Ma venner essi quà forse per amor tuo? vennero per proprio interesse. La

bontà del tuo clima, la fedeltà del tuo popolo, e molto più la ſicurtà del tuo ſito quì gli allettò. Videro eglino averſi quì la Natura, quaſi a bello ſtudio, formato un ſuo proprio Forte; e ricintolo intorno di tal orrore, ed arricchitolo dentro di tanta fertilità, che d'aſſalto nulla temeſſe, e di fame poco. Vider quì poter eſſi da' lor balconi ſchernir, qual giuoco di deboli fanciulletti, le catapulte. Vider non eſſer quà dētro neceſſitati votar l'Erario per aſſoldar difenſori. Vider non eſſere di quà dentro coſtretti umiliarſi a' Principi, per impetrarne ſoccorſo. Però qual maraviglia ſe quà ſi ricovraſſero in tempi di turbolenza, laſciando per te una Roma, di te più degna, ma non così più ſicura? Quindi ſe quei Pontefici antichi ti compartirono qualche ſegnalato favore, qual fu tra gli altri, allora che l'uſo, e della (*Sig. de R. Ital. l.* 12. *a.* 1257.) Croce ti diedero, e delle Chiavi, debbi, è vero, tu loro averne le obbligazioni, ma moderate, perchè tutto ciò fu mercede, fu pagamēto di que' ſervigi, che quì tu loro appreſtaſti. Ma qual ſervigio avevi tu fatto a Pietro, ſicchè bē due volte veniſſe a fare quì argine del ſuo petto alla piena dell'impietà, a ſpaventar gli audaci, a ſcacciare i diſcoli, a domare i tumultuanti?

E di vero fingiti un poco, che aveſſe quì prevaluto quell' Ereſia Manichea, che egli quì repreſſe, che ſaria ſtato Città infelice di te? Va, gira un tratto per l' Europa, e conſidera ciò c' ha potuto l' Ereſia tra que' Popoli, ſopra il collo de' quali ell' ha poſto il piede: che ſtragi ha fatte, ch' eſterminj ha recati, che abuſi ha indotti, che oſcenità ha propagate, e dipoi ritorna, e rientrata in te medeſima dì: Se de' Regni ſteſſi ell' ha fatto sì fier governo, che avrebbe fatto di me? di me non poderoſa? di me non grande? Ah non già ora vedreſti, Or-

vie-

vieto, quì ergere al Ciel la fronte questo magnifico Tempio, che quanto rilevato di mole, altrettanto ammirabile d'ornamenti fe vergognare, quand'egli nacque, un'Italia, perchè niuno ancor ne vantasse, da potergli qual emolo porre a petto. E perchè dis'io no'l vedresti? (*Onof. Pan. nella vita di Urb.* 4.) Si mostra chiaro. Fu questo eretto con occasione di quell' inestimabil tesoro, che quì ricetti, dell' Augustissimo Corporale. Ma dì. Se alcuni anni prima non avesse Pietro opportunamente smorbato quel rio veleno, il qual t'aveva e ammaliata la mente, e sedotto il cuore, credi tu, ch' avresti prezzato tanto un tal lino, che per esso volessi versar tant'oro, e spropriarti di tante rendite? Negava l'Eresia Manichea essersi mai Cristo vestito di umana carne. [*Baron. ann.* 177.) E però avresti dileggiato allor quel miracolo come falso: nè vero avresti riputato quel Sangue, di cui rosseggia ancor oggi quel sacro arredo, nè veri quei sembianti, nè vere quelle figure. Anzi mentr'ella, siccome affermano unitamente (*L'istesso, ivi.*] Atanasio, e Teodoreto, ripruovava ancor le limosine, e l'altre opere meritorie, per ree, come avresti mai tu potuto riscuotere dalla magnanimità de'tuoi Avi quei volontarj tributi, per cui quì si veggono quasi spirar tante tele, quasi vivere tanti sassi? Quindi, se oramai non comincio a recarti noja, siegui per un poco anche meco a considerare. Tanti ricetti di pietà, tanti Chiostri di Religione, che in te fiorirono a' tempi de' tuoi Maggiori, qual luogo avrebbono trovato in mezzo una setta, la quale orribilmente sfrenata in ogni libidine, per poter giugnere audace a sfogarle tutte, tenea commercio domestico con l'Inferno? (*L'istesso, ivi.*) Toglieva ella co' suoi divieti

ogni

ogni podestà di comando, non pur ecclesiastico, e sacro, ma ancor civile, e politico: che però guarda s'avrebbon in te potuto pigliar mai forza quei ben regolati governi, che in varie forme, ma sempre con robustissima autorità, non solo quì comandarono al tuo distretto, ma estefer anco per lungo tempo i lor ordini assai più oltre, ad Orbitello, a Montepolciano, a Chiusi, ad Acquapendente, e ad altre Terre, che furono a te divote. Che più? Nessuna guerra si permettea come lecita dalla stolidità Manichea. (*L'istesso, ivi.*) Ond'io, nè pur so, se tu potresti far così illustre Catalogo di quei tuoi Capitani, i quali poco dopo quel secolo militarono, anzi arrivarono al comando ancora sovrano di famosi Eserciti [*Malavolt. l. 2. p. 2. Giust. Instit. Ven. l. 5. Matteo Vill. l. 11. Leon. Aret. l. 8. Monald.* 11.] Senese, Veneto, Fiorentino, Pisano, ed anche Ecclesiastico. Non creder già che a così fatte particolarità sia disceso, per pigliar quasi un'artificiosa occasione di ricordarti incidentemente i tuoi pregi, e così piacerti. Non mi sarebbon mancate in altri discorsi altre opportunità, e forse ancor più spedite, di ciò ottenere, quand'io di ciò fossi vago. E pur tu sai bene, che da me odi giornalmente rimproveri, non lusinghe. Perchè dunque ora mi sono indotto fuor del mio stile a rammentar pregi tali? Perchè tu vegga a chi specialmente gli devi.

Ed oh così ti potess'io di pari imprimer nel cuore la gratitudine verso un Santo, tanto di te benemerito, com'io mostrar te ne posso le obbligazioni! Ma, non so perchè, par ch'oggi mai raro sia chi ad esso ricorra, e chi lo tenga in riguardo, e gli faccia onore. E perchè, Orvieto, perchè? Non ha fors' egli dal Ciel mostra-

ta

ta una eguale inclinazione a proteggerti, e a favorirti, com'ebbe in terra? Testimonj ne siano le immense grazie, che dopo morte per lunga età seguì a spargere su'tuoi Cittadini fedeli, che lo invocarono. Ciechi, che riaprivano i lumi, Zoppi, che scioglievano il passo; Attratti, che snodavan le mani; Prigioni, che miracolosamente tornavano in libertà; queste eran l'opere, che giornalmente si udivano alla sua tomba. E non fu scorta più volte cader dal Cielo visibilmente una fiamma, la quale andata con leggiadrissima grazia ad accender tutte le lampade quivi spente, ardeva poi senz'ajuto, senz'alimento, nell'acqua pura? Di ciò si serba ancor celebre la memoria. Ma che ti volle egli con ciò dimostrare, se non che fervido viveva ancora in Cielo il suo amore verso di te: e che siccome tu vedevi quel fuoco non restare estinto dall'acqua, così per le offese a lui fatte, così per la morte a lui data, nulla s'era in lui spento un tale amore? Se dunque tali son le caparre che tieni del suo fedelissimo patrocinio, ch'errore è questo, trascurar di valertene? non lo ricercar? no'l richiedere? non gradirlo? Dirai, che or da gran tempo non s'odon più quei soccorsi, da lui già dati. Ti si conceda. Ma qual ne fu la cagione, ch'egli meno possa ora in Cielo, o che meno voglia? Tenevi tu le sue ossa senza verun culto speciale, con altre molte in un Sacrario comune, e però mentre nessuno a lui ricorrea con speciali ossequj, qual maraviglia, che non se ne sperimentasse speciale beneficenza? Ma grazie alla pia accortezza del tuo sì nobile, e sì religioso Pastore. [*Fu questo il dì decimonono di Decembre, nel quale furono solennemente trasportate le ossa di questo Santo da Monsignor Fra Giuseppe della* Cor-

gna

gna Vescovo di Orvieto l'Anno 1660.) Ritornan esse in questo dì a riposare in quel luogo stesso, dove fu l'antica lor tomba. E però chi può non promettersi, che rivertito di bel nuovo colà col suo primo culto, non torni il Martire anche a'suoi primi favori? Questa è la cagione, per la qual oggi con tanta pompa si fa questa traslazione (*Cap.* 24.) *Ut Ossa ejus pullulent de loco suo*, perchè (come l'Ecclesiastico disse de' suoi Profeti) tornin l'ossa di Pietro, già inaridite, a ripullular dal luogo con nuove grazie. Che tocca a noi? se non che inaffiarle con tenerissime lagrime, che invigorirle con accesi sospiri, perchè esse fruttino? Là si torni da tutti all' antico ossequio, n fia chi tema di non godervi accoglienze di suo gran prò; là si riaccendan le fiaccole, là si riportino i doni, là si ripongan le suppliche, là si riappendano i voti. Questo è, Orvieto, l'Amator del suo popolo: (2. *Marc. c.* 5.) *Hic est populi Amator*: anzi l'Amator, s'io non erro, maggior di tutti. Ma che ti giova, se come dianzi io dicea, tu non sai valertene? Indarno sgorgherebbe nelle tue Valli un salubre Fonte, se tu non corressi ad attingere; e le tue Rupi genererebbono indarno una preziosa Miniera, se tu non ti accostassi a cavarne.

LA

LA SANTITA'

Corteggiata dall'Universo.

PANEGIRICO

In Onore di Sant'Antonio di Padova. Detto in Lucca.

Non est inventus similis illi in gloria. Eccl. 44.

FU chi portò opinione che il Sole, ove ancora non facesse altro che passeggiare pe'l Cielo, Pianeta bello, e adorno sì, ma nel resto, inutile, e ozioso; non mancherebbe tuttavia di avere tra gli uomini, e molti ammiratori magnifici, e molti adoratori divoti de' suoi splendori. (*Lib.* 4. *de Benef. c.* 33.) Ma io, con buona pace di Seneca, che ciò scrisse, non gliene credo; potrebbe ben il Sole per mio parere, fare ambiziosa la pompa della sua luce, quant'ei volesse; che se lasciasse di partorir, come prima, l'oro nelle miniere, i pomi negli alberi, le biade nelle campagne, i fiori ne' prati; dopo averlo vagheggiato una volta, gli volgerebbono non curanti le spalle tutti i mortali: rimarrebbono desolati nella Siria i suoi Tempii [s'ancor vi fossero] spenti nella Persia i suoi Fuochi, vilipesi nell'Egitto i suoi Sacrificj; e quei popoli più settentrionali, di cui ragiona Solino, lascerebbono al suo spuntare d'uscirgli incontro con canori applausi di voci, e con gioconde sinfonie di strumenti. Mercè che troppo radicato

ne

ne gli uomini è l'interesse: onde non pure il Sole, ma con lui similmente tutte le Stelle, non per altro furono anticamente in sì alta venerazione, se non perchè sempre inquiete, o per noi camminano, anche mentre noi riposiamo; o mentre anche noi dormiamo, veglian per noi. Ma qual maraviglia di ciò? Non vediam noi de' Santi medesimi, che allora sono maggiori gli ossequii, e le servitù, che loro si fanno, quando sono maggiori le grazie, e le utilità, che da loro ci si derivano? Per commendare a' Fedeli la pietà verso un Santo riguardevole di virtù, ma non tanto liberale di grazie, vi avrà, no'l niego, necessità di ragioni, di facondia, di arte; ma non così per commendare la pietà verso d'uno, il quale ampiamente comunichi i suoi favori. Or se ciò è vero, qual difficoltà poss'io ritrovare in eccitare questa mattina voi tutti ad una divozion ferventissima verso Antonio? verso quell' Antonio dico io, che già da tanto di Mondo vien per sua splendida antonomasia chiamato il Miracoloso: Non posso io, giusta il costume d'altri Oratori, mettere innanzi la malagevolezza dell'argomento c'ho da trattare, per rendermi o più ammirato, s'esco con lode, o più scusabile, s'io ne parta con biasimo. Anzi convien ch'io confessi con ischiettezza, niente essere a' nostri tempi men faticoso, che l'acquistare ad un' Antonio gran seguito di divoti. A venerare un tant' uomo (dirò così) non siam liberi, siam forzati, perocchè troppo singolare interesse è l'averlo per Protettore. Certò corre d'esso tra gli uomini questa voce: difficilmente domandarsi a lui grazia, che non si ottenga. Ma quand'ancora non fosse ciò confermato abbondantemente dal comun grido; dal-

la cotidiana esperienza, basterebbe a persuaderlo il considerare, quanto Dio si è sempre mostrato non pur bramoso, ma per dir così, quasi avido di vedere onorato questo suo servo. Io a dire il vero, Uditori, mi son talora internato assai fissamente in tal considerazione, e sempre sono stato costretto al fin d'esclamare per eccesso di maraviglia: *Non est inventus similis illi in gloria.* Non è credibile quanto alta cura abbia Dio sempre mostrata di renderlo glorioso, o si riguardino i naturali talenti, di cui lo arricchì, o le soprannaturali virtù, le quali gl'infuse, o tutte l'altre tanto prodigiose prerogative, di cui dotollo. Che dubbio dunque, che in grazia sua concederà quanto chieggasi, mentre questo è mezzo tanto atto per moltiplicargli seguaci, per accrescergli applausori, per far che i popoli, corteggiando tutti gli corran dietro? Sarà per tanto mio carico di spiegarvi questo ardentissimo studio, con cui fu Dio sempre inteso a glorificarlo. A voi toccherà di dedurre, quanto possiate promettervi di quel Santo, il quale tanto potè piacere ad un Dio.

Dal bel principio, che Antonio venne alla luce, si scoperse in Dio questa vaghezza non ordinaria di renderlo glorioso. Però gli diè, come sapete, per Patria una Città sì cospicua, qual'è Lisbona: padri nobili, indole generosa, ingegno acutissimo, affezioni composte, fattezze amabili, onde ancora fanciullo trasse in ammirazione del suo trattare quanti il conobbero. Una sola difficoltà pare che incontrasse Dio nel glorificare Antonio, quant'egli avrebbe voluto: e indovinate qual fu? Fu Antonio medesimo: perocchè questi sdegnato di quegli onori, i quali potea largamente sperar

nel

nel secolo, anche con sicurezza della coscienza, e con utilità della Chiesa; fu tutto intento a procurare in qual modo avria potuto sottrarsi dalla cognizione di tutto il Mondo. Cercò più chiostri, intanossi in più Monasteri, affin di fuggire, non già, come fece Elia, le contraddizioni, ma bensì gli applausi, ond'egli era perseguitato; e finalmente chiedendo d'essere ammesso nell'Ordine di Francesco poc'anzi eretto quivi, come su la cima solinga del Monte Orebbe, si stimò sicuro; ed entrato ancor egli in una spelonca, tentò di celare sotto la rozzezza del panno la nobiltà de'natali, e fra'nascondigli degli eremi la celebrità della fama. Ma questo è nulla. Chi vuol conoscere quanta industria ei ponesse per occultarsi, lo miri un poco in apparenza d'uom semplice, ed ignorante dissimulare quell'altissima scienza, che lo illustrava. Già voi sapete, Uditori, com'egli si consacrò da principio nella Religion Francescana per mero Laico, e però applicatosi tutto a'ministeri di casa più faticosi, in non altro si adoperava, che o in purgarne gli stovigli, come un fante spregevole di cucina; o in portare le some, come un giumento vilissimo da strapazzo. E a dir il vero, egli arrivò ad ottenere ancora l'intento: perchè già ogn'uno lo riputava un disutile, un disadatto, e come tale niun curava d'averlo in sua compagnia. O questo sì, che mi riempie, Uditori, di maraviglia. Tutte le doti si arrivano ad occultare più facilmente, che la Sapienza. Ravvolgete alcun Re tra succidi cenci, non lo distinguerete da un contadino, e come tale riputato fu Ciro. Ponete un forte fra timide femminelle, non lo discernerete da unneghittoso: e come tale dileggiato fu Ercole. Strignete un libero

tra

tra vergognose ritorte, non lo ravviserete da un servo; e come tale fu compatito Sinone. Ma non così può nasconderfi la Sapienza, la quale a guisa di fiaccola luminosa, se già mai viene a discoprir più da lungi il suo portatore, è qualor egli, per desiderio di maggiormente occultarsi, sen vada apunto tra gli orrori più notturni, e le vie più buje. Chi più sagace in simular d' un Ulisse? E nondimeno a lui tutto potè sortire, fuor che di fingersi insano. Perciocchè mentre egli stava arando a tal fine il lito del mare, eccoti Palamede, che astutamente gli pose innanzi il suo pargoletto Telemaco: e allora Ulisse, in vece di proseguire diritto il solco, si ritirò, e per non calpestare il figliuolo, saviamente operando, voltò l' aratro. Ma o quanto diversamente si portò Antonio! Egli seppe il suo senno occultare, di modo, che calpestando con uniforme dispregio e parenti, e amici, e conoscenti, e dimestici, e quanto il Mondo gli parò scaltro dinanzi, affinchè contra l' insegnamento evangelico, dall' aratro torcesse la man costante, si fè per lungo tempo tenere un uomo inettissimo: a segno tale, che costretto con gli altri d' intervenire ad un solenne Capitolo Generale celebrato in Assisi: quantunque ei fosse senza eccezione il più dotto, non profferse parola, non formò sillaba, e sì diverso si dimostrò nel sembiante da quel ch' egli era, che ove i Superiori poi ebbero a dipartirsi, appena si ritrovò chi per carità si degnasse accettarlo nel suo comune. E che pensiamo dicess' egli tra sè, quando in questa guisa vedevasi rigettato vergognosamente da tanti? Vogliamo credere, che mai non gli spuntasse nel cuore alcun volonteroso pensiero, che gli dicesse: Antonio che fai? Non vedi

come

come ogn' uno si sdegna del tuo consorzio? E fina quando vuoi vivere sì negletto, di, fin a quando? Una parola, che tu ti risolva a dire, basterà (se tu vuoi) per darti a conoscere. Non hai tu spesi tanti anni nelle accademie? tante notti vegliate sopra le carte? Manifesta or solo una parte di questa scienza, e vedrai come a gara ti cercheranno quei che or ti scacciano. Così io m' immagino, che talora il dilettica sse un naturale talento di appalesarsi. Ma se tali stimoli egli mai sentiva com' uomo, certo è, che rintuzzavali come Santo. Finchè Dio, quasi impaziente di più vederlo sì lungamente nascoso, ispirò a un suo Superiore che lo stringesse pubblicamente a discorrere di materie spirituali in un religioso congresso. Rimase Antonio più pallido a tal comando, che non rimane ogni passeggiere assai ricco, il qual si vegga necessitato da' ladroni a scoprire improvisamente quant' oro ha seco. Da una parte violentavalo l' ubbidienza, dall' altra ritraevalo l' umiltà. Ma dopo vario contrasto, fu l' umiltà necessitata di cedere all' ubbidienza, e così finalmente Antonio parlò. Or chi può esprimere, come dovette scuotersi tutto l' Inferno alla prima voce, ch' egli udì articolare da quella bocca, da cui doveva tollerare tante sconfitte? Quante perdite dovette allor prevedere? quante deplorare in un punto? Sì sì, ha parlato alla fine Antonio, ha parlato, e in vano l' Inferno si confidava in quel pertinace silenzio. Peccatori, Eretici, Ebrei, Gentili, Ateisti, si è snodata già quella lingua, che dovrà insieme trionfare di tutti voi. Aspettatevi pure di rimanere, chi confuso da pulpiti, chi superato nelle accademie, chi convinto nelle sinagoghe; chi

am-

ammutolito nelle dispute, e chi conquiso ne' libri. Non è mai stata se non qualche gran voce, quella, la quale è nata da un gran silenzio. Onde quì ancora S. Pier Grisologo avrebbe giusta cagion di esclamare: *O quanto silentio nascitur vox!* (*Serm.* 92.) Perocchè se gli parve assai che la voce del Batista nascesse dal silenzio paterno, non è forse meno, che la voce d' Antonio nasca dal proprio. Ma lasciamo andar queste cose. Certo è, Uditori, che que' Religiosi in udire parlare Antonio pieno di sovrana facondia, se gli gittarono a' piedi tutti arrossiti d'averlo conosciuto sì tardi; e chiedendogli perdonanza degli scherni, e de' torti, da loro usatigli, lo ammiravano come un Oracolo di sapienza celeste; ed Oracolo tale, cui nulla togliea di credito, ma bensì molto accrescevano lo star muto.

Or quì sì che Dio cominciossi ad interessare nell'esaltazione del Santo. Fè volar pertanto la fama del suo gran merito all'orecchie del Patriarca Francesco, il quale elessélo per Maestro dell'Ordine: e così Antonio fu il primo, che aprisse scuola di scienza in quella Religione, stata fin allor solamente Accademia di santità. E vaglia il vero, io non sò se in commendazine di lui recar si possa argomento di maggior peso. E chi non sà quanto Francesco era alieno dall'introdurre nella semplicità religiosa sottigliezze scolastiche? Sapea ben egli quanto difficilmente alloggiassero sotto un medesimo tetto scienza, e umiltà, e temea, che conceduto una volta l'adito ne' suoi chiostri alle lettere, non inondassero unitamente con esse il fasto, le contese, le gare, le pretensioni, le maggioranze, Ospiti assai più facili a non essere ammessi, che ad essere accomiati. Quan-

to alta ſtima moſtrò egli per tanto della perfezione d'Antonio, mentre fidò in ſua mano le chiavi d'una porta così geloſa! E pur egli era allor giovane, che non avea traſcorſi ancora di molto i ventiſette anni, nella qual età, ſiccom'era maggiormente ammirabile tanta ſcienza, così era ancor maggiormente pericoloſa. Ma viva Dio, che la felicità del ſucceſſo autenticò la prudenza dell'elezione. Tutti i ſeguenti ſecoli han poi moſtrato quant'Antonio foſſe abile a tal impreſa, mentre sì bene ſeppe introdurre nel ſuo glorioſiſſimo Ordine, quanto le lettere hanno di perfezione, e di utilità, che ne tenne indietro quant' hanno di vizio, e di nocumento. Parli pure un poco la Chieſa, e quando ſappia deciderlo, ci decida, ſe per quattro Secoli interi ella ſia ſtata da ſimili Religioſi illuſtrata più con lo ſplendor de' coſtumi, o più difeſa col valor delle ſcienze. Io per me certo, tutto attonito, miro i figliuoli del gran Franceſco, ſtancarſi ſopra de' pergami in ferventi predicazioni; e poi non volere altro letto a rinfrancare le forze, che un ſacco di duro ſtrame. Mirogli eſtenuarſi ſopra le carte in attentiſſimi ſtudj; e poi non volere altre delicatezze a richiamare gli ſpiriti, che un avanzo di mendicato alimento. Mirogli affaticarſi dentro le ſcuole in ſottiliſſime controverſie, e poi non volere altri ſpazj a ſvagar la mente, che i confini d'un anguſtiſſima cella. Sono pur eſſi quelli che han dati tanti eſpoſitori alle Scritture, tanti comentatori alle Arti, tanti propagatori alla Fede, tanti eſterminatori a gli Eretici; ſon pur eſſi? Ma qual premio però ſi ſono arrogati di così rilevanti fatiche? Non ſon eſſi vivuti tutt' or contenti della loro auſteriſſima povertà, rozzi nell'abito, inculti

nel

nel portamento, alienissimi da gli onori? E a chi si dee attribuire tanta umiltà congiunta con tanta scienza, se non ad Antonio, il quale fu il primo ad insegnar nel suo Ordine la grand' arte di collegarle? Quanto gran gloria si è però sempre la sua, che qualunque volta la Chiesa lieta rammentisi d'un Bonaventura, d'un Bernardino, d'un Ales, d'uno Scoto, d'un Aureolo, d'un Mairone, e di tanti altri uomini illustri per dottrina, e per santità, debba per così dire, averne continuamente non leggieri grazie ad Antonio, il quale dimostrò a tali posteri come potessero far divenire sorelle quelle due doti, che solean essere riputate nemiche.

Ma vago Dio di dare ancora al suo servo gloria maggiore, non contentossi che la sua voce si confinasse dentro le Scuole a prò de' domestici, ma volle che risonasse ancora ne' pergami per utile degli estranj. Lo dotò però di facondia così sublime, ch' io non dubito punto di pronunziare, di rado essere stato udito altro dicitore, o sacro, o profano, con maggiore attenzione, o con maggior frutto. Dirò in ristretto ciò che il tempo mi vieta di narrare con distinzione. Dove Antonio compariva per predicare, si spopolavano non solamente le Ville, ma le Città. Il suo pulpito solito non si collocava in teatro meno spazioso d'una campagna. Ivi cominciavano dopo la mezza notte ad incamminarsi le genti per pigliar luogo. A truppe a truppe scendevano da ogni parte, i più nobili con le fiaccole, i più popolari con le lanterne; ma tutti egualmente con tanta compunzione, che non toglievano il suo silenzio alla notte, ancorchè le negassero il suo riposo. I Vescovi, ed i Cleri delle Città, i Governatori,

ed i Magistrati venivano come in processione, ed in ordinanza. Tacevano i tribunali, si tralasciavan le udienze, serravansi le officine, non altrimenti chi nelle più segnalate solennità. Quinci, ad un Uditorio or di dieci, or di venti, ed or anche di trenta mila persone, giungeva a parlare Antonio, accompagnato da soldatesche, e da guardie ben numerose, dalle quali, dopo la Predica, era altresì ricondotto al suo Romitorio, per salvarlo da' devoti assalti di quei, che a gara affollavansi, o per baciargli le vesti, o per istrappargliele. Ortensii, Tullii, Demosteni, dove siete? Evvi alcuno di voi, che possa giustamente vantarsi d'applausi eguali? Che avreste detto, se vi foste di notte a caso incontrati in quelle vaste campagne, mentre tante, e tante migliaja d'uomini, e grandi, e piccoli, e nobili, e plebei, e dotti, e ignoranti, attendevano la venuta d'un dicitore? Chi è costui (avreste voi domandato con ciglio attonito) chi è costui, che può tanto con la sua voce? Sappiamo pure per lungo uso quante arti si richieggano a tenere un poco di turba attenta, e benevola. Quanto più dunque a trarla sì di lontano, e in numero sì folto, e in qualità sì fiorita, e in ora sì sconcia, e in luogo sì disagiato! E pure tutto questo Antonio potè. Io non niego, Signori miei, che con alcuni concorsi più che volgari Dio non lo favorisse in tali occasioni. Perocchè lo aveva dotato di due singolari prerogative: la prima, che predicando con voce piana, fosse ascoltato in qualunque gran lontananza; la seconda, che favellando nel linguaggio natio, fosse capito da qualunque stranissimo forestiere. Ma ciò non parmi che però nulla deroghi alla gloria dell'Oratore, anzi

zi mi par che l'accresca, mentre erano appunto tali i suoi sentimenti, che meritavano dispensarsi in grazia loro alle leggi della natura. Or immaginatevi voi, quali dovean essere le conversioni ch'ei fece, in tante inondazioni di popolo, ed in tanta opinione di santità. Venga quì a darne testimonianza l'Inferno ch'io l'ho in piacere, da che non truovansi lodi più autorevoli, che i fremiti de' nemici. E non cercò questi con infinite maniere d'attraversarsi a sì gloriose fatiche? Che arti non usò? che pietre non mosse? che macchine non oppose? Ruppe talora le travi del tavolato, che serviva al Santo di pergamo, per suscitar nelle genti grida, e tumulto. Spedì Demonj in abito di Corrieri, a presentar nell'Uditorio gli spacci, per sollevare ne'cuori distrazioni, e sollecitudini: e non soddisfatto di ciò, raccogliendo altra volta ancora nell'aria turbini minacciosi, con tuoni, con baleni, con grandini, con procelle si argomentò di spaventar gli Uditori, e dissiparli. Che se pur è verissimo, che tali arti riuscirongli tutte vane, mentre deridendole il Santo con effetti maravigliosi, ritenne le rovine discoperse le frodi, arrestò le piogge: non è però, che l'Inferno, nello studio, che adoperava per disturbar que' congressi non palesasse il timore che gli arrecavano. E che dubitarne Uditori? In una sua sola Predica convertì Antonio ventidue famosi ladroni. Nè credate che ciò sia poco. Perecchè se la conversione d' uomini tali fu riputata da S. Giovanni Grisostomo impresa sì malagevole, che il medesimo Cristo, di due a' quali predicò dalla Croce, uno solo ne convertì, quanto stupor dee recarci il fatto d'Antonio, mentre di ventidue, che andarono a udirlo, ventidue sen tornarono

R 2 con-

convertiti? Ma che diss'io ventidue? certo è, che essendo a que'tempi popolate in Italia tutte le Selve di sì brutta ciurma di gente, più di gran lunga che l'arme de' Magistrati, ad esterminarli giovò la voce del Santo: in quella maniera appunto, che a porre in fuga impauriti dal Bosco, i Cervi, e i Cavrioli, i Cignali, e gli Orsi, più vale un ruggito orribile di Leone che quanta guerra ivi portino i Cacciatori co' loro spiedi, o con le loro quadrella. Ma non sol ciò. Si ritrovavano in que'medesimi tempi quasi tutte le Città infestate da Eretici, e Antonio sgombrolle; le famiglie inquietate da inimicizie, e Antonio le ricompose: le Chiese profanate da irriverenze, e Antonio le santificò: i Sagramenti contaminati da abusi, e Antonio gli tolse: i chiostri desolati di abitatori, e Antonio gli ristorò; e generalmente parlando, destò ne'cuori de' popoli un tal fervore di penitenza, che i suoi Uditori partivansi bene spesso dalle sue prediche, non già percotendosi solo il petto co' pugni (come quegli Ebrei, che scendevano dal Calvario) ma lacerandosi orribilmente le spalle con le catene. E' costantissima tradizione, che l'uso delle pubbliche discipline, oggi sì frequente, incominciasse da gli Uditori d'Antonio. Il che certo non è leggiero argomento della commozion ch' ei fece nel Mondo, mentre se il primo comparir per le strade spettacoli sanguinosi di Martiri volontarii.

Ma qual maraviglia, che con tale stupore, e con tanto frutto lo sentissero gli uomini, se come ansiosi corser talora ad ascoltarlo anche i bruti? E non vi rimembra, Uditori, di quel solennissimo giorno, nel quale alcuni Eretici contumaci, per non arrendersi alle sue possenti ragio-

ragioni, pigliarono quel partito, che loro l' unico parve, non che il migliore, di non udirle? Allora Antonio, non uso a tali repulse, se n'andò tutto infocato al lido del mare, e alzata la voce: o Pesci, o Pesci, esclamò, venite ad udire quella divina parola, a cui non vogliono questi uomini, o per dir meglio, questi aspidi dare orecchie. Avreste veduto a quell' animoso comando, scuotersi ed increspar si tutte in un punto l'onde pur dianzi placide, e abbonacciate: indi a poco a poco salire a galla con maravigliosa ordinanza tutti quei greggi marini, e piccoli, e grandi, ripartiti secondo le spezie loro: e schierati lungo la riva, formare un ampio, ed un attento teatro. Fè loro il Santo un ben lungo ragionamento in commemorazione de' beneficj, che fra tutti gli altri animali avevano ricevuti da Dio, mentre, e gli aveva soli salvati nell'alta strage dell'universale diluvio, e singolarmente avevagli eletti, ora ad albergare nel ventre un Profeta naufrago, or'a restituire la luce ad un Giusto cieco, or a somministrare il danaro a un Dio tributario; e con questi, ed altri argomenti, eccitatigli alle lodi del lor fattore, diè per fine a tutti paterna benedizione. Non credo che a quei muti animali mai dispiacesse esser muti, più che in quell'ora. Avrebbon pure voluto troncar i nodi delle loro stupide lingue, ed articolare parole, e scolpire accenti. Ma non potendo giugnere a tanto, chinarono umilmente le teste in segno di riverenza: e battendo l'ale, attuffaronsi nel profondo. Or chi mi sta subito quì a rammentare le glorie d'un favoloso Arione, che con un suono armonioso trasse i Delfini a compassion del suo caso? Via via comenti poetici: ch'io per far credere al Mondo prodi-

gli tali, non ho bisogno di favole o di menzogne. E quando mai la Grecia millantatrice osò fingere tanto co' suoi pensieri, quanto fe Antonio vedere con le sue opere? Potè ben essere che quel suo famoso Demostene si aspettasse già di arrivare ad un simil vanto, quando (come Valerio racconta) invanito della sua giovanile facondia, andava a' lidi marini per farne pruova, quasi che sperasse con essa di tener sospesi i marosi, e attoniti i mostri. Ma quando mai per udirlo degnò di alzare la testa fuori dell' acque un vilissimo vermicciuolo? Erano le sue voci senza riguardo portate a volo da gli Aquiloni, e da gli Austri, nè fu mai flutto, il qual per curiosità restasse punto o di mormorare, o di fremere al suo parlare. Figuratevi dunque quanto gran gloria dovett' essere quella d' Antonio, quando in presenza di popolo innumerabile, concorso a tal novità, fu veduto tenere i mostri veramente pendenti dalle sue voci, e a suo talento convocar tale udienza, e dismetterla a suo talento! Non è però da stupire se a sì gran fatto seguisse quella conversione di Eretici sì famosa, che allor si ottenne. Una sola cosa rendeva forse in Antonio meno plausibili tante sue meraviglie, ed era l'essersi fatte omai familiari. Perciocchè Dio volonteroso ogni giorno più di glorificare questo suo servo; parea che avessegli posta in mano la Verga data a Mosè, perchè abbattesse gli alteri, domasse i discoli, ed a forza di maraviglie si facesse a piè cadere umili i Faraoni.

E che? non fu almeno a piè d' Antonio veduto il fiero Ezelino con un cingolo al collo chieder mercè? e sopportar riprensioni? e soffrir rampogne? E pur fu egli naturalmente sì indomito per orgoglio, che quando al fine ferito

tito in una battaglia presso a Milano restò prigione; mai inchinar non si volle a trattar di pace, anzi nè pure a curarsi, nè pure a pascersi, nè pure a favellar con alcuno; amando il perfido meglio di morir disperato come una bestia, che di accettare da' suoi nemici conforto, non che rimproveri. Qual trionfo però più eccelso di questo? Vada pur chi vuole, e stupiscasi o d'un Umberto, che si fè dietro venir piacevole un Orso, o di un Simonide, che si fe innanzi andar mansueto un Leone; o d'un Antonio medesimo, il quale mostrando un Ostia sacra a una Mula, fè inginocchiarla; più di tutto ciò, s'io non erro, fu vedersi a piè supplichevole un Ezelino. Quindi proseguite pur meco a considerare, qual dono mai può conseguirsi dal Cielo, sì pellegrino, sì glorioso, del quale Antonio egualmente non fosse adorno. Prevedere successi futuri? Ma ad un bambino non ancor nato, e ad un uomo già adulto, con santissima invidia profetizzò, ch' avrebbono ambidue riportata quella palma sì nobile di martirio, la quale in darno egli era ito per procacciarsi fin in Marocco, dove n' eran sì fertili allor le selve. Rimirar pensieri nascosti? Ma non già così dirà il Vescovo di Bruges, del quale il Santo conobbe i dubbj, ch' egli aggirava ansiosamente per l'animo, e gliene sciolse. Penetrare affetti segreti? Ma non già così dirà un Novizio dell' Ordine, del quale il Santo raggiunse le tentazioni, che acerbamente gli travagliavano il cuore, e glie le sopì. Rendersi forse mirabilmente visibile ancora in luoghi, donde era assente col corpo? Ma dite a me. Quante volte egli apparve di notte in sogno a gravissimi peccatori, rimproverandoli della loro perfidia, e distintamente spie-

gando loro di quali colpe dovevano confeſſarſi, e a qual Sacerdote. Sollicitudine, con cui ben egli veniva a far manifeſti, non ſo ſe più gl' incomprenſibili voli della ſua anima, o la infaticabile agitazion del ſuo zelo, che lo rendevano ancora in ciò non differente dal Sole, il quale allora, che a noi par ito nel ſuo gran letto a dormire già quaſi laſſo; ſta illuminando altri popoli, ſta ſcorrendo per altre vie. Che dirò della facoltà, che Dio concedettegli e ſopra gli elementi, e ſopra le infermità, e ſopra la morte? Raddrizzare attratti, illuminare ciechi, raſſodare paralitici, furono ſue prove volgari. Più fu ravvivare cadaveri, non pur freddi ſu le funebri lor bare, ma ancora fracidi, quali dentro a'ſepolcri, e quali ne' fiumi. E nondimeno nè anche quì terminaronſi le ſue glorie. Perciocchè trovo che fino agli Angeli egli potea comandare, come a ſuoi leali famigli, chiamandoli, mandandoli, diſponendone, come a lui tornaſſe più in grado. Benchè diſſi male. Non avean eſſi in coſtume di aſpettarne i comandi: gli prevenivano. E così appunto ſi ſcorſe allora che Antonio bramò inviare una lettera a un Superiore. Perocchè mentre egli andava in vano cercando cui conſegnarla, eccoti un Angelo, Corriere alato, a lui ſceſe, e benchè non pregato, e benchè non chieſto, non ſi ſdegnò d'offerirſegli per valletto: e pigliato il foglio con rara velocità l'ambaſciate recò, rendè le riſpoſte. Ma qual maraviglia, Uditori? Quando i Cortigiani s'accorgono, che i lor Principi portano grande amore ad alcuno, non hanno a grave ſervirlo, l'hanno a ventura. Or che dovean far gli Angeli, mentre vedevano l'eſtrema dimeſtichezza, la quale uſava Dio con Antonio?

nio? O quante volte nelle ſue braccia miravano il lor Signore ſotto ſembianza di tenero Bambinello, ſcherzare, traſtullarſi familiarmente con eſſo lui, quaſi dimenticata la ſua grandezza, e depoſta la ſua Maeſtà! Quivi ſcorgevano dell'uno all'altro teneriſſimi i baci, quivi amoroſiſſimi i guardi, quivi ſoaviſſimi i riſi, quivi grazioſiſſimi i vezzi. Come dunque potevano a quella viſta non concepire gran ſentimento d'oſſequio verſo colui, che vedean ſublimato a tanto favore? Lo corteggiavano tanto, che invogliandolo troppo del Paradiſo, nulla egli mai guſtava più della terra; onde per compiacerlo convenne perderlo nell'anno trenteſimo ſeſto della ſua età. Quantunque, a dire il vero, io non so ſe ciò ſuccedeſſe, più per compiacer lui deſideroſo del Paradiſo, o per compiacer il Paradiſo deſideroſo di lui. Certa coſa è, che diſceſero quindi viſibilmente Gesù, e Maria per accogliere ſu le loro braccia maeſtevoli il ſuo Spirito trionfale; tanta fu la brama, che il Cielo moſtrò d'averne. Ed ecco quì nuovi onori aggiunti ad Antonio: perocchè mentte i ſuoi Religioſi volevano per un poco tenere occulta la perdita, che la terra avea fatta di sì grand' uomo, cominciarono per le ſtrade di Padova a pubblicarla i Bambini con alte grida, e con gemiti inconſolabili. Indi per collocar quel ſacro Depoſito fu miracoloſamente ſcoperto un avello nuovo, fabbricatogli (come ſi avviſarono alcuni) per mani Angeliche: donde furon toſto sì grandi, sì ſtrepitoſi, sì innumerabili i Miracoli, ch'egli fece, che in capo a un anno il Pontefice fu coſtretto per ſoddisfare alle preghiere de' Popoli, alle iſtanze de' Potentati, di regiſtrare ſolennemente il ſuo No-

me ne' fasti sacri: e ciò con tanto applauso del Mondo, che mentre poco lungi da (*Nella Città di Spoleto*) Roma si pronunziava sentenza così bramata, fin in Lisbona le campane le fecero da sè stesse un eco giocondo, strepitando tutte, benchè da niuno toccate, sonando tutte. O Antonio, o Antonio, che gloriosi trionfi fur questi tuoi? Ben si conosce che a predicarli degnamente vorrebbevi la tua lingua, ancora incorrotta. Ma almen ti piaccia dare alla mia tanta lena, che non si stanchi a ridir ciò che vale, da che non v'è da temere, che un popolo a te sì amico si stanchi a udirlo.

E certamente, che vi pensate, Uditori? Che sieno al fine compite quì tante glorie? Così dovrebb' essere, se riguardassimo a quello, che comunemente addiviene negli altri Santi. Perocchè io considero, che per quei primi mesi, o per quei primi anni, dopo la loro fortunatissima morte, Iddio suole illustrarli con grazie ammirabilissime. Ognuno allor porta doni a' loro sepolcri, ognun strugge cere, ognuno sparge incensi; ognun porge suppliche: trionfano per allora le loro lodi su mille lingue; s' affaticano mille penne in tesserne istorie, e mille cetre in risonarne canzoni. Ma che? Dopo alcuni anni viene insensibilmente ad intiepidire sì gran fervore. Comincia intorno a quelle tombe adorate ad apparire oramai maggior solitudine: si accendono meno fiaccole, si sospendono meno voti; ed il più ne' dì anniversarj del loro natale vi concorono i popoli ad onorarli con qualche straordinaria celebrità. E questo sembra, che volesse accennare un dì l' Ecclesiastico, qualor parlando di quei Santissimi Eroi, i quali al tempo fiorirono della legge,

sì

sì naturale, sì scritta, ne cavò quella conclusione: *Omnes isti in generationibus gentis suæ gloriam adepti sunt, & in diebus suis habentur in laudibus.* (*Cap.* 44.) Che fu quasi un dire. Finchè durò il loro secolo, durarono parimente le loro lodi. Dipoi s'andarono a poco a poco scemando, quando dalle glorie de' seguenti rimasero quasi oppresse, o almeno oscurate le glorie de' precedenti. Fu lodatissimo dopo il Diluvio Noè, nè d'altri, che di lui favellavano i genitori a' figliuoli, o gli avi a' nepoti. Venne appresso un Abramo, il quale a sè recò molta parte di questo grido. Ad Abramo seguì un Isacco, ad un Isacco un Giacobbe, a Giacobbe un Gioseffo, a Gioseffo un Mosè, e così altri di mano in mano, i quali tutti affaticando le bocche ne' loro vanti, poco già lasciavan pensar di quei primi Padri, e poco parlarne. Ora lo stesso, se si considera bene, pare accaduto ancor nella Chiesa per varj secoli, in rispetto di varj Santi; a' quali dopo alcun tempo sembra, che il medesimo Dio vada quasi diminuendo quell'amplissima facoltà di beneficare, affinchè a guisa delle miniere scavate già lungamente, cedano ad altre, che nuovamente si scuoprono, il maggior nome, ad altre gli avventori, ad altre il concorso. Ma se ho a dire il vero, Uditori, con un Antonio non si è praticata già questa legge. Quanto tempo credete voi già trascorso dopo il suo felice passaggio? Venti lustri? Quaranta lustri? Sono già trascorsi assai più di quattrocent'anni. E pure udite. Son tanti gli applausi ch'egli ancor gode, che non v'è Altare dedicato al suo Nome, nè v'è quasi tavola ornata del suo Ritratto, intorno a cui non si sospendano ogni dì nuove spoglie, o d'infermità debellate, o

di malìe disciolte, o di morti dome. Non si aspetta il giorno anniversario del suo natale per rinovellare la sua memoria. Signori no: ogni Settimana infallibilmente molti si ritrovan, sì d'Uomini, come di Donne, che rigorosamente digiunano ad onor suo senza gustare altro talora, che pane, ed acqua: ad onor suo ogni settimana confessansi; ogni settimana comunicansi ad onor suo. Quanti sono che fanno sopra i suoi Altari, e splender faci perpetue, ed immolar sacrificj cotidiani? Escono del continuo alla luce nuovi Panegirici del suo merito, gemono i torcoli in promulgare ogni giorno nuovi miracoli, operati dalla sua mano; sudano le officine in fabbricare ogni giorno nuovi lavori da consacrarsi al suo culto. E forse che si ristringono questi ossequj in una sola Città, o anche in una sola Nazione? Se miraste a quel ch'è in costume, ancor d'Antonio giudichereste così. Conciossiachè non ogni Santo suol'egualmente esser noto in qualunque luogo, siccome non ogni Stella suol'egualmente esser chiara in qualunque Clima. Ciascuna Città, ciascun Regno n'ha qualcun suo particolare, e del cui patrocinio segnalatamente si pregia, e però si usan dimostrazioni più speciali, e più scelte di riverenza. Ma quegli, di cui tanto favellasi in un Paese, talor appena è ricordato in un altro. Quanti n'ha la Polonia, quanti l'Ungheria, quanti l'Illirico, de'quali a noi nè pur è giunta contezza? permettendo Dio così, perch'essendo la divozione degli uomini assai limitata, e assai scarsa, non sarebbe altro il dividerla, qual picciolo fiumicello fra molti campi, che un dissiparla. Ma di Antonio non può già dirsi il medesimo. E qual luogo si truova nella

Cri-

Cristianità che non professi al suo nome singolare culto? Non dico in Portogallo, dov'egli nacque; non dico nella Francia, dove insegnò; non dico nell'Italia, dove riposa; ma in tutti i Regni d'Europa, anzi nelle Indie medesime, e vecchie, e nuove, è sì divulgata le celebrità del suo nome, son sì palesi le pruove del suo soccorso, che vi son poche Città, le quali non preginsi della sua protezione. Anzi scendendo alle persone medesime, ne numereremo assai poche che non sel tengano per loro caro Avvocato favoritissimo. Qual casa v'è, per dir così, qual bottega, o quale tugurio, che non veggasi adorno de'suoi Ritratti? Non ha mendico, benchè sfornito di mobili, benchè sproveduto d'arredi, che non ne voglia appo il suo letto un'Immagine, se non espressa in tela con dotte miniature, almeno impressa in carta con rozzi intagli. Che se a varj degli altri Santi suol ricorrersi per ajuto, solo in qualche accidente particolare, ad Antonio ricorresi quasi in tutti. A lui negli affanni dell'animo, a lui ne'dolori del corpo, a lui ne'pericoli della vita, a lui nella perdita della roba, a lui nell'ambiguità de'consigli, a lui nelle malagevolezze de'negoziati; sicchè il suo Altare par divenuto a noi quel fonte famoso, donato a Gerusalemme, in cui rimedio trovavasi a tutti i mali; ma con questa diversità, che là conveniva per ritrovarlo appostare con grave sconcio uno stante di tempo preciso, e incerto, quì trovasi a ciascun'ora.

Che dite dunque, Uditori? Sarà chi nieghimi, che in considerar tante glorie concedute ad un uomo, non avessi io ragione giustissima d'esclamare: *Non est inventus similis illi in gloria!* E che potea Dio fare omai di vantaggio

gio per renderlo o più famoso, o più riverito? con quali dimostrazioni potea palesarne maggiormente l'amore, che gli portava; con quali più allettarci al suo culto; con quali più strignerci nella sua servitù? Felici dunque voi che avete saputo fare elezion di Avvocato così potente. Studiatevi pure animosamente di cooperare, quanto per voi più si possa a tante sue glorie, e non dubitate, ch'egli le vede dal Cielo, e se ne diletta. Se non che, che dissi dal Cielo? Da ch'egli era ancora nel Mondo tanti secoli innanzi le vide tutte. Percocchè, come narrano le sue storie, mentre moribondo ei giaceva su'l pavimento, ricopetto di sacco, e asperso di cenere, gli furono da Dio rivelati con maravigliosa chiarezza que' grandi onori, che dovea ricever da' postcri. E tra questi onori potete voi dubitare, che non iscorgesse anche quelli da voi prestatigli, siccome in molti altri tempi, così particolarmente in questa mattina? E che diletto dovea pet tanto ei provare considerando l'avidità, la divozione, la calca, con cui dovevate concorrere in questo giorno a solennizzare la sua memoria, dimenticati d' ogni altro affare, annojati d'ogni altro divertimento? Io non ho dubbio, che in poc'altre Città dovett'egli in quell'ora gittar lo sguardo, nelle quali non rimirasse una foltissima turba di suoi futuri divoti: ma divoti per una parte sì nobili, per l'altra sì infervorati, non so, s'ei ne vedesse in molti altri luoghi. Che resta dunque, se non che voi proseguiate tutt' or costanti ne' medesimi ossequj, con questa indubitata fidanza, che se a veruno gioverà il proseguire, gioverà a voi? Signori miei, contentatevi ch'io finisca con quest' utile osservazione. I Santi sono le sentinelle più fide della

Cit-

Città (già voi lo ſapete) e però con molta ſaviezza avete loro aſſegnate le voſtre porte, loro dedicati i voſtri quartieri, come a coloro, i quali *ſecuritatem ab hoſtium incurſionibus exhibent* (ſecondo che San Baſilio ne favellò) nè c'è pericolo, che ingannati dal ſonno chiudano mai le palpebre a gran danno voſtro. Ma ſe volete un ſingolar difenſore di quella fortunatiſſima libertà, per cui mantenere niuna fatica è eceſſiva, niuna diligenza è ſuperflua, ſcegliete Antonio. Credete voi per ventura, ch'io ciò vi dica ſenza fondamento baſtevole quaſi che goda di luſingarvi le orecchie con promeſſe gioconde, quantunque vane? Non ſia mai vero. Andate un poco, e chiedeteàcon quali ajuti i Padovani tornaſſero in libertà, quando Ezelino (quel inumano Tiranno, ch' io già vi diſſi) rendutoſi d'ogni tempo, ma ſpecialmente dopo la morte del Santo, vie più orgoglioſo, premeva a'miſeri il collo con duro giogo. Si cimentarono ad iſpezzar un tal giogo le forze del Pontefice collegate con l'armi dei Veneziani: Ma quel, che tante ſquadre non valſero ad operare, valſe un Antonio. Perocchè mentre la notte della Feſta era al ſuo Sepolcro proſtrato un ſuo Religioſo, raccomandandogli la liberazion de'meſtiſſimi Cittadini; uſcì una voce da quel Sepolcro, che diſſe: Non dubitate: il giorno della mia Ottava ricupererete la priſtina libertà. E così intervenne. Perocchè giunto quel giorno, fu Ezelino interiormente ſorpreſo da tal terrore, che aprendo da sè ſteſſo le Porte della Città, ſen fuggì tutto ſtolido, e sbigottito, quaſi che aveſſe i perſecutori alle ſpalle, con le viſiere calate, e co'ferri ignudi, che lo incalzaſſero. Ora ſe Antonio tanto potè per reſtituire la liber-

libertà a chi già l'aveva perduta, quanto più dunque per mantenerla a chi sì ben la sa conservare? Poca fatica avrà egli in questo a durare, non ve n'ho dubbio: tanto son perfette le leggi, tanto è vigilante la cura, tanto è concorde l'affetto, col quale tutti concorrete a difendervi da un sì gran dono. Nientedimeno la miglior regola di Cristiana politica parmi questa: Usare tutte le diligenze umane, come se non vi fosse Cielo al qual ricorrere; e ricorrere al Cielo, come se non vi fossero diligenze umane, le quali usare. Nè crediate, che perchè Padova fosse quella Città, da cui Antonio tolse il suo Nome, abbia egli ristrette a lei le sue grazie, a lei la sua protezione. Già tutti i popoli egualmente pretendono sopra Antonio, divenuto egualmente tutto di tutti. Onde o si riguardin le glorie, ch'egli da tutti riceve, ovver le grazie, ch'egli a tutti comparte, giustamente omai può chiamarsi con titolo più magnifico, non più Antonio di Padova, ma Antonio dell' Universo.

L'IN-

L'INNOCENTE

Adottato fra' Penitenti.

PANEGIRICO

In Onore del B. Luigi Gonzaga. Detto in Firenze.

NON andò per ventura errato dal vero, chi questo Mondo riputò simigliante ad un tempestoso Oceano, in cui tanti sono naufragj, quanti sono vizj, e tanti naufraganti, quanti viziosi. Quello che nondimeno suol dare a molti speranza di non perire, si è sapere, che riman sempre una tavola, alla quale potersi raccomandare dopo il naufragio, e questa è la Penitenza: per cui pur alcuni divengono sì arroganti, non che animosi, che per fiducia di doversi al fine salvare su questa tavola, vanno [chi il crederebbe?] van negli scogli, a spezzar la Nave. Ma o troppo folle consiglio! o deliberazion troppo iniqua, e non già degna di venir punto imitata da un nobil cuore! *Pœnitentia quasi secunda post naufragium miseris tabula fit* (così scriveva l'eloquente Girolamo alla Vergine Demetriade) *In Virgine integra servetur navis.* (*Sanctus Hieron. ep.8. ad Demet.*) E' bassezza d'anima vile contentarsi di perdere l'Innocenza, perchè la Penitenza basta a salvarci. Le grandi anime ambiscono di condur fino in porto il navilio intero, a dispetto de' turbini, e ad onta delle procelle: e però cedasi pure la Penitenza a chiunque la vuole, purchè abbia

l'In-

l'Innocenza. *Aliud est enim, quod perdideris, quærere; aliud, quod nunquam amiseris, possidere.* (*Id. Ibid.*) Pare a me non per tanto, che pregio ancora di questo maggior sarebbe, se si potessero unire insieme in un cuore queste due belle virtù, sicchè si serbasse una innocenza di Angelo, e nondimeno nel medesimo tempo si praticasse una penitenza da scellerato. Io so, che la Penitenza di necessità presuppone nell'uomo colpa; e che però par che non possa con l'Innocenza far lega punto maggiore, di quel che facciala o'l ferro con l'argento, o'l piombo con l'oro. Ma dall'altra parte, se per celebre avviso del Gran Gregorio, è proprio dell'Anime sante conoscer colpa, dove colpa non è, perchè non potrà uno sempre vivere da Innocente, e contuttociò sempre piangere come reo? Certo così fece Luigi, quel grande spirito, ch'oggi noi riveriamo accolto nel Cielo. Innocenza maggior della sua, credo che in molti pochi trovar si possa: ma dall'altro lato, di quanti pochi altresì narrar si potrà penitenza pari alla sua? Queste due doti voglio io quì farvi vedere amichevolissimamente congiunte in esso. Nè crediate, che congiunzione sia questa poco ammirabile: conciossiacosachè dividendosi tutto il Comun de'Santi in due schiere, in quella d'Innocenti, ed in quella di Penitenti; ben alta stima far di colui si dovrebbe, che non contento delle glorie dell'una, distendesse i suoi meriti ancor nell'altra, e che a similitudine di quell'Angelo sì famoso veduto in Patmos, tenesse un piè su la terra, ed un piè su'l mare. Or udite voi se Luigi ciò conseguì.

E certamente, o quanto pochi son quei, che possa-

possano darsi vanto con verità, di aver mantenuta perpetuamente inviolata quell'Innocenza che semplicetti bambinelli acquistarono al sacro fonte! Pregiasi, non può negarsi, la Chiesa di tanti Eroi, quanti ella annovera Santi, gli commenda, gli celebra, e quasi Aquile, le quali addestrino al volo i minori uccelli, tutti a noi gli propone per esemplari di lodevolissime operazioni. Ma quanto radi sono coloro, di cui propor possa ogni azione per un esempio! Conviene ch'ella medesima molte non ne odj in alcuni, molte ne biasimi, e che in grazia sol della morte da lor sofferta, perdoni ad altri la vita da lor menata. Non intendo io già, miei Signori, di offuscar le glorie d'alcuno co'l paragone. Nel resto chi non vede, che molti si sono a ragion di esempio, segnalati per continenza, ma dopo avere lungamente sfogata già la libidine? molti si sono segnalati per umiltà, ma dopo avere lungamente pasciuta già l'ambizione? e se altri poi si sono renduti degni d'imitazione per la pietà, quanto furono prima meritevoli ancor di abbominazione per la licenza? Si ammira in altri la temperanza, ma dopo le crapole; in altri la maturità, ma dopo le leggerezze; in altri la nudità, ma dopo le gale; in altri il raccoglimento, ma dopo la distrazione; in altri la compunzione, ma dopo i diporti: siccome appunto di Augusto, disse già Seneca, che veramente fu moderato, e fu pio, ma allora ch'egli ebbe gonfiati prima più volte i mari di sangue, e popolate or le campagne di stragi, or le Isole di esiliati, or le Torri di prigionieri. *Fuerit Augustus moderatus, & clemens*: ma quando fu? *nempe* (ripiglia Seneca) *nempe post mare Actiacum Romano cruore infectum; nempe post fractas*
in

in Sicilia classes, & suas, & alienas; nempe post Perusianas aras, & proscriptiones. (*De clementia lib.* 1. *cap.* 11.) Non così già si può dire del mio Luigi. Non cominciò egli ad essere virtuoso; quasi per istanchezza d'esser malvagio: ma ogni suo fatto può giustamente proporsi come degno di lode, di maraviglia, d'imitazione; e tutti son di tal merito, che ciascun d'essi si crederebbe eminente, se non fossero tutti pari. O questa sì, se vi si pensa, Uditori, è gran santità: non commetter mai nulla in tutta sua vita, di cui potersi arrossire, non che confondere, come avviene a' più de' mortali, ancora santissimi. Questa è gloria scelta, grida Girolamo, questo è vanto assai pellegrino. *Fœlix præconium quod nulla totius vitæ sorde maculatur.* [*Ep.* 33. *ad Oceanum.*]

Nè mi dite, che la vita di Luigi fu terminata sol nella breve età di ventitrè anni; perchè io vi risponderò, ch'egli visse appunto l'età più pericolosa. Chi non sa, la fanciullezza, l'adolescenza, la gioventù, essere i tempi più favorevoli al vizio: quando sì per la immaturità del discorso, sì pe' bollori del sangue, sì per lo mancamento della esperienza, sì per la fragilità della inclinazione, più che mai riesce difficile non urtare in qualcun di quei tanti scogli, che stanno ascosi nel golfo infido di un secolo sì corrotto? E nondimeno in questi anni appunto sì lubrici, si mantenne Luigi così lontano da qualsivoglia sospetto di colpa grave, che il Cardinal Bellarmino (personaggio di quella integrità, e di quella dottrina sì nota al mondo) dopo aver diligentemente spiata, ricercata, e discussa tutta la coscienza del santo Giovane, suo figliuolo spiri-
tuale;

tuale; non dubitò di pronunziar, che Luigi fosse stato da Dio confermato in grazia. Privilegio conceduto prima a gli Apostoli, com'è certo, e poi per opinion del medemo Cardinale, passato successivamente in altre poche anime più favorite, e più elette, le quali Dio d'ogni tempo va conservandosi nella Chiesa, per sollazzarsi in esse, come in giardinetti segreti di sue delizie. E chi potrà dubitar punto, che l'anima di Luigi non fosse una di queste, se attentamente rimirisi, quanto presto Iddio lo volle per suo? Patì la Marchesa Marta sua Madre, allorchè d'esso fu incinta, tante difficoltà, soggiacque a tanti accidenti, che disperata concordevolmente da' Medici la salvezza del parto, non ad altro più si studiò, che ad assicurargli tosto che fosse possibile, quella vita, per cui sola omai par, che rilevi il nascere, cioè la vita celeste. Prima però, che interamente egli fosse comparso alla luce, gli fu con ansia grandissima accelerato dalla Levatrice industriosa il sacro Battesimo; dopo cui subito cessò di modo ogni travaglio, ogni rischio, ch'io non dubito punto di poter dire, che ciò non altro era stato per verità, che un'artificio sagace, che un tratto amabile della Grazia divina, quasi impazienre di pigliar presto possesso di sì bell'anima. Voi che siete usi alla caccia, avrete facilmente, Uditori, sperimentato il gran godimento, che v'è in far preda de' teneri animaluzzi ne' loro nidi. Perciocchè prendendoli così piccioli, ve gli venite indi a rendere più amorosi, pascendoli, governandoli, ammaestrandoli, come più a voi torna in piacere. Quinci io

ritrovo, che Cristo [quel Cacciator valentissimo) a cui fu detto, che si affrettasse a predare: *Festina prædari*. (*Isa.* 8. 3.) fece varie cacce bensì, di tutte le sorti, ed in tutti i luoghi. Lungo il mare predò Andrea, predò Giacomo, predò Pietro, predò Giovanni: presso ad un albero fe caccia d'un Pubblicano, qual fu Zaccheo; presso a una fonte fe caccia di una Meretrice, qual fu la Samaritana: nell'aria si rapì l'anima d'un Ladrone sospeso in Croce. Ma niuna preda gli fu però tanto cara, quanto quella del piccolo Precursore preso nel nido, cioè nell'alvo materno. In questa sì, che veramente ei mostrossi, qual dovev' essere, un Predator frettoloso: *Festina prædari*. E però ancora vedete, che niuna preda gli riuscì, poi cresciuta, maggior di questa, o nelle doti, o nel merito, o nella stima: Or ecco [se così mi sia lecito di parlare] ecco dico io, ciò che Dio fe con Luigi; il predò dal nido. E se non tanto a predar lui si affrettò, come a predare il Battista; non è però, che non gli mostrasse una specie di grande amore, mentre non volle, che piede in terra ei ponesse, se non già suo.

Quindi, chi spiegar mai saprebbe quegli ammaestramenti rarissimi di virtù, che ricevè dal suo Predatore Luigi, ancor tenerello? Il primo lampo di ragion che splendessegli nella mente, fu quello appunto, che come da un alto sonno lo risvegliò; e fece che con gran chiarezza venisse a conoscer Dio, e a dedicarseli con altrettanto fervore. E di questa dedicazion da lui fatta su l'età di sette anni, conservò poi sempre memoria così vivace, che quel-

la

la solea chiamar la sua conversione: e però tra le più care notizie da lui confidate a i regolatori del suo spirito, una era quella, di aver cominciato ad amare Iddio nel bel primo istante, che avea cominciato a conoscerlo. Se non che prima ancora di cominciare a conoscerlo, cominciò a riverirlo. Perciocchè bambino, non ancor di quattro anni, era trasportato da interno istinto a congiungersi tanto strettamente con Dio, che spesso, con estremo stupor di tutti i dimestici, era trovato ginocchione ad orare, or in qualche cantone più dimenticato di casa, or su qualche solajo più solitario. Nè ciò dee riputarsi punto incredibile. Perocchè, siccome noi veggiamo che l'Elitropio è rapito ad inchinarsi a quel Sole, ch'ei non iscerne, e la calamita a piegar verso quell'astro ch'ella non sa; e il fuoco a sospirar quella sfera, ch'ei non iscorge, così certe anime singolarmente elette da Dio, sogliono avere una non so quale occulta virtù, che interiormente trasportale a ricercarlo prima che lo sappian conoscere, e ad invocarlo prima ancorchè lo possano nominare, Dall'altra parte, non tosto egli cominciò a conoscere il Mondo, che cominciò a disprezzarlo. Era talora trascinato per forza a gli spettacoli più curiosi di torneamenti, di cavalcate, di giostre: ed egli, così fanciulletto ancora, sdegnavasi di mirargli: ed ora bassando a terra le modeste palpebre, or coprendole con la mano, dimorava in nn teatro di strepito, come altri appena in un eremo di silenzio. Nel vestire tu l'avresti veduto sempre negletto, e spesso anche lacero, nel favellar sempre parco, e spesso anche avaro; nel conversare sempre difficile, e spesso ancora restio. Qual maraviglia è però, s'egli custodisse un'innocenza sì pura, che tra

gl' incitamenti del Secolo, e tra i pericoli della Corte in cui sostenne fin all'età di diciassette anni, praticò sempre come il raggio Solare, purificando più tosto le altrui sozzure, che punto discapitando di sua chiarezza? Che se tale mantenne l'innocenza nel Secolo, pensate poi nella Religione. Noi proviamo che tutte le cose ancor naturali, collocate nel proprio luogo, posseggono maggior virtù, fanno migliore operazione, ed assai più si conservano, che fuor d'esso. Vedete voi quel pesce, che fuor dell'acqua giace languido, e palpitante? Se voi mossi a pietà lo tornate nel suo vivajo, egli incontanente riviene, guizza, passeggia, e si ravvalora. V'ha delle rose, che piantate in questi nostri terreni, non hanno nè vivacità, nè fragranza, là ove nel paese della China loro natìo, son le delizie degli Orti più signorili. V'ha de' Cedri, che cresciuti sotto questa nostr'aria, sarebbono salvatici, ed infecondi, là ove sotto l'aria di Levante lor propria sono la gloria de' Libani sì famosi. Il fuoco nella sua sfera quanto è più puro? l'aria nella sua regione quanto è più schietta? la terra nel suo profondo quanto è più vergine? e l'acqua, ch' entro un vaso, ancorchè di argento, divien verminosa, e putrida, come il loto; nel suo fonte, ancorchè di loto, scorre limpida e pura, a par dell' argento. E perchè ciò? Perchè questo è il talento del luogo proprio: ajutare mirabilmente alla conservazion delle cose che in seno accoglie. Or chi non sa, che se nel Mondo v'ha verun luogo proprio della Virtù, altro questo non è, che la Religione? Onde se Luigi infin nella Corte, ch'è luogo all'Innocenza tanto contrario, mantennela sì incorrotta, che dovette poi far nella Religione?

E pu-

E pure in tanta integrità di costumi, praticò egli un tenor di penitenza sì rigido, sì continuato, sì inesorabile, che non si può quasi rammemorar senza lagrime di dolcissima tenerezza, specialmente in un fanciulleto di qualità così illustri, e in un corpicciuolo di temperamento sì delicato Immaginatevi pure quanto sa ingegnosa inventare una mortificazion ancor aspra, ancora indiscreta, e sol non proibita, tutto ciò tolse arditamente Luigi a sperimentare contra sè stesso. Di età di undeci anni intraprese egli una austerità di digiuno sì rigoroso, che voi penerete a crederlo, e pur è certo, ch' ei lo potè sopportare. Qualor mangiavasi tutto un uovo in un pasto (il che di rado avveniva) gli parea quasi d'essere stato un Apicio lussuriante. Indi rendettesi ancora sì familiari i più temuti digiuni di pane, e d'acqua, che avendo prima stabilmente loro assegnato ogni Venerdì, seguitò poi continuamente ad aggiugnerne or l'uno, or l'altro, e con tutta severità, che nè pur da così penitente pascolo si dovesse mai la sua fame partir satolla. Potea ben questa latrar dispettosamente quanto volesse dalle sue viscere, e digrignare i denti, e sbatter le fauci, ch' egli più di tre sottili fettetelle di pane infuse nell' acqua non le concedea la mattina; più d'una mai non gliene donava la sera; e questa per grazia. Anzi ancor ne' dì che non erano di digiuno (benchè, quai per esso non erano?) prese egli a poco a poco a sottrarsi tutto del necessario ristoro, ch' essendo poi bilanciato quello che tra pane e tra companatico consumava in qualunque pasto, fu ritrovato (cosa novissima a udirsi) che mai non trascendeva il peso di un' oncia, onde fu tra molti creduto costantemente, che come già per

miracolo egli era nato, così seguisse anche a vivere per miracolo. E che più di questo avrebb' egli potuto fare là tra' deserti di Egitto, là tra gli antri di Palestina, quando ivi avesse presso una gelida fonte seduto a mensa con gl' Ilarioni, co' Macarj, con gli Zozimi, e con gli Onofrj, co' Serapioni? Ma non fu meno cred' io ch'egli ciò facesse nella sua casa paterna, sedendo sempre, qual Tantalo volontario, a mense abbondevolissime, tra vivande squisite, tra vini amabili, tra condimenti soavi. Che se un perfetto dominio sopra il palato, o famelico, o sitibondo, viene ammirato da Climaco come rado, anche in un Anacoreta già vecchio; quanto più dunque in un giovanetto di dodici anni, di tredici, di quattordici: età più d'ogni altra vaga di cibo, siccome quella, che di maggiori diletti non è capace? Non è perciò maraviglia, che divenisse egli in breve sì scolorito, sì sparuto, sì scarno che sempre a rimirarlo parea qual candido Giglio, al quale avara ogni nuvola si sia fatta, avaro ogni rivo. Quanto credete però voi, ch'ei dovesse combattere del continuo co' Genitori, divenuti ansiosissimi di non perderlo? quanto co' Familiari? quanto co' Medici? Ma egli, consigliato allor nel governo del proprio corpo dal suo smoderato fervore, chiamava, con santo inganno, abborrimento di cibo, quelle ch' erano brame di penitenza. E ben iscorgeasi che di penitenza eran brame, mentr'egli a questa, come a dolcissima Sposa, avea consacrata ogni parte di sè medesimo. A questa le sue vigilie, a questa i suoi sonni, a questa le sue carni, a questa il suo spirito. Abitava egli in una casa fornita più d'argomenti di lusso, che d'ordigni di austerità. Ma che prò? Finchè egli non ritrovò cilicio più at-

to, costumò, con invenzion non più udita, di cingersi i fianchi nudi con acutissimi sproni da cavalcare: tanto industriosa era in quegli anni più teneri l'avidità di patire! Indarno i suoi camerieri gli componeano, sotto padiglioni pomposi, letti agiatissimi, ch'egli furtivo rubando or tizzoni spenti, or asse spezzate, nascondevale sotto de' molli lini, parte, perchè gli rendesser penosi i sonni, parte perchè gli servissero di sollecito destatojo. Conciossiachè dopo breve ora, non so se di tormento, o di quiete, riscosso subito, sbalzava, generoso di letto su'l terren nudo, ed ivi con la sua sola camicia in dosso, nella vernata più rigida, nella notte più cupa, tra' silenzj più taciturni, perseverava ginocchione ad orare, ove le quattr' ore seguite, ed ove le sei: rimanendo fra tanto da capo a piedi sì crudelmente indolenzito dal freddo ed indormentito, che a poco a poco se gli agghiacciava ogni vena, e mancavagli ogni virtù. Ma quando tanta virtù mancar gli potea, che quella poca egli non tornasse a raccogliere, per tornare a ritormentarsi? Sallo quella tenera destra, a cui quantunque gelata, sempre avanzò fervor bastante a trattare flagelli orribili. Funi, lasse, catene, spilli, rosette, tutto indifferentemente ammettea al sanguinoso macello, che ben tre volte fra notte e dì giunse a fare delle sue membra. Tornavano all'affettuosa Madre ogni settimana le camicie tutte sanguigne; ed ella addolorata mirandole: Figliuol mio, dicea lagrimando tra sè medesima, così dunque sei prodigo di quel sangue, ch'io già ti diedi? forse perchè egli è mio, tu sdegni di ritenerlo nelle tue vene? Pietà, figliuolo di me, se non di te stesso. Non ti diedi io già questa vita, perchè tu ne facessi sì

rio governo. E pur tu ſai quanto pericolo io ſcorſi di perdere io la mia vita, per darla a te? Ma meglio mi ſaria ſtato, ch'io la perdeſſi: perchè ora io non morrei tante volte, quante ſon coſtretta a temere che tu non muoja. Così ella talor ſi doleva ſola fra sè, e talor diſcorrendo ancor col figliuolo. Ed egli a lei con verecondo roſſore: Laſciate pur, riſpondeva, o Madre, laſciate, ch'io con sì poco vaglia a ſoddisfar pe'miei falli. Soddisfare pe'voſtri falli? Ah Luigi: e di qual età dicevate voi queſto? Di età di tredici anni appena compiti. Ed in quel tempo, in cui menavate una vita, atta a deſtar quaſi invidia negli ſteſſi Angeli, vi facea cotanto meſtiere di penitenza, atta a por quaſi sbigottimento a' medeſimi Anacoreti? O queſto sì, che mi riempie, Uditori, di altiſſima confuſione. Congiugnete a quella Innocenza, di cui da prima io diſcorſi, queſta Penitenza, ch' io dianzi ho rappreſentata, e poi ditemi, che ſi può penſar di più ſtrano? Una gran penitenza ſempre è ammirabile anche in un che ſia ſtato gran pecatore. Ma finalmente, pare, che più di leggieri l'uomo s'induca a tormentar sè medeſimo, quando ſi riconoſce per tanto reo. Scorrono allora ſcatenati ed indomiti per la mente quegli ſpaventoſi fantaſmi, d'un Ciel perduto, d'un Inferno aperto, d'un Crociſiſſo negletto, d' un Dio conculcato. Qual maraviglia è però, che ſmaniando allor l'uomo contro a sè ſteſſo, ſangue, ſangue voglia, e giuſtizia di tanto ardire? Ma un giovanetto innocente, che in sè non trovava quaſi fin ombra di colpa da gaſtigare, com'è poſſibile che inferociſca ancor egli con pari sdegno, ſicchè: *Actu innocens ſuſcipiat Pœnitentis affectum, & qui non habet unde pœni-*

teat

teat, habeat tamen ut pœniteat, come favellò San Bernardo.

E che mai poteva Luigi volere in sè vendicare con tanto sangue? Forse le lascivie carnali, ond'egli avea contaminato il suo corpo? Ma Dio immortale! Qual avveduto coltivatore di nobile giardinetto preservò mai da'maligni fiati degli austri cotanto illese le giunchiglie, ed i gelsomini come Luigi il bel fior della purità? Di nove anni, dimorando egli appunto in questa Città, la consacrò con perpetuo voto alla Vergine sua Signora. Indi con quanta lealtà glie la mantenesse, sempre più immacolata, sempre più intatta, è superfluo ad amplificare. Ben osservava egli la gelosa circospezione lodata da San Gregorio, di camminare com'uomo carico d'oro entro a boscaglie infami per ladronecci. Così mirava egli sempre ogni compagnia come infida, ogni ricreazione come sospetta, ogni delizia come pericolosa. Pensate voi se beltà donnesca potè giammai guadagnarsi, a qualunque industria, un suo guardo curioso, non che amorevole. Soleva egli fuggire la loro vista con altrettanta sollecitudine, con quanta vai tu sconsigliata a tracciarla, ancor per gli Oratorj, ancor per le Chiese, incautissima Gioventù, e quasi avesse udito per bocca di San Girolamo, che: *Nullus est etiam in domo tutus aspectus*, non ardiva nè pure in casa, nè pure a mensa, nè pure in conversazione, di tener gli occhi fissi in volto alla Madre. Or giudicate voi, se un Giovane così Angelico avea da vendicar nel suo corpo follie carnali. Che poteva dunque aver egli da vendicare? Collere sregolate? Ma non si legge ch'egli mai discoprisse maggior il cruccio, che quando, già Religioso, sentissi in una disputa colmar di lodi.

risi scomposti? Ma non si sa che egli mai dimostrasse maggior la gioja, che quando pur Religioso, s'udì in un'albergo caricare di villanie? Ma che cercar più? Ho trovato, sì sì, ho trovato, Uditori, ciò che Luigi si affaticava a scontare con tanti volontarj tormenti? Già so dove tendevano quei digiuni, dove ferivano quei flagelli, dove miravano quei cilicj, e quelle tante altre fogge di stranie carnificine, già veggo, s'io non erro, a che fossero indrizzate. Sapete a che? A scontare certi peccati, da lui, per suo parere, commessi avanti i sette anni. Vi credete ch'io scherzi? Già della vita menata dopo i sette anni confessava egli stesso di non rimanerne in suo cuore molto sollecito. Quello che però gli recava maggior angoscia, erano due leggerezze puerili, ch'egli tra l'età di quattro in cinque anni aveva operate. Ma non già leggerezze le chiamava egli, che tanto appunto le pianse, quanto campò. Una si fu l'avere furtivamente rapita certa polvere d'archibugio, l'altra l'avere incautamente imparati certi vocaboli sconci da quei Soldati, co' quali il Padre avvisatamente lasciavalo conversare, perchè pigliasse affezione all'uso dell'armi. Ecco i maggiori due falli, in cui trascorresse. E questi lo accorarono sì, che quando andò poi egli una volta dopo i sette anni per isgravarsene a' piedi del Sacerdote, fu tanta l'agonia del suo spirito, tanta la compunzion della sua conscienza, tanta la confusion di quei suoi non veri peccati, che nel volere aprir bocca ad articolarli, subito tramortì. O cuore non d'uomo. no sicuramente, ma d'Angelo! E se tali furono le maggiori tue colpe, quali dovetter dunqu'essere le minori? Meritavan dunqu'elleno di tua mano sì compassionevoli scempi?

pi? Per queste dunque ebbe a spargersi tanto sangue? Per queste s'ebbero a rinovar tante piaghe? Misero, s'è così, che avrò da far io, per soddisfare alle mie pur troppo vere scelleratezze, se tanto avesti a far tu, per soddisfare alle tue, nè pure apparenti? Presto, presto a me si dian tutti quei fieri ordigni, di cui ti miro sì rigida armar la destra: a me si lascin quelle catene, a me cedansi quelle sferze, perciocchè niuna oggimai si ritroverà carneficina bastevole alle mie colpe, se tale è conveniente alle tue.

Ma veggo io bene ciò ch'altri potria quì dire: ed è, che usasse Luigi questi rigori, non come purgativi del male, ma come preservativi: E che perciò a quell'uopo stesso gli usasse, onde vennero adoperati da altri innocentissimi Spiriti: da un Bernardo, da un Francesco, da un Benedetto, i quali andavano talora ignudi a ravvolgersi, chi tra'ghiacci, chi tra le spine, non affine di rimediare alla colpa, ma di rintuzzarne la tentazione. Sì. Ora sappiate, che questo appunto, Uditori, è quello che finisce in me di colmare la maraviglia. Era ben'è vero Luigi di sangue, quant'ogn' altro vivace, di modi amabili, di fattezze gentili, e di spiriti fervidissimi, com'egli dimostrò ancor bambino nell'esercizio delle armi, in cui riusciva tanto audacetto, che non dubitò di dar fuoco di mano propria alle piccole artiglierie, con estremo pericolo della vita. Con tutto ciò, per testimonianza giurata di tutti quei che trattarono intimamente il suo cuore, mai in tutta la vita sua non patì un primo leggerissimo movimento contro alla pudicizia, mai nel corpo un diletico insidioso di senso, anzi mai nè pur nella mente una fantasma

volante d'impurità. Il che quanto sormonti ogni forza possibile di natura, ed ogni ordinaria disposizione di grazia, gli esempj appunto de' Bernardi, de' Franceschi, de' Benedetti da voi contati, chiaramente ne fan palese. Quanto dunque si rende ancor più mirabile in un cuor di sì alta composizione, un fervor di sì rigida penitenza? Che dia facilmente di mano a' pruni, ed a' selci uno spirito combattuto, qual era quello del penitente Girolamo, che, come abbiamo per confessione umilissima di lui stesso, imprigionato col corpo tra le caverne delle Fiere selvagge, volava innavvertentemente con l'animo fra le sale delle Donzelle Romane, ben io l'intendo; nè mi par tanto strano ch'egli perciò costumasse di pigliare i suoi sonni su'l terren gelido, e di smorzar la sua sete nell'acqua pura. Ma che altrettanto facesse ancora un fanciullo, che non aveva ad ora ad ora la mente se non tra' Cori di quegli Angelici Spiriti, di cui tanto, non so s'io dica, fu divoto, o pur emolo; questo sì, che parmi un esempio più singolare. E forse che tentazioni almen d'altro stuolo aveano a gara congiurato a combatterlo? Non godè mai per ricompensa de' ricettati Alcioni il Mar tanta calma d'fier contrasti degli Austri, e degli Aquiloni, quanta il cuor di Luigi da ogni contesa di passioni tumultuanti. Com'io v'ho raccontati i maggior delitti, così dirovvi la maggior tentazione, che in vita lo molestasse, e da questa voi potrete fare argomento delle minori. Era egli fin da' primi anni suoi radicato in una opinione sì vile di sè medesimo, che quando entrato di poi nella Religione, crebbe in esso al pari de' meriti l'umiltà, cominciò un dì daddovero a tener consiglio co' suoi pensieri ed a domandarsi,

ed a

ed a dire, *Che farà misero la Religion di me?* Si valse a tempo il Demonio di sì bel destro, per dar finalmente una batteria gagliarda a quel cuore, stato fin'allor da ogni lato sì inaccessibile: e come quegli, il qual bene intende che i vizj mai non camminano più sicuri, che quando van sotto maschera di virtù, cominciò a secondare studiosamente quella umiltà perniciosa, anzi a farla degenerare in pusillanimità, in diffidenza, in disperazione. Conobbe assai prestamente l'accorto Giovane le astuzie dell'inimico; ed eccolo per ribattere questi assalti, ricorrere all'armi usate delle sue penitenze, e delle sue lagrime. Questa fu la maggior tentazione, che com' egli medesimo confessò, patisse a' suoi giorni. Ma gli facea però mestiere di tanto per superarla? Deh perchè io non poteva con cuor presago trovarmegli un poco a lato, quand'egli andava repetendo seco medesimo quelle sconsolate parole; *Che farà la Religione di me?* ch' io credo certo, che a suo dispetto gli avrei data materia d' insuperbire, non che tolto ogni rischio di disperarsi. Come? (gli avrei detto) e di questo voi dubitate? Che farà la Religione di Voi? sentite che ne farà. Voi ella ne' suoi gran fasti riporterà lieta com'uno de'più riguardevoli Personaggi, ch'abbiano e vestito il suo abito, ed onorato il suo nome: e si glorierà, che voi per amor suo conculcaste ricchi dominj della prosapia Gonzaga, magnifiche parentele, speranze vaste; e che sin a forza di sangue, non che, com'altri, sol di preghiere, o di lagrime espugnaste al fin la licenza tanto contesavi di poter esse annoverato fra' suoi. Che farà la Religione di Voi? Voi ricorderà ella perpetuamente a tutti i suoi posteri, come Angelo di costumi; Voi propor-

ra, com'esemplar d'osservanza. Ritrarrà il vostro volto su mille tele, per far di Voi parte a quei popoli più rimoti, che avendone sentita la fama, s'invaghiran di conoscerne la presenza: e per maggior vostra gloria dipingeravvi come vincitore dell'acque, che nel Ticino, avendovi già tra' lor gorghi, non vi seppero danneggiare; or come Trionfator delle Fiamme, che in Castiglione, avvampando già il vostro letto, non osarono maltrattarvi; ed ora rappresenteravvi in quell'atto sì memorabile, nel qual foste, quando qual Arco annunciator di propinqua serenità, comparso dopo lunghe procelle alla vostra Patria, con due sole vostre parole componeste una implacabile inimicizia, accesa tra 'l Duca di Mantova vostro Cugino, e tra 'l Marchese di Castiglione vostro Fratello: nimicizia, per cui smorzare s'erano a vuoto adoperati gran tempo tra gli altri Principi l'Arciduchessa Eleonora d'Austria, Zia dell'Imperadore Ridolfo; e l'Arciduca Ferdinando pur d'Austria, Fratello dell'Imperadore Massimiliano. Che farà la Religione di Voi? Voi ella (lasciati addietro tanti uomini in lei chiarissimi per dottrina, e per santità), Voi dico sceglierà per suo inclito Protettore in tutte quelle Accademie, nelle quali ha per uso di esercitare la gioventù nelle lettere, e di ammaestrarla nella pietà. E vedrà riuscire a lei sì felice questo pensiero, che molti giovanetti per altro rozzi d'ingegno, e però nelle loro Scuole o negletti, o dimenticati, col ricorrere solo a Voi; diverran tosto d'ogni altro più perspicaci. Al vostro culto ergerà ben ella assai tosto splendidi Altari, e quando anch' altro non abbia ella di Voi, che le vostre ceneri; saprà ben con queste rendersi, non sol celebre,

lebre, ma invidiata. Concederà di cotelte ceneri vostre una minima particella a'gran Principi per gran dono. E l'istesso vostro Serenissimo Cugino Vincenzo Duca di Mantova, ricuperando, per miracolo d'esse due volte la sanità, saprà ben adoperarsi tra gli altri Signori più eccelsi, per farvi possedere nella Chiesa pubblici onori. Che farà la Religione di Voi? Voi qual preziosa reliquia serberà ella dentro tombe d'argento, dentr'urne d'oro, e sospendendovi d'ogni intorno, quasi gloriosi trofei, le spoglie, ed i voti di numerosissima turba da Voi soccorsa, Voi adorerà comme Terror de'Demonj, che all'invocazione del vostro nome si dilegueranno in Roma da'corpi infestati; Voi come Collirio de'ciechi, che al comparir delle vostre immagini ricupereranno in Siena la luce spenta; Voi come fugatore de'morbi, che al toccamẽto delle vostre ossa abbandoneranno in Perugia le membra languide; Voi come Vivificatore de'moribondi, che per beneficio delle vostre visioni promulgheranno fino in Polonia la vita già disperata. E Voi domandate, che farà la Religione di Voi? Ecco che ne farà (gli avrei detto.) Pare a Voi poco, ov'ella facciane tanto? E così (per tornare al primiero intento) io l'avrei persuaso, che s'altra tentazione più grave di questa non l'affliggea, deponesse pur di mano i flagelli, sciogliesse pur da'fianchi i cilicj, sbandisse pur dalle sue fauci i digiuni, almeno sì aspri; perchè più v'era pericolo d'invanirsi, che argomento d'annighittire. Ma pensate voi, s'avrei fatto verun profitto. La sola morte fu quella, che potè dar pace a quel corpo sì tormentato. Benchè (si dee pur confessare la verità) ebbe in questo ancora a penare l'istessa morte. Imperciocchè,

mentr'egli già ricevuto il Sacro Viatico, stava con lo spirito fievole, e fuggitivo sopra le labbra, supplicò ardentissimamente il suo Superiore, per le viscere di Gesù, che gli concedesse d'essere flagellato tutto agramente da capo a piedi, per penitenza della soverchia pietà, che egli avea sempre usata al suo corpo sano. E che avria potuto Luigi chieder di più, s'ei per addietro non avesse straziato il suo corpicciuolo con tanti scempj, ma con altrettante lusinghe avesselo vezzeggiato? Vengano pure tutti i Peccatori dell'Universo ad udire l'ultima brama d'un Angelo moribondo. Poco fu, che egli nella inutile cura di molti mesi beesse a sorso a sorso le medicine, per rendersi più increscevole l'amarezza. Poco fu, ch'egli col perpetuo giacer su lo stesso fianco, venisse a poco a poco ad infracidire, per rendersi più molesta la malattia. Poco fu, ch'egli mai fra tanti dolori non volesse ammettere una delizia, un sollevamento, un ristoro, quantunque minimo. Quasi tutto questo sia poco, chiede oltre a ciò di essere in ogni membro dilacerato: a confusione di chi, Uditori, di chi? se non di noi miseri, che rei di tanti delitti, che vivuti fra tante comodità, speriamo tuttavia di morire contenti, se prima avrem soddisfatto con un sospiro? Ma voi fra tanto ove aspiravate, o Luigi? Forse a conseguire per mano amica alcun saggio di quel martirio, che in vano avevate desiato già lungamente da mani barbare? Non dubitate, che se non siete stato Martire in terra, sarete qual Martire coronato nel Cielo. Luigi Martire in Cielo? Sì, sì, Signori, Martire in Cielo Luigi, Luigi Martire. E da chi lo sappiamo noi? Lo sappiamo da un testimonio di singolarissima autorità. Non conosce-

te voi molto bene la Beata Maddalena de Pazzi, fior del Carmelo, gloria della vostra Città, splendore del nostro secolo? Questa è quella, la quale ce l'ha affermato. Una delle più maravigliose visioni, che ricevesse già quest' anima santa, fu quando in un de' suoi rapimenti volata in Cielo, vide ivi la beatitudine di Luigi. Restò ella tanto sorpresa a sì grande oggetto, che cominciò bench'estatica ad esclamare: O che gran gloria ha Luigi, figliuol d' Ignazio! Io non l'avrei mai creduto, se no'l vedessi: O che gran gloria ha Luigi, figliuol d' Ignazio! Mi pare (e son appunto le sue parole, vedete) mi pare in modo di dire, che tanta gloria non abbia a essere in Cielo, quanta n'ha egli. Io vi dico, ch'è un gran Santo, ed io vorrei andar se potessi a predicarlo per tutto'l Mondo. Indi fermatasi alquanto, poi ripigliò: Luigi fu Martire incognito, e si fece anche Martire da sè stesso. Ed in questa guisa seguì dipoi lungamente con varie forme magnifiche ad esaltare sì i passati suoi meriti, sì la sua presente mercede. Or che dite Signori miei? Non è questa una testimonianza molto autorevole del mio detto? Se non che, a che dubitar se Luigi sia riconosciuto nel Cielo per generoso emulatore de' Martiri, mentre l'istessa morte, ch'egli sofferse, fu più forse violenta, che naturale? Egli, egli stesso, per eccesso di carità, andò a procacciarsela tra gli Spedali più popolati, e tra gl' infermi più infetti, perciocchè, nell'universale contagio, seguito in Roma quell'anno, tanto ei pregò, ch'ottenne finalmente a gran forza da' Superiori di poter esporvi la vita; e di modo ve la espose, che ancora ve la perdè, spontanea Vittima alla comune salvezza. Se pure dir non

vo-

vogliamo, ch' ei fu qual Martire; perchè quelle volontarie carnificine, le quali in un Peccatore appellansi penitenze, in un Innocente dovrebbonsi di ragione chiamàr martirj. Ma che che siasi di ciò: non vi pare almen grande il merito di colui, c' ha nel Ciel comuni le glorie e con gl' Innocenti, e co' Penitenti, cioè con amendue quelle schiere, dentro alle quali si accolgono tutti i Santi?

Che se una vostra Cittadina medesima ne fu eletta da Dio per promulgatrice, non vi dia maraviglia. Troppo è l'amore, che portò sempre Luigi a questa Città. Quì menò egli sua vita per alcuni anni, sotto la favorevole protezione, ed alla signoril servitù di quel Potentato, il quale non meno grande per merito, che per nome, accoglie in sè solo le glorie di tanti Principi, di quanti Principi egli participa il sangue. Quì applicossi a gli studj, qui infiammossi alla divozione, e quì, com' io dissi, obbligò al Cielo con vincoli più tenaci la sua verginale Innocenza. Quindi non si ricordava egli mai di questa Città senza dolcissimi sensi di tenerezza: ed ove con qualche amico più confidente accadevagli di parlarne, solea per affetto chiamarla la sua Firenze, la Madre del suo spirito, e la primiera, o corroboratrice o confortatrice della sua qual si fosse pueril bontà. E vogliamo noi sospettare, che se un tempo gli fu così cara in terra, non debba essergli anch' oggi più cara in Cielo? Io so che fra l'altre contezze, le quali diè di Luigi quella vostra Serafica Verginella da me lodata, una si fu, ch' egli stava in Cielo spargendo prieghi ardentissimi per quei

tut-

tutti, che gli erano ſtati in terra di qualche prò, ſpecialmente ſpirituale; ma s'è così, quanto dee dunque egli pregar per queſta Città, riconoſciuta da lui, non per Nutrice ſol del ſuo ſpirito, ma per Madre? Rimane ſolo, che voi vogliate ſcambievolmente a lui fare il voſtro ricorſo, con quella ſicurtà, e con quella fidanza, che ſi conviene a così corteſe Avvocato; che gli uſiate più ſpeſſi i ſegni di oſſequio, che gli preſtiate più ſcelti i pegni d'amore. Di che potete voi dubitare? Che non debba forſe tanto efficace riuſcirvi il ſuo patrocinio, quanto è benigno? Ma ſappiate ch'egli, ancora vivente, confidò a'Confeſſori ſuoi queſto arcano, certamente di gran rilievo: Ch'egli [ed io nulla aggiungo alle ſue parole] che egli, dico, neſſuno affare, nè grande, nè piccolo, aveva a Dio mai raccomandato, che non ſortiſſe il deſiderato ſuo fine, quantunque a giudicio altrui ſovente appariſſero ed ineſtricabili i nodi, ed inſuperabili le malagevolezze. Or s'ei potè tanto in terra, quanto più in Cielo, e ſe tanto per altri, quanto più ancora, o Fiorentini, per voi? Non ve n'ha per ventura egli date già più caparre? Fiorentino fu quel voſtro fanciullo nobile de'Ridolfi, il qual mercè l'interceſſione di lui fu grazioſamente proſciolto d'una malìa sì tremenda, che per furor di mente non avea poſa. Fiorentina fu quella voſtra pia Vergine de'Carlini, la qual mercè l'invocazione di eſſo fu miracoloſamente ſanata d'una cangrena sì peſtilente, che a parer de'periti non avea cura. E Fiorentini ſono egualmente più altri, i quali io non nomino, per eſſere ancora vivi, e forſe

pre-

presenti, de'quali secondo che hassi dalle autentiche loro rapportagioni, altri fu campato da un imminente pericolo d'annegarsi; altri guarito da tumori incurabili ne' ginocchi; altri liberato da spasimi intollerabili nelle viscere; ed altri in altre gravissime infermità vennero quasi a viva forza ritolti dalle fauci implacabili della morte. E voi non considerarete un sì nobile Protettore, dopo tanti pegni ch'ogn' or vi dà di amorevole patrocinio? Sì sì Luigi, riconoscete, da qualunque parte del Cielo, or voi ne miriate, il nostro sincerissimo affetto, mentre a voi ci volgiamo per invocarvi. Accettate i nostri voti, gradite le nostre offerte, ascoltate le nostre suppliche. Non dimenticate la Madre del vostro spirito, la vostra cara, la vostra amata Firenze; e que' Gran Principi specialmente, cui non avește a vile servir mortale, abbiate a cuor di proteggere già Beato.

LA STERILITA' DI MIRACOLI

Divenuta argomento di Santità:

PANEGIRICO

In Onore di S. Giovanni Batista. Detto in Siena.

Joannes quidem nullum signum fecit. Joann. 10.

POvera Santità! Fin a tanto che a suo favore non appariscono numerosi prodigj, non sose a guisa di lampi per illustrarla, o di fulmini per difenderla, quato è facile ch'ella se ne rimanga o vilipesa nella stima de'rozzi, o lacerata da'morsi degl'invidiosi! La stessa Chiesa che pur in ogni suo decreto è sì savia, è sì regolata, niega oggimai di voler più concedere per ossequio di una tal Santità nè Templi, nè altari, nè incensi, nè sacrificj; e le comanda, che soddisfatta di alcuni privati applausi, non aspiri alle pubbliche adorazioni. Là dove chi è, che non ammiri, o non celebri, o non adori una Virtù corteggiata da maraviglie? L'invidia subito cessa di proverbiarla; tosto impara a discernerla l'ignoranza; e facilmente si convertono tutti i suoi lodatori: essendo agevole il persuadersi, che Dio non dispenserebbe sì spesso

ro in leggi sì strette, in leggi sì universali, quali sono le leggi ordinarie della Natura, se chi intercede per la dispensanzione non fossegli un caro amico. Che s'è così, Perdonatemi, o inclito Precursore. E' ben sincero il mio affetto verso di voi, è ben affettuosa la riverenza, è ben riverente la stima; ma come posso fare io a formar questa mane proporzionato giudicio del vostro merito, se tutti i Dottori, se tutti i Padri; anzi se gli Evangelisti medesimi mi protestano, che voi in trent' anni di vita (vita certamente più angelica, che terrena) non mai però foste capace di giugnere ad operare prodigio alcuno? *Joannes quid nullum signum fecit*. Mi si fanno innanzi i Taumaturghi o co' laghi da lor seccati, o co' monti da loro mossi. Scorgo i Benedetti, che arrestano le rovine con una voce. Miro i Muziani, che spengono gl' incendj con un comando. Scerno i Franceschi, che senza un minimo Battelleto han virtù di travalicare i golfi più procellosi della Sicilia, e con piè asciutto insultano ad ogni passo, dove a'latrati di Silla, dove a'vortici di Cariddi. I morti, che risorgon per merito d'un Martino; i muti, che favellano d'ordine d'un Domenico; i ciechi, che veggon per opera d'un Lorenzo mi assediano d'ogn'intorno, e mi sbalordiscono co'lor festosi clamori. Ed al lor cospetto, che posso io dire, o gran Batista di voi, che nè pure in tutta la Palestina arrivaste, non dirò a render la luce ad un'occhio cieco, ma nè pure a mitigare l'ardore d' un corpo febbricitante? Ma buon per me, che ho a trattar questa mane con Upitori, quanto capaci di ragione, altrettanto acuti d'ignegno.

gno. Se mi convenisse discorrere ad altro popolo men sagace, vi confesso, Signori miei, ch'io diffiderei di fare apprendere degnamente il valor d'una Santità così sterile di prodigj. Dissimulerei questo punto con artificiosa dimenticanza, lo tacerei. Ma dovendo io ragionare con esso voi, guardate quanto poco per questo io mi perda d'animo, ch'anzi io protesto ad alta voce, ed esclamo sicchè ognun sappialo: Giovanni Batista in tutta la sua vita non operò miracolo alcuno. Ma che? Per questo si dovrà egli stimare o meno meritevole, o meno santo? Anz'io pretendo, questa appunto essere la maggior pruova che abbiamo del suo gran merito, e della sua gran santità, non aver esso operato mai niun miracolo in vita sua. Veggo, che parvi una sì nuova proposizione difficile a mantenersi: non avendo voi forse mai sentito a'dì vostri celebrare alcun de'mortali per un tal vanto, il quale anzi ha sembiante di depressione. Ma non vi sgomentate però; che a voi sol tocca attendere, a me provare. Discorro dunque così.

Non può dubitarsi che Dio, qualunque volta viene ad impor qualche carico a'suoi Ministri, non gli fornisca di tutte quelle facoltà, che richieggonsi a sostenerlo, non solo con soddisfazione, ma ancora con dignità. Fu malignità troppo strana quella d'Euristo, il qual comandava ad Ercole che assalisse or i Leoni d'Erimanto, or l'Idre di Lerna, or i Cerberi di Cocito; e d'altra parte arme più forti non voleva concedergli d'una mazza, e questa ancora non già di bronzo, o di ferro, ma di debolissimo ulivo. [*Natal Com. Mytholog. lib. 7. c. 1.*] Non così nel vero è di Dio. La somma sua bontà lo necessita a dar sempre armi

cor-

corrispondenti all'imprese che altrui commette, ch'è quanto dire a dar unito col ministero il talento, col peso le forze, con l'affare l'abilità. Si rimiri Mosè. E' vero che Iddio dalla custodia della mandra lo elesse alla liberazion d'Israele. Ma che? nel tempo medesimo gli diede anche tal altezza di mente, tal facondia di lingua, tal intrepidezza di cuore, qual in niun altro gran Condottiere di eserciti fu mai pari. Lo stesso proporzionevolmente egli fece, quando a cagione di notificare ai gran Principi i suoi segreti, scelse o un Geremia scilinguato, o un Eliseo Bifolco, o un Amos Pastore, o un Daniele fanciulletto; ed in quegli Artefici, ch'elesse a porre in opera il gran disegno, ch'egli avea dato dell'Arca, e del Tabernacolo, infuse tosto una perfettissima scienza di tutto quello che avevasi a lavorare, o in legno, o in marmo, o in bronzo, o in oro, o in intagli di scelte gemme. (*Exod. 31.*) E così andando voi discorrendo ampiamente per le Scritture, troverete ben forse, aver Dio donata talora l'abilità senza il carico, ma non mai il carico senza l'abilità. Pressupposto ciò, riman chiaro, che ancor Giovanni esser dovette a par d'ogn'altro abbondantemente dotato di que' talenti, e di quelle prerogative, senza di cui non avria potuto adempire la cura impostagli. Ma qual cura egli ebbe; ditemi un poco Uditori, qual cura egli ebbe? Confessiamola apertamente. La più malagevole, che giammai sia toccata ad alcun mortale: *Venit ut omnes crederent per illum.* (*Jo. 1.*) Doveva egli persuadere a gli Ebrei protervi di fronte, maligni di volontà, increduli d'intelletto, che quel figliuol d'una povera Artigianella, il qual essi vedevansi ogn'
ora

ora innanzi, scalzo, mendico, passibile, affaticato, e soggetto a tutte le umane calamità, di fame, di sete, di freddo, di sudore, di sonno, di languidezza, quegli era Dio. Io mi credeva però, che affine d'autenticare dottrina così difficile, dovesse Giovanni avere la maggiore autorità di prodigj, e di maraviglie, che comunicar mai si possa a braccio creato. Perciocchè sentite. Vuole Elia dimostrare ai Ministri regj, ch'egli è verace servo di Dio, e tosto ha facoltà di chiamar le fiamme dal Cielo (4. *Reg.* 1.) Vuole Giosuè dichiarare al popolo Ebreo, ch'egli è legittimo successor di Mosè, e subito ha poter di dividere l'acque a' fiumi. (*Jos.* 5.) E Mosè segnalatamente, per persuadere a Faraone com'era voler divino, che gli concedesse Israele oppresso, ed afflitto, a sagrificar nella solitudine, non ebbe autorità di sconvolger con una verga quasi tutte le Leggi della Natura? Egli potè con un sol cenno di mano assoldar subito sotto del suo stendardo falangi immense di zanzare, di ranocchi, di mosche, di cavallette, di bruchi; egli far correre i fiumi d'onde sanguigne; egli accecar l'aria di tenebre spaventose; egli chiamare in un momento dal Cielo e tuoni, e turbini, e grandini, e procelle, e saette su le campagne Egiziane; egli piagare bestiami, egli uccidere primogeniti; ed egli in una parola dispor d'Egitto, non dirò già come assoluto suo Principe, ma come onnipotente suo Nume. (*Exod.* 7. 8.) Se dunque a questi, che tanto meno avevano a persuadere, fu conceduto di operare, in confermazione de' loro detti, prodigj, per novità sì stupendi, per qualità sì sublimi, per numero sì copiosi; non aveva io ragione di darmi a credere, che mol-

to più ne potesse operar Giovanni in conser-
mazion del suo? E pure quand' io miro, ri-
truovo, che, *Joannes quidem nullum signum
fecit*. Tennegli Dio sempre legate le mani in
modo, che non gli permise di fare spuntar mai
per miracolo un fior nel campo, mai di arre-
stare il corso ad un fiume, mai di chiamare
un fulmine dalle nuvole. Adunque io dico:
Quanta naturale eloquenza dovette Iddio per
supplimento concedere alla sua lingua? quanta
efficacia alle sue parole? quanta amabilità ai
suoi costumi? quanto fervore al suo spirito?
quanta evidenza al suo merito? quanto credi-
to al suo sapere? affinchè potesse trovar facil-
mente fede in quel grande articolo, ch' egli do-
vea persuadere a persone sì rozze, sì grossola-
ne, sì perfide, sì maligne, com' io diceva.
Altrimenti, se voi negate una simil compen-
satione, eccoci già caduti in quel grave scon-
cio, che Dio si porti da Euristeo; volli dire,
che porga il carico senza l'abilità, e che com-
metta l'ufficio senza la sufficienza.

Che se tale inconveniente a niun parto dee
mai concedersi, mi avanzo io dunque a stri-
gner più l'argomento in questa maniera. Per-
suader, che Cristo sia Dio, siccom' era già
debito di Giovanni, è molto men malagevole
a tempi nostri, che a' giorni suoi. Abbiamo
ora a nostro favore, non solamente tutti que-
gli argomenti, che allora v' erano, ma tanti
altri ancor di vantaggio, che dee quasi fare
oggi forza maggiore al proprio intelletto chi
resta incredulo, che chi diventa fedele. Se v'
è chi non voglia oggi credere, lo chiamiamo,
e ridottolo in un cantone: Se Cristo non è
Dio, gli diciamo noi, e come vuoi dunque tu,
ch' egli abbi potuto ottener tanto da gli uomi-
ni,

ni, che gli ritragga dalle gozzoviglie a' digiuni, dalle ricchezze alla povertà, dal fasto a'dispregi, e dalla via più fiorita, e più lusinghevole, alla più sapaventevole, e più spinosa? e forse che non ha ciò egli ottenuto, se non da pochi? Anzi da popoli innumerabili, d'ogni età, d'ogni religione, d'ogni ordine, d'ogni lingua: da Senatori, savissimi per consiglio, da Filosofi, eruditissimi per dottrina, da Principi, potentissimi per comando. E pur con quanta facilità l'ha ottenuto! Guarda. Senza toccar mai tamburo, con cui levasse una minima Soldatesca; senza sguainare una spada, senza rotare una frombola, non fece egli altro, che chiamare a sè dalle spiaggie di Tiberiade dodici Pescatori, vili, idioti, mendici, ignudi, negletti, e poi mandandone uno in Italia, uno in Grecia, uno in Armenia, uno in Persia, uno in Tartaria, con questi soli da principio intraprese la gran conquista; e gli sortì sì felicemente, che nè la politica de' Tiberii, nè la crudeltà de' Neroni, nè i fremiti dispettosi di tutto il Mondo, congiurato tosto ed armato contro di lui, poterono ritardar punto il corso alle sue vittorie: anzi in brevissimo tempo stabilì di maniera questa sua legge, che con riuscimenti stranissimi le persecuzioni ajutarono a propagarla, le stragi ad accrescerla, le ignominie a glorificarla: e vuoi tu dubitar se Cristo sia Dio? Così argomentiamo oggi noi con chiunque voglia ripugnare ostinato a sì grande articolo. E certamente queste ragioni son tutte simili a i vivi raggi solari: cioè a dir, son sì chiare, son sì conspicue, che quantunque lor chiuse vengano le finestre, rado è però, che a lungo andar non si trovino qualche minuto spiraglio

per

per cui innoltrarsi, a dispetto de' sonnolosi. Con tutto ciò credereste ? Quando i Messaggieri Evangelici non abbiano oltre a queste pronta alla mano qualche opera assai stupenda, che loro vaglia non altramente che d'una autentica lettera credenziale appo i miscredenti, o come anch'oggi faticano a trovar fede, quantunque sian per altro e dotati di sapienza celeste, e proveduti di santità sovraumana! Dio immortale! Quanto era indubitata fra' Barbari l' innocenza di un Francesco Xaverio? Veniva egli a piena bocca chiamato per pubblico soprannome il gran Padre Santo. Si sapeva, ch'era suo letto la terra nuda, che sua camicia era un cilicio pungente. Ogn'uno vedevalo pellegrinare a piè scalzi; or per balze spinose, or per arene infocate, or per geli asprissimi. Non era chi non udisse, ch'egli assai spesso passar soleva, e le notti senza riposo, e i dì senza cibo, e che qualora pur alquanto inducevasi a ral'entare del suo spaventoso digiuno altra più squisita delizia non ammetteva, che di riso arrostito, e che d'acqua insipida. E nondimeno mi perdoni il buon Santo, s'io glie ne dico. Quanto ebbe egli a stancare la maraviglia con opere nè più scorte, nè più sentite, se volle all'Indiano render credibile la divinità predicata nel Redentore? Non ebbe egli a restituire più di venticinque morti alla vita, e tra questi alcuni già fracidi, già fetenti? Non ebbe quasi ogni dì, ove a raddolcir acque salse, ove a sospendere naufragj imminenti, ove a ricuperar vascelli perduti, ove a fugare eserciti furibondi? Il simile, se mirate avvenne a Ramberto nella conversione de' Dani; il simile a Bonifacio nell' acquisto degli Schiavoni; il simile a Giacinto nel-

nella riduzion de' Polacchi: là dove quel gran Serafino d' Assisi, ch'ito in Egitto, edificò bensì la barbarie con la santità della vita, ma non la stordì con lo strepito de' miracoli, v' ebbe pur anche in trarla a Cristo più merito, che fortuna. Ora lasciate ch' io ritorni a discorrere in questa forma. Se uomini dotati di tanta sapienza, di tanta integrità, com' erano questi, affine di persuadere la divinità di Cristo a' Gentili, meno arroganti, meno maligni, e men perfidi degli Ebrei; ebbero tuttavolta sempre bisogno di tanta moltitudine di prodigj, anche in questi ultimi tempi, in cui la luce de' misterj celesti è tanto più chiara, e la grazia dello Spirito confortatore è tanto più traboccante: qual integrità, qual sapienza dovea risedere per conseguente nell' animo d' un Batista, che potè senza l' ajuto d' un sol prodigio persuader la medesima verità, in tempi in cui lo Spirito confortatore meno operava, in tempi in cui i misterj celesti meno intendevansi, ed a popolo finalmente, di cui se tu consideri l' arroganza, lo scorgi così fastoso, che presumeva d' esser egli il sol arbitro della religione; se la malignità, sì livido, che calunniava ogni santità maggior della sua; e se la perfidia, sì duro, che condannava ogni giudicio differente dal proprio! Credete voi, che sarebbe perciò bastato a Giovanni il non commettere colpe, nè pur leggiere? il non ammetter piaceri, nè pure onesti? il digiunare solamente alcun dì fra la settimana? il dormir su la nuda tetra? il vestir d' un ruvido sacco? che son que' gradi oltre a cui sembra che a giudicio del volgo montar non possa la santità d' un mortale. Appunto. Doveva il suo essere un genere d' innocenza, di mortificazione, di asprezza sì ster-

minata, che sbalordiſſe gli animi molto più, che non è il vedere alla voce d'un altro Santo ſaltar ſu ſnelli di terra gli uomini attratti, o ſcappar vivi dalla tomba i cadaveri inverminiti.

Veggo ben'io quel che potreſte acutamente riſpondermi: ed è, che ciò ſarebbe ſtato veriſſmo, ove Giovanni aveſſe al fine ottenuto di perſuadere quel che intendea. Ma forſe lo perſuaſe? Se queſto foſſe, buon in vero per Criſto. Non ſarebb'egli ſtato poi ſtraziato come un ribaldo, e molto men crocifiſſo come un ladrone. Che ſe nol perſuaſe, dunque in eſſo la inopia di meraviglie non denota ricchezza di ſantità. Piano di grazia, ch'io non mi argomento già, miei Signori, di ſoſtenere aver Gio: perſuaſa di fatto la divinità contraſtata del Redentore a tutti i Sacerdoti, a tutti gli Scribi, nè anche a tutto quel popolaccio Giudaico, che concorreva foltiſſimo ad aſcoltarlo. Chi non vede, che io ſarei folle a preſumer ciò, mentre nè pur Criſto medeſimo ottenne tanto, dopo aver colmata e la Galilea, e la Giudea di tanti ſtupori che non ſarebbe ſufficiente ad accoglierli il Mondo tutto, ſe ſi convertiſſe in volume. Dico bene, che ſe Giovanni nol perſuaſe, non ſi potè queſto aſcrivere a ſuo difetto: ma a pertinacia, ma a livore, ma a colpa ſol di coloro, a' quali no'l perſuaſe. E poſto ciò, l'oppoſizion da voi fatta, non ſolamente non milita contra me, ma mi favoriſce. Conciofſiachè sì ripiglio: Come ſarebbono giammai ſtati gli Ebrei tanto ineſcuſabili non gli credendo in articolo sì ſublime, ſe in lui l' eminenza d' una ſantità ſovraumana non aveſſe ſupplito abondantemente alla mancanza dell'opere prodigioſe? Dipoi, niego, che molti non gli

cre-

credesso. Non vi è mai dunque intervenuto di leggere nel (Jo. 10. 41.) Vangelo, che molti a inducimento di lui si mossero a vivere sotto la disciplina del Redentore, a venerarlo, a servirlo, ad accompagnarlo, ed a render a gli altri testimonianza della sua combattuta divinità? Anz'io ritruovo, che i primieri Discepoli ch'ebbe Cristo, non furon quei ch'egli guadagnossi alle spiagge della sua Tiberiade: ma sì ben quegli, che il Precursor gl'inviò dalle rive del suo Giordano. Il che certo a me reca altissima ammirazione: perocchè qual autorità doveva esser quella, che con un suo semplice detto, persuase a seguitar Cristo come verace Messia, prima che questi si fosse ancora renduto celebre al Mondo, nè per fama di predicazione, nè per grido di santità, nè per credito di Miracoli? E pure Andrea (che fu il Decano del Collegio Apostolico) a persuasion di Giovanni allora il seguì. Che se pur molti negaron fede a Giovanni, quand'egli disse (Jo. 1. 40.) Cristo essere il lor Messia; sapete qual ne fu la cagione? La cagion fu, perchè avvisavansi molti, che il lor Messia fosse più tosto Giovanni. Ed ecco come da questo stesso confermasi a maraviglia l'intento mio. Perocchè quanto incomparabile, qnanto augusta, quanto divina doveva esser quella virtù, che bastò sola per procacciare al Precursore opinione di tanto merito? Poterono a lor talento un'Elia, ed un Eliseo, richiamare lo spirito dentro a' corpi de' fanciulli dovuti alla sepoltura: potè un Isaia dir al Sole, ritorna in dietro; e far comparire quasi in atto di timida ritirata quell' animoso Gigante, il qual giammai non era stato veduto voltar le spalle, per quanti mostri gli fossero usciti incontro su le vie erte, o su i

dirupi scoscesi del suo Zodiaco: potè un Daniele riposar tra le branche de' Leoni famelici senza offesa: potè un Giona campar dal ventre d' una Balena orribile senza danno; che non per questo mai cadde in mente ad alcuno di sospettare, non che di credere, che verun d'essi fusse il promesso Messia: quantunque anch'essi avessero a lor favore non ordinarj argomenti di santità; austerità di digiuno, asprezza di vestimento, integrità di giustizia, intrepidezza di animo, fervor di predicazione, e sopra tutto un' intrinsichissima dimestichezza con Dio. Quanto più Santo dovea dunqu' essere d' ognun di loro il Batista, mentre senza il sostegno d'alcun prodigio si aveva già riportato, non solo presso a gl' ignoranti, ed a' laici, ma presso ancor agli Scribi, ed a' Farisei, il credito di Messia.

E quindi io vengo a formarvi proposizione maravigliosa, ma vera: ed è, che se in altri l'eminenza della santità suol essere comunemente cagione, ch'abbiano facoltà di operare gran maraviglie; in Giovanni l'eminenza della santità fu cagione, ch'ei non l'avesse Imperciocchè, s'egli ancor privo d' una tal facoltà fu pigliato dal Mondo in cambio di Cristo, ed era già divenuto sì autorevole, e sì apprezzato, che come (*Tract. 4. in Jo.*) Santo Agostino andò divisando, egli avrebbe potuto con somma facilità farsi adorare da'popoli per un Dio, e come tale da lor ricevere e vittime, e sacrificj, che sarrebbe stato s' alla purità della vita avesse parimente avuta congiunta la podestà de' miracoli? Io fui per dire, che niuno quasi si sarebbe trovato nella Giudea, che non antiponesse a Cristo Giovanni, mentre tanti gli l'antiponevano ancora in tempo, che non rice-

ricevendo da Giovanni nè pure un picciol fervigio miracoloso, conseguivano per contrario da Cristo perpetuamente o luce nella lor cecità, o salute ne' loro morbi, o pascolo nella lor fame, o vita nella lor morte. Non so se avrà verun di voi già mai fatta una gentilissima osservazione; che mentre tanto vien qui a cadere in acconcio, non voglio che m'incresca, Uditori, il comunicarvela. Tutti gli Apostoli, senza eccettuarne nè pure quel traditore di Giuda, il quale allora, se non meritava la dignità, almeno compiva il numero de' dodici Senatori; tutti gli Apostoli, dico, vennero onorati con questo titolo glorioso di luce; (*Matth.* 5.) *Vos estis lux mundi*: titolo sì particolare, e sì proprio del Redentore, ch' altro più acconcio di questo dar non gli seppe l' Evangelista Giovanni, quando volendo con una voce spiegarne e la sanità della vita, e la sovranità dell' ufficio, disse di lui, (*Jo.* 1.) *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. E pure se que' medesimi Apostoli, senza Giuda, dessero presto in tenebre assai palpabili, voi 'l sapete: mentre di loro chi spergiurò, chi discredè, chi fuggissene: e nessun per poco vi fu, che non rivoltasse le spalle al suo buon Pastore, e che sbigottito, in dispersione non andasse, e in disolamento, allora ch' egli percosso venne dal Cielo, non altrimenti che da improvisa saetta. Dall' altro lato considerate un poco quant' alta cura si adoperi nel Vangelo, affine, non di accomunare, ma di negare questo medesimo titolo al Precursore. Si mette un dì consigliatamente a discorrere sopra di questo grande uomo l' Evangelista; ed attendete, dice, attendete a non torre abbaglio; (*Jo.* 1.) *Hic venit in*

 testi-

testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine: non erat ille lux, non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine. Non erat ille lux? O quì sì, che io non so star saldo alle mosse. Come! Si dirà dunque pur d'un Pietro spergiuro, si dirà d'un Tommaso incredulo, che son luce, ed'un Giovanni Batista non si dirà? anzi si contenderà a bello studio, si vieterà, perchè a nessuno mai cada in mente ascrivergli un simil vanto? Era egli forse inferiore ad alcun Apostolo, o in sottigliezza di sapere, o in fervor di zelo, o in candore di purità, che son quei tre pregi, per cui singolarmente gli Apostoli parver luce? Anzi, sia detto con loro pace, io ritrovo scritto di lui che: (*Matth.* 11.) *Inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista*. E come dunque a chi è maggiore si niega quel titolo che concedesi a chi è minore; e v'è chi contra di esso non dubita di gridare: *non erat ille lux, non erat ille lux?* Eh non vi adirate, Uditori: ch' anzi perciò, perch'egli è maggior degli Apostoli, si niega al Precursore quel titolo, che si concede agli Apostoli, perchè sono essi minori del Precursore. Che col nome di luce, proprio di Cristo, venga nobilitato o un Pietro, o un Tommaso, i quali per quanto abbiano poi co' loro splendori illuminata la terra, furono pure sottoposti una volta ad ecclissi sì luttuose, a caligini sì profonde; non può recarci pericolo di confondere o Tommaso, o Pietro, con Cristo. Tosto intendiamo, che non furono essi la luce vera; e che sempre tra loro, e lui riman questa dissimiglianza, che in lui la luce vien celebrata, come propria, e natia: in loro come prestata, ed avventiccia. L'istesso dite, con una tal proporzione, degli altri Apostoli, qualor udi-

udirete applicar loro quel vanto: *Vos estis lux mundi*. Ma se il medesimo vanto fosse anche stato attribuito al Batista ad uno la cui venuta fu predicata, come quella di Cristo, dagli Oracoli degli stessi Profeti; ad uno la cui concezione fu annonziata, come quella di Cristo, dalla bocca dello stess'Angelo; ad uno, che come Cristo, è chiamato Santo infin dal seno materno; ad uno dalle cui mani fu veduto Cristo ricevere il suo battesimo; ad uno dalle cui prediche fu udito Cristo accattar i suoi temi; ad uno che al primo sguardo menò una vita se non più santa di Cristo, almen più austera, più disusata, più facile a riportare il volgare applauso; se ad un tal'uomo, dico, si fosse fatto per ventura comune quel gran titolo di luce, proprio di Cristo; aimè, che troppo sarebbe stato il pericolo di confondere luce vera con luce finta, luce natia con luce prestata; sarebbe stato questo un parelio, per dir così, di due Soli apparsi a deludere ogni sagacità di pupille, benchè aquiline: e però si dica pure di Giovanni, si dica: *Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine: non erat ille lux, non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine*: perchè la grandezza del merito lo condanna ad ire adorno di nomi inferiori al merito. Or fate voi ragione, Uditori, che questa grandezza medesima fosse quella, che il condannò a non operare, fin ch'egli visse, prodigio di sorte alcuna. Perocchè, quand'uno giugne a cotal altezza o di virtù, o di sapienza, o d'autorità, che con qualche fondamento, almeno apparente, sospicare si possa, s'egli sia Dio; è Dio tenuto o a nasconderla, o a moderarla, per cassar dagli uomini il rischio d'idolatrare. Che faccia gran

prodigj un'altr'uomo, in cui si può pur come in uomo appuntare qualche difetto, o di parole, o di azione, o di desiderio, non è gran fatto. Non si dà rischio sì leggiermente di credere, ch'esso gli operi anzi per propria possa, che per altrui degnazione. Ma in un'uomo, di cui non sia mai palese veruna colpa, non è così. E però io ritrovo, ch'anche la Vergine mai non fece vivente, prodigio alcuno; mercè ch'ella era di vita sì immacolata, e sì celestiale, che se alla santità congiungeva le meraviglie, non so se quel gran Dionigi, che fu in procinto di adorarla qual Dea, sarebbesi rattenuto da tanto eccesso.

E certamente, per ricondurci a Giovanni, e così conchiudere, si scorge chiaro, che intorno ad esso il pericolo sempre è stato, di attribuirgli doti più tosto superiori al suo merito, che inferiori. Poichè non solo, com' io dissi, gli Ebrei lo volevan riconoscere per Messia, mentr' erane il Percursore, e per Isposo, mentr' erane il Paraninfo: ma oltre a questo, Origene intorno ad esso gravemente si abbarbagliò, riputandolo Angelo, non solamente di ufficio, ma di natura: (*Vide ap. Suar. tap. 2. de Inc. disc. 24. sess. 1. 2. & 3.*) ed altri Eretici più moderni hanno detto, ch'egli ebbe podestà di annullar le legge Mosaica; ch'egli fu il primo Institutor della nostra Religione; ch'egli fu il primo Autor del nostro Battesimo; nè mancò tra' medesimi Santi Padri chi trascorresse in formar di lui qualche proposizione, che, se non vien ad essere moderata con benigno interpretamento, troppo ha dell'ardita, e se vogliam dir aperto, ancor dell'erronica, e tal'è quella onde (*L. 2. Thesauri cap. 4.*) San Cirillo asser-

fermò, aver Giovanni toccata la sommità dell' umana perfezione. *Ad eos pervenit terminos quo natura humana aspirare potest*. Il che di vero troppo deroghererebbe, non pure al merito della Vergine, incomparabilissimamente maggior del suo: ma parimente all' Onnipotenza di Dio, il qual per essere l' infinita Virtù, può produrre sempre uomini più perfetti, e, come dicon le Scuole, non può mai dare altrui tutto quello, che gli può dare. Che voglio io nondimeno dedurre da tante falsità quì rammemorate? Voglio dedurne, che quasi tutti gli errori, trascorsi intorno alla persona, e all' ufficio di sì grand' uomo, non consistono (come avvien d' altri) in negarne quant' egli merita, ma in ascrivergli più, che non gli conviene. Fingete dunque, che Dio lo avesse renduto riguardevole, per prodigi, quanto maggior campo si sarebbe aperto d' errare intorno a' suoi doni, o sieno di natura, o sieno di grazia? Troppo era dunque necessario, che Dio lo tenesse basso, per torre a gli uomini maggior occasione d' inganno; e s' è così, voglio ch' or voi medesimi decidiate: non ebb' io ragion da principio di pronunciare, che la sterilità di miracoli è divenuta in un Giovanni argomento di Santità? Respiriamo.

PARTE SECONDA.

Ancorchè le ragioni fin quì recate venissero a fallir tutte, pur era dicevolissimo

che Giovanni non fosse in vita esecutor di magnifiche operazioni miracolose. E perchè? Per dare a tutti noi Cristiani un gran documento, che intendo or io di spiegarvi in brevi parole. La maggior parte degli uomini suole aver fissa intimamente nell'animo una certa persuasione, che l'essere gran Santo consista in far gran miracoli: persuasion quanto falsa, tanto nociva, e però nutrita dall'inimico medesimo a sommo studio. Ora veggano tutti, che il maggior Santo, di cui si pregi per avventura la Chiesa, non operò mai vivendo prodigio alcuno: *Joannes qui nullum signum fecit*: e quindi accertinsi, che la Santità non è posta nel dissipare le nuvole con un soffio, o nello smorzare i fulmini con un fiato; ma nell'adempire perfettamente le leggi del vivere Cristiano. Sembrava già a'Discepoli del Signore un' eccelsa pruova, incontrarsi in un zoppo, e dirgli sii ritto; in un febbricitante, e dirgli sii sano, in un indiavolato, e dirgli sii sgombro; e però tutti festanti tornando a Cristo: Non sapete eh? (gli dicevano) ancora i Demonj soggiacciono al poter nostro; ancora i Demonj. (*Luc. 7. 10.*) *Domine, etiam Dæmonia subjiciuntur nobis in nomine tuo*. E vaglia il vero, chi mai per tal godimento si sarebbe attentato a rimproverarli? Godevan essi d'un bene, ch'era dono divino, profitto pubblico, utilità universale; e però parea ch'anche avessero un argomento giustissimo di goderne. Con tutto ciò, non prima gli udì Cristo trascorrere in tanta gioja, che gli compresse, gli sgridò, gli riprese, come perversissimi giudici di que' beni che hanno a sprezzarsi; *In hoc nolite gaudere:* e per contrario gl'invitò nel punto medesimo a rallegrarsi d'essere stati annoverati

nel

nel numero degli eletti. *Gaudete autem quod nomina vestra scripta sunt in Cœlis.* Quinci io deduco una conseguenza, che sembrami assai spedita; ed è, che l'operare prodigj non sia segno certo di essere scritto in Cielo, perocchè se ciò fosse, chi non vedrebbe, che a gran ragione n'avrebbono allor potuto goder gli Apostoli; come gode il Convalescente di ricuperar l'appetito, perchè è segno di sanità; come gode il Contadino di alloggiar la Rondinella, perch'è segno di Primavera, o come gode il sollecito Marinajo di rimirar nel Mar turbato i (*Plin. l. 28. c. 35.*) Delfini versar grand' acqua dalle ondose lor nari, perchè ciò è segno di lieta tranquillità. Mentre volea dunque Cristo che i suoi si rallegrassero di essere scritti in Cielo, e non di operare prodigi, ne siegue che operare prodigj non è segno certo d'essere scritto in Cielo. Ed o quanti o quanti per lungo tempo splenderono di altissime maraviglie, e pur prevaricarono, e pure peccarono, e pur si sono dannati. Volgete i fasti sagri, e sbalordirete, nello scontrarvi in catastrofe sì funeste. Benchè a che vale pigliarsi tanto di noja? Non sappiam noi che molti n'andranno a Cristo nel dì supremo, e che gli diranno: Signore, nel nome vostro noi abbiamo predetti avvenimenti futuri, noi abbiamo curati morbi insanabili, noi abbiam discacciate da' corpi umani legioni immense di Spiriti infestatori: e non per tanto si udiranno rispondere, *Nescio vos?* Come dunque vi è chi non pregi altra Santità, se non quella, che scuopre arcani, o che spegne febbri, che muove rupi, o che abbonaccia procelle?

Siasi pur ciò grave inganno, dirammi alcuno: ma perchè mai prorompere questa mane

in un tal discorso specialmente a un tal Auditorio, che non composto, a dir vero, di Taumaturghi? Due sono le cagioni per cui prorompovi. Prima per torre un solennissimo abuso nella venerazione de' Santi, divenuti oggidì quasi tanti Laghi, trà cui più ha di abitatori alle sponde, chi è più pescoso. Quindi voi scorgete, che molti, se a sorte debbano sceglierfi un' Avvocato no'l cercano tra coloro, c' hanno lasciati alla Chiesa esempj maggiori di umiltà, di mortificazione, di zelo, di carità, come n' ha lasciati un S. Pietro, come n' ha lasciati un S. Paolo, o come n' ha qualsivoglia altro lasciati de' primi Apostoli, che fur que' Cieli animati, in cui le virtù gareggiaron di numero con le Stelle: ma tra coloro lo cercano, c' hann' ora facoltà di operare più maraviglie, ch' è quanto dire, lo cercano tra que' Santi, che possono più giovare a prò de' lor corpi, non tra quei c' hanno più penato a profitto delle loro anime. E non è questa una divozion bessa e manchevole, interessata, e simigliante alla pietà di quel celebre (*Fam. Strad. de Bell. Belg. Dec. 2. l. 2.*] Re Francese, Luigi Undecimo, che si diè tutto ad arricchire gli altari, e ad ornar le basiliche di quei Santi, i quali erano morti d' età decrepita, affinchè gl' impetrassero lunga vita? Non intendo io già di condannare il buon uso, ch' è nella Chiesa, di far ossequio, ed onore a' Santi per grazie ancor temporali. No certamente. E però quando già sitibonda la terra per lunga arsura, apre cento bocche a richiedere alcun conforto, abbia pure Parigi la sua Genovesa, che le disciolga opportunamente le nuvole in fresco nembo: abbia Avignone il suo Agricolo, abbia Brindisi il suo Teodoro. Con-

tro alle furiose gragnuole esterminatrici delle vendemmie autunnali, invochin pure quei di Lingonia il lor Vescovo Sant' Urbano, però dipinto comunemente da essi con bellissimi grappoli di uve in mano. Chiamino a gran voce i naufraganti S. Telmo nel mar Tirreno; ed a cald'occhi si raccomandino quei che fur morsi da' mastini rabbiosi ad un Sant'Uberto; e quei che da' Serpenti attossicatori, ad un Sant' Amabile. Ricorra pure chi strida per podagra a S. Gebuino, chi spasima per calcoli a un San Liborio, chi languisce per febbri ad un Sant'Ugone, chi duolsi per iscrofole ad un S. Marcolfo, chi cade per vertigini ad un S. Lupo, chi infracida per cancrene ad un S. Fiacio, chi geme per ottalmia ad un S. Claro, soprannominato Ulcassino, e così degli altri; ma non è però grand'errore, che qui tutto si termini il culto a' Santi; sicchè ove cessi ogn'interesse, rimangansi derelitti con quello smacco, che provar sogliono i Cambiatori già impoveriti, già esausti, anzi già falliti?

Secondariamente io ciò dico, perchè non mancano per ventura a' dì nostri molte persone divote, le quali pongono tutta la lor perfezione: sapete in che? in sentire su i lor palati un non so che di soave, o di saporoso, qualunque volta comunicate si partano dall'altare, non altrimenti che se gustato ivi avessero un dolce favo: in ottenere agevolmente da Dio, quant'esse addimandingli, o per vantaggio proprio, o per uopo altrui: in restar quasi rapite fuor de'lor sensi, tosto che s'inginocchino per orare, o veramente in aver sempre le gote asperse di lagrime sì beate, qualor odan la Messa, qualor recitino la Corona, o qualor contemplino attente alcun più pio Mistero, che la loro

faccia

faccia a que' tempi somigli appunto una di quelle nuvole rugiadose, le quali accese di più colori si sciolgano a stille a stille in una tranquillissima pioggia incontro al Sole. E si dee questa stimare santità certa? Signori nò. Può sotto queste religiose apparenze talor covarsi qualche fraude infernale, qual biscia maliziosa tra' fiori, o qual nappello ingannevole fra l'erbette. E quando pure fosser questi in alcuno doni del Cielo, e non prestigi d' Inferno, non però in essi consiste la santità. Ed in che consiste? Consiste in questo, che qualor voi per ventura sentiate dirvi qualche parola di accusa, in vece di scolparvi, e di scagionarvi con ansietà, com'è proprio de' men perfetti, chiniate il capo umilmente, e la tolleriate, amado di apparir biasimevoli agli occhi degli uomini, perchè tanto più vi rendiate lodevoli a quei di Dio: in questo, che diate prontamente la pace a chiunque usato v'abbia alcun atto di ostilità, e ch' anzi procuriate di rendergli ben per male, onori per onte, applausi per villanie; in questo, che se Dio vi vuol poveri, contentiatevi della vostra mendicità; se infermi, il benediciate ne' vostri mali; se afflitti, lo ringraziate nelle vostre tribulazioni; e che, senza punto invidiare l' altrui fortuna, vediate volontieri precedervi que' vostri Concittadini, i quali ha Dio collocati in grado maggiore, o di dignità, o di ricchezza, o di podestà; nè sol vediate volentieri precedervi, ma per quanto è in voi, concorriate ancor se bisogna alle glorie loro togliendo bell'esempio da' poveri fiumicelli, i quali ancora quella poc' acqua ch' essi hanno, contribuiscono a nobilitar maggiormente que' fiumi illustri, che del lor suolo medesimo son

natii,

natii. In questo per sentimento di tutti i Savj consiste la virtù vera. E quegli altri doni sovraumani, speciali, straordinarj, che chiamansi gratis dati, devono apprezzarsi? Distinguerò. Se gli scorgete in altrui, riveritegli per lo più come buoni; se in voi temetegli sempre come sospetti, e generalmente parlando mai non vi cada nell'animo di curarvene. Anzi serbate a memoria un'insegnamento di San Gio: Grisostomo con cui mi piace lasciarvi. Se fosse, dice il Santo, riposto in vostra balìa di eleggervi l'uno de' due: o di convertire tutta la polvere in tant'oro, mediante qualche alchimia celeste: o di sprezzar tutto l'oro quasi tanta polvere delle strade, giusta i Documenti Evangelici, a qual dei due voi dovreste appigliarvi? Al secondo grida Grisostomo: Perchè, quantunque sia vero, che con quella prodigiosa virtù, voi potreste sovvenir di molti mendici, fondar di molti spedali, arricchire di molti tempj, potreste tuttavia partorir de' danni gravissimi, destando almeno negli altri, che vi mirassero, e affezione al danaro, e invidia al miracolo, e grida, e confusione, e tumulto, per sozzarsi a gara di polvere sì pregiata, e per caricarsene. Là ove, se voi venghiate a sprezzar per Cristo quell' oro, che possedete, avete sicurezza infallibile di far bene, compungete i cattivi, animate i buoni, e date un esempio, di cui ciascun senza brighe, e senza contrasti, facilmente può essere imitatore. Alla stessa maniera, nel comandare alle altrui febbri, potreste incorrere spesso di gran disturbi, nessuno nel tollerare le vostre con piacevole sofferenza: nello sciogliere le altrui lingue potreste cagionare di gran peccati, nessun nel custodire la vostra con religiosa cautela:

tela: e così andate voi discorrendo. Santità senza Miracoli è più sicura a non mettere l'orme in fallo, che con miracoli: mercè, che questi in mano a lei sono a guisa di tante faci, che le illustrano il volto, ma non i piedi, e fan bensì, che venga da gli altri subito conosciuta, eziandio da lungi, ma quanto è ad essa, la ponga anzi a pericolo d'inciampare, se non va cauta. E' tutto questo un discorso più diffusamente arrecato dal [*Hom. 37. in c. 13. Matth.*) Boccadoro. E s'egli è vero, che scusi abbiamo finalmente, o Cristiani, a non renderci tutti Santi? Chi di noi non può per Dio calpestare le sue ricchezze? chi non soggiogare le sue passioni? chi non raffrenare la sua lingua? ch'è quanto dire, acquistar quella Santità, che non è la più strepitosa, ma la più certa. Iddio non vuol da noi, se non quello, ch'è in poter nostro, e però in Cielo si stimano le virtù, non le maraviglie, e si premiano i meriti, non i doni. Io so di certo, che *Inter natos mulierum non surrexit major Joanne Baptista*; e che però sommo è nel Peradiso il seggio, ch'egli occupa, e la beatitudine ch'egli gode, e pure io so, che non gli uscì mai di mano prodigio alcuno: *Joannes quidem signum nullum fecit.*

L'EC-

L' ECCELSO

In qualunque dono.

PANEGIRICO

In Onore di S. Giovanni Evangelista.
Detto in Firenze.

Exaltabit illum apud Proximos suos.
Ecclef. 15. 4.

L'Aspirare di sublimarsi in alcuna prerogativa a grado eminente, è voto di cuor magnanimo, il quale abborre di non vedersi sovrastare a veruno. Ma l'aspirare di sublimarsi in ciascuna, è insaziabilità di cuore fastoso, il quale sdegna di rimirare veruno, che a lui sovrasti. Si studj pure Aristotele d'ergersi a volo con la sua penna: ma si contenti, che facciasi altrettanto largo Alessandro con la sua spada. Se Tullio gode di tornare da' Rostri con tromba altera, non presuma anche di risonar da' Teatri con cetra armoniaca, se non vuol che la Fama deriditrice apra dipoi le sue cento bocche a beffarlo. Ceda la cetra a Virgilio, la ceda a Omero, i quali intatta a lui lasciano la sua tromba; ed a Catone basti di eccedere col consiglio in Senato, nè si stupisca, se Cesare in battaglia lo avanzi con la fortuna. Troppo sarebbe, che un solo giugnesse a precedere tutti in tutto. Nè pure Iddio nella sua Chiesa ha voluto sublimare un uomo medesimo a tutti i gradi conspicui di San-

Santità. Ma chi per ragion d'esempio, è arrivato a tingere il manto con porpora di Martirio, non porterà su la fronte aureola di Dottorato. Sarà ben altri chiaro per dono di Profezia, ma non sarà per autorità di Vangelo; e chi in una man sosterrà Bordone di Apostolo, non avrà Giglio di Vergine ancor nell'altra. Questa è, Signori miei, la Legge ordinaria, ponderata ancor da San Paolo in quelle celebrate parole: *Posuit Deus in Ecclesia quosdam; primum quidem Apostolos, secundò Prophetas, tertiò Doctores, deinde Virtutes;* con quel che segue. Ond'è, che il Nazianzeno osò di affermare, che quegli a suo parer si doveva riputare ottimo, il qual possedeva, o molte virtù con mediocrità, o una con eminenza: ***Ille nobis optimus est, qui in plurimis recte agit, aut in una potissimum.*** (***San Gregor. Naz. Or. de S. Basil.***) Ma che? E' forse questa Legge sì sacrosanta, legge sì stretta, che non sia dispensabile con alcuno? Io non so. Girate pure il pensiere per tutti i secoli, ricercate tutti i luoghi, esaminate tutte le genti, s'io non m'inganno, in un Personaggio solo vedrete, ch'ella fallisca; ed è questi quel gran Giovanni, del quale oggi rinuovasi nella Chiesa, non so se più festosa, o più fausta, la rimembranza. Egli Vergine, egli Apostolo, egli Dottore, egli Evangelista, egli Profeta, egli Martire. E che piu ghirlande poteano insieme intrecciarsi in un solo capo? Ben si conosce finalmente, che Cristo amò di esaltarlo fra' suoi Discepoli stessi, qual Favorito: ***Exaltavit illum apud proximos suos:*** mentre in esso accoglievansi tutte le dignità, ic esso si accumulavano tutti i doni. E pur questo è poco. Il più è, che Giovanni possedè ciascuna di tali

pre-

prerogative in grado, non solo nobile, ma eminente, sicchè ciascuna di quelle per sè medesima sarebbe pienamente bastata a costituire un intero Santo, non sol diverso di numero, ma rarissimo di eccellenza. Amereste voi di sentirvelo dimostrare con modi chiari? Attendete, e ve'l mostrerò.

Ponganfi per tanto in oblio tutti gli altri pregi adunati in un sol Giovanni, e solamente rimirisi come Vergine; Chi oserà però di porsegli a fronte per avanzarlo, o forse ancora per giungerlo? Fu egli Vergine, ma non in quel tempo solo, in cui la Verginità era già stata persuasa da Cristo in tanti discorsi, e privilegiata con tante dimostrazioni: ma di più in quello, nel quale ell'era virtù, conosciuta da pochi, abborrita da molti, e praticata quasi da niuno. Fin dal principio della sua fanciullezza (se crediamo ad Eutimio) la custodì Giovanni con cura singolarissima, non solamente nel corpo, ma ancor nel cuore, qual gioja eletta. E fra quali persone la custodì? E' indubitato, che il nome della Verginità tra gli Ebrei, non era nome d'onore, ma d'ignominia, nel sesso ancora maschile. Onde nella legge vecchia pochissimi furon quegli i quali se la recassero a molto pregio; come un Melchisedecco, un Giosuè, un Geremia, reputati Vergini da Santo Ignazio Martire, ed un Elia, un Eliseo, un Daniello, stimati pur tali da San Giovanni Damasceno. Nel resto de' dodici Apostoli non si sa, che fosse Vergine altri, fuorchè Giovanni. E pur chi di lui avea tra loro più stimoli di quei difetti, da' quali più si alienò? Era egli giovane, d'intelletto svegliato, di fattezze piacevoli, di spiriti fervorosi, e quantunque si ritrovasse avvili-

to all'ufficio di Pescatore, nondimeno, per sentimento di San Girolamo, egli era di sangue nobile; e però entrante, e pratico fra le Corti: onde potè nella notte della Passione intradurvi col suo favore San Pietro, allora che tutti i seguaci del Redentore, se non n'erano ributtati come infami, v'erano al certo riconosciuti com'empj. Quanto fu dunque ch'ei fra pericoli tali guardasse una Verginità sì incorrotta, sì immacolata, che Cristo in riguardo di essa poi lo ammettesse a conversazion sì continua, sì confidente? Che può dirsi di più? In riguardo della sua purità verginale, lasciò Cristo a Giovanni Maria per Madre, a Maria Giovanni per Figliuolo. Così stima San Pier Damiano. Ed o come dovette ancora Giovanni, dopo tal grazia, perfezionarsi in quel pregio, onde avevala meritata! E' costantissima tradizione di molti Padri, che il fissare una volta sala, benchè per accidente, io sguardo nel volto compostissimo della Vergine, bastasse ad ingenerare nell'animo di chiunque la rimira, desiderio di purità sovraumano, non che a dileguarne immagini di lascivia. Ora, che doveva dunque essere il rimirarla, e l'esserne rimirato continuamente? Il parlarle? l'udirla? il mangiarvi? l'accompagnarla? il trattarvi con sicurtà sì familiare, e sì franca, quale fu quella, con cui vi trattò San Giovanni, non per un'anno, o per due; ma per ventitrè ben intieri, ne' quali, conforme all'opinion più probabile, ei l'ebbe in cura? Questo mi basta, esclama San Pier Damiano, per pronunciar, che Giovanni sia nella Chiesa superiore ad ogni altro Vergine. *Cæteros a mundi primordio Virgines antecellit.* (*Serm.* 1. *de S. Jo. Evang.*) Tanto che,

nè

nè pure gli stessi Angeli stimano di avanzarlo. Onde, come nell' Apocalissi può leggersi, non permisero di riceverda esso verun'atto di ossequio, e di adorazione: mercè che, come divisa l'istesso Santo, (*Ibidem*) egli era agli Angeli pari in quell'eccellenza; ond'essi sono a gli altri uomini superiori. Ora che dite, Signori miei? Quando in Giovanni non rilucesse altro pregio, che la sola Verginità, quanto sarebbe ammirabile sol per questa? Non basterebbe questa ad argomentare in lui quante grazie, e quanti guiderdoni si possono immaginare? Per la sola Verginità altri meritarono di godere la vista svelata degli Angeli, come le Cecilie, e i Valeriani; altri di rintuzzare la ferocia implacabile delle fiere, come le Colombe, e le Darie. Meritò di spirar vivo dal corpo un soavissimo odore per la Verginità, Stefano cognominato Arvernense. Una Clodesinde meritò di essere lungamente pasciuta con alimento celeste. Una Flavia meritò di essere riccamente ammantata di luce miracolosa. Se tanti doni si meritarono dunque per la sola verginità quei, che la possederono in grado tanto inferiore a Giovanni: quanti n'avrà meritati Giovanni, che l'ebbe in grado sì vantaggioso ad ogn'uno?

Ma su, lasci pur esso il Giglio, appresti il Bordone, e come Apostolo mettasi a pellegrinare pe'l Mondo. Sarà che in questo vanto lo stimi minor di alcuno? Perch'egli non potea, quanto a questo, superare i suoi Colleghi nella dignità dell'ufficio, superolli nel tempo delle fatiche. Più giovane di tutti egli venne all'Apostolato: e più vecchio di tutti poi vi morì. Onde là dove gli altri Apostoli faticarono solamente, chi dieci, chi venti, e chi al più tren-

trentacinque anni dopo la morte di Cristo, come si sa di Pietro, di Paolo, egli ne faticò ben settanta. De' quali chi può sospettar, ch' ei perdesse un solo momento, senza impiegarlo in utilità della Chiesa? Pur troppo è noto il fervore, pur troppo il zelo, col quale fin da' principj si segnalò. Egli fu il primo, che in campagnia di San Pietro uscisse, dopo la salita di Cristo al Cielo, a predicare la verità nelle piazze, ed a sostenerla ne' tribunali: ed egli il primo ad essere carcerato per tal cagione: egli il primo a patir flagelli: egli il primo a ricevere villanie. S'egli però cominciò con tanto fervore dall'alba stessa della sua vita Apostolica, vogliamo credere, che si andasse poi raffreddando inverso 'l meriggio, cioè quando al pari de' meriti, seguiva in esso del continuo ad alzarsi il sol della carità? E qual degli Apostoli, con la sua direzione, fondò in una sola Provincia Chiese, o più numerose, o più nobili, di quelle, che conforme il parere di San Girolamo, fondò Giovanni nell' Asia, intitolata minore? Egli fondò quella di Efeso, egli quella di Filadelfia, egli quella di Laodicea, egli quella di Pergamo, egli quella di Sardi, egli quella delle Smirne, egli quella di Tiatira. Quanti sudori però dovette costargli la conversione di tante Anime, quanti stenti, quanti pellegrinaggi, quante vigilie, quante predicazioni, quanti disagi? Ciò ch' egli fece per un' Anima sola, bastici ad intero argomento di quello, ch' egli dovette operar per tante. Aveva egli in una Città dell'Asia scorto un giovane d'indole generosa, e di abilità singolare al culto divino. Lo diè pertanto in serbo ad un Vescovo, perch' egli stesso di persona allevasselo ne' costumi.

Ma

Ma in progresso di tempo cominciò il giovane qual cavallo sboccato, ad odiare il morso, e a scuotere il direttore. Si diede a giuochi, a crapole, a passatempi, nè molto andò, che scappato ancora in campagna, Capitano di Fuorusciti, infestò tutte le convicine boscaglie di ladronecci, di tradimenti, di sangue. Ritornò dopo alcuni anni Giovanni in quella Città, e udì dal Vescovo l'infelice riuscita del tristo giovane. Or chi può esprimere, come cadegli il cuore a sì rea novella? Subito domanda una guida pratica del paese, e a dirittura incamminossi sopra un monte, fido nascondiglio a quei Ladri. Fu da lungi veduto, e riconosciuto ancora dal giovane: il quale vergognoso di se medesimo, si diè tosto a fuggire per que' diruppi. Non si disanimò il Santo Vecchio: ma, come meglio potea, tenendogli dietro, incominciò co i prieghi insieme, e co i pianti, a studiarsi di trattenerlo. Fermate, gli diceva, perchè fuggite, figliuolo amato, dal vostro misero Padre? E di che temete, di che? Non vi accorgete, che voi siete giovane, ed io vecchio; voi robusto, ed io debole; voi provisto, ed io disarmato? Sogliono i passeggieri fuggire dagli assassini, e non gli assassini da' passeggieri. Per vostro bene vengo io, non vi dubitate. Io renderò di voi conto a Cristo, io addosserommi le vostre colpe; io sconterò le vostre pene; pronto a dar per voi la mia vita, se o in Cielo, o in terra ritrovisi Tribunale, il qual me la chiegga. Intenerissi alle parole del Santo il cuore del giovane, si fermò, si precipitò da cavallo, gli cadde a' piedi, e divenuto come di fuoco, nascose per vergogna in seno la destra lorda di tanti assassinj da lui commessi, e di tante stragi. No 'l sofferse

Gio-

Giovanni: ma inginocchiatosi, gli stese al collo teneramente le braccia, lo strinse, lo sollevò, lo baciò, e poi cavandogli per forza fuora la destra, dov' è, dov' è dicevagli, questa mano? Datela quì, ch'io la voglio lavare con le mie lagrime, s'ella è sozza. Che dubitate? Non mi posso io promettere dal mio Dio la vostra salute? Andianne insieme alla Chiesa, andianne, andianne, ch'io là per voi non cesserò d'impiegarmi: supplicherò, sospirerò, farò tanto, che al fine rimarrò certo di avere riguadagnato in un punto stesso voi al Cielo, ed il Cielo a voi. Che più? Trasformossi con la divina grazia a tal segno d'uno in un altro il cuore del giovane, ch'indi a pochi giorni partendosi, non dubitò l'Apostolo di fidargli il governo di una Chiesa, o perchè lo scorgesse già abile a reggere altrui, o perchè il necessitare uno a reggere altrui, riesce spesso la maniera più certa di necessitarlo a ben reggere sè medesimo. Or argomentiamo da questo fatto così. Se Giovanni, per porre in salvo un'Anima sola, tanto si adoperò, che vecchio, languido, estenuato, cadente, si pose a tenerle dietro per le boscaglie come veltro anelante in traccia alla preda, se tanto pianse, se tanto si rammaricò per un solo; dite, che avrà egli fatto per tanti, e in età più verde, e in occasioni più facili, e con forze più vigorose? S'egli andava a cercare quei, che il fuggivano, avrà abbandonati quei, che il venivano a cercare? E se potè formar Vescovi di Ladroni, che avrà formato di Vescovi? Che avrà formato? Leggasi l'Apocalissi, e quivi s'intenderà, con che riputazione favellisi sino in Cielo de' Vescovi delle sette sopra lodate Chiese dell'Asia. Dite all'

An-

Angelo di Efeso, dite all' Angelo delle Smirne, dite all' Angelo di Tiatira, e così tutti ad uno ad uno que' Vescovi, non con altro vocabolo son chiamati, che con questo di Angeli. Che se pur alcuno di loro vien ivi rimproverato di qualche non leggiero difetto, di quanto rare virtù vien altresì commendato ciascun di loro? In chi si loda il zelo, in chi la costanza, in chi la fedeltà, in chi la dottrina, in chi l'umiltà: quasi perchè con questo apparisca, quanta sia l' eccellenza di quell' Apostolo, che non solo seppe fondar sì celebri Chiese, ma seppe di vantaggio dare alle Chiese sì ammirabili Sacerdoti. Ditemi adunque: se in tutto il suo Apostolato altro che questo egli non avesse operato di memorando, quanto sarebbe? E pur udite. Non fu egli contento di aver con la sua fervorosa predicazione santificata solamente l' Asia minore, ma pasò nella Frigia, ma penetrò i Parti, ma più oltre ancora avanzossi, fino a' Bassori, Popoli abbandonati dalla Natura, ne' confini più impraticabili dell' Oriente. Troppo sarebbe però tenergli tuttavia dietro in paesi sì inospiti, e sì inaccessi anche a giorni nostri: ed a me omai sembra mill' anni, ch' egli deposto il bastone, prenda la penna, per contemplare alquanto come Dottore, quello che abbiamo rimirato assai come Apostolo.

E a dire il vero, non fu la sua dottrina ammirata in tutte le Scuole, non solamente Cristiane, ma Barbare? Predicarono gli altri Apostoli tutti egualmente la dottrina Evangelica, io lo concedo. Ma che? Quand' ella dalle loro lingue perveniva all' orecchie di Filosofanti Gentili era dileggiata come delirio. Giovanni la rendè col suo sapere ammirabile anche a costoro. Perocchè ancor frà Platonici, sì fastosi,

egli ritrovò tanto di applauso, e di autorità, che delle sue sentenze ne ornavano i lor volumi. E chi non sa, che fra lo stuol degli Apostoli, solo Giovanni meritò nella Chiesa il titolo di Teologo (*B. Petrus Damian. Serm.* 1. *de S. Jo. Evang.*) Ma che diss' io nella Chiesa? Nel Cielo, nel Cielo istesso, par ch'egli sia riconosciuto apertamente per tale, e come tale onorato. E non avete udito mai riferire quel che succedette a Gregorio, chiamato già, per la celebrità de' miracoli, il Taumaturgo? (*S. Greg. Niss. in Vita S. Greg. Thaum.*) Era egli da' Romitorj di Ponto salito per opera di Fedimo, alla sedia di Neocesarea, Città in quel tempo tanto imgombrata di errori, che non vi si arivava bene a discernere, se quivi gli Etnici fosser finti Cristiani, ò se i Cristiani, veri Etnici. Ond'egli diffidato del suo sapere umilmente pregò la Madre di Dio a voler dettargli ella stessa il tenor di quella Dottrina, ch'insegnar doveva a quel Popolo. Esaudì la gran Vergine il suo Divoto, come colui, che non chiedea notizie per credere, al che basta una riverente semplicità, ma per insegnare a credere, al che si richiederebbe un sapere Angelico. Non però volle esercitar ella le parti più principali in simile Magistero, forse per confermare fin dal Cielo alle Donne quello, che loro ell' avea dimostrato in terra quando lasciò di usare i doni men proprj del loro sesso, *Docere autem mulieri non permitto* (1. *Tim.* 2. 11.) Chi pensate per tanto ch'ella scegliesse? Non mancavano certamente nel Cielo gran Personaggi, stati nella Chiesa Dottori di molto grido. V' eran di quei che versatissimi nelle controversie più astruse di Religione, le aveano più volte, o spiegate nell'Accademie, o disputate ne' Con-

cilii,

cilii, o difese ne' Tribunali, o stabilite ne' libri. E pure la Vergine, lasciato ogni altro, condusse solamente seco Giovanni. Col quale entrata tutta folgorante di maestà, e di modestia nella camera di Gregorio: Giovanni (disse) tu, che sul petto del mio Figliuolo bevesti alla sorgente di una Sapienza increata, distillane ora qualche parte nell'animo del mio Servo. E così quegli, obbedendo, subito dettò al Santo Vescovo una forma di credere sì sublime, sì chiara, sì compendiosa, che non vi fu poi la più celebrata in tutto l'Oriente. Questa, comune antidoto potentissimo, perelervò tutte le Città di Neocesarea da quelle contagioni di errori, ch'indi infettarono tanta parte di Mondo. E però Gregorio morendo lasciolla a' suoi Figliuoli per unica eredità: e potè animosamente affermare; che in vigor d'esso, egli avea tolto di modo tale nella sua Chiesa ogni credito al Gentilesimo, che siccome diciasette soli Cristiani vi avea trovati, nel pigliarne il possesso così diciasette soli Gentili, egli vi veniva a lasciar nell'abbandonarla.

Ma forse avria potuto la Vergine condurre in cambio di Giovanni dal Cielo con più ragione qualche Angelo d'intelletto più illuminato? Così veramente potrebbesi giudicare. Ma come, se gli stessi Angeli erano stati discepoli di Giovanni? Volete voi, ch'ella conducesse verun Discepolo, mentre v'era il Maestro; e Maestro tale, ch'ancor in terra seppe insegnare agli Angeli molte cose, da loro ignorate, prima che da lui dette: onde, come diligenti Scolari, scendevano a ricevere di sua bocca lezioni sublimi, e ad impararne arcani occultissimi? Ma voi crederete per avventura, che questo sia qualche mio nuovo iperbolico ingran-

dimento. Dimandate a S. Giovanni Grisostomo; e poi rinfacciatemi di menzogna, s'ei non vi attesta, che *plane constat ipsos Angelos summa cum attentione Joannis se auditores exhibuisse*. (*S. Jo. Chrys. Proœm. in Joann.*) Sì sì: i medesimi Angeli, dice il Santo, i Cherubini, ed i Serafini (volete più?) professaronsi suoi discepoli. E pretende, ch'appunto a questo volesse alludere l'Apostolo delle Genti, quand'egli disse, che la Chiesa militante era in alcuni misterj stata Maestra alla trionfante. *Ut ignoscat Principatibus, & Potestatibus in Cœlestibus per Ecclesiam multiformis Sapientia Dei*, (*Eph.* 3, 10,). E se quest'è, che può dirsi di più onorevole per Giovanni? E vero, che gli uomini hanno imparate dagli Angeli molte cose di pregio non ordinario. Dagli Angeli imparò Daniello varj misterj spettanti alla liberazion del Popolo Ebreo dalla servitù Babilonica. Dagli Angeli imparò Manuè la maniera di educare perfettamente un Fanciullo, qual fu Sansone. Dagli Angeli imparò Tobbia il segreto di restituire la luce ad un Cieco, qual era il Padre. Dagli Angeli imparò Gedeone le industrie per campar dalle mani degl' Inimici, quali erano i Madianiti. Se gli Apostoli seppero con qual gloria dovea tornare Cristo Giudice al Mondo, l'impararon dagl' Angeli. E da gli Angeli pure apprese un Anatolia fanciulla le glorie tanto ammirabili della Verginità; e riseppe un Erma Pastore il giorno preciso da solennizzarsi la Pasqua. Ma che hanno a fare tutte queste cose, che gli uomini hanno imparate da gli Angeli, con quelle che gli Angeli hanno imparate da un'uomo, qual fu Giovanni? s'è vero, che da esso impararono i grandi arcani della Incarnazione del

Ver-

Verbo: arcani in tutti i secoli ignoti, ed a tutte le menti inescogitabili, e tali in somma, *quæ neque Angeli, priusquam hic diceret, noverunt*. (*S. Chrys. ubi supra*) come il soprannominato Grisostomo pronunziò. Or non vi pare, che fra tutti i Dottori sia con ragione da preferirsi Giovanni, e nell'altezza della Dottrina, e nella preminenza del Magistero?

Pensava io però di fargli depor la penna, come non più necessaria a manifestarlo per tale. Ma giusto è, che ei seguiti a ritenerla, se non come Dottore, almen come Evangelista. E come tale, chiami pur'egli per un poco dal Carro di Ezechiello la sua grande Aquila, tanto giustamente ambiziosa di recar seco a volo sopra le nuvole l'innocentissimo Favorito di Cristo. Che direte? Potrete voi seguitarlo col vostro guardo, s'ei monti su la sua Aquila? Ognuno confessa, che gli altri Evangelisti andarono veramente volando tutti, ma terra terra; il che figuravano appunto i loro misteriosi Animali, alati sì, ma terrestri. Rappresentarono essi del certo un Dio, ma or palpitante in fasce, or languido in Croce, ora stanco nel camminare, or affaticato in discorrere, or agonizzante in orare; or malinconico in piangere. Giovanni seppe ben'egli su la sua Aquila sollevarsi tanto altamente, che abbandonò la terra, passò le nuvole, penetrò sopra i Cieli; nè solo sopra il primo, o il secondo, o al più sopra il terzo, come sollevossi San Paolo, dice Origene; ma sopra il quinto, ed il sesto, ed insin sopra l'ultimo, nè si arrestò finchè non giunse a mirare Iddio nel suo essere, come il Sole nella sua Sfera non ingombrato da nuvoli, non iscolorito da ecclissi, non turbato da alterazioni. Tanto che attonito il medesimo Ori-

genere ebbe ad esclamar con ardire poi all'ingegno. *Joannes omnem visibilem, & invisibilem Creaturam superat, & deificatus in Deum intrat se deificantem.* (*Orig. in Ev. Jo. cap. 1. hom. 2.*) E qual maraviglia però, che con dimostrazioni tanto più illustri fosse egli privilegiato, allora che si accinse a scrivere il suo Vangelo? (*Baron. tom 1. an. 99.*) Di lui solo narrasi, che avendo promulgato a tal fine un digiuno universal nella Chiesa, salisse sopra la cima di un Monte altissimo, e quivi dimorasse più dì, e più notti, in perpetua contemplazione, finchè come un altro Mosè, nascosto ancor egli tra caligini, e orrori, tra lampi, e fulmini, proruppe finalmente con voce simile a un tuono in quella inaudita sentenza: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum.* Che se quel luogo, dov'ei compose il Vangelo rimase ingombrato allor da tante procelle, dipoi con prodigio contrario godè nell' avvenire perpetua serenità. Perochè S.Gregorio Turonense racconta, ch'anche a' suoi giorni mai non vi cadeva dal Cielo stilla di pioggia, ma che quantunque largamente d'intorno diluviasser le nuvole, e scorressero le fiumane, conservavasi sempre intatto: in questo più ammirabile dell'Olimpo, che non con avere il capo su le tempeste, ma con avere le tempeste su'l capo, non le temea. La stima poi, che di questo Vangelo ha fatta la Chiesa, con qual puote paragonarsi? Con questo solo, quasi con impenetrabile scudo, ella ha ben saputo ribattere tutti i dardi, e de'Cerintiani, e degli Ebioniti, e de'Teodoziani, e di quanti altri mostri d'Inferno sorsero per contrastare al Figliuol di Dio, o l'eternità della durazione, o

la

la divinità dell'essenza, o l'eguaglianza col Padre. Anzi in quel secolo tanto tumultuoso, in cui Ario ribellatosi dalla Chiesa, arrollò sotto il suo funesto stendardo tanti Monachi, tanti Vescovi, tanti Popoli, tanti Principi, tanti Augusti, si tiene, che quei pochi, i quali animaronsi a fargli fronte, costumassero di portar sempre sospeso pubblicamente al collo il Vangelo di S. Giovanni; non so, se perchè gli proteggesse, come armatura, o gli ornasse come giojello, o almeno gli distinguesse come divisa, tanto più nobile, quanto più singolare. Non solamente i Cattolici, ma i Giudei, e i Gentili concorsero unicamente a tenere questo Evangelio in estrema venerazione. I Giudei, qual prezioso tesoro lo custodivano nel loro Gazzofilaccio, come si legge presso Epifanio. E i Gentili, qual sovraumana dottrina, lo celebravano con magnifiche lodi, come riferisce S. Agostino. A segno tale, che un Platonico disse, doversi l'ammirabil principio di quel Vangelo scrivere a caratteri d'oro, e poi collocarsi su le facciate de' Templi, non che comentarsi ne' portici de' Licei. Le sue sentenze sono temute da' fulmini, che in vederle, quasi impauriti, si fuggono dalle torri: temute da' tremuoti, che in leggerle, quasi riverenti, non toccano le pareti; temute da' Demonj, che in ascoltarle, quasi rabbiosi, si dileguan da' corpi. E più direi: se non che v'ha chi mi stimola ad affrettare, curioso di vedere in mano a Giovanni quel misteriosissimo libro; di caratteri tanto astrusi, di sigilli tanto profondi, onde guadagnossi egli il titolo di Profeta.

E che dubitate? Ch'egli anche in questo vanto non riportasse il suo consueto primato,

come in ogni altro? Non si può negar, che a tutti i Profeti ha dimostrata Dio confidenza singolarissima, mentre ha rivelati loro gli arcani, celati a tanti: ma con chi l'ha usata egli maggiore, che con Giovanni? Agli altri Profeti rivelò solamente Dio con più distinzione qualche successo particolare: come ad Isaia, la vocazion delle Genti; a Geremia, la rovina delle Città; ad Ezechiello la riparazione del Tempio; e così andate voi discorrendo. Ma a chi rivelavane uno, non ne rivelava poi l'altro, o almeno non rivelavali tutti ad uno. Di Giovanni solo può dirsi con verità, che Dio non gli abbia celato segreto alcuno. Perocchè, se crediamo alla comun opinion de' sacri Dottori (*S. August. lib.* 20. *de Civit. c.* 8.) quella misteriosissima Apocalissi da lui descritta, altro non è, ch' una rivelazione intera di quanto dovea succedere da' principj della Chiesa, sino alla fine del Mondo. Il che di vero a chi non reca argomento di ragionevolissima meraviglia? Parea ne' secoli antichi un atto di confidenza più che sublime, quello ch' usò Dio con Abramo, quando volendo egli mandare un infocato diluvio sopra Sodoma peccatrice, gli parea strano di farlo, senza prima scoprirlo ad un tale amico: *Dixitque Dominus, num celare potero Abraham, quæ gesturus sum?* (*Gen.* 18. 17.) Tanto ogni locuzione divina quantunque minima, eccede i meriti d'ogni intelletto creato, quantunque grande: e solo a Dio degno uditore è Dio stesso. Ma che ha da fare il rivelar le rovine di alcune poche Città, col rivelar gli sconvolgimenti di tanti Regni, gli eccidj di tanti Popoli, e le mutazioni di tanti Stati? A Giovanni scoperse Dio quelle stragi sì luttuose, con cui doveva perir

la

la Reggia, ed il Regno del Popolo già diletto: le persecuzioni, che doveva il novello Popolo Cristiano patire prima da' Giudei, e poi da' Gentili, congiurati successivamente a' suoi danni; le prigionie, le confiscazioni, gli esilj, le crudeltà; con cui sette Imperadori Romani dovevano provarsi di sterminare dal Mondo la Fè di Cristo. Nè contento di questo, manifestogli altresì le illustri vittorie, che doveva riportar la Croce su i labarl trionfali. Quindi la confusione, e l'esterminio del Gentilesimo; e la gloria, e la dilatazion de' Fedeli. Scopersegli il nuovo Impero, che dovea in Roma fondarsi su le rovine della desolata Gentilità; le inondazioni de' Barbari, le ribellioni de' Vassalli, le discordie de' Popoli, le rivoluzioni de' Principati, che, con maravigliosissima providenza dovevano aprire per tutto il Mondo la strada alla predicazione Evangelica. E portando il suo guardo ancora più oltre, gli fe veder la guerra, che negli ultimi anni del Mondo già decrepito, e deficiente, si dovrà sollevare dall' Anticristo, il tumulto, lo spavento, lo sbalordimento de' Popoli spettatori delle universali rovine, i segni del Giudizio estremo, la disposizione, la forma, e infino il numero degli Eletti, e de' Reprobi, che è registrato in quell'altissimo libro, che tanti invano hanno tentato di aprire, non che di leggere. Che più? Basti il dire con l'Abulense, che *Joannes de toto statu Ecclesiæ habuit revelationem*. Quanto è avvenuto, quanto avverrà nella Chiesa, tutto fu confidato innanzi a Giovanni, e così parte per parte distintamente dimostrano gli Espositori della sua Apocalissi, come S. Antonino, l'Aureolo, il Lirano, il Salmerone, il Bellarmino, il Ri-
 bera,

bera, il Pererio, il Viega, l'Alcassarre, ed altri moltissimi, simili a questi di fede insieme, e di fama. Or non fu confidenza assai singolare manifestare in un'occhiata a Giovanni avvenimenti tanto ampj, tanto numerosi, tanto diversi? E pure quanti secoli prima gli furon manifestati, di quel che doveano succedere? A i più degli altri Profeti manifestò Dio solo cose, che doveano avvenire fra non gran tempo, e delle quali doveano molti di loro essere parte, o almen essere spettatori, come furono un Geremia, un Barucco, un Ezecchiello, e altri tali, delle calamità da loro predette. Giovanni seppe successi, i quali non si aveano a verificare, se non dopo migliaja, e migliaja d'anni. E non men sappiamo farsi stima molto maggiore della comunicazione di que' segreti, c'hanno a stare gran tempo occulti, che non di quei, c'hanno tra poco a venire in luce. Che se la grandezza dell'arcano confidato ad altrui, si argomenta ancor maggiormente dalla gravezza del sigillo, sotto il quale vien confidato, segretezza al certo maggiore par che non abbia richiesta Dio da veruno. Leggete tutta l'Apocalissi, e poi ditemi, se può essere segretezza, o più rigorosamente ingiunta, o più religiosamente osservata. *Apocalypsis Joannis*, dice S. Girolamo, *tot habet secreta quot verba* (*Ep.* 103. *ad Paulin. cap.* 7.) Non v'è Autore, il quale abbia pigliata in mano la penna, affin di disciferare sì astruse note, che non si sia protestato essere un audace temerità lo sperarne un'intelligenza pura, e perfetta. Che però il Ribera (*Ribera in Proœm. sup. Apoc.*) simiglia quel piccolo volume a un gran mare pieno di scogli, di secche, anzi di voragini, dove ogni uma-

umana sapienza resta inghiottita. *Omnis Sapientia humana devoratur.* E in vero se ciò non fosse, come non se ne avrebbe omai distintissima la notizia, mentre sono già tanti secoli, che intorno a sì poche carte affaticansi tanti ingegni, ed ingegni tali, che furono lo stupore de' loro secoli? Gran segreti dunque conviene infallibilmente che sieno questi, de' quali Dio si è mostrato così geloso: mentre pur sappiamo per altro, ch'assai diversi sono i segreti di Dio da quelli degli uomini. Degli umani è giusto il nascondergli, come l'Angelo disse al vecchio Tobia: *Sacramentum Regis abscondere bonum est.* (*Tob.* 12. 7.) de' Divini, è anzi più convenevole di palesarli, *opera autem Dei revelare honorificum:* non temendo Dio che i suoi fini possano essergli disturbati, o distolti, se vengon prima a contezza, che a conclusione.

E questo mi apre la strada a considerare un altra differenza singolarissima tra Giovanni, e gli altri Profeti. Perocchè agli altri furono conferite le loro rivelazioni, non tanto perchè lo sapessero essi, quanto perchè le palesassero ad altri. A Giovanni furono conferite, non tanto perchè le palesasse ad altri, quanto perchè le sapesse egli stesso; onde il Gagnejo suo Comentatore ebbe a dire, contenersi in quel piccolo volume molti misterj, i quali non erano noti, fuorchè a Giovanni; *Abstrusa hujus prophetiæ uni tantum Divo Joanni nota esse.* (*Gagn. in Apoc.*) Il che proverebbe esser state a lui fatte sì sublimi rivelazioni, non in grazia di altrui, ma in grazia sua: prerogativa non conceduta forse a verun degli altri Profeti, i quali furono fatti bensì partecipi de' segreti divini più tosto come Banditori, che come Amici.

Dica pur dunque animosamente un Alberto, un S. Tommaso, un Ugone, doversi antiporre la Profezia di Giovanni a tutte le famosissime Profezie dell'antica Legge; ed un Aimone soggiunga essere tanta la differenza fra loro, quanta è fra il Servo, e il Padrone, fra l'uomo, e Dio, ch'ora mai io più non ne dubito. Ben m'avveggio che Dio ha voluto privilegiare Giovanni in tutte le grazie. L'ha trattato da intimo, l'ha trattato da favorito: *Exaltavit illum apud proximos suos:* non solo *apud remotos*, ma *apud proximos*. Convien però che ogni altro Servo inferiore gli differisca. Solo può essere, che qualcuno presuma di vantaggiarlo, se non ne' favori ricevuti da Dio, almeno nelle pene per Dio sofferte. Ma perchè altro non è ciò in buon linguaggio, che un invitarmi a contemplarlo nell'ultima comparsa di Martire, contentatevi prima che riposiamo; per incontrare appresso con maggior lena la fierezza oltraggiosa di que' martirii, che già già veggo farmisi innanzi, col ceffo orrido della morte.

PARTE SECONDA.

SE Dio non avesse, con impero miracoloso, convertiti a Giovanni gli olii bollenti in innocenti rugiade; e le fiamme accese in amabili refrigerj; non rimarrebbe a noi punto da dubitare, se bella a lui, quanto ad ogni altro de' Martiri, debbasi e la sua Palma, e la sua Corona. Posciachè patì egli questo martirio in età, non solo caduca, ma ancor cadente, e quando avea già logorate le forze in faticosi cammini, in lunghi disagi, in perpetue predicazioni. E pure, con istupore di tutta

Roma;

Roma, concorsa per la celebrità di un tanto uomo, al nuovo spettacolo, fu veduto un Vecchio più che ottogenario, frustato per mano di Manigoldi, e di più preso così ignudo, e gittato in strepitosa caldaja d'oglio bollente, fu veduto accettare sì gran tormenti con fronte assai più serena, di quelli, che glie li davano. Non volle però Dio, che quel bagno così focoso gli arrecasse alcun nocumento; anzi egli volle che n'uscisse, come oro dal suo crogiuolo, più bello, come Fenice dal suo rogo, più vivo. Che dobbiamo adunque noi credere? Che ad un Apostolo sì diletto impedisse egli la morte in tale occasione, perchè gl' invidiasse il trionfo? Chi mai può cadere in sì stolida frenesia? Adunque si dee dire, che ad essere vero Martire, nulla rileva se manchi la morte alla volontà, quando la volontà non manchi alla morte: *In Martyre enim voluntas, ex qua ipsa mors nascitur, coronatur*, come affermò S. Girolamo. Ma che timidità di parlare è oggi la mia? Presto, presto, tolgasi Giovanni di mano a tutti i Carnefici. Si depongan le fruste, si spengan le fiamme, si vuotino le caldaje. Non si ragioni per lui nè pure di esilio: e volga indietro la prora quel barbaro vascello, che lo conduce fin all'Isola sfortunata di Patmos per ivi affaticarlo già vecchio nelle miniere, e seppellirlo ancor vivo tra le caverne. Che direste per tutto questo? Giovanni non saria Martire? Saria, e saria forse anche il più degno, il più raro, il più riguardevole, di cui si pregiasse la Chiesa. Udite di grazia. Non v'è tra Martiri alcuno già, che contenda il primato sopra Maria. Guarda. Ciascuno la riconosce per Martire, e più che Martire, come la chiamano S. Bernardo, e S. Efrem, anzi

anzi per Sole de' Martiri, come la intitolò S. Basilio di Seleucia, e per Reina de' Martiri, come l'invoca il comune del Cristianesimo. E pure ditemi: qual Tiranno la condannò? quali Manigoldi la uccisero? Sono pur confutati assai lungamente e da S. Ambrogio, e da S. Isidoro, e da Beda, alcuni singolari Scrittori i quali affermarono, che ella morì di morte violenta? Come dunque la Chiesa canta di lei, che non le mancò la Palma del Martirio, quantunque le mancasse la Spada del Manigoldo? Come lo canta? Già lo sapete Uditori. Maria fu Martire, ma non per man di Tiranno, per man di Amore: se pur l'Amore non è il maggior de' Tiranni. Quando ella costante sopra il Calvario vedeva quivi il suo Figliuolo sospeso sopra di un Tronco fra due Ladroni, allora ella compì il suo martirio. Perchè tutta quella istessa passione, che tollerava egli nel corpo, tollerava ella nell' animo. E se non morì come Cristo, fu solamente, perchè non si sospettasse aver lui bisogno di ajuto nella grand'opera della Redenzione del Mondo: al che pare, che volesse alludere S. Ambrogio, quando profferì della Vergine Addolorata quelle vivaci parole: *Sua morte putabat, se aliquid publico additurum muneri; sed Jesus non egebat adjutore.* [*S. Ambr. ep. l. 2. op. 25 ad Verceli Eccl.*) Ora per tornare all'intento. Sapete, Signori miei, quale fu il Martio di Giovanni? Quale appunto quel di Maria. Essi due soli stettero sempre costanti a piè della Croce; con questa unica differenza, che Maria sentiva in sè i dolori di Cristo, come di figliuolo per natura; Giovanni, come di Fratello per addozione. Nel resto ambidue con quel pubblico atto, non so-

lo

lo furono, ma professaronsi ancor seguaci di Cristo, come richiedesi ad un perfetto martirio. Ambidue provaron uniti nel loro cuore, e le spine, e i chiodi, e la croce, e il fiele, e l'aceto, i quali Cristo provò divisi nel corpo. E quella lanciata, che vanamente prese ad incrudelire contra un Cadavero, ferì ben Cristo; ma tormentò solamente Maria, e Giovanni: e forse con maggior ragione Giovanni già rimasto nel Mondo in luogo di Cristo, mentre a Maria lasciato in vece di suo Figliuolo. Or non riputate questo, Uditori, un genere di martirio molto eminente? Finalmente gli altri Martiri hanno patiti i loro tormenti nel corpo, ma Giovanni nell'anima, la quale, come sappiamo, è tanto più sensitiva ancora del corpo, che il corpo niun dolor può sentire senza dell'anima, ma l'anima può sentirlo senza del corpe. Oltre a ciò, se ivi la gloria del martirio è maggiore, dove maggiore è la cagion del martirio, conforme a quello: *Martyrem non facit pœna, sed causa;* a chi dovrà ceder Giovanni, mentre patì egli nell'animo tante pene, per aderire a Cristo nel punto del suo maggiore abbandonamento, cioè quando se ne ritiravano anche i più cari, e quando lo rinegavano ancora i più coraggiosi? Che se gli altri Martiri hanno poi confessato costantemente un Cristo glorioso, un Cristo risuscitato, un Cristo trionfante, egli confessollo anche prima di tali glorie, mentre attualmente lo vedea pendere nudo ad uso di scellerato in mezzo a ladroni, sicchè i soli improperj, ch' egli dovette udire per tal cagione, da plebe così villana, in luogo sì pubblico, in concorso così frequente, in ora sì chiara, potean bastargli, per un intero martirio. Ma senza questo io voglio dir

di

di vantaggio che se negli altri, il morire fu il loro martirio, in Giovanni fu il vivere. Perocchè qual maggior pena potea trovarsi per un Amante sì infervorato di Cristo quanto il sopravvivere allora, che questi moriva? E forse che sopravvisse sol piccol tempo? Per pochi anni, che quella gran Teresa, splendore del secol nostro, si vedea separata dal suo Diletto, andava quasi smaniante esclamando ad ogni momento: *Io muojo, perchè non muojo. Io muojo, perchè non muojo*: ed altro intercalare più usato non uscivale mai di bocca. Or che dovea dire Giovanni, il quale avea con quell' istesso Signore tenuta familiarità tanto più dimestica, e pure si vedea differire la vista della sua bellissima faccia *usque ad ultimam senectutem*? (*Ex Hieronymo, Baron. Beda, Cedreno*] cioè fino all' età di novanratrè anni come vogliono alcuni, fino a quella di novantotto, come vogliono altri, e come altri anche vogliono fino a quella di centosei. Non era questo ad un tale Amante un martirio, tanto più tormentoso, quanto più lento? Potea ben dunque Giovanni fare come gli altri Martiri, una motte sanguinosa, ma non potea già farla violenta: mentre a chi sì violento era il vivere non poteva essere violento il morire. E ben si vide, che ad esso non fu violento, mentre da sè medesimo calando in una fossa a ciò preparata su la cima d' un alto monte, quivi si compose in atto di moribondo, e piegate le mani, e serrati gli occhi, fu ricoperto di una profondissima luce, che lo tolse alla vista de' circostanti, attoniti, e lagrimosi, più che gli abitatori del Tile al tramontamento dell' adorato lor Sole. Io so che quindi S. Tommaso ha creduto, ch' egli su l' Empireo or dimori in anima, e in corpo. Ma co-

comunque vi sia, certo ei dev'essere ambito quivi da molti nel lor coro. Nel loro coro 'lo ambiranno le Vergini, come specchio di purità. Nel loro gli Apostoli, come ritratto di zelo. Nel loro i Dottori, come miracolo di sapienza. Nel loro gli Evangelisti, come Aquila di acutezza. Nel loro i Profeti, come abisso di arcani. Nel loro i Martiri, come vittima viva di carità. E voi, che dite Uditori? Non vi par ch'egli in sè solo abbia bene adempiute tante gran parti? Che se per far apparire più degnamente questi suoi meriti, io mi sono presa licenza di metterlo in paragone con altri Santi, e spesso ancor di antiporlo, e di avvantaggiarlo, non mi condannate sì tosto. Perocchè ritruovo, che Cristo istesso, gelosissimo di non dimostrare parzialità verso alcuno de' suoi Fedeli, no usò con Giovanni questo riguardo, ma à bocca piena, e con vocaboli espressi dichiarollo il suo Favorito. Anzi se avessi in ragionare di lui trascorsi per ventura i confini della brevità a me proposta, nè men sarei forse indegno di qualche scusa. Conciossiacchè con un Panegirico solo si può favellare ben forse di ogn'altro Santo; ma di Giovanni non si può favellare senza far molti Panegirici in uno, mentre uno accolse le aureole di molti.

L'ORI-

L' ORIGINE

Tanto più gloriosa, quanto più occulta.

PANEGIRICO

Per l'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Detto in Ravenna.

Jacob autem genuit Joseph, Virum Mariæ, de qua natus est Jesus, qui vocatur Christus. Matt. 1.

IL Sole dona luce alla Luna, non può negarsi. Ma che? Nell'istesso tempo si mostra, per dir così, altrettanto invidioso verso di essa, quanto benefico. Perocchè sembra, che glie la doni con patto di non mai prevalersene in sua presenza: onde, quanto più lontano la illumina, tanto più vicino la oscura. Non così oggi Cristo fa con Maria. Perocchè, ricevendo Maria la luce da Cristo, non altrimente che la Luna dal Sole, non ha per tanto bisogno di star lontana da esso per comparire. Anzi allora apparisce più luminosa, quando gli apparisce più prossima. E questa forse è la ragione principale, per la quale essi si veggono nell'odierno Vangelo star sì congiunti. Parmi che in tal Vangelo, non facesse altro San Matteo, che dipignerci come un Cielo rilucentissimo. Appariscono in esso, quasi minori stelle quegl'incliti personaggi, di cui

si tesse numeroso catolgo; altri chiari per santità, altri per nascita, altri per dignità. Fra tutti, come Sole risplende Cristo, come Luna Maria. Ma, perchè questa nella sua prima comparsa rassembri più luminosa non ha voluto l'Evangelista dividerla dal suo Sole. Onde, avendo appena egli detto *Virum Mariæ*, tosto soggiunse, *de qua natus est Jesus*. Quindi a conchiudere tutte le sue perfezioni, nessuna prova è sì universale di forza, quanto l'esser lei sì prossima a Cristo. Perchè fu ella Santa nel nascere? Perchè così conveniva ad una Madre di Cristo. Perchè fu sì incorrotta nel partorire? Perchè così richiedeva una Madre di Cristo. Perchè fu sì perfetta nel vivere? Perchè così si doveva ad una Madre di Cristo. Perchè fu sì privilegiata anco nel morire? Perchè così meritava come Madre di Cristo. Sicchè, quanto quella vicinanza di Cristo la rende in tutte le parti più luminosa, tanto par più strano, come oggi non sia bastante a dileguar perfettamente ogni sospezion di colpa, come dalla sua vita, così dalla sua Concezione. Si dice di Maria, ch'ella è quella, *de qua natus est Jesus*, e tuttavia si può punto ancor dubitare, se la sua Concezione fu immonda, o fu immacolata? Non cred'io già ritrovarsi al Mondo veruno sì mentecatto, il quale si persuada, permettersi ciò da Cristo per gelosia, cioè perch'esso non voglia, che al suo confronto la Luna splenda del tutto pura, e pomposa. Non perde niente il Sol divino di luce, per quanto arricchiscane ogni altro inferior Pianeta: e ben si sa, rimaner sempre tra loro questa differenza, che l'uno possiede la luce sua per natura, gli altri per grazia: onde sempre in un si considera, come propria, negli altri,
come

come impreſtata. Non vi diſpiaccia però, che con ſanta curioſità inveſtighiamo queſta mattina, onde avvenga, ch'eſſendoci a favor dell' Immacolatiſſima Concezione tanti argomenti dedotti e dall' autorità delle Scritture, e dall' efficacia delle ragioni, e dal conſenſo de' popoli; ſicchè par già, che moralmente parlando, Iddio non poſſa in materia falſa permettere tanta apparenza di vero, con tanto inganno, contutto ciò la Chieſa ancora ſi aſtenga avvedutamente dal diffinirla. Diſſi dal diffinirla; perciocchè è vero, che il noſtro Sommo Paſtore Aleſſandro Settimo ha rinovati con unaglorioſiſſima bolla tutti quei decreti, che v'erano a favor d'eſſa, gli ha illuſtrati, gli ha invigoriti, gli ha ampliati in qualche lor parte: ma tuttavia, ſe dee dirſi la verità, egli aggiunge ancora con termini molto eſpreſſi, che non intende di venir per tal atto alla deciſione. Anzi permette; che interiormente ſi poſſa, ſenza ſcrupolo alcuno, nè di ereſia, nè di empiezza, ſentir l'oppoſto. E perchè ciò? Non è queſto un dubbio aſſai degno da ſvilupparſi? Io certamente me 'l ſono udito già muovere da più d' uno; onde per ſoddisfare in un' ora a tutti, ho riſoluto di moſtrar queſto dì, con quanto provida cura abbia Iddio voluto, che reſti sì lungamente indeterminato nella ſua Chieſa, ciò che ſi potea far di ſubito manifeſto. Forſe da queſto noi dedurremo conſeguenze belliſſime: a Maria di gran pregio, a noi di gran prò. Però ciaſcun mi dia mente.

Potrebbe alcun avviſarſi, che queſto ſia intervenuto, perchè prema poco alla Vergine l'eſſere dichiarata eſente d'ogni peccato, non ſolamente attuale, ma ereditario. Chi può tuttavia penſar ciò, ſol ch' egli conſideri, quan-

to

to universalmente si apprezzi il derivar da origine nobile, si abborra il derivar da origine vile? E questo è 'l punto, che rimane ancora men chiaro intorno alla Vergine: La sua nobiltà. Non già nell' ordine della Natura; ma (ciò che più rileva) nell' ordine della Grazia. Si tratta di veder, s' ella descendesse dalla stirpe contaminata d' Adamo, sicchè fosse conceputa ancor ella, non libera, ma serva; non amica, ma ribelle; non Santa, ma peccatrice. E volete, che non le prema?

Mi è caduto molte volte in pensiero di dubitare onde avvenga, che tragli uomini facciasi tanta stima della nobiltà de' Natali. Perocchè a dire il vero, qual parte abbiamo noi nella nostra Origine? Non è virtù nostra, s' è nobile; non è colpa nostra, s' è vile. Ella è mero beneficio della Natura, nel quale ha luogo la sorte, non l' elezione. E pure quanto mal volontieri sentiamo noi rinfacciarci l'ignobiltà. Tollereremo più pazientemente d'essere riputati o tenui di facoltà, o scarsi di sapere, o deboli di valore, che vili di nascita. Io per me crederei ciò forse avvenire, per esser questa una macchia quasi indelebile. Se uno è povero, può con le industrie divenir facoltoso. S'è ignorante, può con lo studio farsi erudito. S'è codardo, può coll' esercizio rendersi valoroso. Ma chi è nato vile, difficilmente egli può co' proprj talenti arrivare a nobilitarsi. E' vero, ch'egli può con essi ascendere a gradi anche sublimissimi; ma sempre in lui rimane indelebile quella nota: egli è di schiatta plebea, di sangue putente, e di vil prosapia servile. Non è taccia il non esser nato ricco, a chi si è poi fatto: ma anche a chi si è fatto nobile, è taccia il non esser stato. Onde Baldo, quel vostro

Ora-

Oracolo, o Giuristi, ebbe a dire, che questi tali sono somiglianti a un'infermo risanato da una ferita: *Similes sunt ægro curato a vulnere cujus aliqua semper manet cicatrix*. Negli altri infermi mancato il male, fra qualche dì ne spariscono ancora i segni: ma ne' feriti, non già: perchè ancor saldata la piaga, ne resta la cicatrice.

Or figuratevi, che l'istesso avvrerebbesi della Vergine, s'ella avesse depravata l'origine dal peccato. E' il peccato originale di tal natura, che meno di tutti gli altri può esserci rinfacciato. Perocchè questo non si commette, propriamente, si eredita: e come sarebbe beneficio divino, se ne fossimo esenti, così a dir giusto, non è per colpa di alcun di noi, se ne siamo contaminati. Onde sembra, che per tal capo dovrebbe meno rilevare a Maria il dichiararnela libera. Ma dall'altra parte il peccato originale è macchia d'origine: la quale nella Vergine avrebbe non so come offuscate tutte le sue glorie seguenti. Perciocchè, ancora dapoi, ch'ella fosse arrivata al più eccelso grado, che alcuna pura creatura possegga nell'ordine della Grazia; se le sarebbon potuti rammemorare i principj ignobili, e rimproverare la progenie infelice. E qual sua grandezza non perderebbe di lustro con questa macchia? Fingasi, ch'ella fu concetta in peccato, e poi mi si dica: Che si afferma di lei? Ch'ella è Regina [illegible] Cielo? Sì, ma prima fu suddita dell'Inferno. Ch'ella è Madre di grazia? Sì, ma prima fu figlia d'ira. Ch'ella è Avvocata de' Peccatori? Sì, ma prima fu compagna lor nel peccato? S'ella è Genitrice del Verbo, non è anche vero che prima gli fu nimica? La sposò lo Spirito Santo: ma prima non la soggettò il Tiranno Tartareo?

tareo? L'addottò il Padre Eterno, ma prima non la possedè il Ladrone Infernale? Dite quanto sapete. Se la Vergine fu d'origine infetta, basta questa sua prima ignominia ad offuscare tutte le sue susseguenti prerogative. E vogliamo poi persuaderci, che non importi alla Vergine di vedere, che la sua Origine tengasi immacolata? Anzi, s'ella ha tanto stimata la nobiltà nell'ordine della Natura, che si pregia di derivar da Stirpe Reale, quantunque povera, come l'avrà prezzata sì poco nell'ordine della Grazia, che non curi di apparir di origene immonda, quantunque santificata?

Troppo dunque importa alla Vergine questo punto; sì, troppo, troppo: Ma s'è così, perchè Iddio finalmente non v'interpone la sua irrefragabile autorità? Perchè non diffinisce più chiaro? Perchè non pronunzia? Perchè non parla? Non ardirei di sciorre io per me stesso sì gran quesito, se quella Vergine, la quale m'ispira i sensi, non mi dettasse ancor le parole. Scoperse ella un tale arcano alla sua confidentissima Santa Brigida: a quella Brigida io dico, a cui con tanta assiduità, e con tanta amichevolezza, soleva ancor favellare l'stesso Cristo: e le cui rivelazioni, come che non abbiano in sè certezza di Fede, sono nondimeno state approvate concordemente, dopo un lunghissimo esame, da quattro Sommi Pontefici; onde quanto giusto è riverirle, tanto sarebbe più che ardito sprezzarle. In una dunque di queste rivelazioni, così favellò la Vergine a Santa Brigida: *Veritas est quod ego fui concepta sine peccato originali* (*S. Brig. Novel. lib. 6. cap.* 40.) Ma, Signora mia, s'è così, perchè non si diffinisce? Questo è il nostro dubbio: udite la sua

solu-

soluzione. *Placuit Deo, quod amici sui pie dubitarent de Conceptione mea, & quilibet estenderet zelum suum, donec veritas clarescerct tempore praeordinato(lib. 6. cap. 55.)* Queste poche parole son come semi, che fertili di virtù, mi danno cuor di discorrere ad onor della Vergine in questa forma.

Non si può dubitare, che Dio in primo non abbia permesso ciò per maggior'esaltazione della sua Madre, alla cui gloria, qual Figliuolo amantissimo, è stato sempre egli intento, come alla propria. Gode egli di vedere impiegati i nostri intelletti in rintracciare le perfezioni di essa, e in discoprirne le proprietà. E però ha voluto lasciarne campo più libero ad eseguirlo. Quindi io credo essere universalmente avvenuto, che della Vergine pochissimo siasi trattato nelle divine Scritture. E'l suo Figliuolo medesimo non si legge, che mai prendesse posatamente a discorrerne con la gente, non che a lodarla. E forse era egli scarso di encomj verso di personaggi molto inferiori? Che non disse del solo suo Precursore Giovanni? Non si diede egli a far di proposito l'Oratore, per commendarlo alle Turbe; l'Avvocato, per giustificarlo co'Farisei? Lodò una povera Vedova per due quattrinelli, che offerse al Tempio. Esaltò un miserabile Pubblicano per un atto, che fece di umiliazione. Nè prima vide a'suoi piedi convertita la Maddalena, che proruppe in elogi della sua carità. Celebrò la costanza della Cananea, la fiducia del Centurione, la sincerità di Natanaelle, ed a favor della Vergine non si narra mai che parlasse. Anzi non prima egli udì certa buona femmina alzar la voce dal volgo per commendarla con quel celebre esclamamento: *Beatus venter qui te portavit,*

che

che subito ei le diè su la lingua, la ribattè, la riprese, e non dubitò di voltare altrove un discorso, benchè sì giusto, con pronunziare, dover più stimarsi beato, chi sa udire il Verbo, Figliuolo di quelle viscere, e sa ubbidirlo. *Quin immo beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*. E perchè ciò? Forse non conosceva egli i gran meriti della Madre? Non l'amava? Non l'apprezzava? è follia dubitarne. E perchè dunque sì poco egli ne volle parlare nell'Evangelio, sì poco ne lasciò parlare dagli altri: se non perchè, quanto meno trovavasi decretato, e determinato di lei, tanto più c'invaghissimo di spiarne, e di specolarne? Quindi, se voi andrete considerando, ritroverete, che quanto oggidì v'ha di certo, e di chiaro, intorno alla Vergine, quasi tutto sia stato nella Chiesa per lungo tempo assai più dubbioso, di quello, ch'ora si sia la sua Concezione. E prima fu disputato nelle Accademie; prima fu agitato ne'libri, prima fu esaminato in molti Concilii, che lo Spirito Santo volesse finalmente degnarsi di rivelarcelo. E qual titolo ha ella più riguardevole, che quel di Madre di Dio? Meritava certamente un tal titolo d'essere pubblicato la prima volta immediatamente per bocca dell'istesso Spirito Santo nelle Scritture divine. E pure egli volle aspettare, che i Padri Effesini lo formassero prima con le lor lingue, e lo sottoscrivessero con le lor mani. Tutti ad una voce noi la chiamiamo Vergine innanzi al parto, Vergine nel parto, e Vergine dopo il parto. Ma dove si legge ciò con termini così espressi nelle Scritture, che non soggiacessero a lite? Ha bisognato, che molti nobili ingegni siansi stancati in rintracciarne le pruove, in discuterle, in dinudarle, per con-

futar la temerità de' Teodori, de gli Ebioni, de gli Elvidii, de' Valentini, i quali a lei contendevano sì bel vanto. Quanto si è ventilata fra' Padri e la sua Nascita al Mondo, e la sua Assunzione all' Empireo, per sentenziare, se la prima potevasi chiamar Santa, o la seconda credersi corporale! Così a poco a poco si son tutte tre andate schiarendo con somma gloria le sue rare prerogative, mentr'ella sempre ha veduti in ossequio suo occupati tanti intelletti, consacrate tante vigilie, sparso tanto inchiostro, dedicate tante fatiche. Ora poco altro nella Chiesa rimane da diffinire ultimamente intorno alla Vergine, che l' Immacolata sua Concezione. Sopra di questa quanti sono gli studj, che continuamente si fanno! Quante mani ossequiose si esercitano in rivoltar le Scritture! Quante penne dotte consumansi in compor libri! Quante lingue affettuose si stancano in commemorare ragioni! Qual maraviglia si è dunque, che Dio permetta pendere indecisa ancor quella lite senza volervi egli frappor la sua indubitata e infallibile autorità, mentre questa incertezza, durata già nella Chiesa assai lungamente, si è convertita alla Vergine in tal'onore?

E a dire il vero, qualunque volta io mi sono posto a riflettervi fissamente, mi è paruto, aver fatto Dio con la Vergine, come la Natura col Nilo. Udite di grazia, che forse il paragone vi sembrerà più tosto disuguale, che disdicevole. Dotò la Natura quel fiume di perfezioni, e di proprietà singolari. Ma che? Volle tuttavia, che ne fosse occulta l' origine; sicchè non si sapesse, s' ella era piccola, o grande, se pura, o

tor-

sorbida. Ch'il crederebbe? Quello, che parea dover' essere al Nilo la sua unica taccia, è stato il suo maggior privilegio. Appena potea la Natura in altra maniera renderlo più glorioso. Tutto il Mondo si è messo in gara, per rinvenir questa origine sconosciuta: *Nullaque non ætas voluit conferre futuris notitiam.* [*Lucan* 10.] Si sono a tal fine fatti lunghi studj, impresi faticosi viaggi, e spesi copiosi tesori. Che può dirsi di più? Nerone stesso Imperadore del Mondo, dispone una memorabile spedizione. Per ordine suo si apprestano da più parti cavalcature, si radunano genti, si raccolgon denari, si compongono carriaggi, e si preparano provigioni grossissime, per viaggi, sì terrestri, come marittimi. Capi della spedizione son destinati alcuni nobili Senatori Romani. Si spargono preghiere per la partenza si fanno voti per lo ritorno. E frattanto spiccasi la famosa Comitiva da Roma, capo del Mondo. Tutti i popoli, per mezzo a' quali ella passa, domandano curiosi dove ne vada? A tutti rispondesi, Va a cercar l'origine del Nilo. Non v'è Provincia, non v'è Città, non v'è Terra, ove non ne arrivi la fama. Se n'empiono i fogli, ne volano le novelle, e per tutto ogn' un dice: Non sapete ch'è? Roma manda a cercar l'origine del Nilo. Roma manda a cercar l'origine del Nilo. E che? Non avea forse il Nilo altre maravilie, per cui si meritasse un sì bell'onore? Chi non sa, fra tutti i fiumi lui essere il Favorito dalla Natura? Perocchè, dove nella state ella scema a gli altri le acque, a questo le accresce, quasi per necessitar tutti gli uomini ad essere obbliga-

ti a lui solo, mentre, come disse colui: *Sub torrente plaga, ne terras dissipet ignis, Nilus adest Mundo*. (*Lucan.* 10.) opponendo le sue piene in riparo al pubblico incendio. Per lui non hanno bisogno gli Agricoltori Egiziani di mirar Cielo. Al Nilo vanno i voti, al Nilo le suppliche. Ed egli ampiamente inondando fuora del letto, scorre per le Campagne, cuopre le Valli, e cambiando i Villaggi tutti in tante Isole fortunate ne assedia gli abitatori, i quali allora lieti scappando su agili navicelli, con trombe, con viole, con pifferi, con tamburi, tanto danno segni maggiori della loro allegrezza, quanto scorgono meno delle loro terre. Nè è meraviglia. Dove il Nilo tumido scorre per seminati, non gli saccheggia rapace, come altri fiumi, ma gli feconda benefico. Onde per sua gran lode disse Isaia: *In aquis multis semen Nili, messes fluminis fruges ejus*. (*Isa.* 23. 3.) essendo ivi maggiori le speranze della ricolta dove egli reca maggior la calca dell'acque. E non erano questi prodigj degni di riportar ancor essi il pubblico onore d'una simile spedizione? Non si può dubitare. N'erano degni. Ma questa è la natura degli uomini. Trascurare incuriosamente le maraviglie palesi, e avidamente correre alle nascoste. Quantunque il Nilo abbia rare le sue qualità, non avrebbe per tutto ciò conseguite mai tante glorie, se fosse stato noto il suo fonte. Questa incertezza di natali ha operato che non solo i Romani sotto Nerone, ma prima d'essi ancora gli Assirj sotto Cambise, i Persi sotto Sesostre, i Macedoni sotto Alessandro, si adoperassero in una simile impresa. E benchè la natura di questo

fiume, sempre ritrosa; *gentes maluit ortus mirari, quam nosse suos*: onde dopo tante diligenze, e tanti specolamenti, *vincit adhuc natura latendi*: non però l'infelice riuscita de' passati ha spenta la speranza ne' posteri. Dopo tanti secoli d' incertezza, sempre si è seguito a cercare, *Ubicumque videtur, quæritur, & nulli contigit gloria genti*. (*Lucan.* 10.)

Ora chi ci vieta, o Signori, da queste singolari maniere, che Dio tiene nell'ordine della Natura, sollevarci ad intendere quelle, con cui procede nell'ordine della Grazia? Torno per tanto a ripetere. S'io non m'inganno, ha fatto Iddio con la Vergine, come la Natura col Nilo. Ne ha occultata per lungo tempo l'origine: e questo alla Vergine forse è stato tra le principali occasioni delle sue glorie. Ben si sa, essere lei pure in altro a guisa del Nilo. Perchè quando il Sole della Giustizia Divina, acceso di sdegno, s'arma degli strali più acuti, e delle saette più ardenti, per incenerire la terra, Maria sola ha grazia di opporsi per mitigarlo: *Et ne terras dissipet ignis*, ella unicamente *adest Mundo*, smorzando con le amabili lagrime da lei sparse, gli alti incendj dagli uomini meritati. Anche quando a' fiumi reali degli altri Santi manca virtù da temperar questi incendj, a lei non manca, anzi più tosto si accresce: negando Dio bene spesso le grazie alla intercessione d' altri suoi Servi, perchè maggiormente ricorrasi a quella della sua Madre. Per lei molti uomini non han talora bisogno di rimirare altro Cielo. Confidati nel suo patrocinio, ad essa indrizzan le suppliche, ad essa i voti. E veggono ben felici gli

effetti della loro fiducia, mentre quello, che vanamente spererebbono da altri, da lei ottengono facilmente. Inonda ella ampiamente con le sue grazie, beneficando tutti, sgomentando nessuno: in questo solo differente dal Nilo, che dov'egli ristrigne i suoi benefici in una Provincia, ella a tutta la Terra diffonde i suoi. Ma che? Somiglianti prerogative tutte sono già celebri nella Vergine, sono conte. E per questo non s'impiega ora il Mondo in esaminarle con tanto affanno. Chi ha occhj, le vede: chi ha senso, le sperimenta. Le più occulte hanno stancati più lungamente gl'intelletti degli uomini in rintracciarle. E perchè più occulta d'ogni altra, è rimasa tuttavia la sua origine, e per quanto si cerchi, e per quanto si specoli: *Vincit adhuc natura latendi*; per questa più si fatica, che per ogni altra. Ma chi può dir con quanta sua gloria? Sono uscite da quasi tutti i Regni d'Europa solennissime legazioni alla Sede Apostolica, hanno travalicati Monti, han trascorsi Mari. E perchè? Per sapere l'origine della Vergine: per chiarirsi, se la sua Concezione fosse nobile, o vile, se chiara, o contaminata, Quanti Potentati mandano continuamente Ministri a questo sol fine! Quant'oro spendono! Quanti ordini danno! Quante suppliche porgono! Quante diligenze commettono! Nè perchè i passati non ebbero fortuna di rinvenirla, ne perdono la speranza i presenti. Fino che punto rimarrà ascosa l'origine della Vergine, sempre sarà ricercata. E con questa occasione sempre sarà più favellato di lei, sempre più specolato, sempre più scritto, come di vena inesausta, che quanto più si scava, tanto più sgorga.

Ora

Ora che dite, Uditori? Non vi sembra che Iddio col procedere in questa forma, abbia proveduto singolarmente alle glorie della sua Madre? Quali onori maggiori potrebbe ella ricevere dalle genti essendo appieno schiarita la Santità della sua Concezione, di quelli che ne riceva, avendo a schiatirsi.

Ma non meno egli ha provveduto, s'io ben diviso, al profitto de' suoi Fedeli, mentre qualche merito ancor maggiore possiamo così noi guadagnarci presso alla Vergine. Perocchè a dire il vero, quello che noi della Vergine confessiamo, obbligati a ciò dall'autorità irrepugnabile della Chiesa, pare un tributo necessario, il quale, siccome da noi negato, verrebbe a costituirci ribelli, così pagato, non ha virtù di renderci liberali. Non possiamo allora, se non chinare le testa, e dire alla Vergine, umili, e vergognosi: Signora, *quod debuimus facere, fecimus*. Se il negarvi ciò, sarebbe azion di perfidia, concedervelo, non è atto di cortesia. Ma qualche grazia par pure, che mi debbiate, se io liberamente vi offero, quel che potrei innocentemente negarvi. Mi si permetta tutt'ora, ch'io tra me creda, essere stata ancor voi concetta in peccato. E'vero, ch'io non potrei ciò nè stampare, nè predicare, nè persuadere, nè insegnare, nè difendere più, nè pure in privato, perchè la Chiesa hammi a ciò legate providamente le mani, e chiusa la bocca con le celebri Bolle di più sovrani Pontefici, ma specialmente con l'ultima del moderno Alessandro Settimo, il qual non mi lascia a tal sentenza altro ospizio, che i ricetti inscrutabili della mente. Ma almeno in quei ricetti po-

trei sentirlo, senza veruna taccia, nè di temerità, nè di tracotanza. Ora bench'io possa, non voglio. E se la Chiesa non mi comandi espressamente in contrario, niuno sarà ch' io non vi reputi esente d'ogni peccato, non solamente attuale, ma originale. Spargerò per questo i sudori, spenderò il fiato, donerò ancora il sangue. Dite, Signori miei, non vi pare, che quest'atto di ossequio debba gradire singolarmente alla Vergine, come atto, quanto meno riscosso dagli Esattori delle credenze anche interno, tanto maggiormente amorevole? Certo che sì. Altrimenti non avrebbe San Girolamo avuto ragion di dire contro di Gioviniano, che si merita più di ringraziamento un dono, che un censo. *Majoris gratiæ est offerre quod non debeas, quam reddere quod exigaris.* E non vediamo, che Dio medesimo ha voluti ritenere ancora per se alcuni tributi di questa sorte? E così non tutto quello, che sarebbe di gloria sua, ha voluto egli espressamente ordinarci, molto ne ha voluto sol consigliare, come sarebbe e l' ubbidienza perpetua, e la povertà volontaria, e la purità virginale. Sicchè, se noi l'abbracciamo, siamo degni di lode, se non l'abbracciamo, non siamo degni di biasimo. Ma chi non si accorge, come questo medesimo ritorna in gloria più signorile di Dio? Perchè mentre, non ostante la libertà, ch'egli lascia; molti volontariamente soggettansi ad eseguire, non solo questo ch' egli ordina, ma di più quello ancora ch' egli consiglia; gli si accresce uno stuolo nuovo di servi tanto più nobili, quanto meno forzati. Dà egli campo in questo modo di scorgere quegli, che l' amano

mano maggiormente. Perocchè l'amor, come osserva Sant'Agostino, non aspetta i comandi, ubbidisce a'cenni: *Amanti tantummodo nunciandum fuit* (*in cap.* 21. *Jo:*) chi ama, basta, che odori l'animo dell'amato, e senza cercar altro, lo seguita, e lo seconda. Il simile par che accada intorno alla Vergine. Tutti dobbiamo a lei varj tributi di lode, che la Chiesa espressamente determina. Qualcuno ve ne rimane, il quale viene rimesso in arbitrio nostro. Ed è questo, di crederla, o di non crederla immacolata nella sua Concezione. Lascia veramente fin ora la Chiesa in ciò qualche facoltà di sentire dentro il cuor nostro come a noi piace: Pure, se desideriamo spiare, dov'ella inchini, presto si scorge. Concede; Che la Concezion della Vergine apertamente sostengasi immacolata, che si pruovi, che si pubblichi, che s'insegni, con asserire, che per concezione ella intende quel primo istante, in cui viene infusa l'anima dentro il corpo. Ne fa celebrare la Festa solennemente con rito doppio, ne ha decretata la Messa, ne ha determinato l'Ufficio, dando in essi alla Concezion di Maria que' medesimi titoli per appunto, che attribuisce alla Nascita, mentre la chiama non pur santificata, ma Santa, ch'è forse più che il solo essere immacolata, e dico più perchè (se ben si considera) immacolato non dice altro, che negazione di macola, e Santo dice anche aggiunto di perfezione, cioè mondezza soda, mondezza stabile, mondezza, che fa del tutto aderire a Dio. *Sanctitatis nomen* (sono parole di S. Tommaso) *duo videtur importare, munditiam, & firmitatem* (2. 2. *qu.* 81. *art.* 8. *in Corp.*) Non pe-

rò, vedete, la Chiesa vuole interdire per questo, che niuno senta, purchè interiormente, il contrario, non impone censure, non induce colpe. Sì sì, intendiamo. *Amanti tantummodo nuntiandum fuit*. Da questo poco di libertà, che ci lascia, tutt' or la Chiesa consigliatissimamente in questa materia, che ne succede? Succede, che si venga in essa a scoprire un numero innumerabile di Fedeli, che dove trattasi di onorare la Vergine, senz'aspettare i comandi, intendono i cenni. E non debbe ella recarsi ciò a molta gloria? Quand'altro non fosse, vede ella in quello la propensione, che abbiamo noi ad esaltarla, mentre spontaneamente vogliamo attribuirle quel vanto, che senza taccia pur le potremmo negare: Non curiamo noi di aspettar, che la Chiesa ci obblighi a darglielo, a noi basta, che non cel vieti.

E come può non assicurarsi dunque la Vergine, che noi crediamo volentieri di lei tutto ciò, a che siamo obbligati; se affermiamo anche quello, a che siamo liberi? *Qui amplius statuit facere quam praeceptum est, ostendit minus sibi praeceptum esse quam potuerit*: (*Epistola ad Demetriadem*) disse Sant' Agostino di quei che non contenti di essere ubbidienti a' precetti Evangelici, si mostrano anche pronti a' consigli. E l' istesso parmi di poter traportare, salva la proporzione, al mio intendimento. Se noi, per onorare la Vergine, siamo pronti ad affermar più di quello, a che siamo stretti, mostriamo per conseguente di essere stretti a meno di quello, a che siamo pronti. Dica pur dunque la Chiesa quanto di grande vuol ella, che crediam di Maria, e non tema, che

ubbi-

ubbidiremo. Vuole per avventura, che noi crediamo esser lei stata non prima nata, che Santa; onde a lei non fosse negato quel singolar privilegio, che fu conceduto ad altri inferiori a lei, quali erano un Giovanni, ed un Geremia? Ci par poco. Vuole, che in vigore di tal santità, noi confessiamo, avere la Vergine ricevuta una tal pienezza di grazia, che mai non commettesse colpa attuale, nè pur lievissima; anzi, che maggior grazia ella possedesse nel principio della sua via, che ciascun'altro puro Viatore nel termine? Non ci basta. Vuole, che noi crediamo, essersi uniti in essa due privilegj così discordi tra loro, come sono Vergine, e Madre, sicchè nè la Verginità la rendesse meno feconda, nè la Maternità meno pura? Non siam contenti. Comandi altro pure la Chiesa, e non si sgomenti alla grandezza di articoli sì sublimi. Che ne dirà? Che Maria debbasi francamente chiamare Madre di Dio? Così sia chiamata. E chi seguace dell' infame Nestorio ardisse mai di contenderle sì bel vanto, si condanni, si stermini, si profondi fino a gli abissi. Dobbiamo ancor crederne altro? Sì. Dobbiam crederne, essere lei stata elevata sopra tutti i Cori degli Angeli, e de' Beati; sicchè risedendo ella in Cielo non solamente con l'anima, ma come giustamente si stima, ancora col corpo, sia ivi al Trono di Dio l'Avvocata de' peccatori, il Rifugio de' miseri, la Dispensatrice delle grazie, la Protettrice della Chiesa, la Reina dell'Universo. E poi? Riman altro da credere in onor della Vergine? Riman altro? E chi di noi può provare difficoltà in concederle queste prerogative? Non accade, quanto a

noi, che la Chiesa dia però di mano a quei fulmini, o di scomuniche, o di supplizj, i quali ella avventa contra i violatori de' suoi decreti. Come ciò opporremo noi a quello, ch'ella prescrive di necessità, se noi consentiamo anche a quello, ch'ella ci lascia in arbitrio? *Qui amplius statuit facere quam præceptum est, ostendit minus sibi præceptum esse, quam potuerit.*

Miri dunque pur la Vergine, miri, e gradisca, se tanto noi meritiamo, l'ossequio nostro. Non è questo assai riverente, assai riguardevole? Vedere tanti Fedeli così disposti a confessar volentieri le sue grandezze, che senz'aspettare in ciò gli ordini incontrastabili della Chiesa, ne assecondano ancora gl' inviti semplici? E' tanto questo che parmi poter noi però sperar dalla Vergine ogni gran contraccambio. Onde, per non defraudarci di esso, non mi maraviglio, che Iddio abbia lasciato ancora indeciso questo mistero, e che solamente ne additi la verità, ma non la riveli, a lume almeno di fede. Non è però, che non dobbiamo sperarne, e forse ancora vicina, la decisione, promessa già a Santa Brigida: mentre omai pare, che ognuno abbia dimostrato, quanto era necessario il suo zelo, dirizzato da ambe le parti con santo fine a scoprire il vero: *quisque ostenderit zelum suum:* e che però sia giunto quel tempo preordinato, nel quale si diffinisca dal Vaticano quella proposizion confidataci da Maria, prima già di tre secoli, appieno scorsi: *Veritas est, quod ego fui concepta sine peccato originali.*

SE-

SECONDA PARTE.

QUal contraccambio riceveremo noi dalla Vergine, tenendo immacolata la sua Concezione, mentre tuttavia si permette, con le limitazioni già da noi ricordate, di non tenerla? Grandissimo contraccambio. E l'appresi io fin dalla mia giovinezza, da un Personaggio Eminentissimo al pari per dottrina e per dignità, (*Card. de Lugo.*) Il contraccambio sarà, che la Vergine difenda noi nell'ora della nostra morte, come noi difendiamo lei nel punto della sua Concezione. Ud.temi attentamente. A noi ora importa assicurare la nostra morte, perchè sia santa, della nostra Concezione più non ci cale. A lei non cale più ora della sua morte, le importa stabilir, che la sua Concezione credasi immacolata. Ora se noi c' impiegherem per la Vergine in quello, che importa a lei, non volete, che per noi ella vicendevolmente s' impieghi in quello che importa a noi? La perfetta gratitudine vuole, che la pariglia almen rendasi in grado eguale, quando non si può nel caso medesimo. Ma direte: che possiamo noi fare, perchè la sua Concezione credasi immacolata? Non risiede in mano nostra l' autorità suprema del Vaticano: non tocca a noi favellar da quella cortina, sentenziare da quegli oracoli. Dite il vero: ma per questo, non potrete far molto a favor della Concezione? Anzi potete fare ancora moltissimo, se volete; perocchè si vuol presupporre, che fin a tanto, che un articolo non sia stabilito di fede, può ricever sempre mag-

giore,

giore, o minor probabilità, almeno estrinseca, dalla maggiore, o minor piena di Autori, i quali il proteggono, o d'intelletti, i quali se lo persuadono. Nelle cose già determinate per fede, non dipende più da noi far, ch'esse o scemino, o crescano di certezza. Conciossiachè, nè sono esse più certe, se le crediamo, nè men certe, se le neghiamo. Ribellinsi tutti gli intelletti degli uomini da quello, che la Chiesa c'insegna, non però ci rimane meno infallibile, ed o parliamo a suo favore, o tacciamo, non è gran fatto. Ma nelle verità non ancora decise, possiamo assai. Onde queste e si rendono più probabili, se v'inchinano molti, e men probabili, se v'inchinino pochi, e quanto vie più cresce una tal probabilità, tanto maggiormente si agevola ancor la strada all'ultima irrefragabile decisione. Or posto questo: Noi sappiam, che nel numero di queste verità, non finite ancor di decidersi intieramente, è quella della Concezione, di cui trattiamo. La Chiesa non ha voluto fin'ora sentenziare nella sua Cattedra, se fosse immacolata, o se fosse immonda. Mettiamoci noi dalla parte di coloro, che francamente, che fortemente, che a piena bocca la chiamano immacolata, e non si può dubitare, che aggiungeremo anche noi qualche maggior credito a questa sentenza, già universale, come anche un tenuissimo grano aggiugne qualche maggiore preponderanza ad una bilancia già traboccante. E chi non vede, quanto ogni giorno più acquisti di probabilità una tale opinione, mentre omai tutti i generi di persone unitamente concorrono ad approvarla? Uomini, Donne, Nobili, Plebei, Dotti, Ignoranti, Religiosi, Secolari, Ecclesiastici, Laici, Principi, Vassalli, Repubbliche,

Mo-

Monarchie? Mentre ascoltiamo chi ne ragiona in favore, non tolleriamo che alcun ne parli in contrario? Mentre palesiamo ancor questo interno sentimento dell'animo ne' libri, nelle scuole, ne' pergami, nelle accademie, nelle pitture, nelle feste, negli apparati? mentre ergiamo ad onore dell' Immacolata Concezione, o templi sontuosi, o altari magnifici? mentre almeno gli visitiamo frequentemente, celebriamo frequentemente la sua Messa, recitiamo frequentemente il suo Ufficio, mentre imitiamo il costume di molte principali Università, quali sono quelle di Parigi, di Colonia, di Magonza, di Vienna, di Valenza, di Salamanca, di Alcalà, di Lovagno, di Barcellona, di Evora, di Coimbra, e d' altre, fino al numero di trentotto, ch' io qui tralascio; le quali tutte non vogliono alcun promovere alla laurea del Dottorato, s'egli prima non giuri di favorire la Concezion della Vergine finchè ne pende indecisa anco la lite? mentre congiungiamo ancora noi le suppliche nostre con le suppliche di tante illustri Città, e di tanti rinomati Capitoli, c'hanno pregato a nome pubblico il Papa per la celerità della decisione; mentre, o istituiamo Oratorj, o fondiamo Congregazioni, o formiamo Confraternite sotto di questo titolo, conforme hanno costumato già tanti popoli, che delle sole aggregate a quella di Roma, se ne contano settecento? mentre ad Oratorj tali noi procuriamo di condurvi compagni, e di moltiplicarvi frequentatori? mentre nell' istessa guerra facciamo, che le nostre milizie piglino il nome della Concezione Immacolata, diamo questo nome alle porte della Città, a' baloardi delle fortezze; a' quartieri di guardia, a' va-

sce.li

fcelli delle armate, a' porti di mare; come oggidì è costume già usitatissimo in molti Regni dell' Indie, non che in quelli di Austria, di Polonia, di Napoli, di Sardegna, di Sicilia, di Portogallo, e di Spagna, i quali tutti hanno per pubblica Protettrice la Vergine, sotto l' invocazione di questo titolo? e mentre finalmente a favore di tal sentenza facciamo tutte quelle maggiori dimostrazioni, o di approvazione, o di applauso, che noi possiamo? Che dite? Non vi sembra, che molto maggior probabilità acquisti una simil causa, avendo tanti per Avvocati, che non avendoli? Perchè dunque non possiamo noi fare almeno qualche parte di tanto, che abbiamo detto? Chi ce 'l vieta? Chi n' impedisce? Se voi siete Accademici, illustrate spesso questo Misterò con le vostre composizioni, e fate in esse campeggiare più tosto una Vergine Immacolata, che schiacci col piè il Serpente, per dargli morte, che non una Venere infame, che prema col piè le spine, per trarne rose. Illustratelo, se voi siete Predicatori, con la vostra facondia; se Dottori, con le vostre pruove; se Scrittori, con le vostre penne; se Pittori, co' vostri pennelli; se Scultori, co' vostri ferri. Non sia per lo meno alcuno tra voi, che in sua Casa non n'abbia qualche ritratto, affinchè chiunque verrà là entro a por piede, argomenti subito, qual sia quell' opinione più poderosa, che là trionfa. Se avete autorità, se avete aderenze, vedete un poco, come potete impiegarle ad illustrare anche voi l'istesso Misterio. E se lo farete, volete voi credere, che la Vergine non prenda le vostre parti con quell' ardore, col quale avrete voi pigliate le sue? Io so, ch' ella ha fatta per bocca dell' Ecclesiastico questa

pre-

psecisa promessa: *Qui elucidant me, vitam æternam habebunt.* (*Eccl.* 24. 31.) Avranno la vita eterna coloro, che mi dilucidano. E che vuol dire dilucidare, Signori miei? Vuol dire, render chiara una cosa oscura; palese una cosa occulta; certa una cosa dubbia. Ora in qual altro de' suoi misteri possiamo fare alla Vergine quest' ossequio? Non più nella Nascita, perchè è di fede, ch'ella fu santa: non più nel parto, perchè è di fede, ch'egli fu virginale: non più nella vita, perchè è di fede, ch'ella fu innocentissima: non più nella morte, perchè è di fede; ch' ella fu gloriosa. Che resta dunque da poterne ancora schiarire ad un tal lume di fiaccola non errante, se non la sua Concezione? Forza è però, che a chi per questa si adoperi, sia principalmente promessa la Vita eterna, e per conseguente una morte buona, fausta, felice, desiderabile, e quale appunto dalla Vergine io prego, con modo più segnalato, a tutti i Divoti della sua Immacolatissima Concezione.

MARIA
VERGINE

La più alta agli occhi di Dio. La più bassa negli occhi proprj.

PANEGIRICO

Per la Festa della Santissima Nunziata; detto in Venezia.

Dixit autem Maria: Ecce Ancilla Domini. Luc. 2.

AVEA Fidia, Scultor famoso, compita una certa Statua di gran beltà, ma di non minor eminenza, perchè fra l'altre sue doti, ella era d'una statura sì gigantesca, che benchè stesse non dritta, ma assisa, toccava quasi col capo la sommità della stanza in cui fu formata: E già essendo ella scoperta la prima volta, concorrevano molti a considerarla, com'è costume; nè mancavano di ammirare, chi la maestà del sembiante, chi la naturalezza del gesto, chi la espressione de' muscoli, chi la bizzarria del paneggiamento, e chi la porporzion delle membra, vie più stimabile in corpo sì smisurato. Quando un cert' uomo più saputello degli altri, disse, che Fidia avea molto errato nell' arte, perchè quando quella sua Statua venisse mai per ventura a rizzarsi in piè, sicuramente o spezzerebbesi il capo, o fra-

fracasserebbe la volta. Udì Fidia l' accusa dell' uomo saccente, e con faceta risposta: O Amico, disse, non dubitate di ciò, ch' io vi ho provveduto: formando però la Statua, se nol sapete, d' una materia sì greve, che per quanto ella voglia levarsi in alto, mai non potrà. Con che eccitatosi un piacevol riso ne' Circostanti, restò vergognosamente mutolo il momo, e agevolmente giustificato l' Artefice. Non so, se quello, che d' una Statua fu risposto per beffa, possa della Vergine dirsi con verità. Non è mancato al Mondo qualcun di tanti temerarj censori dell' opere sovraumane, che motivò, aver Dio non poco ecceduto in sublimare una Donna a tanta eminenza di privilegi, di tesori, di titoli, di dominio, quanti noi diciam, che posseggonsi da Maria: perocchè, s' ella fosse punto venuta ad inalberarsi, avria potuto con somma facilità spacciarsi in terra per Dea, quale un Dionigi fu quasi quasi in pericolo di adorarla. Ma chi sì scioccamente discorre, non intende l' arte di un' opera tanto rara. Conciossiachè quel grand' Artefice stesso, che fè la Vergine sì sublime, e sì sormontante per dignità, la fece parimente per umiltà soda, e sì stabile, che non dovesse mai muoversi dal suo posto, per quanti onori venissero ad essa offerti, anche inusitati. E quando mai poteva ella incontrare più proporzionata occasione d' insuperbirsi, che in questo dì nel qual' ella a voti concordi si vide eletta dal gran Padre per Figlia, dal gran Figliuolo per Madre, e dal Divinissimo Spirito per Isposa così diletta? In questo dì ricevette ella l' investitura d' ampissimo principato su l' Uni-

ni-

niverso. In questo dì l'adorarono gli Angeli, come riparatrice delle lor sedie. In questo dì i Demonj la paventarono, come desolatrice de'loro abissi. E pur ella in questo dì stesso, non osa appropriarsi altro titolo, che di serva: *Ecce Ancilla Domini*; e con quel disprezio si tratta, con quella moderazion, con quella modestia, come se niuno ricevuto ell' avesse di tali doni, *Vide humilitatem*, esclama quì tutto attonito S. Ambrogio, *Ancillam se dicit, quæ mater elegitur, nec repentino exaltata promisso est.* (*l. 2. in Luc.*) Che dite dunque? Non potea Dio francamente uscire dalle sue regole consuete, in formar la Vergine, mentre la formava ad un'ora stessa sì immota, sì inalterabile; ma io frattanto mi avviso, che farò cosa, e molto dilettevole ad essa, e molto profittevole a noi, s'io conformandomi questa mattina al suo genio, vi mostrerò, non quell' altissima gloria, ch' ella riceve, ma bensì quella umiliazion profondissima, per la quale la merita: dandovi a divedere questa proposizione, per altro molto ammirabile, che siccome tra le pure Creature niuna di Maria fu più eccelsa a gli occhi di Dio, così niuna di Maria fu più bassa negli occhi proprj.

Non voglio io già, Uditori, dir che Maria non conoscesse con chiarezza vivissima tutti i doni, sì di natura, come ancor di grazia, de'quali sopra d'ogni pura Creatura ell' era fornita. Signori nò. La vera Umiltà non è fondata sopra una cieca ignoranza, la qual non ci lasci intimamente discernere le proprie prerogative, e non è la stupidità d' intelletto; è modestia di volontà.

Però,

Però, siccome la Vergine era dotata di acutissimo intendimento, così io di leggieri mi persuado, che niun intelletto finito abbia mai compresa meglio di lei la bellezza della sua anima, l'abbondanza della sua grazia l'altezza della sua gloria, l'eccellenzza della sua dignità. Sapeva ella assai bene con quanto eccesso, e di figure, e di formole, ragionavan di lei gli oracoli dei Profeti, anche più profondi; *Habebat quippe legis scientiam, & Prophetarum vaticinia quotidiana meditatione cognoverat* (*h. 2. in Luc.*) come di lei disse Origene. Ond'è, che bene intendeva, se essere figurata per quella fiorita Verga di Jesse, di cui avea vaticinato Isaia; se per quell'Arca preziosa del Testamento, adorata presso gli Ebrei: se per quel Vello gravido di rugiada, trovato da Gedeone; se per quella Scala sublime del Paradiso, dimostrata a Giacobbe; se per quell'Orto chiusissimo di delizie, celebrato ne' Cantici: se per quel Cedro eccelso del Libano, lodato nell'Ecclesiastico: se per quella porta Orientale del Tempio, descrittane da Ezecchiello. Nè solo ciò, ma quanto poi delle sue grandezze hanno esposto ne' lor volumi i sacri Dottori, tutto era a lei già chiarissimo, più che ad essi. E così, prima che S. Tommaso venisse ad insegnar su le Cattedre, che in lei per ragione della Divina Maternità ridondava una preminenza quasi infinita sopra tutte l'altre pure Creature, ella già il sapeva benissimo: nè per accertarsene avea ell'uopo di udire da S. Bonaventura, che può Dio ben formare un Sole più splendido, un Cielo più vago, un Mare più dovizioso, un Mondo più vasto, ma che in ragione di Madre

la

la Divina Onnipotenza avea fatto l'ultimo sforzo nel far Maria. Sapeva sè essere quel miracolo: *miraculorum omnium maximè eximium*, come l'ha chiamata dipoi S. Giovanni Grisostomo: sè quel miracolo *miraculorum omnium maximè novum*, come l' ha dipoi intitolata S. Giovanni Damasceno: nè avea bisogno di aspettare la penna del suo diletto Suarez, affin di comprendere quel calculo prodigioso di nuovi e nuovi gradi di grazia, che in lei cresciuti quasi in ogni minuto, in ogni momento, a doppj inimmaginabili bastano ad affogare in un pelago di stupore ogni umana mente. Questi, ed altri suoi pregi, erano da lei in sè veduti con ogni perspicacità, con ogni pienezza. Perocchè, se S. Paolo potea dire di sè medesimo: *Nos autem, non spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum, qui ex Deo est, ut sciamus quæ a Deo donata sunt nobis*; (Cor. 2. 12.) non vogliam credere, che potesse ancor di sè stessa dirlo Maria? Nondimeno fu tanta la sua umiltà, che con ragione potè affermare di lei l' Abbate Guerrico, che siccome non si trovò niuna pura Creatura eguale alla Vergine nella eminenza de' meriti, così nè meno trovossi nella profondità dell'umiliaziome. *Non est inventa similis Virgini in gratia humilitatis*. (*Ser. 3. de Assump.*)

E vaglia il vero, qual'altra fu la cagione di quel suo vivere sì sconosciuto, e sì semplice, ch' ella praticò del continuo in carne mortale? Voi ben sapete, che quante grazie sovranaturali ritruovansi in altri Santi ripartite, e vaganti, si ritruovavano in lei raccolte, ed unite, con molto maggior

gior dovizia, che in qualunque altro. *Cæteris enim per partes præstatur, Mariæ autem totam se infundit plenitudo gratiæ* (*de Assumpt. Virginis*) come il Dottor S. Girolamo favellò. E però non solo era essa riccamente adornata di quella grazia, che appellasi *gratum faciens*, ma ancor di quelle, che chiamansi *gratis datæ*, quali sono, dono di profezia, discrezione di spiriti, dominio sopra i Demonj, podestà su le malattie, padronanza sopra la morte. E pure, ditemi: dove leggeste voi, ch'ella mai si valesse in tutti i suoi giorni d'una simile autorità? Io so, che qualche spezie di profezia si contiene in quel suo sublimissimo Cantico del Magnificat, Cantico il qual siccome fu il primo, che s'intonasse nel Testamento Nuovo, per le maraviglie ammirabili da Dio fatte in vestirsi di umana carne, così fu ancora per sentimento di alcuni, quel Cantico, detto nuovo, che già il Salmista, non potendo cantare con la sua bocca, bramò di udire: *Cantate Domino canticum novum, quia mirabilia fecit* (*Psal.* 97.) Nel resto avete voi sentito mai riferire, che ella vivente volar facesse alcun monte, come il Taumaturgo, o che ravvivasse un cadavero, o che fugasse un'infermità, o che sedasse un turbine, o che provocasse una pioggia, o che operasse alcun' altro di que' prodigj, che hanno renduta in tanti altri se non più eminente, almeno più riverita la santità? Io certamente non ho letto, che ne operasse, ma ho letto bene, che ne potesse operare più di qualunque altro Santo, conforme a quella regola data dal gran Bernardo, che, *quod vel paucis*

Mar-

Mortalium constat fuisse concessum, fas certe non est suspicari, tantæ Virgini fuisse negatum. E non possedeva ella una fede molto più viva, che un Giacomo, che un Giovanni; e che quei tanti altri Discepoli del Signore, i quali a lui tutti festosi tornando gli raccontavano di aver calcati Scorpioni, di aver calpestati Serpenti, di aver veduto fin palpitare a' lor cenni il fasto infernale? *Domine, etiam Dæmonia subjiciuntur nobis?* Certo che sì. Adunque, s' ella non eseguì mai veruna di simili maraviglie, che segno fu, se non che di una infinita moderazione, la quale conformandosi al tempo, la consigliava a chiedere anzi dal suo Figliuolo le grazie miracolose, com' ella fece nelle Nozze di Cana, che ad operarle.

Vi maravigliate di ciò? Cosa più notabile ancora io sono per dirvi, ed è l'osservazion di Ruperto Abbate (*In Mat. cap.* 2.) il quale considera, che per tutti almeno li trentatrè anni, che visse Cristo, la Vergine mai non iscoperse a veruno, per diletto, o domestico, che le fosse, alcuna di quelle rare prerogative, ond'ella era privilegiata: non l'uso perfettissimo di ragione, anticipatole nell'istesso seno materno; non la totale soppressione del fomite; non la totale soggezione dell'appetito; non la grazia santificante a lei conceduta nel primo istante della sua concezion tutta immacolata; non gli encomj dall' Arcangelo Gabriello a lei detti nella sua Annunciazione, non l'Incarnazione del Verbo Eterno operata nelle sue viscere, e finalmente non quella lega inaudita, che in essa fece la fecondità materna, con la integrità virginale. E vi par forse non degno di maraviglia

glia un silenzio così modesto? Mirate un poco a qual risico ella si pose, quando il suo novello Sposo Giuseppe, non consapevole di sì profondi misterj fu in procinto di abbandanarla? *Voluit occulte dimittere eam*. Bastava allora, ch' ella il chiamasse in disparte, e che gli dicesse: Mio Sposo ben m' avveggo de' sospettosi pensieri, i quali v' inquietano, nè a me potete dissimularli, per quanto voi mi mostriate il volto sereno, o le maniere piacevoli. Però siate certo, che la mia gravidanza opera è di quel Dio, il qual siccome di rugiade celesti fa far le conchiglie gravide, così di Spirito Santo far può le Vergini Madri. Sappiate, come essendo io sola in tal dì nel mio gabinetto, fu a ritrovarmi l' Arcangelo Gabriello, il quale scopersemi i tali, ed i tali arcani. Io gli proposi le tali difficoltà; egli mi rendè le tali risposte, e così seguendo ella a dire, avrebbe potuto con l'autorità de' Profeti, e con le testimonianze delle Scritture conciliar tanto di fede a' suoi detti, che dileguasse perfettamente dall'animo di Giuseppe ogni fosco di gelosia. E nondimeno ella non volle in conto alcuno valersi di così giuste discolpe, ma rimettendo tutta intera la causa nelle mani divine; già era pronta, anzi a tollerar l'infamia di adultera, che a discoprirsi per Genitrice del Verbo, se non volava a gran fretta un Messo celeste a giustificarne la integrità. O esempio degno di altissima ammirazione! A me non è nuovo, che altri sia stato più volte, o parco, o pauroso, in palesare i suoi meriti, ancora che ad Amici per altro confidentissimi. Ma quando altrimenti ha permesso un giusto diritto di mantenere

la fama pericolante, non han dubitato di promulgarli; se non per guadagnarsi venerazione, almeno affin di ribattere la calunnia, e di rintuzzarla. Era umilissimo il Profeta Samuele, chi non lo sa? Nondimeno per turare la bocca a' Mormoratori, non si rimase di protestare liberamente, quanto sincero era stato nel giudicare, e quanto alieno era dal corrompere la giustizia per interesse, ò dal opprimere l' innocenza per tirannia. Per l' istessa cagione, quanto onorevol catalogo di sue lodi tesse presso a' suoi Amici il Paziente Giobbe? Non disse, d' esser lui stato occhio al Cieco, piè al Zoppo, guida all'Errante, Padre a' Pupilli, difensore alle Vedove? Non commendò quella integrità, per cui mai non avea degnato d' un amorevole guardo beltà donnesca? *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine*. (*Job.* 31. 1.) Non celebrò la sua facilità nell'ascoltare le suppliche, la sua liberalità nell'alimentare i Mendici, la sua ospitalità nell'accogliere i Pellegrini, e tanti altri vanti, che giunsero ad istancare nojosamente le orecchie di chi gli udiva? Non altrimenti fece un Paolo Apostolo nella lettera seconda a' Corinti, annoverando le sue fatiche Apostoliche, e le sue rivelazioni divine. Non altrimenti fece un'Ignazio Martire nell'Epistola sesta a' Filadelfi, rammemorando la sua integrità nella vita, e la sua rettitudine nel governo. E per arrecare un'esempio più confacevole alla presente materia, ritornata che fu la bella Giuditta dal Padiglione del decollato Oloferno, quanto fu ansiosa di sgombrar subito ogni sospizione sinistra, che per ventura si fosse conceputa di lei.

lei. E però non riputò punto contrario alla sua modestia umiltà il palesar, come un'Angelo era venuto in persona affin di proteggerla tra le Soldatesche licenziose, e tra gli sguardi lascivi, ov'ella era ita animosamente a cacciarsi. *Vivit autem ipse Dominus*, queste furon le sue parole, *quoniam custodit me Angelus ejus, & hinc euntem, & ibi commorantem, & inde huc revertentem, & non permisit me Dominus Ancilla suam coinquinari; sed sine pollutione peccati revocavit me vobis gaudentem in victoria sua, & in evasione mea, & in liberatione vestra.* [*Judith.* 13. 20.] Tanto giustamente par che si possano pubblicare, o le virtù proprie, o i favori divini, quando questa è l'unica via, la qual ci rimane a tenere in piedi la fama già vacillante. Che dobbiamo dunque dir noi dell'umiltà profondissima di Maria? mentre nè pure in così imminente necessità, nè pure per sì giusta difesa, dir volle una parola di propria lode? Non saremo costretti di replicare: *Non est inventa similis Virgini in gratia humilitatis?*

Che se nè anche al suo carissimo Sposo ella confidò le sue rare prerogative, giudicate voi se le andò divolgando ad altre persone, che meno le appartenevano. E pure o qual gloria par che sarebbe stata la sua, poter dire almeno a gli Amici, almeno a gli Attenenti: Il mio Parto è Dio! *De meis Visceribus genui Deum, & Hominem.* Nè avrebbe credo faticato di molto a persuaderlo; massimamente quando eran già sì numerosi, sì splendidi, i solenni prodigj, ch'egli operava, che a suo dispetto volevano farlo Re. Nulladimeno fu ella sempre sì lungi da van-

to tale, che anzi quando il suo Figliuolo era in tanta gloria per la celebrità delle maraviglie, mai non si soleva ella mettere fra le Turbe, vaga d'esser da alcuno mostrata a dito come sua Genitrice: e benchè avesse una volta necessità di parlargli in tale occasione, stette ad aspettarlo in disparte, qual Donnicciuola di volgo, fin su la soglia, fin su la strada; nè con materna autorità volle intrudersi nella stanza, ove lo trovò ragionare. *Foris stabat quærens loqui filio*, così stupefatto il considerò San Bernardo, *nec materna auctoritate aut sermonem interrupit, aut in habitationem irruit, in qua filius loquebatur*. (*Serm. super Magnificat*.) Ma qual maraviglia, mentre niun suono alle sue santissime orecchie era più intollerabile, o più insoave di quello delle sue lodi? Noi non leggiamo, che mai si perturbasse quell'anima superiore più dell'Olimpo a qualunque fiato di turbine, o di tempesta, se non allor ch'ella udissi salutare un dì dall'Arcangelo messaggiero. Io so che alcuni han creduto, che l'improvviso comparire d'un giovane sì vezzoso la facesse per verecondia turbare come pudica: nè mi è nuovo l'insegnamento, che quindi viene addotto alle Vergini, di paventar a qualunque sembiante d'uomo, quantunque angelico. Ma Eusebio Emisseno con maggiore acutezza fammi avvertito, che il sacro Testo non dice *turbata est in vultu ejus*, ma *turbata est in sermone ejus*. Non era quella la prima volta, che gli Angeli le apparivano. Era Maria probabilmente già usa a rimirarli più volte, ed a riconoscerli. Però quel ch'anzi da principio inquietolla, furon que' titoli sì speciosi, e

si, e sì sovrani, co' quali improvvisamente udì celebrarsi. Conciossiachè, come Origene ponderò, mai non trovasi in tutte le sacre carte, chi fosse stato onorato con quel gran vanto di persona colma di Grazia. *Gratia plena*. Onde la Vergine, che nelle Divine Scritture era versatissima, non potè per umiltà non turbarsi, quando si udì commendare per bocca angelica con un titolo nuovo al Mondo, cioè non conceduto mai nè alle Sare, nè alle Rebecche, nè alle Racheli, nè alle Anne, nè alle Giuditte. *Si enim scisset Maria & ad alium quempiam similem factum sermonem, nunquam quasi peregrina eam salutatio terruisset. (homil. 6. in Luc.)* L' udire adunque le proprie lodi fu quello, che da principio la conturbò, con obbligarla sino a ripensar fra sè stessa, da quale spirito fosse a lei potuto succedere un tal saluto. *Cogitabat qualis esset ista salutatio*. Certamente, che quando da Elisabetta la sua Cugina, o Congiunta, si vide riconosciuta con profetico lume per Madre del suo Signore, (*Unde hoc mihi ut veniat Mater Domini mei ad me*) e come tale si ascoltò celebrare sopra lo stuolo di tutte le Donne illustri (*Benedicta tu inter Mulieres*) fu ella così lungi da prenderne alcun diletto, che troncandole tosto le voci in bocca, interruppe il discorso, e lo deviò: *ait Maria: Magnificat Anima mea Dominum*; e rifondendo tutte in Dio quelle lodi, che udiva darsi, senza ritenersene alcuna, subito andò col pensiero a precipitarsi nel cupo centro del primiero suo nulla, dicendo tutta confusa di sè medesima, che Dio avea cortesemente adocchiata la sua bassezza: *Respexit humilitatem Ancillæ*

sulla sua. Della qual umiltà restando ammirato un famoso Teologo delle Spagne, modernamente defonto, (*P. Ant. Perez.*) insigne al pari per acutezza d' ingegno , ed altezza di erudizione ,, cavò da questo fatto una conseguenza, quanto inaspettata, e lontana, altrettanto a mio parere legittima , e concludente ; ed è, che la Vergine conceputa fu senza macola Orignale . Udite di grazia, come mai da tali premesse venga a dedursi una sì pia conclusione. Nè sarà ciò, s' io non erro, traviare dal nostro proponimento, mentre ci darà più tosto occasione di confermarlo.

Certa cosa è , che la Vergine , in quell' umilissimo Cantico del Magnificat, andò studiosamente tracciando tutti quegli argomenti che potean farla più chiaramente apparir per femmina indegna di que' pellegrini favori : co' quali Dio graziosamente avevala sublimata: e però disse, che Dio non avea sdegnata la sua vil condizione, la sua povertà , la sua picciolezza, il suo nulla, che tanto vogliono significar quelle voci, pur ora addotte: *Respexit Dominus humilitatem Ancillæ suæ*, conforme sente il torrente maggior degli Espositori. Ora qual dubbio, che se la Vergine fosse stata mai peccatrice, ancorachè per un solo, e breve momento, non avrebb' ella in modo alcuno lasciato di dichiararsi per tale in così opportuna occorrenza, affin di fare campeggiar maggiormente la beneficenza divina al paragone del demerito proprio? E non vi pare, che saria stata molto maggiore confusion della Vergine poter dire: *Respexit iniquitatem Inimicæ suæ*, che dire : *Respexit humilitatem Ancillæ suæ*? Certo è, che così dicen-

dicendo avrebbe apportata una prova molto più forte della sua indegnità. Adunque mentre no 'l disse, segno è che senza menzogna no 'l potea dire. E vaglia il vero, io non so mai vedere come la Vergine avrebbe tralasciato di esercitare un' atto di umiliazione sì maschio, e sì meritorio, qual' è quello di pubblicar le sue macchie, s' ella avesse potuto con verità. Conciossiachè noi veggiamo, che Santi di perfezione molto inferiore, l' han praticato ad un' altissimo segno. Con quanta ingenuità di eloquenza confessa nelle sue lettere San Girolamo le follie della sua giovinezza! Con quanta parimente confessale S. Anselmo nelle sue deplorazioni! E più di proposito ancora S. Agostino non compose un' intiero libro, per lasciar' eterna ne' posteri la memoria delle proprie malvagità? Anzi, se osservarassi, si scorgerà, che fra tutti i suoi libri sì prodigiosi, nessuno fu da lui scritto con maggior eleganza di stile, o vaghezza di formule, o vivacità di concetti, per lusingare maggiormente l' umana curiosità a farselo familiare. San Matteo lasciò scritto nel suo Vangelo, ch' egli era stato di professsion Pubblicano; e San Paolo lasciò registrato nelle sue Epistole, ch' egli era stato Persecutor della Chiesa. San Pietro fe, che San Marco, del qual' egli si valeva come d' interprete, raccontasse il delitto della triplicata sua negazione con maggior' espressione di circostanza, ed esagerazione di termini, di quel ch' alcun altro Evangelista facesse. Così Mosè rescrisse ne' Numeri i suoi peccati di poca credulità. Così Salomone nell' Ecclesiaste attestò le sue dissoluzioni di senso: e così altri santi uomini in tanto numero, ch' omai si giu-

dica appunto, che l'essere Giusto, e l'essere Accusatore di se medesimo, sia tutt' uno. *Justus accusator est sui.* (18. 17.) Or come dunque volete voi sospettare, che se la Vergine fosse mai stata macchiata di alcuna colpa, l' avesse studiosamente a dissimulare, specialmente in un'occasione, nella quale cadevale sì a proposito il dichiararlo? Bisognerebbe dunque affermar ch'ella fosse men ingenua, men'umile di que'Santi, i quali ciò fecero. Ma questo come può dirsi con buona fronte, mentr'è certissimo, che *non est inventa similis Virgini in gratia humilitatis.*

So quello, che voi Teologi quì mi risponderesti, se poteste alzare la voce, ed è, che diversa cosa son le colpe attuali, diversa l'originale. Che quelle sono materia di confessione, ma non già questa. E che però non dee recar maraviglia se la Vergine la tacesse, mentre nè meno troverassi che i Santi per argomento di loro umiliazione adducessero il peccato d' origine, ma sì bene le malvagità o di pensieri, o di parole, o di opere, ch'erano d'atto. Ma non vedete quanto sia mal sicuro un sì fatto scampo? Non è il peccato originale materia di confessione sacramentale, come San Tommaso insegnò nella terza parte (*3. part. q. 84. art. 2.*) questo è verissimo. Ma che? per questo non è egli materia di confessione di abbiettezza, di avvilimento? Certo è, che al fine, il quale intendeva la Vergine, sarebbe stato bastevole questo solo. Perchè con questo ell' avrebbe pienamente provata la disdicevolezza, e il demerito ch' ell' aveva d' esser' eletta per Genitrice di Dio,

Dio, mentre una volta gli fosse stata nemica. Però se i Santi, quando volevan confondersi, non ricorrevano al peccato di origine, è perchè ciò era superfluo a chi era reo d' iniquità di costumi. Ma che direte voi, s' io vi mostro, che ancor di quello si prevalevano i Santi? Si ascolti David. *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea.* E bene? che vi pare? Espone David quì la sua colpa di atto, o il suo peccato d' origine? Di che intende egli? a che allude? di che favella? Non vuol' egli con questo far manifesto, per sua confusione maggiore, d' esser lui stato conceputo in peccato come gli altri uomini? Adunque perdonatemi, o Vergine mia Signora, s' io questa mane voglio citarvi a dar quì ragione di voi. Non avevate voi benissimo letto nel Profeta Reale una tal protesta? Non approvavate voi questo esempio? Non lo commendavate, come ora tutto il commenda la Santa Chiesa? Adunque, perchè vi arrossiste di praticarlo, venendovene una sì comoda congiuntura? Ci voleva altro, per umiliarvi, che dire d' essere una serva di Dio sì, ma vilissima: Bisognava dire, ch' eravate stata voi pure una peccatrice: *Humilia valde spiritum tuum*, [3. *part. quæst.* 84. *art.* 2.) grida l' Ecclesiastico, *valde*, *valde*. E però, quando voi pur volevate dire d' essere Ancella di Dio, bisognava anche aggiungere di essere prima stata schiava di Satana. Io certamente creder' altro non posso, a non farvi torto, se non che voi non potevate dir tanto con verità: così per molto che vi argomentaste di umiliare gagliardamente an-

che voi lo spirito vostro, voi non poteste giungere a dire: *Ecce enim in iniquitatibus concepta sum*; ma bisognò che vi contentaste di dire: *Respexit humilitatem Ancillæ suæ*, dir non potendo: *Respexit iniquitatem inimicæ suæ*. Questa è, Uditori, la specolazione ingegnosa di quel Teologo, mio già riverito, or pianto Maestro, ch'io sopra vi celebrai. E vaglia la verità, a me sembra non solo vaga, ma vigorosa, se profondamente si penetri la sua forza. Ma questa forza dove si fonda, se non in quella straordinaria umiltà, che nella Vergine noi questamane ammiriamo? E però a rimetterci appunto su quel sentiero, donde eravam deviati per tanto maggior sua gloria, certamente incredibile fu la sollecitudine, con cui ella, non solo schivò sempre di udire ogni suo preconio, ma ancora procurò di manifestare ogni sua viltà, se viltà potea dirsi l'essere solamente inferiore a Dio.

Che se atto ancora maggiore di umiliazione è tollerare pazientemente i dispregi, quando specialmente ci vengono da persone assai volgari, assai vili: quanti furono quei che la Vergine ne sofferse? Quando i maligni Giudei volevano estenuare l'opinione di Cristo presso alle Turbe, e screditarlo, e schernirlo, che solean dire? Chi è costui? non è il Figliuol di Maria? *Nonne hic est faber filius Mariæ?* Parole, che certamente veniano ad oltraggiar più Maria, che Cristo, come San Bonaventura medesimo ponderò, quasi che fosse così bassa la stima d'una tal Madre, come di femmina povera, e popolare, che non credessero poter le viscere d'essa aver mai formato altro parto, che

che dozzinale. E ben' a lei stessa dovea accadere frequentemente di udire sì mordaci motteggiamenti. Ma tanto era da lungi che ne mostrasse un benchè leggerissimo sentimento, ch' anzi questa era l' occasione, in cui ella più volentieri usciva in campo per darsi a discernere, e a divedere. Però colei, la quale non comparve in Gerusalemme, quando il suo Figliuolo vi entrò trionfante, ben vi comparve, quando n' uscì condannato, e con piè costante seguendolo sin al giogo dell' obbrobrioso Calvario; immaginatevi un poco, che insulti, che improperj, che onte non dovett' ella quivi ricevere, come Madre di un giustiziato! Che se prima quell' empie turbe per animarsi a spregiar Gesù dir soleano: *Nonne hic est filius Mariæ?* allora per animarsi a spregiar Maria dovean dire: *Nonne hæc est Mater Jesu?* convertendo (chi 'l crederebbe!] in materia di sua derisione quel vanto, donde ha tolto principio ogni sua grandezza.

Ma forse allora, che risorto da morte, e salito al Cielo, era già Cristo riconosciuto per Dio, rallentò punto la Vergine da' rigori di umiliazion sì profonda, siccome quella, che più non poteva, almeno presso a' Fedeli, dissimulare i suoi meriti, derogare alla sua maestà? Pensate voi. Notò quel famoso Panegirista nel suo Trajano come atto di gran virtù, ch' egli non avesse conceputo alcun senso di presunzione, allora che il suo Padre addottivo Nerva era stato, conforme all' uso della sciocca Gentilità, annoverato nel nume-

ſcendam ſuper altitudinem nubium. [*Iſai.* 14. 13.] Or che avrebbe egli mai fatto, ſe ſi foſſe veduta l' Anima adorna di privilegj, e di pregi tanto maggiori, quanto eran quei di Maria? Io credo certo, ch'egli avrebbe preteſo di ſcacciar Dio dalle ſtelle, e non già ſeder nel ſuo ſoglio come Collega, ma bensì dominarvi come Monarca. E pure Maria, ch'era tanto più nobile di Lucifero, tanto s' abaſsò ſotto i piedi, non ſol di Criſto, ma degli Apoſtoli, ma de' Diſcepoli ſteſſi, ſervi di Criſto, ma non uſava tra loro come Reina, ma gli riveriva qual ſerva. *Ecce famula tua, ſit in Ancillam*, [così dicea loro queſta tanto più umile Abigaille] *ſit in Ancillam, ut lavet pedes ſervorum Domini mei.* (*Iſai.* 14. 13.] Non è dunque giuſto, ch' ella oggi venga eſaltata a tanta ſublimità, e che chi già ſi doveva mettere a' piè degli ſteſſi ſervi, veniſſe eletta per Madre ancor del Padrone? *Merito facta eſt noviſſima prima*, dice San Bernardo, *quæ cum prima eſſet omnium, ſeſe noviſſimam faciebat.* [*Reg.* 25. 41.] Sì, sì, ſpalancatevi pure o Cieli, ch' è tempo, e piovete nelle ſue viſcere quel gran parto, ch' è ſtato il deſiderio de' ſecoli ſempiterni: *Rorate Cœli deſuper, rorate, & nubes pluant Juſtum.* A lei conviene eſſer la conca, che accolga sì nobil perla, a lei la miniera, che chiuda sì gran teſoro. Che ſe quei monti, entro a cui ſi genera l' oro, nulla nell' eſterno han di pompa, o di vanità; ma nudo d' ogni germoglio, laſciano oſtentare ad altrui gli alberi più eccelſi, e i fraſſini più frondoſi; ben convien'anco, che quell'

oro puriſſimo, deſtinato per caro prezzo dell'umano riſcatto, generato venga in un ſeno, qual' io ſta mane ho rozzamente deſcritto, tutto modeſto, tutto umile, e tutto alieno da qualunque ombra, anche minima di jattanza *Ubi eſt humilitas*, diſſe già Salomone, *ibi & Sapientia*. (*Serm. ſuper ſignum magnum*.) E s'è così, dove ſi dovrà dunque poſar la Sapienza eterna calando in terra, ſe non là dove più truoviſi di umiltà.

SECONDA PARTE.

PAre ſtrana coſa, Uditori, che ſi pretenda favellar d'umiltà preſſo a' Secolari, i quali mai non drizzano ad altro fine tutti i loro penſieri, ſe non a queſto, di comparire, di avanzarſi, di avvantaggiarſi, ad emulazione del Coccodrillo, il quale ſolo fra tutti gli altri animali, non ha mai ſtato alcuno di conſiſtenza, ond'è che tanto egli ſeguita a creſcere, quanto vive. Ma s'è così, troppo infelice al certo è la condizion voſtra, mentre ſiete privi di una di quelle doti, le quali maggiormente guadagnanſi l'affezione, ed il cuore di Maria Vergine, E' comun parere de' Padri, ch'ella per la ſua rara umiltà meritò tra l'altre queſta prerogativa d'eſſer eletta alla Dignità di Madre di Dio. *Nimirum humilitas Mariæ Regem Cœli attraxit ad terram*. (*Prov.* 11. 2.) così lo diſſe eſpreſſamente fra gli altri Riccardo di San Lorenzo. Però dovunque ella ſcorge queſta virtù, che a lei partorì tanto bene, ſi ſente per così dire impazientiſſimamente portar dal genio a verſar le

ſue

sue grazie, ed a traboccarvele. *Emittis fontes in Convallibus*. Quindi emmi avvenuto di fare una osservazione: ed è, ch' ella dalle altre persone, ancorachè virtuose, aspetta d'essere comunemente invocata, prima di muoversi a loro prò, ma con le umili per lo più non usa in tal forma. Si mostra ella quasi ambiziosa di prevenire le loro suppliche, e senza esserne ricercata, ella la prima ad offerir loro il suo favorevole patrocinio, ed a segnalarne con grazie tanto più insigni, quanto più inaspettate. E questo io potrei mostrarvi nelle persone di un San Bonito Vescovo, di un Santo Ermanno Prete, e di altri, i quali mercè la loro umiltà riceverono dalla Vergine onori tali, che mai non sarebbono lor caduti in pensiero. Ma per addurre l' esempio di un' uomo di Mondo, ascoltate quello che avvenne ad un tal Leone, Trace di patria, Capitano di professione.

Camminava egli un dì per un certo bosco, non so se a cagione o di viaggio, o di caccia, o di passatempo, quando udì da lungi una voce, come di uomo lagrimoso, e languente. S' arrestò egli, per comprendere meglio donde uscisse quel suono, ed osservò, ch' egli veniva dal mezzo appunto della boscaglia più folta: Contuttociò, qual animoso, ch' egli era, si fece cuore, ed inoltratosi addentro, giunse finalmente a trovare un povero Cieco, che smarrita la via, tanto più si andava aggirando fra quegli orrori, quanto più procurava di svilupparsene. Consololllo Leone quando lo vide, ed animatolo a non temere, non fu contento di metterlo solamente fuor di pericolo, ma

oltre

oltre a ciò, non isdegnando di porgerli ancora il braccio per lungo tratto di strada, andava con grand'eccesso, non solo di carità, ma di sommissione; disgombrando frattanto con l'altra mano tutto il sentiero, e rimovendo fin dal terreno que' pruni, quegli sterpi, o que' sassi, che potevan al Cieco oltraggiar le piante. Così dopo gran fatica condusselo ultimamente a sedere nella via pubblica. E già voleva lasciarlo: quando quel meschino, non pago di quel servizio, prese doglioso a chiedergli un sorso di acqua, onde ristorare le fauci riarse da gridare, e dallo scalmarsi. Ma come potea fare Leone? Era la contrada diserta, il suolo arenoso, la stagion'arida. Contuttociò per confortare quel misero sitibondo, tornò di nuovo a girare con molta sollecitudine dentro il bosco, per vedere se a sorte vi trovasse qualche vestigio o di sorgente limpida, o se non altro di palude fangosa. Ma tutto indarno. Se non che, dapoi d' essersi un pezzo affaticato con molta sommissione per servire a quel miserabile, udì dall' alto improvisamente una voce, che lo chiamò Leone, Leone. Alza egli attonito il guardo, ma nulla vide. Pure sentendosi richiamare, si ferma per udir che voce è, ed ode soggiugnersi: Vieni un poco più addentro, che quì troverai dell' acqua insieme, e del loto. Con l'acqua smorzerai la sete a quel misero, col loto renderaigli la vista. Tu sappi poi, che per quest' atto farai Signor dell' Imperio, e però voglio, che allota tu, ricordevole del favore, erghi a me Maria, che te 'l feci, un solenne Tempio, dove or' è questo loto, e dov' è quest' acqua.

Pen-

Penſate voi come rimaſe Leone a sì ſtrane voci. Non ſo ſe più sbalordito per la novità del miracolo, o attonito per l' altezza delle promeſſe, o intenerito per la pietà di Maria, s'inoltra nella macchia, ed ivi ritruova come un piccolo pantanetto. Prende però l'acqua nell' elmo, ed il loto in mano. Ritorna al Cieco: gli applica il loto agli occhi, e glieli riſchiara, gli accoſta l'acqua alle fauci, e gliele conforta. Quindi eſaltando la benignità della Vergine, torna a Caſa, ed ecco ch'indi a non gran tempo morendo l'Imperadore Marciano ſenza legittimo erede, fu per conſenſo di tutti gli Elettori, di tutti i Popoli, di tutte le Soldateſche, aſſunto Leone all' Imperial Dignità. E fu queſti quel gran Leone, il primiero di queſto nome, il quale poi e con ſalutevoli leggi, e con religioſiſſimi eſempj recò alla Religione Cattolica grandiſſimo accreſcimento, e mantenendo nella grandezza di Prencipe l'umiltà di Privato, non iſdegnavaſi di montare ſovente ſu la Colonna di Daniello Stillita, ed ivi ginocchione baciargli, con riverenza profonda, i piè verminoſi. Or non avete in queſto fatto già ſcorto per voi medeſimi, quant'io voleva dimoſtrarvi? Non avea Leone punto invocata la gran Madre di Dio, non la ricercava, non vi penſava. E nondimeno ella non potè contenerſi di non accorrere toſto dove ſcorgeva un' azione a lei così cara, qual'era quella d' un principal Cavaliere, avvilitoſi ad umile ſervitù per un pezzente Mendico. E quantunque ell'aveſſe potuto mandar dal Cielo in ſua vece un' Angelo, o un Santo, che preſtaſſero

quel

quel soccorso, non volle farlo, ma ella stessa voll'essere spettatrice d'un sì bell'atto, e tanto se ne compiacque, e tanto lo gradì, che compensollo con l'imperio d'un Mondo.

Non è dunque infelice, o Signori miei, la condizione di quei Mondani, i quali si avvisano esser tanto contraria alla loro professione, ed al loro grado, quella virtù, che gradisce tanto a Maria? Ma perchè è loro contraria? E' dunque l'umiltà condannata ad abitar solamente sotto i tugurj, o ad appiattarsi entro a' Chiostri, quasi vergognosa di comparir tra le Sale de' Cavalieri? Fosse pur ciò vero innanzi gli esempj, che di questa virtù ci diede la Vergine. Ma dappoi, che noi abbiamo veduta essere la Padrona tanto umile, come ambiranno i Servi di essere sì superbi? *Quomodo apponet ultra magnificare se homo super terram?* Pretenderanno i Servi di comparire, mentre la Signora s'asconde, e mentre la Signora deprimesi, si studieranno i Servi di sovrastare? Non si dice, o Cavalieri, che voi dicadiate punta dal vostro ragionevole stato. Ma perchè tanti puntigli? perchè tante vanità? perchè tante albagie? perchè tante pompe? perchè vergognarsi taluno di esser veduto dare un'audienza pietosa ad un poveretto? perchè nelle azioni medesime di pietà, mendicare gli applausi vani del volgo, ed i buccinamenti fiacchissimi della Fama? Non potreste voi far di meno di tutto ciò, per imitare la nostra gran Principessa? O noi felici, se da lei sapessimo apprendere documenti sì salutari! Ma commun-

munque fiafi: Non isperi di partecipare della sua gloria, chi non imitala nella sua depreffione. *Gloriam præcedit humanitas* [*de laud. Virgin. l.* 1. *c.* 3.]

LO SPOSO
DI MARIA
VERGINE.

PANEGIRICO

In Onore di S. Giufeppe detto in Pifa.

Joseph autem Vir ejus cum effet Juftus. Matth. 1,

Mulieris bonæ beatus Vir. Eccli. 26.

NON vi è perfona, che fi comperaffe frequentemente da i Principi a maggior prezzo, fe fosser' abili fempre tutti e a conofcerla, e a confeguirla, quanto quella di un eminente Panegirifta. Quel famofo Macedone, a cui non reftava omai più ch' efequir di forte', o emulare di fortunato, per la mancanza di un Omero ftimavafi miferabile, nè vergognoffi di fparger lagrime fu la Tomba d' Achille, non già per tenerezza verfo il fuo merito, ma per l'invidia, ch' ebbegli del fuo lodatore. Nè fu fol' egli posseduto da fimi-

ſimile ambizione. Gli Spartani, che prima di uſcire in campo contro a' nemici, non ſi degnavano di raccomandarſi ad un Marte, Eroe bellicoſo; ſi umiliavano a ſacrificare alle Muſe, femmine imbelli: quaſi che con queſto voleſſero dinotare, che quanto meno ſtimavanſi biſognoſi di chi gli ajutaſſe a vincere, tanto più ancora ſi confeſſavano avidi di chi gli prendeſſe a lodare. Così Mario Ruſticano accarezzò Plozio: così Pompeo Magno ſposò Teofane; così Decio Bruto favorì Accio, per iſperanza d'eſſerne immortalati ne'lor volumi. E quello ch'è più mirabile, per relazion di Filoſtrato, mi ſovviene che un certo Varo, giovane facoltoſo, dava danari frequentemente ad uſura a' ſuoi condiſcepoli poveri, con tal patto, che ſe quand' eſſi nell' Accademia l' udivano declamare, aveſſer, quaſi a viva forza di maraviglia, prorotto in pubblici ſegni di acclamazione, e di applauſo, inarcando le ciglia, alzandoſi da' ſedili, gridando: O bene! non foſſero poi tenuti a pagargliene gl'intereſſi. Tanta è la ſtima, che gli uomini ſoglion fare di un lodatore, non ſolamente ſpontaneo, ma mendicato. Or s' è così, dicaſi un poco a qual prezzo non ſi torrebbe l'aver per Panegiriſta l' iſteſſo Dio? Cioè colui, il quale ſolo fra tutti nè può eſagerare per affezione, nè può mentir per viltà, nè ſi può non opporre per ignoranza. Ma a quanto pochi è toccata così gran ſorte? Negar però non ſi puote, che tra queſti un de' primi non ſia Giuſeppe, quegli alle cui lodi aſcoltare voi ſiete quì queſta mattina concorſi con maggior allegrezza, e con maggior'anſia, che s'io vi aveſſi invtiati ad

udir

udir le vostre. Non da me dunque, ma dall' eterna verità ricev' egli in una breve parola un gran Panegirico, mentre vien quasi per antonomasia chiamato, come Abramo il fedele, come Davide il pietoso, come Daniello il prudente, come Mosè il Mansueto, e così egli il Giusto: *Joseph autem, cum esset Justus*. Ma che significa quì questo nome Giusto? Che rileva? Che monta parli colui, che in ispiegar le Scritture, ha ricevuta la Laurea di Dottor Massimo: parli, dico parli un Girolamo ch'è sì degno d'essere ascoltato da tutti con piena fede. *Josephum vocari Justum attendite*, e per qual merito? Ascoltate per quale: *propter omnium virtutum perfectam possessionem*: Non per una sorte di virtù, non per molte, non per moltissime, ma per tutte: anzi nè meno per tutte, ma per tutte ottenute in perfetto grado. *Propter omnium virtutum perfectam possessionem*. E che più può dirsi di un' uomo, quanto il dir, che egli ogni perfezione possegga, e perfettamente? Non vi par questo un elogio sublime? Un'encomio sommo? Non dunque per dubitar di ciò ch'è certo, cioè che Giuseppe fu Giusto; ma per veder se per tal Giusto dee intendersi quel gran Santo, quell'eccelso, quell' eminente, che giusta l' addotta chiosa potria stimarsi, anderemo fondatamente considerando a quale altezza di perfezione Giuseppe o venne sollevato, o si sollevò. E perchè poco di sua vita ci è noto, nientedimeno di sua morte, che dovrem fare? Dovremo argomentare il suo merito sol da quello, che ciascun sa. Ciascuno sa, ch'egli fu Sposo alla Vergine, *Vir ejus*. Per

tale

tale ognuno lo nomina, come tale anche ognuno lo riverisce: e perchè dunque qual si sia gran perfezione non possiamo in lui presupporre, poichè egli è tale, e così far noto, ch' egli fu quello Sposo fortunatissimo, a cui fra tutti invidiò già l'Ecclesiastico, quando scrisse: *Mulieris bonæ beatus Vir?*

Fu dunque Giuseppe Sposo di Maria Vergine *Mulieris bonæ*, o per dire anche meglio, *Mulieris optimæ*. Ma che? Badate di non prendere abbaglio: perchè non fu egli uno Sposo a lei tocco in sorte, o da lei tolto alla cieca com'era già folle usanza de' Lacedemoni: [*Apud Aten. l. 13. c. 1.*] ma Sposo datole singolarmente da Dio, e però datole conforme a tutte le regole di ragione. Conviene adunque, ch'egli non sol per lignaggio, il qual fu reale, ma per costumi ancora, e per inclinazione, e per indole, e per maniere, rassomigliasse più d' ogni altr'uomo la Vergine [*Gerson. cap. 2. de festo S. Joseph. & alii*] non essendo a chi non sia noto, che in primo luogo fra Sposo, e Sposa si cerca la somiglianza. Quindi io deduco, che non andarono forse errati dal vero alcuni segnalati Dottori, i quali affermarono esser lui stato santificato insin dal seno materno: perchè, quantunque non abbiasi di ciò infallibil certezza, nulladimeno par che con gran fondamento opinar si possa in chi doveva esser dato alla Vergine per Consorte, ed in conseguenza dichiarato anche l'uomo il più corrispondente, ed il più conforme, che a lei sia stato. Altrimenti qual dubbio, che a lei più pari stati sarebbon sì un Geremia, sì un Giovanni,

vanni ? ciascun de' quali fu prima Santo, che nato: e che non potrebbe intendersi agevolmente per qual cagione fosse a questi due conceduto un tal privilegio, mercè la profezia manifesta, che doveau fare di Cristo, all'uno lontano, all'altro presente, e fosse poi negato a colui, il qual doveva esserne, non trombettiere, o precursore com'essi; ma suo Custode, suo Nutricatore, suo Ajo, e suo Padre stesso, se non per natura, e per verità, almeno per appropriazione, e per apparenza? E' dottrina leggiadra di San Tommaso, che quanto più ciascuna cosa avvicinasi al suo principio, tanto ancor più perfettamenre partecipa delle prerogative, e delle proprietà singolari del suo principio [3. *p. q.* 7. *art.* 1. *in corp.*) Così quel chiarore, ch' è più prossimo al Sole, è più folgorante, così quel calore ch' è più prossimo al fuoco, è più fervoroso; e così ancor se voi gite ad attigner l' acqua, sperimentate che tanto ell'è più cristallina, più limpida, più sincera, quanto ella attignesi più vicino alla fonte. *Purius ex ipso fonte pecuntur aquæ.* Ma s'è così: come volete dunque voi sospettare, che quel Giuseppe, il quale è stato per affinità, e per ufficio, così congiunto alla sorgente universale di tutta la santità, ne abbia partecipato in minor pienezza, o con minor perfezione di quel che furon dalla sorgente medesima più divisi? Chi, se ne togliamo la Vergine, trattò con Cristo più intimamente di lui? chi più l' ebbe fra le sue braccia? chi più lo strinse al suo seno? chi più il portò sul suo collo? chi più potè baciarlo, accarezzarlo, goderlo, maneggiarlo, disporne? Chi po-

tè

tè dirgli con più vera ragione: voi siete mio.

Dissi con più vera ragione: Conciossiachè, quantunque io sappia benissimo che Giuseppe non prestò mai veruna cooperazione, o verun concorso alla generazion temporale del Verbo Eterno, nondimeno essendo egli Marito vero di colei che lo generò, seguì, s'io non m' inganno, da questo, ch' egli il potesse con ogni termine di rigore dir suo. Giuristi, udite: Io non vi ho per sì novizj, o sì rozzi nelle medesimi Istituzioni civili, che non sappiate, come affin d' essere qual si sia di voi padron vero di qualche frutto, non è di necessità, ch' egli se l'abbia o seminato, o innestato, o piantato, o in qualunque altra maniera ajutato a nascere, ma basta sol ch' egli nasca nel proprio fondo: *in suo solo*. [*Instit. de rerum div. paragrapho. Cum in suo solo* :) Come nel vostro egli nasce, o egli nasca perchè la terra con ispontanea fertilità ve lo generi, o egli nasca perchè il Cielo con manifesto miracolo vel produca, sempre potete con verità dirlo vostro. Non è così? Posto questo: so ben io, torno a ripetere, che Giuseppe non cooperò, nè concorse a produr quel frutto, il quale per evidente miracolo germogliò nell' Utero di Maria, che fu terra vergine. Ma dite a me: Non era egli Padrone di un simil fondo? Sì certamente: perciocchè, in questo, come abbiam dall' Apostolo, sta riposta l' essenza del Matrimonio, che *Mulier non habeat sui corporis potestatem sed Vir*; *& similiter Vir non habeat sui corporis potestatem, sed Mulier*. (1. *Corint.* 7. 4( )benchè di accordo possa-

possano ambidue non usare tal podestà. Se dunque suo fu veramente quel fondo, in cui generossi, e da cui germinò quel gran frutto, di cui trattiamo, ne segue, che anche un tal frutto possa in rigore di proprietà dirsi suo. E però se Giuseppe fu congiunto, ed unito sì strettamente al principio di tutta la santità, che potea per suo riconoscerlo, suo chiamarlo, e come di suo prevalersene; chi mai potrà giudicare, ch' ei ne participasse meno di quelli, che nol potevano in modo alcuno dir suo? Dove mai si troverà, che uno abbia in poter suo la miniera, e che nondimeno sia più povero d'oro? Che uno abbia in suo potere l'ampolla, e che nondimeno sia più penurioso d'acqua? Che uno abbia in suo potere l'Emporio, e che nondimeno sia più sproveduto di Merci? Se questo voi troverete, allor' io dirò, che potesse anche Giuseppe avere in sua mano il Dator d'ogni Santità, e che tuttavia potes.' esserne più sfornito.

Da questo principio dunque bellissimo si deduce con gran sodezza di verisimiglianza, che non solamente egli fosse santificato, come noi solo volevamo provare, nel sen materno, ma che fosse anche dipoi stabilito in grazia: anzi esentato dalla malvagità, di maniera, che nessun' uomo, diciamolo arditamente, che nessun'uomo sia stato mai su la terra di lui più Santo. Nessun più Santo? Parmi che a questo alcune orecchie, o scrupolose, o delicate, o pusille, si sieno offese, quasi che sembri gran temerità l'ingerirsi sì apertamente a far simili paragoni, ch'è molto più di quel che fanno gli Astronomi; nel voler misurare

trà lor le Stelle: Ma sù: che vorreste voi per ventura? Ch' io mi disdica? Mi disdirò. Ho errato dunque, ho errato in dir, che nessuno fu Santo più di Giuseppe; doveva io dire, che fu Giuseppe più Santo di qualunque altro (salva però, come si dee sempre intendere, la sua Sposa) e se ciò voi riputate temerità, chiamate temerario un Gersone, quel famosissimo Cancellier Parigino (*Gerson. serm. de Nat. Consid.* 4.) temerario un Bernardino di Busto (*Bust.* 4. *par. Marial. Serm.* 12.) temerario un Giovanni di Cartagena (*Cartag. tom.* 1. *lib.* 4. *hom.* 8. 9. & *tom*, 4. *hom. magna de Cultu Deip.* & *S. Joseph.*) temerario un Isidoro sopranominato Isolano (*Isolan.* 4. *par. cap.* 2.) e finalmente temerari un Suarez uomo il cui voto equivale a quel d'una intera Università. E forse ch'egli usa termini ambigui, parole oscure? sentite com'egli scrive. *Non existimo temerarium, neque improbabile, sed pium potius, & verisimile, si quis fortasse opinetur Sanctum Josephum reliquos omnes in gratia, ac beatitudine antecellere: quia ex Scriptura nihil est quod repugnet* (*Suar. part.* 3. *tom* 2. *disp.* 8. *sect.* 1. & 2.) Nè crediate già, che questo scriva un tant'uomo, o per iscorso di penna, o per impeto di fervore, e senza aver osservato anch'egli assai bene quel dato celebre, che voi tacitamente ora andate tra voi volgendo, per contraporglielo al suo. Signori nò. Vide egli tutto benissimo, vide tutto: e quanto a ciò che al presente detto appartiensi acutamente, fra l'altre savie risposte, considerò, che nelle universali asserzioni odiose, qual sembra questa, che tut-

tà cedono ad uno, *non surrexit major* (*in 3. p. tom. 2. disp. 24. sect. 3.*) non vengono mai compresi, in rigor di legge, quei che a ragione di dignità sublimissima, s' intendono sempre esclusi, sempre eccettuati, se non si fa del contrario menzione espressa. Ma chi negherà, che tale appunto nel caso nostro non si abbia facilissimamente a stimar Giuseppe, cioè colui, *quem constituit Dominus super familiam suam*: e su qual famiglia? su la principale, su la primaria, su quella che apparteneva immediatamente alla servitù della sacra Unione Ipostatica: *constituit suae matris solatium; constituit suae carnis nutritium, constituit denique*, come favellò S. Bernardo, *constituit solum in terris magni consilii coadjutorem fidissimum.* (*hom. 2. super Missus est.*) Fondato dunque su l' approvazion che mi danno, e l' animo che mi fanno Autori sì gravi, torno di bel nuovo a ripetere di Giuseppe, che nessun altro probabilmente il passò nella santità; ma che più tosto egli passò nella santità qualunque altro: e ciò non solamente per le ragioni da prima addotte, ma per quelle anche più splendide, e più sugose, che io seguirò ad arrecare, se state attenti.

Ogni convenienza, come sapete, richiede, che la consorte niuno ami più caramente del suo Marito. A niuno dovrebb' ella pensare con maggiore assiduità, per niuno dovrebb' ella pregare con maggior ardore; ed è secondo la perfezion conjugale, che a lui non brami meno di vantaggi, o di utili, che a sè stessa. Or posto ciò, chi sia tra voi, cui possa cadere in animo che Maria non adempisse un tal debito interamente? Non si portò forse

Giuseppe verso d' Ella con una singolarissima riverenza? non faticò per lei? non sudò per lei? non si espose a mille disagi per salvar lei? Certamente non altro fra lor mancò, se non che sempre vissero, come l'Api in uno stesso alveare, senz' aver mai verun commercio di corpi, sempre intatti, sempre illibati. Con tutto questo non dovea ciò nella Vergine rattepidire l'amore, dovea infiammarlo: perciocchè quindi più chiaramente scorgea di venir ell'amata dal suo Consorte con un affetto di benevolenza celeste, non di concupiscenza brutale; mentr' egli si era contentato per lei di far come l'Olmo, il qual si sposa alla Vite, ma non per altro, che per reggere i pesi del matrimonio, non se le sposa per ricavarne i profitti. Io lo reco dunque per ferma opinione, che Maria a niun'altro pur' uomo portasse amore più svisceraro, più intimo, più cordiale, che al suo Giuseppe: e però quanto dovea ella pregare continuamente per lui? quanto ottenergli di grazia, quanto impetrargli di gloria, ch' è il bene sopra d'ogni altro desiderabile a chiunque s' ami. Artemisia mostrò l'amore da lei portato al suo Marito Mausolo, con ergergli una Piramide, che fu riputata miracolo della terra. [*Plin. lib. 36. cap. 5. Plutar. in Dion.*] Mostrò Sulpizia l' amore portato a Lentulo, con appigliarsi per esso a penoso esilio [*Polien. l. 8.*] Mostrò Chilonide l' amor portato a Teopompo, con rimanersi per esso in dura prigione. [*Val. Max. l. 4. c. 6. Id. 16.*] Mostrò Porzia l'amore portato a Bruto, con inghiottirsi per esso i carboni accesi: e Ipsicratea per dichiarar quanto amasse il suo Mitridate; dimenticossi,

per

per dir così, d'esser Donna: e di sua mano troncatesi similmente le belle trecce, si avvezzò a trattare cavalli, ed a vibrar aste, e lui seguì coraggiosa tra le battaglie (*Eccl.* 25. 32.) Se dunque quelle Donne medesime, le quali amarono meno assai della Vergine i loro Sposi, tanto per essi o intrapresero, o tollerarono; chi più di tutte amò il suo, trascurati avrà per esso un' ufficio così dovuto, qual' era per lui interporsi, per lui intercedere, e così lui rendere adorno di gran virtù? Certo è che nell' Ecclesiastico vien tacciata assai quella Donna, poco amante, poco atta, che ciò trascuri. *Mulier quæ non beatificat virum suum*. (*Eccl.* 25. 31.) Benchè nè pur' era di necessità, che la Vergine venisse molto a penare per tal effetto. Ha, non so come, la santità della Donna una forza tale, che per sè stessa viene spesso a trasfonderli nel Marito, eziandio malvagio. *Vir infidelis sanctificatus est per mulierem fidelem*, il dice S. Paolo. (*Bald. in cap. significavit*, *columna* 1. *de Rescriptis*: *&* *alii apud Tiraquell. de nobil. cap* 18.) Ed o così nol riputassi io superfluo, come ve ne darei tosto a vedere sublimi esempj, in una Teodolinda rispetto ad Agilulfo Re de' Longobardi, in una Ingonda rispetto ad Ermenegildo Re de' Goti, in una Clotilde rispetto a Clodoveo Re de' Franchi, ed altre tali, quantunque di minor nascita; come in Cecilia, che rendè Martire il suo Sposo Valeriano; e come in Brigida, che rendè Monaco il suo Consorte Volfone. Perchè vogliamo dunque noi dubitare, che la santità di Maria, la quale fu sì eccessiva, sì esimia, e sì traboccante, non diramasse nel cuore an-

cor di Giuseppe con gran pienezza; massimamente mentre egli era per altro di sua natura sì disposto alla santità, che più disposta certamente non è rugiadosa nuvola a venir tutta pomposamente abellita dal Sol presente? E' manifesto che la semplice vista, ancorachè casuale, d'una persona da noi tenuta in istima di gran virtù, talor ci desta pungentissimi stimoli ad imitarla: onde ha, che di San Luciano ne' suoi fasti sacri si legge cosa ammirabile: ed è, che col solo volto egli convertiva i Gentili alla fe di Cristo, come altri gli convertivano co' prodigi, a segno tale, che quante volte l'Imperador Massimino gli favellò, prima di dannarlo alla morte, lo fe col frapponimento di una cortina, simile a quella, la quale usavasi dal Senato di Atene in trattar co' Rei: tanto fu il timore ch'egli ebbe di rendersi Cristiano, solo al mirarlo. Nè pur l'aspetto personale de' Giusti, ma quel dei loro simulacri, delle loro statue, possiede anch'egli spessissimo una tal forza, che però non è da stupire se nella Chiesa fu mosso già dall'Inferno sì cruda guerra alle sacre Immagini, mentr' erano senza numero quei, che alla vista di esse s'infervoravano, chi al Martirio, chi alla Penitenza, chi alla Pazienza, e chi ad altri non meno ardui trionfi di santità rappresentati tutt'ora su quei ritratti, o come rincoramenti, o come rimproveri, alla curiosità de' riguardatori. San Giovanni Grisostomo nel mirar la figura dell'Apostolo Paolo, si accendea tutto di ferventissimo zelo. San Gregorio Nisseno, nel contemplare l'effigie del vecchio Abramo, si scioglica tutto in dolcissima divozione. E specialmente le Immagini del-

ni della Vergine noi sappiamo aver ne' cuori operato affetti ammirabili, or convertendo protervi, or infiammando tiepidi, or' inanimando tentati, e sempre in petti santi eccitando sensi ardentissimi di carità, di religion, di onestà, di mortificazione, di fede, di verecondia, siccome attesta aver' in sè sperimentato fra gli altri un San Bernardino, splendore di quel grand' Ordine, da cui riconosce la Terra i suoi Serafini. Che fervori dunque, anzi che vampe di carità, che vesuvj dovean destarsi nell' animo di Giuseppe, il quale avea notte, e giorno dinanzi a gli occhi, non la immagine morta, ma la persona vivissima di Maria, e le parlava, e l' udiva, e l' accompagnava, dovunque andasse; e seco abitava in una medesima stanza, e seco mangiava ad un medesimo piatto; e con sicurtà maritale potea spiare, interrogare, e conoscere, non solamente ogni sua faccenda palese, ma fui per dire ogni suo pensiero nascosto: vogliamo credere che egli non si venisse ad approfittare d' una opportunità così comoda, quale egli ebbe, sopra d' ogni mortale, a divenir Santo; che vi sia, chi nel ritrarre le virtù della Vergine, chi nell' emularne gli esempj, chi nel premerne le pedate, vantar si possa di aver precorso lo Sposo?

Più ancora, più. *Nubentem Reginæ, consequens est Regem fieri.* E' questa una legge, per quanto io posso trovare, sì universale, che non ha patita eccezione fino a' dì nostri, nè in alcuna nazione, nè a verun secolo. Perchè quantunque comunemente parlando, sia cosa vana il divisarsi di dover subito ingentilire per moglie: mercè che al sentir di

tutti, la moglie segue la condizion del marito, non il marito la condizion della moglie; e però perde di nobiltà quella Dama, la quale si congiunge con un plebeo; ma non acquista di nobiltà quel plebeo, il quale si congiunge con una Dama: contuttociò questa regola non ha luogo qualor la Donna è di titolo sopragrande, e molto meno qualor ella è Padrona di Stato amplissimo, e di Signoraggio assoluto. Allora, siccome Baldo, , (*Sign. lib.* 13. *Imp. Occid. & Baron. in Annal.*) così con lui tutti i Giureconsulti convengono ad affermare, che il marito segue la qualità della moglie, e non la moglie la qualità del marito, e però chiunque con la Reina si sposa, tuttochè fosse un semplice Pastorello, diventa Re: e vien promosso a tutti quei tesori, e a tutti que' titoli, che porta seco la fortuna reale. Così qual diritto ebbe all' Impero un Marciano, se non che l'essere da Pulcheria sposato, ancorchè con patto d' inviolabile integrità verginale? quale un'Anastasio, se non che essere lui sposato da Arianna? quale un Paflagonio, se non che l' essere lui sposato da Zoe, tutte e tre femmine Auguste? Ora io vorrei sapere un poco, o Signori, se tra di voi v'ha chi rivochi in questione, o chi metta in dubbio, che la Reina di tutti i Santi è Maria? Se tal iniquo vi fosse, lo smentirebbe, non dirò un Epifanio, non un Basilio, non un Bernardo, ma sin qualunque vecchiarella rimembrasi di avere udito cantar quì tutto giorno a Cori pienissimi: *Regina Sanctorum omnium, ora pro nobis*. Ma se Maria di tutti i Santi è Reina, convien'adunque, conforme l'universalissi-

lissima regola dianzi detta, che il suo Giuseppe de' Santi tutti sia Re: s' egli è Re, come volete che sia minore di verun di que' Santi, de' quali è Re? Chi è Re de' forti, convien che avanzi tutti gli altri in fortezza; chi è Re de' savii convien che avanzi tutti gli altri in sapere; chi è Re de' belli convien che avanzi tutti gli altri in beltà: E perchè dunque volete che non avanzi in santità tutti gli altri, chi è Re de' Santi? Basti dir per tanto, Uditori, che il gran Giuseppe fu sposato alla Vergine, per provare in esso, con verisimiglianza pur troppo soda, ogni compimento, ogni cumulo di Virtù: *Mulieris bonæ beatus Vir*. Ma molto più ciò si pruova, se attentamente si guardino gli alti fini ammirabilissimi, per li quali egli alla Vergine fu sposato.

Le fu dunqu'egli primieramente sposato, acciocchè fosse, non violatore giuridico, ma custode fedele di quella integrità verginale, che in lei trovava; e posto ciò, qual continenza, qual purità, qual candore convenne ch' egli per sicurezza arrecasse a così grand' uopo, l'affermano alcuni Autori, che in lui già fosse del tutto o spento, o sopito ogni formite sensuale: alcuni lo niegano. (*Gerson. Serm. de Nat.*) Ma comunque si fosse, che importa ciò, se in lui la virtù dell'animo equivaleva al privilegio del corpo? Certo è, che dovea la Vergine poter sempre trattare col suo Giuseppe, come la Luna, la quale sa, per isperienza di presso a settanta secoli, che per quanto il Sole faccia con essa esteriormente all'amore, e la vagheggi, e l'arricchisca, e l'adorni, starà lontano, nè ci sarà mai pericolo, che la tocchi. Così dico, el-

la di Giuseppe fidandosi, dovea potere con lui dimostrarsi in pubblico, con lui dimorare in privato, al bujo, al chiaro, al chiuso, all'aperto, in ogni luogo, o popolato, o solingo, poter doveva senza sollecitudine, benchè minima, star con lui. Quanto altamente doveva dunqu'essere radicata in Giuseppe quella virtù, che in una conversazione così dimestica, potea sempre tenere tranquilla a un modo la Verginità di Maria, cioè una Verginità, la più gentile d'ogni altra, la più gelosa, e tal, che si turbò tutta, quando ell'ebbe a trattare da per sè sola ancor con un'Angelo perchè lo rimirò in forma d'uomo! Dall'altra parte doveva egli essere con tal'arte custode di simil Verginità, che dovea dare esteriormente a pensare a tutti l'opposto; affinchè il Parto Santissimo di Maria non fosse riputato illegittimo, e non perisse per conseguente alla Madre la riputazione, e la vita, ed al Figliuolo la stima, e l'autorità. Di quanta prudenza doveva dunque esser dotato Giuseppe per sì malagevole affare, di quanta circospezione, di quanta capacità, di quanta accortezza, sicchè trattasse con la Vergine in modo che le mostrasse sicurtà di Marito amorevolissimo, e poi le usasse riverenza da estraneo! Basti dir che egli giunse a tale che ingannò il Demonio medesimo (*Jo. Echius Serm. de S. Joseph.*) E così apertamente vogliono i Santi Leone, Ambrogio, Basilio, Bernardo, Girolamo, Damasceno, ed altri moltissimi, seguaci in ciò del gran Martire Santo Ignazio: i quali affermano che il maligno nemico per lungo tempo riputò Cristo vero figliuol di Giuseppe; come lo stimava la Turba. Il che se noi,

per

per l'autorità di Dottori sì riveriti, dobbiam concedere; lascio a voi giudicare qual Sapienza fu quella che fe restare sì bruttamente ingannato l'Ingannatore. Quindi ancor più oltre io mi avanzo a considerare: giacchè sta mane succede a me, come ad uno, che peschi perle, il quale, quando alcuna ne truovi, ha già certo pegno di dover via riportarne le reti cariche. Se ogni suo studio dovea porre Giuseppe, per apparire qual vero Padre di Cristo; qualche suo studio por dovette anche Cristo, per apparire qual figliuolo vero di Giuseppe. Che segue adunque da ciò? Ne segue per lo meno, che Cristo pigliar dovette sembiante a lui similissimo: quelle fattezze, quella carnagion, quel colore, quei lineamenti, quell' aria, quell'andare, quel tratto, essendo tanto natural de' figliuoli sembrare il Padre, che però vengono intitolati sue Immagini. *In filiis suis cognoscitur vir* (*Can. l. 2. de Virg. c. 13. Salmer. tom. 3. tr. 29. aliique plures*) dice l'Ecclesiastico. A segno tale che i Popoli della Libia, tra cui fu in uso la comunicazione scambievole delle mogli, nel voler poscia ciascuno assegnar la prole, da ritenersi, e da reggere, come propria, non faceano altro, se crediamo a Polibio, che rimirare a quale di tutti gli uomini più attempati lo assomigliasse [*Apud Suar. in 3. part. quæst. 29. Comment. art. 1.*) Quanto onore per tanto Iddio volle fare al suo diletto Giuseppe, mentre dovendo egli torre fattezze umane, antepose fra tutte quelle di lui, e per rassembrargli più veramente figliuolo, volle o parere, od essere un'altro lui! Converrà per lo meno dir che Giuseppe spi-

raſſe nel ſembiante iſteſſo un'altiſſima ſantità, che in lui riſplendeſſe, una dignità ſovraumana, un decoro angelico, una maeſtà non indegna di un Dio mortale.

Ma che dich' io? Sono queſti doni volgari, grazie leggiere, a paragone di quelle, ch'or io dirò. Tacete o Cieli, tacete. Venti arreſtatevi: ed aſcoltate ſtupefatti o voi Angeli, quanti ſiete, e minori, e maſſimi, quello che appena, ſe non foſſe di fede, ſi potria credere. Quel Dio, dal quale tutte le Creature dell'Univerſo, e ſenſitive, e inſenſate, prendono legge, quel che ſignoreggia le sfere, quel che ſovraſta alle ſorti, quegli, a cui tutti riverenti ſoggiacciono i Principati, *ſub quo curvantur, qui portant Orbem* [*Eccl.* 11. 30.] queſto Iddio ſteſſo, per apparire qual figliuol di Giuſeppe, volle ubbidirgli, volle ſtar ſotto la ſua diſciplina domeſtica, ſotto la ſua direzione paterna, e come ſe non foſſe abile a governarſi per ſe medeſimo, ſi volle a lui ſoggettare: *Et erat ſubditus illi*. Or argomentate voi quali abilità, e quai talenti dovette avere, chi venne eletto al governo d'un Dio fatt' uomo! Diſſe acutamente Filone, che ſiccome chi governa i bruti dev'eſſere più che bruto, così chi governa gli uomini, di ragion dovrebb' eſſere più che uomo. Ma s'è così, chi governò non un uomo ſolo, ma un Dio, ditemi un poco, Uditori, chi doveva eſſere? A Giuſeppe dal Cielo fu conſegnato il bambinello Gesù, perchè il campaſſe dalle inſidie di regj perſecutori, perchè il preſervaſſe tra i pericoli di paeſi ſtranieri, perchè lo accompagnaſſe per vie difficili, per ſolitudini ignote, per ombre folte, perchè il prov-

vedeſſe

vedesse di vitto, perchè lo fornisse di vestito, perchè lo adagiasse di abitazione, di letto, di suppellttili: e perchè in ogni occasione gli si portasse da Curatore amoroso in quelle miserie, ch' egli senza riguardo, nè de' suoi meriti, nè della sua maestà, si era voluto, quanto ogn' altro, addossare nell'umanarsi. Vi par però, che a tant'uopo, a cui stata sarebbe molto inferiore la carità de' Serafini medesimi, non dovesse il Cielo conoscere molto acconcio così grand' uomo, mentre lui scelse fra l' altra massa di tanti lasciati indietro, mentre di lui si fidò?

E senza dubbio adempiè Giuseppe sì bene le parti impostegli, non solo in governare il suo Dio bambino, ma in custodirlo, che potè giugnere a dirgli per verità, voi mi dovete la vita; perchè quantunque non glie l'aveva egli data, come la Madre, glie l' aveva conservata contra coloro, che aveano già sfoderati i ferri a rapirgliela. Ma chi nòn sa, che quanto è dare la vita, tanto è salvarla, se pur non è forse più: mentre che il darla è opera di natura, ed il salvarla è d'industria. Ma comunque siasi, un uomo al quale Iddio dovea la sua vita, non doveva essere un' uomo da Dio privilegiato, a Dio prossimo, e con un modo assai maggiore del solito caro a Dio? *Qui custos est*, dice Salomone, *qui custos est Domini sui glorificabitur* (*Prov.* 17 *cap.* 18.] E però se per questa pura cagione venne Mardochèo, com'è noto, esaltato da Assuero ad onori regj nella sua gran Monarchia; non posso io credere che vi sia stato esaltato Giuseppe ancora da Gesù nella sua? Sì certamente. Tanto più che Mardocheo

non altro fece, se ben si guarda, che un atto di fedeltà nel rivelare le insidie tessute contro alla vita del suo Signore: Giuseppe ne fece ancor molti di fatica, mentre non solamente le rivelò, tosto che le seppe dall' Angelo, ma di più ancora con la sua rara accortezza le deviò, le deluse, le rendè nulle. E così sempre più tengo per probabile, che in su le stelle egli godasi i primi onori, dovutigli già per altro; sicchè ceda bene alla Vergine sua Consorte, ma che nel resto, e possegga anch' egli il suo soglio, e porti anch'egli il suo scettro, e si cinga ancor'egli al sua corona, come Re, solo suddito al Re de' Regi.

Ma che più stupirsi di ciò, mentre Giuseppe è fra gli altri uomini tutti in sì alto grado, che non può di lui favellarsi come degli altri: ma fa mestieri in molte cose di escluderlo francamente, e di eccettuarlo da quelle regole, che son le più universali? Tutti gli altri uomini dappoi che avranno fatto per Iddio quanto possono, o quanto sanno; *cum omnia fecerint*, convien che al fine ingenuamente gli dicano: *Servi inutiles sumus*; mercè che a Dio niun' è che possa recare alcun giovamento. *Quid prodest Deo, si justus fueris* (*Job.* 22. 3.) dicea quell'amico di Giobbe. Perchè o noi gli scanniamo vittime, e non isfamasi Iddio delle nostre mandre; o noi gli struggiamo incensi, e non profumasi Iddio delle nostre droghe: o noi gli doniamo arredi, e non si fa bello Iddio de' nostri ornamenti. Di nulla è Dio bisognoso, e però noi non siam utili a Dio di nulla. Ma o prodigj inauditi! Non vaglion già queste regole per Giuseppe. Egli non solo può

lo può dire a Dio d'essergli stato servo utile, ma importante, ma necessario, mentr' egli co' suoi sudori se che non si vedesse ire limosinando per le vie pubbliche un Dio mendico. Egli se sì, che Dio non morisse di fame, che Dio non gelasse di freddo, che Dio non arrossisse per nudità, ed in tutte le umane necessità egli fu, che diè pronto soccorso a Dio. Suoni pur dunque, suoni omai l'ultima tromba, e bandisca il dì dell'Universale Giudizio. S'apra il gran Tribunale, corrano i Giusti, s'appresentino i Rei, comparisca il Giudice: e quanto a' Reprobi irato, tanto a gli Eletti piacevole, gli consoli, e a dir cominci: Io era famelico, e voi mi sovveniste di cibo; io era assetato, e voi mi consolaste di refrigerio; io era pellegrinante, e voi mi accomodaste di alloggio; io era nudo, e voi mi provvedeste di vestimento: che a questo dire inarcheranno i Giusti attonito il ciglio per novità, e saran costretti a rispondergli: O Signor caro non favellate così, perchè quantunque noi vi abbiamo ed amato, e stimato assai, chi siam però noi meschini, che abbiam potuto usare a voi tali termini di pietà? E quando mai noi vi vedemmo famelico, sicchè potessimo sovvenirvi di cibo? quando mai sitibondo, sicchè potessimo consolarvi di refrigerio? quando mai pellegrino, sicchè potessimo accomodarvi d'alloggio? quando mai nudo, sicchè provveder vi potessimo di vestito? E vaglia il vero, per salvar Cristo la verità del suo detto, non potrà se non replicare di aver istimato, come dato a se tutto ciò, che fu dato a' poveri: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*. Ma quando si favelli

a Giu-

a Giuseppe sarà forse d'uopo ricorrere a tai comenti? A lui sì che potrà Cristo affermare con proprietà di persona: *Esurivi, & dedisti mihi manducare: sitivi, & dedisti mihi bibere: hospes eram, & collegisti me: nudus, & cooperuisti me*. Ed a questo dire Giuseppe come potrà o stupire a cagione di novità, o tergiversare per termine di modestia? Anzi: Vi ricordate? potrà dir egli al Giudice riputato già suo figliuolo: vi ricordate, quando essendo voi fanciulletto d'un lustro, e più, vi ricondussi con vostra Madre da Egitto alla Palestina? O quante volte per quelle strade io vi scorsi languir di fame, ed io sproveduto di pane n'andava al bosco, per iscuotere da due tronchi qualche frutto salvatico, con cui pascervi! O quante volte fra quegli ardori io vi scorsi anelar di sete, ed io lontano da' fiumi correa sui monti per incontrar tra que' sassi qualche vena gelata, onde ricrearvi! Eravate spesso dalla stanchezza sì debole, che per poco non potevate dar passo: ed io mi ricordo, che pigliandovi allora su le mie braccia, vi conducea per lungo tratto di strada; nè mi pareva d'andar mai più spedito, nè mai più scarico, che qualor portava un tal peso. Ci colse spesso la notte in campagne aperte, e mi rammenta che di voi solo geloso, vi componea de' miei panni un piccolo padiglione, per ripararvi. Ci sopraggiunsero talor ladroni in sentieri pericolosi, e mi rimembra che di voi solo sollecito vi nascondea di mia mano sotto folti cespugli, per non vi perdere. O quante, o quante altre volte dipoi fu vero, che *vidi te esurientem, & pavi te*, che *vide te sitientem, & potavi te*, che *vidi te hospitem, & collegi te*; e
che

che quantunque voi foste quegli, il quale vestivate, e gli uccelli di vaghe penne, e le gregge di molli lane, con tutto ciò *vidi te nudum*, *vidi te nudum*, ed io togliendomi i miei vestiti d' attorno, *cooperui te!* Tutto ciò Giuseppe potrà rispondere a Cristo con verità, e se però riporteranno da Cristo sì gran mercede coloro ch' averanno soccorso lui ne' suoi poveri, quanto più colui, che sovvenuto propriamente l'avrà nella sua persona? *Qui recipit Prophetam in nomine Prophetæ*, già si sa, che *mercedem Prophetæ accipiet*: *qui recipit Justum in nomine Justi*, già si sa che *mercedem Justi accipiet*: e perchè dunque colui, che *recipit Deum in nomine Dei*, *non accipiet* anch' egli *mercedem Dei*, cioè una mercede proporzionata, quanto almeno si può, alla grandezza dell' Ospite, ch' egli accolse? Ma come che tutto questo sia indubitato, non potrà però negare Giuseppe ch' ogni sua gloria dipenduta non sia dall' esser lui stato sposato alla Vergine. *Mulieris bonæ beatus Vir*. Questo diegli opportunità e di mostrare a Cristo effetto di Padre, e di ricever da Cristo ossequj corrispondenti a quei di Figliuolo; questo il promosse a tante felicità, a tanti meriti, a tanti onori, che ben può dire ancor' egli di lei parlando: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa*. (*Sap*. 7. 11.) E però se Giuseppe venga da noi riputato non inferiore, o come molti anche vogliono, superiore ad ogn' altro santo, non si fa loro a mio credere torto alcuno. Ma qualche torto mi par bensì che si farebbe di leggieri alla Vergine in dir l'opposto. Imperciocchè qual riputazione sarebbe di una Reina, che i suoi Vassalli fosser maggiori in dignità

del

del suo Sposo, e non più tosto il suo Sposo de suoi vassalli? Anzi, se il medesimo Cristo non sdegnò di preporre Giuseppe ancora a se stesso, con soggettarsegli non un sol dì, ma trent' anni come suo suddito, come suo servo, come suo garzoncello, in una bottega, *obediente;* con ogni maggior rigore di verità, *obediente Domino voci hominis* (*Jos.* 10. 14.) avverta prima ben ciò che fa, chi pur Giuseppe ad alcun' altro pospone, e dipoi risolva.

SECONDA PARTE.

UN solo scrupolo par che restare omai possa ne' vostri cuori, di cui non debbo lasciare di liberarvi, quantunque con brevità. Conciossiachè, se Giuseppe è quel Santo sì nobile, sì sublime, sì segnalato, e per ventura sì superiore ad ogni altro qual si dicea: che vuol dir dunque, che non ha usato la Chiesa di solenneggiare la sua memoria con quelle acclamazioni, e con quegli applausi, che ciò presupposto sarebbonsi a lui dovuti: ma l' ha trattato sì inferiormente di Santi minori di lui, che lungamente non recitossene Ufficio, non celebrossene Messa, e sol da pocchi anni in quà la sua Festa si venera di precetto? Volete voi, miei Signori, ch' io vi dia di ciò la ragione in una parola? Ve la darò. Tutto ciò è nato, perchè apunto Giuseppe è quel Santo sì nobile, sì sublime, sì segnalato, e per ventura sì superiore ad ogn' altro, qual si dicea. So che ciò vi sembra mirabile, ma state attenti, e vel farò manifesto. Furono nella Chiesa dapprima alcuni maligni, di

cui fu capo l'Ereſiarca Cerinto, i quali per detrarre invidioſamente alle glorie di un Dio umanato, diſſero ch' egli fu conceputo per congiungimento carnale, e che però, ſiccome fu vero figliuol di Maria, così fu figliol veriſſimo di Giuſeppe. Beſtemmia orrenda, come vedete, fu queſta, per cui confutare era neceſſario alla Chieſa d' uſare ogni opra. Però veggendo ella, che il por Giuſeppe tra' popoli in alto pregio, potea dare a' perverſi magior' attacco, onde inorpellare tra' ſemplici il loro errore, ed accreditarlo, che fece, come ſaviſſima? Volle dar' anzi in un eſtremo contrario, e moſtrar di Giuſeppe una ſtima tenue, ed un' opinione volgare, anteponendogli eſteriormente di molti, che ſenza dubbio non potevan per merito ſtargli al pari. Queſta è la rara prudenza, la quale è ſtata neceſſaria alla Chieſa per mantenere illibati a Criſto i ſuoi vanti. Però non voglio imitar quì ora un' Moderno, per altro illuſtre, il quale volto a Giuſeppe, gli chieſe a nome di tutto il Mondo perdono del piccol conto, nel quale è ſtato tenuto per tanti ſecoli. (*Stefano Binetti, di San Giuſ. cap. 2.*) No, no, Uditori. So ben'io, ch' è fatto ſpeſſo comune alle caſe grandi, non eſſere conoſciute, maſſimamente dal volgo, ſe non tardiſſimo, a tale che il medeſimo Sole, ch' è come dire fra' Pianeti il Gigante, fu per alcun tempo creduto notabilmente minor del vero, fino a venire da Empedocle riputato un ſol piede lungo. So che de' vaſti Oceani orientali non tutte vennero a riſaperſi sì ſubito le ricchezze, nè tutte le proprietà delle pietre più prezioſe, nè tut-

te

te le virtù dell'erbe più ellette. Ma io non dimeno non ho bisogno quì di ricorrere a tali scampi. E'la Chiesa di Dio con ispecialissimo lume da lui guidata in qualunque sua operazione. E però mi giova anzi credere, che se Giuseppe non è stato sempre tra' popoli sì onorato, com'è al presente, fu providenza, fu consiglio, fu arte, non trascuraggine, di cui convenga pubblicamente a lui chiedere perdonanza.

Or sì che sarebbe inescusabilissimo fa'lo non l'onorare, quando già tutte a maraviglia schiarite le verità, come in un meriggio vivissimo, non ci è pericolo, che gli ossequj a lui fatti debbano a Cristo cagionar più nulla o di ombra, o di offuscazione. E s'è così, ditemi adunque, Uditori, chi sia tra voi, che fra tutti i suoi cari Santi Avvocati particolari, non vogliasi in primo luogo tener Giuseppe? Gli altri Santi hanno, è verissimo, presso Cristo grande autorità: ma finalmente dimandano, non comandano. Là dove egli è in stato tale, che, come animosamente parlò il Gersone, non impetra altrimenti, ma bensì impera, *non impetrat*, *sed imperat*. Non si dee credere, che Cristo non ritenga anche in Cielo verso di lui quell'amor filiale; se così è lecito dire, e quella filial attenenza, ch'egli ebbe in terra? E perciò qual dubbio, che di Giuseppe ogni supplica accoglierà, qual paterno comandamento, e come tale la passerà con riscritto e più propizio, e più pronto, che a qualunque altro, *Obediente* [come già in terra, così non meno ora in Cielo] *obediente Domino voci hominis*. Tutti dunque, tutti piglinlo per Protettore, con

gran

gran fiducia, ch' egli abbia in se sufficientissimi titoli a salvar tutti, piglinlo i Sacerdoti, per apprendere da esso la riverenza, con la qual debbono temere un Dio giornalmente tra le loro mani: piglinlo i Conjugati, per trovar pace nelle lor gelosie: piglinlo i Vergini per custodire l' integrità de' loro corpi: piglinlo i Pellegrini, per aver sempre un condottiere fedele ne' loro viaggi: piglinlo gli Artisti, piglinlo i Poverelli, piglinlo i Nobili specialmente caduti per traversie della sorte in istato vile: piglinlo i padri per reggere i loro figliuoli: piglinlo i Padroni, per reggere i loro famigli: piglinlo i Principi per tener soggetto felicemente ogni suddito, ancorchè grande; ma sopra tutti, quei per Protettore lo piglino, che morendo desiderano di ottenere agonia soave, e che però si sono fatti singolarmente arrollare in quella Congregazion sì solenne, e sì salutevole, che qui tanto io rimiro fiorir tra voi, della Buona Morte. Morì Giuseppe con aver da un lato del suo letto Gesù, dall'altro Maria. Gesù, e Maria gli raccomandarono l'anima di lor bocca; Gesù, e Maria gli serrarono gli occhi di loro mano: e se pur egli, com' è molto credibile, di puro amore divino morì parlando, quali altri accenti dovette avere per gli ultimi in su le labbra, se non che questi sì dolci, *Gesù, e Maria?* O noi felici, se però egli impetri ancor'a noi privilegio sì fortunato! Sì, miei Signori, chiediangliclo instantemente, e non dubitiamo: perciocchè s' egli vuol per noi punto trattarci da quel ch' egli è, ben può sul fine di nostra vita condurne in camera nostra, Gesù, e Ma-

ria,

tia, e far, loro vedendo, e a loro anelando, ſpiriamo ancora quaſi in deliquio d' amore ſu i loro petti, ſpiriamo tra le loro accoglienze, ſpiriamo tra i loro abbracciamenti, ſpiriamo, come io deſidero a quanti ſiete, ſpiriamo, dico, con ſoavità celeſtiale: *In oſculo Domini.*

IL FINE.